

UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 00862225 0





ANNALI D'ITALIA

D I

LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

EDIZIONE NOVISSIMA.

TOMO XXVI.

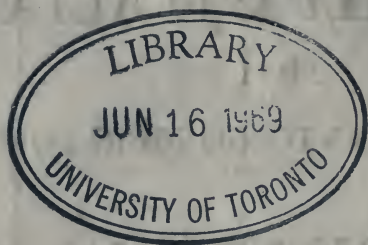


IN VENEZIA MDCCCIV.

Dalla Tipografia di Antonio Curti

PRESSO GIUSTINO PASQUALI & MARIO.

Con Privilegio.



In questo

T O M O XXVI.

Si comprende lo spazio di tempo scorso
dall'anno di CRISTO MDCLXXXVII,
indizione X, fino all'anno di CRISTO
MDCCXXXIII, indizione XI.
di CLEMENTE XII, papa 4.
di CARLO VI, imperadore 23.

DG

466

M9

1794

t.26

ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell'ERA Volgare
fino all'anno 1749.

~~~~~

Anno di CRISTO 1687, indizione x.  
di INNOCENZO XI, papa 12.  
di LEOPOLDO, imperadore 29.

Col taglio di una pericolosa fistola al re Luigi XIV salvò in questo anno la vita un valente chirurgo. Avrebbe ognun creduto, che quel monarca, avvisato con questo malore della fragilità della vita umana, avesse da deporre, o almen da moderare la sua fierezza. Ma non fu così. Anzi più che mai risentito, dopo aver fatto provar la sua potenza a tanti inferiori, volle anche farla sperimentare a chi meno egli dovea, cioè all'ottimo pontefice Innocenzo XI. Siccome più volte abbiam detto, era gran tempo, che gli ambasciatori delle teste coronate si erano messi in possesso delle franchigie in Roma, pretendendo esenti dalla giustizia, ed autorità del pontefice non solamente i lor palagi, ma anche una estensione di molte case nel contorni, che servivano di sicuro ricovero a tutti i malviventi e banditi. Con questi indebiti asili non si potea nè esercitar la

giustizia, nè mantener la pubblica quiete in quella nobilissima città. Perchè il pontefice avea dichiarato di non volere riconoscere nè ammettere all'udienza ambasciatore alcuno, se non rinunziava alla pretension delle franchigie, non si trovava più in Roma alcun di essi, a riserva del *duca di Etrè* ambasciatore del re Cristianissimo, in riguardo di cui avea il santo padre promesso di chiudere gli occhi, durante solo la di lui ambasceria. Venne questi a morte, e il papa ordinò tosto, che i pubblici esecutori liberamente entrassero nelle strade e case già pretese immuni. Nè pure in Madrid in questi medesimi tempi si volea più sofferire un somigliante eccesso degli stranieri ministri. Ma il re Luigi, a cui certo non piaceva, che in Parigi alcun degli ambasciatori facesse in questa maniera da padrone, era nondimeno intestato, che fosse un diritto della sua corona la franchigia del suo ministro in Roma, la quale quantunque dovuta a lui e alla sua famiglia, pure irragionevole cosa era il pretendere, che si avesse a stendere a quella esorbitanza, che praticavasi allora in Roma sotto gli occhi del pontefice sovrano. Ma se Innocenzo XI era inflessibile su questo punto, con essere anche giunto a pubblicare una bolla, che vietava sotto pena della scomunica le franchigie, anche dal canto suo Luigi XIV si mostrava costante in voler sostenere sì

fat-



fatto abuso; nè per quante ragioni sapesse addurre il *cardinal Ranucci* nunzio apostolico, si lasciò smuovere da sì ingiusta pretensione.

Ora quel monarca, risoluto di far tremare anche Roma, scelse per suo ambasciatore *Arrigo Carlo marchese di Lavardino*, e quantunque sapesse le proteste del papa di non ammetterlo come ambasciatore, qualora non precedesse la rinunzia delle franchigie. Pure lo spedì nel settembre di questo anno alla volta di Roma con trecento persone di seguito. Fece anche imbarcare a Marsiglia e Tolone sino a quattrocento cinquanta tra ufiziali, e guardie, che sul fiorentino si unirono col Lavardino. Con questo accompagnamento, come in ordinanza di battaglia, entrò in Roma il marchese nel dì 16 di novembre, essendo tutte in armi quelle centinaia di ufiziali e guardie, e con questo fasto andò egli a prendere il possesso del palazzo Farnese, e di tutti gli adiacenti quartieri. Fece chiedere udienza al papa, nè la potè ottenere; e siccome egli pubblicamente contraveniva alla bolla pontificia, così tenuto fu per incorso nella scomunica. Cominciò più baldanzosamente con superbo corteggio di carrozze e di ducento guardie a cavallo, tutti ufiziali, e ben armati, a passeggiar per Roma. Teneva in oltre nella piazza del palazzo suddetto trecento Guardie a cavallo con

spada sfoderata in mano, spendendo largamente, per cattivarsi il popolo, e facendo ogni dì conviti; e magnificenza in casa sua, ridendosi del papa, e minacciando trattamenti peggiori contra di lui: azioni tutte, che non si sapeva intendere, come si permettessero o volessero da chi si gloria di essere il primo figlio della Chiesa. Non mancavano persone, che consigliavano il santo padre di non tolerar questi affronti, e di far gente, per reprimere tanto orgoglio; ma il saggio sofferente pontefice risoluto di voler più tosto dimenticarsi di esser principe, come mansueto Pastore non altro rispondeva, se non le parole del salmo: *Hi in curribus & in equis, Nos autem in nomine Dei nostri iuvocabimus.* Certamente fra le glorie di Luigi XIV non si può contare l'aspro trattamento da lui fatto a papa *Alessandro VII.* Molto meno poi si potrà il più sonoro praticato coll'ottimo papa *Innocenzo XI,* perchè ragione non ci è da poter mai giustificare le franchigie, tali quali si erano introdotté in Roma, nè la violenza usata dal Lavardino con evidente ingiuria alla sovranità, e all'eccelso grado di chi è vicario di Cristo. Perchè poi esso Lavardino fece nel dì del Natale del Signore celebrar messa solenne nella Chiesa di san Luigi, e vi assistè con tutta pompa, si vide sottoposta quella chiesa coi sacerdoti all'interdetto.

Un' altro grave affanno provò in questi tempi il pontefice , per essersi scoperto in Roma autore di una pestilente setta ( appellata dipoi il *Quietismo* ) Michele Molinos prete spagnuolo , che colla sua ipocrisia si era tirato addietro una gran copia di seguaci , anche di alto affare . Lo zelantissimo pontefice , allorchè da saggi e dotti porporati restò ben informato dei falsi insegnamenti di costui , e delle perniciose conseguenze della palliata di lui pietà , ne comandò tosto la carcerazione ; e di gran faccende ebbero successivamente i teologi , e il tribunale della santa inquisizione , per opprimere ed estirpare questa mala gramigna , che insensibilmente si era anche diffusa per altre parti d' Italia . Furono severamente proibiti i libri di esso Molinos , e con bolla particolare del sommo pontefice nel dì 28 di agosto fulminate sessantotto proposizioni estratte da essi libri . Si proseguì poi con severità , ma non disgiunta dalla clemenza , il processo contro l' autore di tal setta , e di chiunque l' avea o imprudentemente o maliziosamente adottata , di modo che proseguendo le diligenze , da lì a qualche tempo se ne smorzò affatto l' incendio , e ne restò la sola memoria del nome . Non rallentò papa Innocenzo XI , le sue premure per la guerra contro il turco nell' anno presente , nè solamente inviò in ajuto dei veneti le sue galee , ma ottenne ancora ,

che la repubblica di Genova v'inviasse le sue. Tornossene da Roma in Inghilterra, ossia in Francia il conte di Castelmene ambasciatore del re *Giacomo II*. E *Francesco II duca* di Modena, dopo aver goduto singolari finezze in Napoli, si restituì nel febbrajo ai suoi stati, senza aver potuto condur seco la *duchessa Laura* sua madre, la quale nel susseguente luglio, con fama di rara pietà e saviezza, diede fine al suo vivere in Roma, lasciando lui erede dei suoi beni nel modenese, e dei posseduti da lei in Francia la regina della gran Bretagna *Maria Beatrice* sua figlia.

Mirabili furono in questo anno ancora gli avanzamenti delle armi cristiane contro la potenza ottomana. Nell'anno precedente si era portato a Vienna, e poscia all'assedio di Buda, *Ferdinando Carlo duca* di Mantova con un copioso accompagnamento dei suoi bravi, e volle intervenire anche alla campagna dell'anno presente. Della bravura di lui e dei suoi non fu parlato con gran vantaggio in Italia. Ora il valoroso generalissimo duca *Carlo di Lorena*, e *Massimiliano elettore di Baviera*, risaputo, che il primo visire con esercito, creduto di settantamila combattenti, tragittato il Savo, s'inoltrava per frastornar le imprese dei cristiani, si mossero contra di lui. Poi consigliatamente fecero una ritirata, la quale presa per indizio di timore dal Musulmano, lo animò



mò a passare anche il Dravo. Nel dì 12 di agosto a Moatz vennero alle mani le due possenti armate, e ne andò sconfitta la turchesca. Insigne fu questa vittoria, perchè tra uccisi dal ferro, ed annegati nel Dravo, vi rimasero più di ottomila turchi; incredibile il bottino per sessantotto cannoni, dieci mortari, immensità di provigioni da bocca e da guerra, cavalli, buoi, buffali, e camelli, cassette d'oro, e tende. Il padiglione del gran visire toccò all'elettore, che fu il primo ad entrarvi. Fu detto, che tenesse un quarto di lega di giro, e quivi fu cantato un solenne *Te Deum*. Occuparono poscia i cesarei la città e castello di Essech; costrinsero alla resa la città di Agria, e poscia la fortezza di Mongatz. Quello, che maggiormente accrebbe la gloria al duca di Lorena, fu ch'egli animosamente entrò nella Transilvania, ed obbligò la città di Claudiopoli, ossia Clavfemburgo, e quella di Ermenstad capitale della Provincia, e tutte le altre della Transilvania ad ammettere presidio cesareo. Ritiratosi nel castello di Fogaratz l'*Abassi* principe di quella contrada, si vide astretto nel dì 27 di ottobre a capitolare col duca, mettendosi sotto la protezione di Cesare, ed accordando le contribuzioni e i quartieri d'inverno. Nel dì 9 di dicembre di questo anno in Possonia tenuta fu la gran dieta del régno di Ungheria, a cui inter-

venne l'imperatore Leopoldo; ed ivi restò proclamato e coronato re di Ungheria l'arciduca Giuseppe, primogenito di esso Augusto.

Colle sue benedizioni accompagnò la divina clemenza anche le armi della repubblica veneta, giunta in questo felicissimo anno a liberar tutto il regno della Morea dalla tirannia dei turchi, e ad inalberarvi le bandiere della croce. Sbarcò l'armata veneta nel dì 20 di luglio alle spiagge dell'Acaia, con disegno di assalire la città di Patrasso; ma perciocchè il Sarschiere si era in quelle vicinanze acquarterato, si videro i generali cristiani in necessità di rimuovere prima questo ostacolo. Ora il conte di Konigsmarch primo fra essi seppe trovar maniera di passar colà, e di attaccar la mischia coi nemici, i quali dopo qualche resistenza diedero a gambe, lasciando indietro alcune centinaia di morti, artiglierie, ed insegne. A cagion di questo avvenimento si ritirarono in salvo anche le guernigioni turchesche di Patrasso e del castello di Morea. Maravigliosa cosa fu il mirare, come presi da panico timore quegl'infedeli, appiccato il fuoco alle munizioni del castello di Romelia, che gran resistenza far potea, facessero saltare in aria i suoi torrioni, e poi se ne fuggissero. Giunse lo sbigottimento a tale, che si trovò abbandonata da essi la città di Lepanto;

dian-

dianzi infame nido di corsari. Lo stesso Saraschiere uscì coll'esercito suo di Morea; e in fine la città di Corinto, cioè la chiave di quel regno, venne senza fatica in poter dei cristiani, che vi trovarono quaranta pezzi di bronzo, parte inchiodati, e parte fatti crepare. Anche Mistrà, che si crede nata dalle rovine della poco lontana Sparta, impetrò buone capitolarioni dalle vincitrici armi cristiane. Restò dipoi deliberata la conquista di Atene, e della sua Acropoli, cioè della fortezza, che difende quel borgo, giacchè un borgo è divenuta l'antica celebre città di Atene. Fu colla forza ancor questa obbligata alla resa; imprese, che per tutta l'Italia, e specialmente in Venezia, furono solennizzate con incessanti feste. Nè qui si fermarono le glorie venete. Oltre all'aver il *general Cornaro* fatti ritirare i turchi dall'assedio della fortezza di Sign, invogliò il senato veneto di liberar l'Adriatico da un barbarico asilo di corsari, coll'acquisto di Castelnuovo in Dalmazia. A questo fine fu ottenuto, che le galee del papa e di Malta concorressero alla impresa, ed ivi s'impiegarono anche duemila e cinquecento soldati oltramontani, che erano destinati per l'armata di Levante: risoluzione di non lieve detrimento, perchè a cagion di questa mancanza, siccome diremo, finì poi male la conquista di Negroponte, saggiamente ideata dal capitano

generale *Morosino*. Con centoventi legni sul fine di agosto si presentarono i veneziani sotto la suddetta riguardevol città e fortezza di Castelnovo. Di gran fatiche costò la sua espugnazione, ma in fine ne uscirono i presidiarj e gli abitanti, lasciando il possesso ai cristiani, che vi trovarono gran copia di munizioni, e cinquantesette cannoni di bronzo. Ora tanto abbassamento della potenza ottomana cagionò sollevazioni in Costantinopoli, fu deposto il sultano Maometto, e sollevato al trono Solimano suo fratello. Non mancò la Porta in questi tempi di muovere a Vienna proposizioni di pace, e v' inclinavano alcuni dei consiglieri cesarei, giacchè si prevedeva vicino lo scoppio di nuove guerre dalla parte del re Cristianissimo. Ma prevalse il sentimento del duca di Lorena, a cui sembrava molto disdicevole il deporre le armi in mezzo al corso di tante vittorie, e mentre sì inviliti e sgomentati si trovavano i dianzi sì orgogliosi musulmani.

Anno di CRISTO 1688, indizione XI.

di INNOCENZO XI, papa 13.

di LEOPOLDO imperadore 30.

**P**iù feroce che mai si scopri il re *Luigi XIV*, nell' anno presente contra del buon pontefice *Innocenzo XI*, sperando pure col moltiplicare le violenze di ottener ciò, che



che egli non dovea pretendere, perchè contrario alla giustizia, alla pietà, e alla riverenza, professata dai re cristianissimi alla sedia apostolica. Ordinò dunque al marchese di Lavardino di far ben conoscere al popolo romano il suo disprezzo per le censure pontifizie, di sostener più che mai vigorosamente il possesso delle franchigie, e di camminare per Roma con più fasto che mai, come se si trattasse di città sottoposta ai gigli, e in cui avesse da prevalere all'autorità del pontefice sovrano quella del re di Francia. Il santo padre mirava tutto senza scomporsi, risoluto di vincere colla pazienza l'indebita persecuzione. Gli furono proposte leghe; ma egli riponeva tutta la sua difesa nella protezione di Dio, e nella giustizia della sua causa. Portossi una mattina il Lavardino colla guardia di trecento uffiziali da trionfante alla basilica vaticana, ed ebbe non so se il contento, oppure il rammarico di veder fuggire i sacerdoti dagli altari, per non comunicare con chi era aggravato di censure. Non contento di passi cotanto ingiuriosi il re Luigi, fece interporre dal parlamento di Parigi un'appellazione al futuro concilio contro la pretesa ingiustizia del papa, il quale non altro intendea, che di poter esercitare la giustizia in casa sua, come usano nelle loro città gli altri principi, e massimamente la corte di Francia. Richiamato da Parigi il

il

il nunzio pontificio *cardinal Ranucci*, il re non volle lasciarlo partire, e gli mise intorno le guardie col pretesto della sua sicurezza. Tanto innanzi andò l'izza di quel monarca, tuttocchè fregiato del titolo di cristianissimo, che mandò le sue armi a spogliare il pontefice del possesso di Avignone, come se questi avesse imbrandite le armi per far guerra alla Francia. Al punto di sua morte non si sarà certamente rallegrato quel gran re di avere così maltrattato il capo visibile della religione da lui professata, e per una pretesione, che niun saggio potrà mai asserire appoggiata al giusto.

Nella primavera di questo anno arrivò al fine dei suoi giorni *Marc' Antonio Giustiniano* doge di Venezia. Tale era il merito, acquistatosi dal capitano generale *Francesco Morosino* in tante sue passate prodezze, che i voti di tutti concorsero a conferirgli quella dignità, unita al comando delle armi: unione troppo rara in quella prudente repubblica. Mentre egli dimorava nel golfo di Egina, gli arrivò questa nuova nel dì primo di giugno, e gran feste ne fece tutta l'armata. Otto galee di Malta comparvero in ajuto dei veneti, con un battaglione di mille fanti, e poscia quattro altre galee, e due navi del gran duca di Toscana con ottocento fanti, e sessanta cavalieri. Ma andò a male un grosso convoglio di genti e munizioni spe-  
di-

dito nella primavera da Venezia: colpo, che fu amaramente sentito dal Morosino. Contuttociò si prese nel consiglio militare la risoluzione di tentar l'acquisto dell'importante città di Negroponte, capitale della grande e ricca Penisola, appellata dagli antichi Eubea, conosciuta oggidì collo stesso nome di Negroponte. Ma non furono ben conosciute le maniere per progredire in così difficile impresa, e si cominciarono gli approcci, dove non conveniva. Si venne al generale assalto di un gran trincierone fabbricato dagli infedeli, e fu superato con istrage loro, ed acquisto di trentanove pezzi di cannone, e di cinque mortari; ma per questo, e per tanti altri assalti, e più per le malattie cagionate dall'aria cattiva, essendo periti lo stesso generale *conte di Konigsmarch*, ed assaissimi altri valorosi uffiziali, con gran copia di soldati: venuto che fu l'autunno, si trovò forzato il doge Morosino a ritirarsi ben mal contento da quello sfortunato assedio, senza poter fare altra impresa nella campagna presente. Maggiore fortuna si provò in Dalmazia, dove il provveditor generale *Girolamo Cornaro* si impadronì della fortezza di Knin, benchè armata di tre recinti, e poscia di Verlicca, Zounigrad, Grassaz, e della torre di Norin. Tali acquisti non compensarono già l'infelice successo di Negroponte, per cui rimase sommamente afflitta la veneta repubblica.

Ebbe all'incontro la corte cesarea motivi di singolar allegrezza per la prosperità delle sue armi nell'anno presente. Alba regale città dell'Ungheria, che può contendere il primato colla regal città di Buda, fu bloccata nella primavera; ed allorchè quel bassà e presidio videro giunte le artiglierie da Giavarino, il dì 10 di maggio si esentarono da maggiori perigli, cedendo quella città ai cristiani con assai onorevoli condizioni. Si formò in questi tempi anche il blocco di Zighet e Canissa, piazze di molta conseguenza. Spedito eziandio il *conte Caraffa* alla città di Lippa, dacchè ebbe alzate le batterie e formata la breccia, vi entrò, essendosi ritirati tutti i turchi nel castello, il quale bersagliato dalle bombe, da lì a poco ottenne di rendersi con buoni patti; siccome ancora fece *Titul*. Neppure il general *conte Caprara* stette in ozio, avendo col terrore fatto fuggire dalle sue fortezze d'Illoch e Petervaradino i nemici. Nella stessa maniera l'importante posto di Karancebes, chiave della Transilvania, fu preso dal general *Veterani*. In somma davanti ai passi delle cesaree armate marciava dappertutto la vittoria. Imprese più grandi meditava intanto il prode *elettore di Baviera*, giunto nel dì 29 di luglio all'esercito primario di Cesare, che era composto di quarantamila bravi alemanni, oltre agli ungheri del partito austriaco.



Le mire sue erano contro l'insigne città di Belgrado capitale della Servia. Passò felicemente di là dal Savo la coraggiosa armata, ancorchè in faccia le stesse il Saraschiere con circa dodicimila cavalli, e alcuni corpi di tartari ed ungheri ribelli, comandati dal Tekely. Quindi s'inoltrò a Belgrado, con trovare abbandonata da coloro una gran trincea, che potea far lunga difesa, e dati alle fiamme tutti i borghi della città, dove si contavano migliaia di case. Accostavasi il fine di agosto, quando giunsero da Buda le artiglierie, le quali tosto cominciarono a fracassar le mura della città. Nel dì sei di settembre tutto fu all'ordine pel generale assalto, a cui inanimato ciascuno dalla presenza e dalle voci dell'intrepido elettore, allegramente volò. Superata la breccia, vi restava un interno fosso; ma nè pur questo trattenne l'ardor dei soldati, che penetrarono vittoriosi nel cuor della piazza, e sfogarono dipoi la rabbia, la sensualità, e l'avidità della robba coi miseri abitanti. Restituita la croce in quella nobil città, nel dì otto di esso mese qui vi si renderono grazie a Dio per sì maravigliosi successi. Passò dipoi con magnifico corteggio, e passaporto un'ambasceria del nuovo gran signore Solimano all'imperador Leopoldo, per chiedere pace. Anche nella Schiavonia in questi tempi Luigi principe di Baden, generale di gran gri-

do, si rendè padrone di Costanza, Brodt, e Gradisca al Savo, e diede appresso una rotta al bassà di Bossina, o come altri dicono Bosna. Sicchè per tanti felici avvenimenti ben pareva dichiarato il cielo in favore delle armi cristiane, nè da gran tempo si erano vedute sì ben fondate le speranze dei fedeli, per iscacciar dall'Europa il superbo tiranno dell'Oriente.

Ma bisogna pur dirlo: fu parere di molti, che sempre sarà invincibile la potenza ottomana, non già per le proprie forze, ma per la protezione di una potenza cristiana, che non ha scrupolo di sacrificare il riguardo della religione, affinchè troppo non s'ingrandisca l'imperador dei cristiani. Almen comunemente fu creduto, che per reprimere cotanto felici progressi delle armi cesaree contro del turco, il re *Luigi XIV*, movesse in questo anno le armi sue contro la Germania. Se vere o apparenti fossero le ragioni del re suddetto di turbar la quiete della cristianità, meglio ne giudicheranno altri, che io. Le pretensioni della cognata duchessa di Orleans almen sopra i beni allodiali del fu suo padre e fratello, erano tenute in Francia per giuste; ma non per motivi da mettere sossopra la Germania. Volea quella corte sostener le ragioni del cardinale *Guglielmo di Furstemberg*, eletto alla chiesa di Colonia da una parte dei canonici in concorrenza del principe *Clemente di*

*Baviera* fratello dell'elettore; benchè al primo mancasse il breve dell'eligibilità, e si trattasse di un affare spettante al corpo germanico, e che si sarebbe dovuto decidere dal romano pontefice, e dal capo dell'imperio. Si fecero anche gravi que-rele dal re Luigi, perchè l'imperadore, il re di Spagna, e molti principi della Germania nel dì 28 di giugno del 1686 in Augusta avessero formata una lega a comune difesa. Veniva questa considerata a Versaglies per un delitto. Pertanto nel settembre di questo anno esso re, pubblicato un manifesto, a cui fu poi data buona risposta, improvvisamente mosse le armi contra dell'imperadore, le cui forze si trovavano impegnate in Ungheria, senza che fosse preceduta offesa o ingiuria alcuna dalla parte di Cesare. Filisburgo fu preso; s'impadronirono le armi francesi di Magonza, Treveri, Bonna, Vormazia, Spira, e di altri luoghi. Penetrarono nel palatinato, occupando Heidelberg, Mannheim, Franckendal, ed ogni altra piazza di quell'elettorato. Avvegnachè la maggior parte di quegli abitanti fossero seguaci di Calvino, pur fecero orrore anche presso i cattolici le crudeltà ivi usate, perchè ogni cosa fu messa a sacco, a ferro e fuoco, con desolazion tale, che le più barbare nazioni non avrebbero potuto far di peggio. Stesesi questo flagello anche a varie città cattoliche, dove benchè amichevol-

mente fossero aperte le porte, neppure gli altari, e i sacri templi, e i sepolcri, non che le case dei privati, andarono esenti dal lor furore. Per atti tali, accaduti in tempo, che niuno pensava alla difesa, e contra di tanti innocenti popoli, coi quali niuna lite avea la Francia, un gran dire dappertutto fu della prepotenza francese.

Ma quì non finirono le tragedie dell' anno presente. Avea nel dì 18 di giugno la regina d'Inghilterra *Maria Beatrice di Este* dato alla luce un principino, che oggidì con titolo di re Cattolico della gran Bretagna, e col nome di *Jacopo III*, soggiorna in Roma. All' avviso di questo parto mirabilmente esultarono i regni cattolici, per poco tempo nondimeno; perciocchè verso il fine di autunno riuscì a *Guiglielmo principe di Oranges* coll' ajuto degli olandesi di occupare il trono della gran Bretagna, con obbligare alla fuga il cattolico re *Giacomo II* il quale colla moglie e col figlio si ricoverò in Francia. Allora fu, che per questo lagrimevole avvenimento maggiormente si scatenò l'universale risentimento contra del re Luigi, che collegato col suddetto re britannico, tuttochè vedesse gli olandesi fare da gran tempo uno straordinario armamento di genti e di navi, pure niun riparo, siccome egli poteva, vi fece: tanta era la sua smania per far conquiste nella Germania, e



se lice il dirlo (giacchè universale fu questa doglianza) per salvare da maggior tracollo il nemico comune. Esibì egli veramente al re Giacomo ventimila francesi, che non furono accettati, perchè truppe straniere avrebbero maggiormente irritata la feroce nazione inglese. Tuttavia se il re Luigi avesse inviato un esercito a chiedere conto all'Olanda di quel grandioso preparamento di armi, per sentimento dei saggi non sarebbe seguita la dolorosa rivoluzione dell'Inghilterra, la quale a me basterà di averla solamente accennata. Così Dio permise, e a quel gabinetto ognun di noi dee chinare il capo. Seguì nel presente anno il maritaggio di *Ferdinando dei Medici* principe di Toscana colla principessa *Violante Beatrice*, figlia di *Ferdinando elettore e duca di Baviera*, la quale condotta dipoi a Firenze, fu ivi accolta con sontuose solennità. Rovesciò in questo anno un terribile tremuoto quasi tutte le fabbriche e mura di Benevento, e recò l'eccidio ad altre circonvicine città, e gravissimo danno anche a quella di Napoli. Fu considerato per miracolosa protezione del cielo, che il piissimo *cardinale Vincenzo Maria Orsino* arcivescovo di Benevento, sepellito fra le rovine, salvasse la vita, avendolo destinato Dio a governar la Chiesa universale sulla sedia di san Pietro, siccome a suo tempo vedremo.

Anno di CRISTO 1689, indizione XII.

di ALESSANDRO VIII, papa I.

di LEOPOLDO imperadore 31.

Il bell'ascendente, in cui si trovavano le armi cesaree, e venete, di dare una scossa maggiore alla sbigottita e cadente potenza dei turchi, cominciò a declinare per colpa (non si può già negare) della terribile invasione delle armi francesi nella Germania. Buona parte di quelle truppe e forze, che l' *Augusto Leopoldo* avrebbe potuto impiegare contra dei turchi, convenne rivolgerla alla difesa delle provincie germaniche. Nè i veneti poterono far leve di gente in essa Germania, perchè ognun di quei principi pensava alla casa propria, che ardeva, o pur temeva di un pari incendio. Erano venuti gli ambasciatori della Porta a Vienna per trattare di pace o di tregua, e colà ancora si portarono i plenipotenziarj di Polonia, e della repubblica veneta; ma perchè troppo alte erano le pretensioni delle potenze cristiane, ad altro non servì il congresso, che ad un mercato di parole. Per conto dei veneziani, sì indebolito era l'esercito loro in Levante, che formarono bensì il blocco di Napoli di Malvasia, dove seguì qualche azion di valore, ma senza poterla soggiogare sino all'anno seguente. Sorpreso in questo mentre da febbre il doge *Fran-*

*cesco Morosino*, capitano generale dell'armata, impetrò di tornarsene a Venezia, e quivi sul finir dell'anno fu accolto con tutto l'onore, ma senza quegli applausi, che pur erano dovuti a conquistatore sì glorioso, non per altro, che per l'infelice esito della impresa di Negroponte: quasi il merito di tante belle azioni si fosse perduto, per non averne fatta una di più. Quanto alle armi cesaree in Ungheria, comandate dal valoroso principe *Lugi di Baden*, non erano già esse molto vigorose; e pure tenne lor dietro la felicità con far conoscere, quanto più si sarebbe potuto sperare, se non avesse dovuto Cesare accorrere in Germania, per impedire i maggiori progressi del re Cristianissimo. Non avea il Baden più di venti in ventiquattromila combattenti. Con questi dopo un ostinato blocco forzò l'importante fortezza di Zighet a rendersi. Quindi, senza far caso, che il Saraschiere si fosse inoltrato con poderoso esercito, per dar animo al quale era giunto sino a Sofia lo stesso gran signore col primo visire, marciò al fiume Morava. Dacchè l'ebbe valicato, venne alle mani coi nemici, e data loro una gran rotta, s'impadronì dei lor padiglioni e bagagli, e almeno di cento pezzi di cannone. Gli restavano solamente sedicimila soldati, ma sì valorosi, che giunto egli alla città di Nissa, ne ordinò tosto l'assalto. Furono ivi di nuo-

vo sbaragliati i turchi, presa la città; fatti prigionieri tremila spahì coi loro cavalli; il ricco bottino divenne premio alla bravura di sì pochi tedeschi. Anche la fortezza di Widdin sulla riva del Danubio, attorniata dall'esercito cristiano, non si fece pregare a rendersi. Appressatosi dipoi alla città di Uscopia, posta ai confini della Macedonia, la ritrovò vota degli abitanti: tutte testimonianze della troppo allora infievolita possanza dei turchi, e del credito, con cui marciavano gli eserciti vittoriosi.

Bolliva intanto la guerra al Reno. *Carlo duca di Lorena*, e gli *elettori di Brandeburgo e Baviera* comandavano le armi cesaree. Tutto ancora l'imperio, l'Olanda, e l'Inghilterra, si trovavano in lega per reprimere i francesi. Magonza e Bonna furono ricuperate, ma a costo di assaissimo sangue. *Giacomo II* re Cattolico della gran Bretagna, assistito da una flotta francese, ben provveduta di munizioni, con uno sbarco in Irlanda tentò la sua fortuna, ma ritrovatala sul principio ridente, poco stette a provarla contraria. Finquì avea passati felicemente i suoi giorni in Roma *Cristina regina cattolica di Svezia*, quando venne la morte a richiederle il tributo, a cui son tenuti tutti i viventi. Passò all'altra vita nel giorno 19 di aprile, lasciando una illustre memoria della vivacità del suo spirito, della sua

ma-



magnificenza e religione: del che diede ancora un bell'attestato nell'ultimo suo testamento. La insigne sua raccolta di manuscritti passò per la maggior parte nella Vaticana, cioè nella biblioteca la più celebre e ricca del mondo. Ordinò il buon papa *Innocenzo XI*, che a questa principessa Eroina si erigesse un convenevole sepolcro nella basilica Vaticana in faccia a quello della gloriosa contessa Matilda. Ma non tardò lo stesso pontefice a tenerle dietro nel viaggio dell'altra vita, dopo aver provata somma consolazione, perchè il re Cristianissimo avesse richiamato in Francia il *marchese di Lavardino* suo ambasciatore. Si partì di Roma questo ministro nel giorno ultimo di aprile, con che cessarono in quella gran città le turbolenze da lui cagionate, ma con durar tuttavia il mare turbato nella corte di Parigi. Avea questo insigne pontefice con somma pazienza sofferto anche negli anni addietro molti penosi incomodi di sanità, per cagion dei quali poco si lasciava vedere in pubblico, senza che questi nulladimeno gl'impedissero punto le applicazioni al buon governo. Nel mese di agosto divennero sì violenti le febbri, che si cominciò a perdere ogni speranza di sua salute. Restarono vacanti dieci cappelli cardinalizj; per quanto si studiassero i porporati e palatini d'indurlo alla promozione, adducendo anche apparenti motivi di

obbligazione per questo: egli stette saldo in riserbare al suo successore la scelta dei soggetti, giacchè in quello stato non sembrava a lui di godere quella serenità di mente, che si richiedeva, per provvedere la chiesa di Dio di degni ministri. Senza aver potuto il nipote *don Livio* vedere per 50 giorni la faccia del languente pontefice, finalmente fu ammesso. Non ne riportò, che saggi consigli di seguitar le pedate dei suoi maggiori in sollievo dei poverelli e degli infermi, di non mischiarsi negli affari della chiesa, e molto meno nel futuro conclave, acciocchè restasse una piena libertà agli elettori. Gli ordinò ancora d'impegnare centomila scudi per le opere pie, secondo la dichiarata sua mente, e il rimandò colla benedizione apostolica.

Con ammirabil costanza fra i dolori del corpo, e con singolar divozione spirò egli poscia l'anima, in età di sessantotto anni, nel dì dodici di agosto, avendo corrisposto la sua morte santa alla riconosciuta santità della sua vita apostolica. Tali certamente furono le virtù e le piissime azioni di questo buon pontefice, che unironsi le voci ed acclamazioni di tutte le spassionate persone, e massimamente del popolo romano, per crederlo degno del sacro culto sugli altari. Essendosi a questo fine formati col tempo i convenevoli processi, giusta speranza rimane di

vederlo un dì maggiormente glorioso in terra, dacchè tanti motivi abbiamo di tenerlo più glorioso in Cielo. Gran tempo era, che nella cattedra di san Pietro non era seduto un pontefice sì esente dal nepotismo, sì zelante della disciplina ecclesiastica, sì premuroso della giustizia e del bene della cristianità, nulla avendo egli mai cercato pel comodo proprio o dei suoi, ma bensì impiegati i suoi pensieri in bene del cristianesimo, e le rendite della Chiesa in ajuto dei potentati cristiani contra dei turchi, e in sollievo ancora dei popoli suoi. Aveva un orrendo tremuoto quasi smantellata, siccome accennammo, la città sua di Benevento, sformate varie città della romagna, recati immensi danni anche a Napoli, e ad altre città di quel regno. Sovvenne a tutti il misericordioso padre con profusione d'oro; siccome ancora verso dei poverelli non venne mai meno la sua liberalità ed amore. Però non è da meravigliarsi, se il popolo romano con incredibil concorso e divozione il venerò morto; e raccomandossi alla di lui intercessione, e fece a gara per ottenere qualche reliquia di lui. Chi non potè averne, quai pegni ben cari, tenne da lì innanzi in venerazione i suoi agnus-dei. Si contano ancora assaissime grazie impetrate da Dio per mezzo di questo incomparabil pastore della sua chiesa. Dopo varj dibattimenti nel conclave, appena giunti  
i car-

i cardinali francesi, concordemente seguì la elezione al pontificato del *cardinale Pietro Ottoboni*, patrizio veneto, personaggio dei più accreditati nel sacro collegio. Prese egli il nome di *Alessandro VIII*. L'età sua di settantanove anni non avea punto scemato il vigore della sua mente, con cui andava unita una rara prudenza ed accortezza, e una piena conoscenza degli affari del mondo. Perciò se ne sperò un buon governo, se non che sotto di lui tornò in campo il nepotismo, avendo egli senza perdere tempo creato generale di santa chiesa *don Antonio* suo nipote, e creato cardinale *Pietro Ottobono* suo pronipote, assai giovine, conferendogli il grado di vice-cancelliere, e molte badie e benefizj vacati sotto il precedente pontefice, e poscia la legazione di Avignone; di modo che fu creduta colata in lui una rendita di più di cinquantamila scudi annui. Ornò eziandio della porpora, e dichiarò segretario di stato *Giambattista Rubini* vescovo di Vicenza, suo pronipote per sorella. Finalmente accasò *don Marco Ottoboni* altro suo nipote con *donna Tarquinia* principessa *Altieri*. Non andò molto, che la corte di Francia, ben affetta a questo nuovo pontefice, riconobbe la giustizia, non mai voluta riconoscere in addietro, delle pretensioni del santo pontefice Innocenzo XI avendo il duca di Chaulne, già spedito ambasciatore del re Cri-

stia-



stianissimo al conclave, rinunziato alle franchigie: punto di somma quiete ed allegrezza alla città di Roma, e alla santa sede. Avea in questi tempi *Ferdinando Carlo Goñzaga* duca di Mantova preso a fortificar Guastalla, e fu creduto con danari della Francia. Comparve colà all'improvviso il *conte di Fuensalida* governor di Milano con armata sufficiente a farsi ubbidire, e quelle fortificazioni furono demolite. Di gravi doglianze e schiamazzi fece il duca alle corti per questa violenza, ma senza riportarne altro che compatimento. Riparò egli in breve i suoi disgusti colla continuazion dei piaceri, dietro ai quali era perduto,

Anno di CRISTO 1690, indizione XIII.

di ALESSANDRO VIII, papa 2.

di LEOPOLDO imperadore 32.

Le applicazioni del novello pontefice *Alessandro VIII*, erano tutte rivolte a rimettere la buona armonia fra la santa sede, e tutti i principi cattolici. Cessarono perciò le controversie, che da gran tempo bollivano colla città di Napoli. Il re di Francia restituì Avignone con tutte le sue dipendenze al sommo pontefice, il quale dal canto suo mostrò buona propensione verso quel monarca, e si dispose ancora ad inviare a Parigi un nuovo nunzio; ma insistendo egli, che i vescovi francesi ritrat-

trattassero le proposizioni da lor pubblicate contro l'autorità dei romani pontefici, vi trovò delle difficoltà insuperabili. Intanto non mancò il santo padre di procurar la pace fra i principi cristiani, e di sovvenir con danari, e colla spedizione delle sue galee, e di quelle di Malta, la veneta repubblica, le cui armi avendo ostinatamente proseguito il blocco di Napoli di Malvasia, e stretto poscia maggiormente l'assedio, finalmente ebbero la gloria di entrar vittoriosi nel giorno 12 di agosto in quella città. Dopo un tale acquisto il capitano generale *Girolamo Cornaro* pensò a quello della Vallona, fortezza, pel sito sulle rive dell'Albania, assai riguardevole. La presa del vicino forte della Canina pose tal terrore nei turchi, che fuggendo dalla suddetta fortezza, benchè ben fornita di artiglierie e munizioni, ne lasciarono libero il possesso ai veneziani. Ma quivi sorpreso poscia da malattia, lasciò la vita anche l'antedetto generale *Cornaro*. Terminò questa campagna, coll' avere i veneti forzata alla resa *Vergoraz*, situata sulla cima di un alto greppo, con che stesero il loro dominio sopra un gran tratto di quel littorale. Non si mostrò già così favorevole la fortuna alle armi di Cesare in Ungheria, anzi si provò affatto contraria. Finquì avea *Carlo V duca di Lorena*, generalissimo dell'*Augusto Leopoldo* suo cognato, date

pruove d'insigne prudeuza e valore in tante conquiste fatte in Ungheria e al Reno, di maniera che il titolo di uno dei primi guerrieri e capitani del suo tempo gli era giustamente dovuto. Nel venir egli a Vienna, per assistere ad un consiglio di guerra, assalito da catarro alla gola in vicinanza di Lintz, quivi in età di quarantotto anni diede fine al suo vivere, ma non già alla sua gloria, che viverà sempre immortale nella storia.

Restò dunque appoggiato il primo comando delle armi in Ungheria al principe *Luigi di Baden*; ma per saggio, che sia un capo, per valoroso, che sia un general comandante, s'egli manca di braccia, a poco servirà la sua saviezza e valore. Grande armata aveano allestita i turchi; a poco più di quindicimila tedeschi si stendeva la cesarea in quelle parti. Essendo morto *Michele Abassi* principe di Transilvania, colà accorse il *Techely*, ed oppresso il generale *Heirler*, che con quattro reggimenti custodiva quelle contrade, se ne impadronì. Fu dal Baden ricuperata quella bella provincia, e lasciato ivi con sette reggimenti il generale *Veterani*: nel qual tempo, cioè nel mese di agosto, il primo visire con potente esercito piombò addosso alla Servia. Obbligò Nissa a capitolar la resa, riacquistò Widdin e Sementria, e quindi prese ad assediare Belgrado, alla cui difesa stava il duca di  
*Croy,*

*Croy*, e i conti di *Aspremont*, ed *Archino* italiani con seimila scelti alemanni. Forse la bravura di questi combattenti, e la stagione inoltrata, avrebbero potuto sostenere quell'importante città, se per malizia, come fu comunemente creduto, degli uomini non si fosse nel dì otto di ottobre acceso il fuoco nella torre del castello, che la fe' col magazzino volare in aria; e comunicato agli altri, dove giaceva polve da cannone, cagionò un vasto e deplorabil eccidio. Da sì fieri tremuoti rimasero conquassate le case della città; sopraggiunse anche il fuoco a fare del resto. In quella orribil confusione ajutati i turchi da qualche traditore, non trovarono difficoltà ad entrar nella città, dove misero a fil di spada quanti soldati e terzzani incontrarono, dei quali solamente settecento co i tre suddetti comandanti ebbero la fortuna di sottrarsi al furore delle loro sciabole. Venne poscia alle lor mani anche l'isola di Orsova, e la città di Lippa. Tante perdite sommamente afflissero la Corte di Vienna, e non men quella di Roma; e il santo padre non tardò a destinar cento mila scudi in soccorso dell'imperadore, principe, la cui cassa contrastava sempre col bisogno, ed ora specialmente, che conveniva attendere anche alla guerra contro i francesi. Di questa io nulla parlerò, chiamandomi l'Italia a riferir ciò, che più importa.



Erano già passati molti anni, che in queste provincie si godeva la tranquillità della pace; e però ad altro non si pensava, che a divertimenti e piaceri. La musica, e quella particolarmente dei teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a sontuose opere in musica, con essersi trasferito a decorare i musici e le musiche l'adulterato titolo di *virtuosi* e *virtuose*. Gareggiavano più delle altre fra loro le corti di Mantova e di Modena, dove i duchi *Ferdinando Carlo Gonzaga*, e *Francesco II di Este*, si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati cantanti, e le più rinomate cantatrici, e i sonatori più cospicui di varj musicali strumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più doble a cadaun dei più melodiosi attori nei teatri, oltre al dispendio grande dell'orchestra, del vestiario, delle scene, delle illuminazioni. Specialmente Venezia colla sontuosità delle sue opere in musica, e con altri divertimenti, tirava a sè nel carnevale un incredibile numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri, e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di papa Innocenzo XI, cominciò ad assaporare i pubblici solazzi, ne quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciaiuoli, nobile cavaliere, con tanto ingegno architettar in-

venzioni di macchine in un privato teatro, che si trassero dietro l'ammirazione di ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria dei posteri. Ma eccoti la guerra, gran flagello dei poveri mortali, che viene a sconvolgere la quiete dell'Italia, e i suoi passatempo. Gran tempo era, che il giovane duca di Savoia *Vittorio Amedeo II* principe, che in vivacità di mente non avea forse, chi andasse al pari con lui, non sapea digerire il dominio dei francesi nel forte di Barraux, e in Pine-rolo, fortezza situata nel cuore dei suoi stati, e sì vicina a Torino, e in Casale di Monferrato, troppo contiguo ai medesimi suoi stati. Spine erano queste, per le quali non pareva a lui mai di poter vivere quieto in casa propria; e però ad altro non pensava, che a scuotere questa specie di schiavitù. In occasione, che l'imperadore, l'imperio, la Spagna, l'Inghilterra, e l'Olanda, erano entrati in guerra colla Francia, anch'egli si trovava impegnato nelle armi, per domare i valdesi, con altro nome chiamati barbetti, sudditi suoi, ma eretici. Fece per questo gran leva di gente: nel qual medesimo tempo anche il conte di *Fuensalida* governor di Milano, era occupato in un gagliardo armamento: locchè diede per tempo a temere, che si volesse dar principio eziandio a qualche sconvolgimento in Piemonte. Stava perciò attentissima la corte  
di

di Francia a tutti gli andamenti del duca, e il suo ministro in Torino spiava continuamente ogni sua azione. Essendosi portato esso duca in un carneval precedente a Venezia per divertirsi, non potè scostarsi da' fianchi quel ministro; e fu poi creduto, che questo principe segretamente trattasse in quella città coll' elettore di Baviera, e con altri principi. Aveva egli anche ottenuto dall' imperadore il titolo di re di Cipri, e di altezza reale, finquì a lui contrastato da quella corte; ed anche l' investitura di ventiquattro feudi nelle Langhe, per li quali pagò cento ventimila doble alla camera Cesarea. Scoprirono inoltre i francesi un commercio di lettere fra esso duca, e *Guglielmo principe di Oranges*, che sedeva sul trono della gran-Bretagna, quasichè fosse un delitto al sovrano della Savoja la corrispondenza con chi era nemico della Francia.

Poco si stette a vedere, quali risoluzioni producessero questi sospetti nella corte di Parigi; perciocchè venuta la primavera calarono in Piemonte sedici o diciottomila francesi, il comando dei quali fu dato al *signor di Catinat*, luogotenente generale, e governator di Casale. Si cominciò allora a parlar alto col duca *Vittorio Amedeo*, e fu creduto, che questi esibisse di starsene neutrale. Ma perciocchè il *Catinat* (e questo è certo) richiese per sicurezza della fede del duca di mettere presidio

nella cittadella di Torino, e in Verrua, una briglia sì disgustosa non si sentì voglia quel principe generoso di volerla accordare, risoluto piuttosto di sacrificar tutto, che di accrescere le sue catene. Si andò egli schermendo, finchè potè, per dar tempo al *conte di Fuensalida* di unir le sue truppe in ajuto suo, e di conchiudere i suoi negoziati di lega con altri principi. L'abate *Vincenzo Grimani* veneziano, testa da gran maneggi, quegli principalmente fu, che mosse il duca ad entrare in questo impegno, e che manipolò il restante di quegli affari; perciocchè ad istanza dei francesi fu poi proscritto dal senato veneto. Non mancarono persone, che credettero stabilita molto prima d'ora l'alleanza del duca coll'imperadore, Spagna, Inghilterra, ed Ollanda; ma i pubblici atti presso il Du-Mont, ed altri, ci fan vedere la sua lega col re di Spagna, sottoscritta nel dì tre di giugno del presente anno; l'altra con Cesare nel dì quattro seguente, e quella colla gran-Bretagna, ed Ollanda nel giorno 20 di ottobre. Si obbligarono i primi di somministrar possenti ajuti di milizie al duca, e gli altri la somma di trentamila scudi per mese. Era intanto pressato il duca dal Catinat con vive minaccie, affinchè dichiarasse le sue intenzioni; e la dichiarazione sua fu di non poter ammettere le dure condizioni proposte dal re cristianis-



simo, e ch'egli intendeva di volersi difendere dalle ingiuste di lui violenze. Si proclamò dunque la guerra; uscirono manifesti; accorsero a Torino seimila cavalli, ed ottomila fanti dello stato di Milano; l'imperadore, e gli elettori di Brandeburgo e Baviera fecero marciare alcuni reggimenti in Italia al soccorso suo, e tutto si vide in armi il Piemonte. Fu dichiarato il duca generalissimo delle armi collegate, e destinato il principe *Eugenio di Savoia* sotto di lui al comando delle truppe imperiali. Un corpo di alquante migliaja di soldati milanesi fu inviato a restringere la guernigion francese di Casale, ch'era molto ingrossata. Seguirono varie azioni di ostilità nei mesi di giugno e luglio, che io tralascio, finchè nel dì 18 di agosto si venne ad un fatto di armi. Ardeva di voglia il giovine duca *Vittorio Amedeo* di sperimentar la sua fortuna, trovando egli il suo campo molto superiore di numero al francese. Non aveva egli peranche imparato, che alle truppe di nuova leva, quali buona parte erano le sue, e quelle dello stato di Milano, si può far apprendere ben facilmente l'esercizio delle armi, ma non già il coraggio. Perciocchè l'accorto *Catinat* avea risoluto; o fatto finta di voler sorprendere *Saluzzo*: si mosse a quella volta anche il duca di *Savoia* con tutto l'esercito, e passato il *Po*, trovò che il *Catinat* si ritirava; quando

ecco disposto un aguato di genti, e di artiglierie francesi presso la Badia della Staffarda in certi paludi, diede un sì strano saluto alla vanguardia, oppure all'ala sinistra del duca, che la disordinò. Avanzatosi dipoi il Catinat colla cavalleria, e ristriugnendo la nemica, che avea ai fianchi il Po, la costrinse a prender la fuga. Si combattè ciò non ostante per cinque o sei ore. La fanteria dello stato di Milano attese a salvarsi; le sole truppe spagnuole e tedesche, piuttosto che cedere, salde nei lor posti, venderono ben caro le loro vite. Rimasero i francesi padroni del campo. Il duca Vittorio Amedeo, che non si era mai trovato a battaglie, fece maraviglie di valore, e si ritirò poscia a Cavigliano con parte delle sue truppe. Circa quattromila dei suoi rimasero estinti o annegati, e fra essi più di sessanta uffiziali; forse più di mille furono i prigionieri, colla perdita di otto pezzi di cannone, di trentasei bandiere, e di parte del bagaglio; se pur mai si può sapere la precisa verità delle perdite nelle giornate campali.

Le conseguenze di questa vittoria furono, che il Catinat trovò evacuato dalla guernigion savojardea Saluzzo, e i cittadini ne portarono a lui le chiavi. Non finì l'anno, che anche la città e il castello di Susa vennero alla di lui ubbidienza. In questo mentre con altro corpo di armata attesero i francesi a conquistar la Morie-

na e la Tarantasia. Sciamberì ancora con tutta la Savoja senza resistenza si arrendè ai medesimi, a riserva di Monmegliano, fortezza per la sua situazione quasi inspugnabile, che restò da lì innanzi bloccata. Per questi cotanto sinistri avvenimenti era un gran dire dapertutto del duca di Savoja, censurando assaissime persone, chi per amore, chi per contrarietà di genio, la di lui condotta. Non trovavano essi prudenza, nell'essersi egli imbarcato contro la formidabil potenza del re di Francia, la qual facea paura, e dava delle percosse a tutti i suoi nemici. Già pareva a chi così la discorreva, di veder mendichi tutti i sudditi del duca, e lui stesso, vicino ad essere spogliato di tutto il suo dominio, e ridotto colla corda al collo a chiedere quella misericordia, che forse non avrebbe potuto ottenere. Lo stesso sommo pontefice, commiserando il suo stato, gli esibì di trattar di pace: Ma il coraggioso principe, che ben sapea non potersi senza noviziato addestrare al mestiere delle armi, invece di confondersi per le finora sofferte sciagure, tutto si diede a rimettere la sua armata, e ad animar le sue speranze per migliori soccorsi in avvenire. Gli giunsero infatti più di duemila tedeschi calati dalla Germania; il Fuensalida gli spedì tosto circa quattromila fanti; laonde in breve si trovò forte di ventimila combattenti, coi qua-

li tornò in campagna assai vigoroso, e frastornò i maggiori progressi del Catinat. Nella dieta di Augusta, dove si portò sul fine del presente anno l'imperador *Leopoldo*, fu proposta l'elezione in re dei romani di *Giuseppe re di Ungheria*, suo primogenito, ancorchè sembrasse l'età sua non peranche capace di tanta dignità. Concorsero in essa i voti degli elettori nel giorno 24 di gennajo dell'anno presente, e seguì la coronazione sua con gran giubilo degli amatori dell'augusta casa di Austria. Attento sempre il pontefice *Alessandro VIII* a sbarbicare gli errori dalla chiesa di Dio, procedette in questi tempi contro chiunque restava o per innavvertenza, o per corrotto animo macchiato dei perversi insegnamenti di Michele Molinos. Condannò ancora in questo e nel seguente anno molte proposizioni contrarie alla sana teologia scolastica e morale: ed accrebbe la gloria della chiesa cattolica colla canonizzazione di cinque santi. Entrò in questo anno e prese piede la peste in Conversano, e nei luoghi circonvicini: locchè sparse gran terrore per tutta l'Italia, e ognun si diede a precauzionarsi contra di questo formidabil nemico. Nel gioruo terzo di aprile dell'anno presente *Dorotea Sofia* principessa di *Neoburgo*, che avea per sorella un'imperadrice, una regina di Spagna, ed una di Portogallo, fu sposata in Neoburgo a nome di *Odoardo*



*Farnese* principe ereditario di Parma, e condotta in Italia. La magnificenza, con cui il duca *Ranuccio II Farnese* suo padre celebrò queste nozze in Parma, empì di maraviglia chiunque ne fu spettatore, e superò la aspettazion di ognuno: sì suntuose riuscirono le opere in musica fatte in quel gran teatro, e nel giardino della corte, sì ricche le livree, sì straordinarie le macchine, i carroselli, i balli, le illuminazioni, i conviti, e il concorso dei principi e nobili forastieri. Per tante spese non s'incomodò poco quel sovrano, ma certamente fece parlare assaissimo dell'animo suo grande, benchè alcuni vi trovasse-  
ro dell'eccesso.

Anno di CRISTO 1691, indizione XIV.

di INNOCENZO XII, papa I.

di LEOPOLDO imperadore 33.

Tuttocchè il pontefice *Alessandro VIII* fosse pervenuto all'età di ottantun anno, pure il vigor della sua complessione, e la vivacità della sua mente, faceano sperare alla gente più lungo il suo pontificato; ma non già a lui, che spesso andava dicendo di essere vicine le ventiquattr'ore, e di tenere il piede sull'orlo della fossa. Infatti sul principio dell'anno presente si affollarono i malori addosso alla sua sanità, e talmente crebbero, che nel primo di febbrajo con somma esemplarità egli

pas-

passò ad una vita migliore. Non si era mai stancato il suo zelo in addietro, per ridurre i prelati di Francia a ritrattar le quattro proposizioni da lor pubblicate in pregiudizio dell'autorità della santa sede, ma senza poter mai vincere la pugna. Il *cardinale Fussano di Fourbin*, chiamato anche *di Giansone*, uomo di mirabil attività e destrezza, l'avea finquì trattenuto con belle parole, e proposte di poco soddisfacenti ripieghi. Ora il santo Padre, veggendosi vicino a comparire al Tribunale di Dio, non volle lasciar indecisa quella controversia; e però condannò le proposizioni suddette, confermando una bolla già preparata fin sotto il dì quattro di agosto dell'anno precedente. Inoltre un giorno prima della sua morte scrisse su questo affare un amorevole paterno breve al re cristianissimo. Nell'undecimo dì del suddetto febbrajo si chiusero nel conclave i cardinali. Grandi ed eccessivamente lunghi furono i dibattimenti loro per la elezione del novello pontefice, essendo specialmente stato sul tapeto il *cardinale Gregorio Barbarigo*, vescovo di Padova, uomo di santa vita, desiderato dai zelanti, ma rigettato dai politici. Stanchi oramai di sì prolisso combattimento, e spronati da caldo estivo, che più si fa sentire nelle camerette di quella sacra prigione, concorsero finalmente i porporati nella elezione di un dei più degni soggetti del sacro

col-

collegio, cioè nella persona del *cardinale Antonio Pignatelli*, patrizio napoletano, ed arcivescovo di Napoli, che si era segnalato in varie nunziature, e mastro della camera apostolica avea raffinate le sue virtù sotto la disciplina del santo papa Innocenzo XI. Seguì la di lui elezione nel dì 12 di luglio, e fu da lui preso il nome d' *Innocenzo XII* in venerazion dell' insigne pontefice, che l' avea promosso alla porpora nel 1681. Sì nota era la sua probità e saviezza, che ognun si promise da lui un ottimo pontificato, e niuno in ciò s' ingannò. L' età sua passava i settantasei anni, personaggio di ottima volontà, disinteressato, dotato di dolci ed amabili maniere, pieno di carità verso i poveri, e di un costante zelo per ben della chiesa. Nel dì quindici dello stesso luglio fu solennizzata la di lui coronazione; e quantunque trovasse esausto l' erario della camera papale, pure non tardò ad inviare quanti soccorsi mai potè al re di Polonia, e alla repubblica di Venezia per la guerra, che tuttavia durava contra dei turchi. Con occhio paterno ancora rimitò le miserie di quei popoli del regno di Napoli, contra dei quali tuttavia inferociva la peste, e sopra di essi diffuse le rugiade dell' incessante sua carità. In una parola, tosto comparve aver Dio eletto colla voce degli uomini un pastore, che nulla cercava per sè, nulla voleva per li  
suoi

suoi parenti, e solamente i suoi pensieri e desiderj impiegava a far del bene alla sua greggia.

Nulla ebbe in questo anno da rallegrarsi la veneta repubblica delle sue armi in Levante, anzi ebbe di che attristarsi. Era stato eletto capitano generale delle sue armate *Domenico Mocenigo*, che sciolse le vele da Venezia con un convoglio numeroso di milizie e provvisioni da guerra. Ma più forti di lui si trovarono poscia i turchi, e questi risoluti di riacquistar le fortezze di Canina e Vallona. Vennero in fatti quegl' infedeli all' assedio di esse per terra. Da che fu creduto, che non si potessero sostenere, furono minate le fortificazioni di Canina, tirato il presidio colle artiglierie e munizioni nelle preparate navi. Scoppiarono le mine, e fornelli, riducendo quel luogo in un mucchio di pietre. La medesima determinazione fu presa ed eseguita per la Vallona, che tutta andò sossopra; sicchè i turchi non acquistarono, che due deserti. Arrivò bensì in soccorso dei veneziani la squadra di otto galee maltesi con mille bravi fanti da sbarco, ma non già la pontifizia, ritenuta per la succeduta morte del papa. Nulla di più operarono di poi i veneziani; scorsero l' Arcipelago con desiderio di affrontarsi colla nemica flotta, senza nondimeno trovare un' egual voglia in quegl' infedeli. Cagion fu questo infelice andamen-



mento di cose, che la repubblica sospiras-  
se più che mai la pace; di essa appunto  
si esibì in questi tempi di trattarne l'  
ambasciatore d'Inghilterra alla Porta. Mag-  
gior prosperità goderono le armate cesaree  
in Ungheria. Aprì la campagna il principe  
*Luigi di Baden* con forte esercito, come  
fu fama, di quasi sessantamila combat-  
tenti, la maggior parte tedeschi veterani.  
Superiore contuttociò di numero era il tur-  
chese, condotto da *Mustafà primo visire*,  
glorioso per avere ricuperata la Servia con  
Belgrado. Sapeva costui il mestier della  
guerra, ed ora con gagliardi trincieramen-  
ti deludeva l'ardor dei cristiani per una  
battaglia; ora dando loro delle spelazzate  
sì nell'offesa, che nella difesa, si facea  
conoscere gran capitano. Non mancavano  
a lui ingegneri francesi. Ridusse egli a  
*Salankemen* presso il Danubio talmente in  
ristretto il principe di Baden, che per  
mancanza di viveri si vide questi col con-  
siglio degli altri generali costretto a ten-  
tare una battaglia, benchè con grande svan-  
taggio, perchè s'ebbe ad assalire l'oste  
nemica ne' suoi trincieramenti. Il dì 18  
di agosto fu scelto per quella terribil danza.  
Se l'ardire dei cristiani si mostrò incom-  
parabile nell'assalto, minore non compar-  
ve quel dei giamizzeri e spahì, che usciti  
delle trincee colla sciabla alla mano fece-  
ro rincarare l'ala destra dei tedeschi, e  
poco mancò, che non la mettessero in rot-  
ta.

ta. Accorso con alcune truppe fresche il Baden, sostenne l'empito dei musulmani, finchè riuscì all'ala sinistra di entrare in battaglia, di superar dal suo canto le trincee, e di cominciare un orrido macello dei nemici, che sconfitti cercarono lo scampo colla fuga. La vittoria fu completa coll'acquisto di cinquanta cannoni di bronzo, delle tende, e della cassa di guerra. Però lo stesso primo visire nel conflitto, insieme coll'Agà dei gianizzeri, e con molti bassà; e la fama, ingranditrice di sì fatti successi, fece ascendere il numero degli uccisi sino a diciottomila, oltre alla gran copia de' feriti. Non aveano da gran tempo combattuto i turchi con tanta bravura; e però dichiarossi ben la vittoria in favor de' cristiani, ma fu da essi comperata collo spargimento di gran sangue, essendovene restati uccisi da quattromila, ed altrettanti feriti, colla perdita di molti insigni uffiziali. Di grandi allegrezze si fecero in tutta l'Italia, e massimamente in Roma, per così gloriosa vittoria. Tuttavia restò sì indebolita l'armata cesarea, che niun vantaggioso avvenimento le tenne dietro; fuorchè quello della città di Lippa, che fu presa dal *generale Veterani*; poichè pel gran Varadino, assediato dal Baden, furono ben presi i due primi recinti di quella città, ma l'ostinata resistenza del terzo rendè inutili tutti gli altri di lui sforzi per impadronirsene, e convenne battere  
la

la ritirata. Perchè Belgrado si trovava troppo ben guernito di gente e di munizioni, troppo pericolosa impresa fu creduto il tentarne l'acquisto.

Continuò in quest'anno ancora la guerra del Piemonte. Il principe *Eugenio di Savoia* con grosso corpo di gente tenea in dovere la guernigion di Casale, che facea di tanto in tanto delle sortite; e in più riscontri vi perirono da cinquecento francesi. Intanto il Monferrato era malmenato dai tedeschi, con gravi doglianze di *Ferdinando Carlo duca di Mantova* a tutte le corti. E perchè era creduto questo principe di cuor francese, e fece anche leva di alquante milizie: cominciò la corte di Vienna a pretendere, ch'egli licenziasse da Mantova l'inviato del re cristianissimo; con che imbrogliarono forte i di lui affari. Le prodezze dei francesi contro il duca di Savoia nell'anno presente consistarono in ridurre alla loro ubbidienza la città di Nizza col suo castello, e il forte di Montalbano, e Villafranca, luoghi posti sulla riva del mediterraneo. Ciò avvenne nel mese di marzo, e sul principio di aprile. Inoltre verso il fine di maggio il Catinat s'impadronì di Avigliana, distante da Torino non più di diecimiglia, e ne restò prigioniera la guernigione. Prese anche Rivoli, e passato di là all'assedio di Carmagnola; nel dì nove di giugno quel presidio forte di duemila persone gli

ri-

rilasciò la piazza con ritirarsi a Torino. Non potea il duca *Vittorio Amedeo* impedir questi progressi dei francesi, perchè inferiore di forze. Passarono baldanzosi essi francesi anche sotto Cuneo, e il signor di Feuquieres governatore di Pinerolo, che comandava quell'assedio, in diciassette giorni di trincerata aperta, non ostante la grand difesa di quel presidio e dei terrazzani, s'inoltrò sì avanti con gli approcci, che sperava in breve di far cadere quella città. Avendo egli dipoi dovuto passare a mutar la guernigion di Casale, restò la direzione dell'assedio al signor di Bullonde. Mossosi in questo tempo il principe *Eugenio* con quattromila cavalli per dar soccorso alla quasi agonizzante piazza, il Bullonde atterrito, precipitosamente levò il campo, lasciando anche indietro un cannone, tre mortari, e gran provision di bombe, polve, ed altri attrecci di guerra, siccome ancora di pane e farine, oltre a molti ufiziali e trecento soldati malati o feriti, che erano nel convento dei minori riformati. Cagion fu questa ritirata, ch'egli processato fece dipoi una lunga penitenza in prigione. Per li precedenti acquisti, e perchè i francesi trattavano con crudeltà il paese, era entrato il terrore fino in Torino; laonde la duchessa credette meglio di ritirarsi a Vercelli. Ma dopo la liberazion di Cuneo si rinvigorì il coraggio dei piemontesi, e incompara-

bil-



bilmente più, perchè ottomila tedeschi, cioè parte dei soccorsi, che si aspettavano dalla Germania, sul principio di agosto pervennero a Torino: con che trovasi il duca in istato di campeggiare contro i nemici. Poscia nel dì 19 di esso mese l'*elettore duca di Baviera* in persona con altre milizie sì di fanteria che di cavalleria accrebbe il giubilo di quella corte e città, dove entrò accolto con sommo onore. Ascesero questi soccorsi almeno a quindicimila bravi combattenti, che diedero molto da pensare al Catinat. Anche *Guiglielmo* re d'Inghilterra, ossia principe di Oranges, avea inviato il *duca di Sciomburg*, valoroso signore, perchè servisse di generale al duca di Savoia. Accresciute in questa maniera le forze dei collegati, nel dì 26 di settembre la loro armata passò il Po, e il *principe Eugenio* fu spedito con mille e cinquecento cavalli ad investire Carmagnola, dove poi comparve anche l'esercito intero. Continuò l'assedio sino al dì sette di ottobre, in cui i francesi capitolarono la resa, con patto di andarsene liberi colle lor armi e bagaglio. Ma perchè nell'aver essi nel precedente giugno, allorchè presero la medesima Carmagnola, contravenuto ai patti, con avere spogliati i valdesi, che vi erano di presidio: loro fu renduta la pariglia in tal congiuntura. Tolsero i valdesi le armi e parte del bagaglio a quella truppa,

e i tedeschi per non essere da meno, li spogliarono del resto. Ricuperò ancora l' esercito collegato Avigliana e Rivoli. Intanto il Catinat abbandonò Saluzzo, Savigliano, e Fossano; e perciocchè restava tuttavia contumace nella Savoia la fortezza di Monmegliano, e volevano i francesi levarsi quella spina dal piede, nella notte precedente al dì 18 di novembre aprirono la trincea sotto quella piazza, che fu bravamente difesa, per quanto mai si potè, da quel governatore marchese di Bagnasco. Le artiglierie, le bombe, e le mine con tal frequenza e vigore tempestarono quelle mura, case, e bastioni, che nel dì 20 di dicembre con molto onorevoli condizioni convenne capitolarne la resa.

Un' altra scena sul principio di novembre accaduta nel Monferrato diede molto da discorrere ai curiosi politici. Finquì avea tenuto *Ferdinando Carlo Gonzaga* duca di Mantova nella città di Casale un governatore con guernigione, restando i francesi padroni della cittadella. All' improvviso il marchese di Crenant governatore di essa Cittadella, nel dì sette del mese suddetto, chiamato a desinar seco il marchese Fassati governatore della città, il ritenne prigioniero, imputandogli di aver tramato col generale cesareo *Antonio Caraffa* di dare ai tedeschi l' entrata in quella città. Quindi s' impossessò di tutte le porte della città medesima, e disarmò  
il

il reggimento, che ivi era pel duca. Non si seppe mai bene il netto di questa faccenda. Pretesero alcuni, che il duca di Mantova fosse complice di quella novità; altri, ch'egli non vi avesse parte, e che il solo marchese Fassati fosse il colpevole; ed altri in fine, che questa fosse una superchieria dei francesi, i quali non si facessero scrupolo di anteporre il proprio interesse alla buona fede, e volessero assicurarsi, che il duca di Mantova loro non facesse qualche beffa. Maggiore strepito fecero ancora le novità della corte imperiale contro i principi d'Italia. Giacchè i francesi aveano spedito di là dai monti gran parte della lor cavalleria a' quartieri, anche le milizie cesaree, mancando di sussistenza nel desolato Piemonte, si rivolsero a cercarla nei feudi imperiali d'Italia. Al conte Antonio Caraffa, commissario generale di Cesare, data fu l'incombenza di provvedere a tutto: uomo pien di boria, di crudeltà, di puntigli; che tale si fece conoscere anche allo stesso duca di Savoia. Poco e nulla avea egli finquì operato in favor di quel principe; gli fu ben più facile il far da bravo con gli altri sovrani d'Italia. Intimò egli dunque non solamente i quartieri, ma anche sì esorbitanti contribuzioni al gran duca di Toscana, ai genovesi, ai lucchesi, ai duchi di Mantova, Modena, e agli altri minori vassalli dell'imperio, che nè pur oso

io di specificarne la somma, per non denigrare a cagion di sì barbarica risoluzione la fama del piissimo *imperador Leopoldo*, benchè sia da credere, ch'egli non sapesse tutto, o non consentisse in tutto a sì fiera ed insolita estorsione, per cui si sviscerarono le sostanze degl'infelici popoli.

Neppure andò esente da questo flagello *Ranuccio II Farnese duca di Parma*, tuttochè i suoi stati fossero feudi della chiesa, e dovette dar quartiere a quattromila cavalli, avendo il Caraffa fatto valere il pretesto, che quel principe riconoscesse lo stato Pallavicino, Bardi, Compiano, ed altri piccioli luoghi dell'imperio. Sovvenne il buon duca di Modena *Francesco II di Este* con gran sforzo del suo erario i proprj popoli, e contuttociò convenne impegnar tutte le argenterie delle chiese, e far degli enormi debiti, perchè dalle minaccie di saccheggj andavano accompagnate le domande del barbaro ministro. Certo è, che il Caraffa non altre leggi consultò in questa congiuntura, che quelle della forza, le quali portate all'eccesso, se riescano di gloria ai monarchi, niuno ha bisogno d'impararlo da me. Infatti il nome dell'imperadore, che dianzi per le guerre e vittorie contra dei turchi con dolcezza si memorava per tutta l'Italia, cominciò a patire un grave deliquio, altro non sentendosi, che detestazioni di sì ingiusto e smoderato rigore; e dolendosi  
ognu-



ognuno, che il sangue dei poveri italiani avesse anche da servire trasportato in parte a Vienna a far guerra in Germania, e a satollar quei ministri. E però il buon pontefice *Innocenzo XII* commiserando l'afflizione di tanti popoli, più che mai si accese di premura, per condurre alla pace le guerreggianti potenze, e spedì calde lettere, e propose un congresso; ma senza che si trovasse per ora spediente alcuno alle correnti miserie. Esibì anche il re di Francia, a cui pesava forte la guerra d'Italia, come troppo dispendiosa, delle plausibili condizioni di pace, che non piacquero e furono rigettate. Invece del conte di *Fuensalida*, che fu richiamato in Ispagna per le istanze del duca di Savoia, e portò seco le imprecazioni dei popoli dello stato di Milano, venne al governo di quella provincia *don Diego Filippo di Guzman marchese di Leganes*, cavaliere, che per essere di un tratto amorevole e manierofo, fu ricevuto con molto applauso. Si conchiuse in questo anno il matrimonio della principessa *Anna Luigia dei medici*, figlia di *Cosimo III* gran duca di Toscana, con *Giovan-Guglielmo conte palatino del Reno*, ed elettore. Nel dì 29 di aprile in Firenze a nome di esso elettore la sposò il gran principe *Ferdinando* suo fratello, e da lì pochi dì seguì la sua partenza per Lamagna. Anche il duca di Baviera, perchè dichiarato governator del-

la Fiandra, s'invìò a quella volta dall'Italia.

Anno di CRISTO 1692, indizione xv.  
 di INNOCENZO XII, papa 2.  
 di LEOPOLDO imperadore 34.

Tanto seppe adoperarsi l'industrioso *cardinale di Foubin*, appellato anche di *Giansone*, che a forza di gloriose promesse indusse il pontefice *Innocenzo XII* nell'anno presente ad accordar le bolle ed alquanti novelli vescovi del regno di Francia. Moltissime di quelle chiese da gran tempo erano vacanti, e all'ottimo pontefice troppo dispiaceva il veder tante greggie sì lungamente prive di pastore. Questa sua indulgenza fu mal intesa da alcuni, perchè non si tirò dietro alcuna soddisfazione della corte di Francia alla santa sede; ma non lasciò di essere lodata dai saggi. Avea desiderato il santo pontefice *Innocenzo XI* tutto pieno di belle idee, di tramandare ai successori pontefici l'abborrimento da lui stesso professato al nepotismo, sul riflesso di tanti disordini provenuti in addietro dal soverchio amore dei papi ai proprj parenti. Fu anche voce costante, che avesse stesa una bolla in questo proposito, ma che incontrasse delle difficoltà a sottoscriverla in alcuni dei cardinali, che aveano profittato in addietro di questa prodigalità, qua-

sichè un processo anche contra di loro stessi fosse il solo provvedervi per l'avvenire. Comunque sia, il buon *Innocenzo duodecimo*, degno allievo dell'*undecimo*, seriamente sempre vi pensò, e col proprio esempio preparò gli animi di ognuno a così sagra e lodevol riforma. Il bello fu, che non pochi maligni politici d'allora spacciavano per una semplice velleità questa invenzione del papa, anzi si aspettavano ogni dì, che anch'egli a guisa di *Alessandro VII* soccombesse in fine alla tentazione, e lasciasse comparir trionfanti sui sette colli i suoi nipoti. Ma era troppo ben radicato il vero pastorale e principesco zelo in questo insigne vicario di Cristo; e però dopo aver ben preso le sue misure, e fatta sottoscrivere da tutti i cardinali la bolla, con cui si vietava da lì innanzi ogni eccesso in favor dei nipoti pontifizj, la pubblicò nel dì 28 di giugno dell'anno presente, con obligar tutti i porporati presenti e futuri alla esecuzione di essa, e a ratificarla con giuramento nei conclavi, ed ogni eletto pontefice a giurarla di nuovo. Di consenso ancora, o pure d'ordine di esso santo padre, fu impiegata la felice penna di *Celestino Sfondrati* abbate di san Gallo, che poi venne promosso alla sacra porpora, in esporre i mali effetti del nepotismo: locchè egli animosamente eseguì, con tessere la serie di tutti quei papi, che non si erano guarda-

ti dall'eccessivo e sregolato affetto verso del proprio sangue; tutte a mio credere incontrastabili giustificazioni della libertà, che ho giudicato competere anche a me, per non tacere in questi Annali un disordine, che mai più da lì innanzi non ha conosciuto nè deplorato la santa sede, e chiunque lei ama e riverisce. Per questa nobil risoluzione non si può dire, quanto plauso, e credito si acquistasse il pontefice *Innocenzo XII* presso i cattolici tutti, e fin presso i protestanti medesimi.

Venne in questo anno a Roma, a Venezia, a Genova, e agli altri principi d'Italia spedito dal re Cristianissimo il conte di Rabenac, con commissione di sollecitare ognuno ad unirsi contro l'imperadore, ch'egli rappresentava, come oppressore dell'Italia colle smisurate contribuzioni, e coi gravosi quartieri, dei quali abbiám favellato. Ma ebbe un bel dire; grande impegno era la tuttavia ardente guerra col turco; troppo gagliarde in queste parti le forze cesaree, e però altro non riportò, che ringraziamenti ai suoi generosi consigli. Non lasciarono il papa e i maltesi di spedire anche per la presente campagna le squadre delle lor galee in rinforzo dei veneziani. Desiderosi questi di qualche segnalata impresa, andarono all'assedio della Canea, città forte dell'isola di Candia, e nel dì 17 di luglio, fatto lo sbarco, diedero principio alle offe-



fese, e il capitano generale *Domenico Mocenigo* prese le migliori disposizioni, per effettuare il disegno. Ciò non ostante sì vigorose furono le sortite dei turchi, sì ostinata la difesa, sì fortunati i soccorsi inviati dal *Saraschiere* all'assediate città, che dopo molto spargimento di sangue, convenne levare l'assedio; e tanto più perchè il *Saraschiere*, avendo passato lo Stretto, minacciava la *Morea*. Fu in fatti assediata dai musulmani la città di *Lepanto*, ma ne furono essi anche respinti. Niun'altra azione di vaglia si fece dipoi. Intanto il generale cesareo *Heisler* ebbe ordine di mettere il campo al gran *Varadino*, città e fortezza di molta importanza nella *Transilvania* sulle frontiere dell'*Ungheria*. Gran tempo e sangue si spese, per arrivarne all'acquisto. Ma finalmente nel dì 3 di giugno si videro forzati i turchi a rendersi con buoni patti, e nel dì 5, festa solenne del corpo del Signore, quivi s'inalberò la croce con giubilo inesplicabile degli amatori della religion cattolica. Gran festa ne fu fatta in *Roma*, e per tutta l'*Italia*. Nè pur ivi altra maggiore impresa si fece nell'anno presente.

Per conto della guerra del *Piemonte*, dacchè fu richiamato in *Germania* il general *Caraffa*, che avea trovata la maniera di farsi pel suo orgoglio, e più per la sua crudeltà, odiar da tutti in *Italia*, fu spedito al comando delle truppe cesaree

il maresciallo *Caprara* bolognese, uomo di gran credito per tante sue belle militari azioni. S'infermò egli in Verona, nè potè prima del dì 13 di luglio arrivare a Torino. Tenutosi consiglio da tutti i generali, giacchè non fu gradito d'imprendere l'assedio di Pinerolo: fu risoluto di penetrare nel Delfinato con diecimila cavalli e sedicimila fanti, lusingandosi i collegati di veder le migliaja di ugonotti, che cavatasi la maschera si unissero all'esercito loro. Scomunicate erano le strade per li dirupi delle montagne: pure la speranza di arricchir tutti coll'ideato bottino, metteva l'ali ai piedi di ognuno. I generali erano lo stesso *duca di Savoja*, il *marchese di Leganes*, il maresciallo *Caprara*, e il *principe Eugenio*. Presero Guilestre sulle prime, e quindi con assedio obbligarono la poco forte città di Ambrun a presentar loro le chiavi. Quella eziandio di Gap senza fatica venne alla loro ubbidienza, e fu poi barbaramente saccheggiata, ed anche data alle fiamme: crudeltà usata dai tedeschi per dovunque passarono. Vi fu, chi credette, che se fosse proceduta innanzi quest'armata, Granoble, e Lione avrebbero aperte le porte. Ma caduto infermo di vajuolo il duca *Vittorio Amedeo*, ed avendo il *Caprara* e il *Leganes* ordini segreti di risparmiare le truppe, all'udire, che accorrevano da ogni parte francesi, ad altro non si pensò, che

a ritornarsene indietro. Per varie strade ripassò quell'armata. L'infermo duca portato come in un letto entro agiata seggetta, giunse a Cuneo, seco avendo la duchessa consorte, che al primo avviso del suo male coi medici avea valicato quelle aspre montagne. Non prima del dì quattro di ottobre giunse a Torino, e quindi in villa, dove si convertì il suo malore in quartana doppia, che divenne poi continua, dimodochè più volte si dubitò di sua vita. Verso la metà di novembre ricuperò egli la sanità primiera. Ed ecco dove andò a terminare questa, che ognun si credea dovesse riuscire molto strepitosa campagna. Ma se pochi allori colsero allora i tedeschi nel Delfinato, riuscì ben più felice la guerra da loro portata di nuovo ai paesi dei principi d'Italia, che soggiacquero anche nel seguente verno ad orride contribuzioni e quartieri, intimati dal *conte Prainer*, degno delegato del tanto aborrito in Italia *conte Caraffa*, che poi nel seguente anno fu chiamato da Dio a render conto del suo incredibile orgoglio, e dell'aver riposta la sua gloria nell'assassinar gl'italiani coll'esorbitanza delle contribuzioni. Continuò similmente il *Prainer* quei barbarici trattamenti, per li quali convien confessare, che allora troppo divenne esosa in Italia la nazione tedesca; e fin lo stesso duca di Savoia ne fece amare doglianze alla corte di Vienna,

na, dolendosi, che quegli ajuti avessero servito, non già a migliorare gl'interessi suoi, ma solamente ad arricchirsi, con ispogliare nemici ed amici, e a rendere anche lo stesso duca odioso agl'italiani, come autore di questa guerra in Italia.

Era succeduta un tempo innanzi una ribellione del popolo di Castiglione delle Stivere contra del principe loro signore *Ferdinando Gonzaga*; e questa in occasione delle imposte da lui messe in congiuntura delle contribuzioni tedesche. Saccheggiarono coloro il di lui palazzo, e s'egli non avesse avuta la fortuna di salvarsi colla principessa moglie nella Rocca, non perdonavano alla sua vita. Ricorso egli al conte Caraffa, ricevè delle truppe; furono puniti i capi della ribellione; ed egli riassunse il comando. Ma essendo ricorsi a Vienna i suoi sudditi, con rappresentare nata la lor sollevazione da altri insoffribili aggravj loro imposti dal principe a cagion della moglie di Casa Pica della Mirandola, affinchè ella si potesse divertire nei carnevali di Venezia: venne ordine al *generale Palfi* di arrestare il principe e la principessa, e si diede principio ai processi, che non ebbero mai più fine. Si trattò più volte di rimettere quel principe nel suo dominio; ma perchè protestava il popolo (tanto era il suo odio) di voler piuttosto prendersi un volontario esilio, che di tornar sotto il di lui



lui abborrito giogo, restò sempre incagliato l'affare; e resta tuttavia, dimorando oggidì in Ispagna i principi di lui figli, sovvenuti dalla generosità di quella real corte. Fu creduto che *Ferdinando Carlo Gonzaga* duca di Mantova soffiasse in quell'incendio; ma questo sovrano ricevette anch'egli nel presente anno un man-rovescio dalla politica spagnuola. Già dicemmo occupata da lui la città di Guastalla sul Po per le mendicate ragioni della duchessa sua consorte, figlia dell'ultimo duca di Guastalla, quando per le investiture cesaree era chiamato a quel feudo il cugino di esso defunto duca, cioè *don Vincenzo Gonzaga*, il quale a nome del re di Spagna avea governata la Sicilia. Assistito egli dalle milizie spagnuole e tedesche, improvvisamente fu messo in possesso di Guastalla; e dandosi quindi a pretendere dal duca di Mantova le rendite indebitamente percette per tanti anni addietro, col tempo ottenne, che gli fossero assegnate le due terre di Luzzara e Reggiuolo coi lor fertili territorj. Così portava la giustizia; ma in cuore del duca di Mantova restò tanta amarezza, che nei tempi susseguenti, siccome vedremo, prese risoluzioni tali, che il trassero all'ultimo precipizio. Era già pervenuto all'anno trentesimo terzo di sua età *Francesco II di Este* duca di Modena, senza che avesse peranche presa la risoluzione di ac-

casarsi. Fu creduto alieno dalle nozze, perchè bene spesso languente per la sua debole complessione, e molto più per la podagra e chiragra, sue familiari compagne. La verità nondimeno è, che il *principe Cesare di Este*, da cui era ajutato, ed anche più del dovere, al governo, gli sturbò tutti i trattati di maritaggio, per timore di scapitare nella sua privanza. Ma finalmente sposò egli nel dì 14 di luglio del presente anno la principessa *Margherita Farnese*, figlia di *Ranuccio II duca di Parma*, che condotta a Sassuolo fece poi la sua solenne entrata in Modena nel dì 9 di novembre.

Intanto commosso da tenerezza il cuore del pontefice *Innocenzo XII* al mirare lo stato lagrimevole dell'Italia per l'ostinata guerra del Piemonte, e gli oppressi e divorati popoli dalle smoderate contribuzioni e violenze di chi mostrava di essere calato di Germania per difendere dai francesi la libertà di queste provincie: raddoppiò le sue premure e i suoi uffizi per tutte le corti cattoliche a fin di promuovere la pace. Ma inutili furono anche per ora le sante sue intenzioni, e solamente ebbero effetto quelle, che da lui solo dipendevano pel buon regolamento e vantaggio di Roma, e della sacra sua corte. Con sua bolla suppressse varie giudicature straordinarie, che si esercitavano per privilegio, e servivano a prolongar le liti e  
le

le sofisticherie con gravissimo danno di chi avea da litigare, rimettendo tutte le cause ai consueti giudici ordinarj. Giacchè più non serviva d'abitazione ai romani pontefici il vasto palazzo del Laterano, determinò il santo padre di farne miglior uso con formarne un ospizio ai poveri invalidi, e pensò tosto a provvederlo di rendite convenienti al bisogno. Sua intenzione sulle prime fu di raccogliervi tutti gli storpi, ciechi, ed inabili a lavorare, e di levar da Roma la molestia di tanti mendicanti oziosi, che ristretti potrebbero in buona parte guadagnarsi il pane in qualche lavoro. Ma col tempo si mutò questa idea, e lasciate le sole donne in quel palazzo, si provvide ai maschi poveri nell'insigne ospizio di Ripa, siccome accennerò a suo tempo. Con bolla poi pubblicata nel dì 20 di maggio dell'anno seguente confermò il sudetto ospizio Lateranense, e i fondi e proventi assegnati pel mantenimento di esso. Conoscendo ancora, qual profitto potrebbe provenire dal Porto di Cività Vecchia, se vi si stabilisse un buon commercio con varj privilegj, con fabbriche di case, e magazzini, e col concorso di negozianti, si applicò a questa impresa, e diede gli ordini opportuni, acciòchè si purgassero ed accrescessero gli acquedotti, e si formassero nuove fabbriche. Fece anche alzare nella basilica Vaticana un magnifico mausoleo alla santa memoria di

*Innocenzo XI* suo benefattore, e preparare il proprio sepolcro, ma con poca spesa, col non volere in esso altra iscrizione, che il semplice suo nome. In somma era nato questo sempre memorando pontefice per cose grandi, e dimentico di sè stesso e de' suoi, altro non avea in mente, che il pubblico bene.

Anno di CRISTO 1693, indizione 1.

di INNOCENZO XII, papa 3.

di LEOPOLDO imperadore 35.

Per quanti passi e dibattimenti si fossero fatti finquì, per comporre le differenze, che passavano fra la corte di Roma e di Parigi a cagion delle proposizioni adottate dai vescovi di Francia in pregiudizio dell'antorità della santa sede, nulla si era potuto ottenere, che soddisfacesse al sommo pontefice. Finalmente nel presente anno d'ordine del *re Luigi XIV* scrissero quei prelati a papa *Innocenzo XII* una lettera piena di sommissione, in cui disapprovarono gl'insegnamenti suddetti, e però giacchè non si era potuto ottenere di più, fu creduto meglio di rimettere l'armonia primiera, e di conferire il resto delle chiese vacanti del regno di Francia. Avea nell'anno precedente l'infessato santo padre cominciata un'altra gloriosa impresa, e le diede il pieno suo equipimento nel presente. Da gran tempo per varie necessità della

la



La santa sede si era introdotto il vendere alcuni non ecclesiastici ufizj della curia romana, e specialmente i posti di auditore e tesorier della camera, e dei cherici di essa camera. Andava ben alto il loro prezzo, perchè grandi ancora n'erano i proventi. Se alcuno dei prelati compratori di essi ufizj veniva promosso al cardinalato, restavano vacanti quegli ufizj, e si vendevano ad altri. Intorno a questi vacabili vi ha un trattato del famoso cardinale de Luca nel tomo ultimo delle sue opere. Non si potea trattener la gente maligna dall'aguzzar le lingue contra di questo costume, quasichè fosse stata questa una invenzione per vendere la sacra porpora sotto colore palliato a chi potea spendere; e quantunque non si promovessero per lo più se non persone degne, prese dai posti suddetti, pure sembrava aperto l'adito anche agl'immeritevoli, purchè danarosi, di conseguire le prime dignità. Volle ancor quì l'ammirabil pontefice chiudere la bocca agli amatori della maldicenza; e però nel dì 23 di ottobre del precedente anno sopprese le venalità dei suddetti ufizj, ed avendo procurato a lieve frutto più di un milione di scudi, restituì ai compratori tutto il danaro da essi speso in acquistarli. Ora nell'anno presente a dì tre di febbrajo pubblicò un'altra bolla, con cui ordinò, che da lì innanzi gli ufizj e luoghi di monti vacabili per la promozione alla

sacra porpora non si perdessero, ma o si rassegnassero, o se ne continuasse a tirare il frutto, di maniera che niun vantaggio risultasse alla camera apostolica dalla esaltazione di quei prelati. In prò nondimeno della stessa camera ritornò il risparmio di molte propine, che dianzi godeano i prefati compratori. Immensa fu la lode, che riportò per queste segnalate azioni l'ottimo pontefice, il quale in beneficio di essa camera avea dianzi tagliate le penne anche al grado dei vicecancellieri della chiesa romana; e poscia ancora minorò il lucro dei cardinali vicarj; e finalmente soppresse la legazion di Avignone, applicandone i proventi alla camera apostolica.

Poichè sembrava, che la fortuna non andasse d'accordo col capitano generale dei veneziani *Domenico Mocenigo*, fu egli destinato prefere a Vicenza. Trattossi dipoi nel maggior consiglio, per eleggere a sì riguardevol impiego altro personaggio, ed i più concorsero nello stesso doge *Francesco Morosino*, già stato capitano generale, e glorioso conquistatore della Morea. Si scusò egli colla sua avanzata età di anni settantaquattro; ma rinforzate le preghiere, si trovò in fine risoluto a sacrificare il resto dei suoi giorni in servizio della patria. Di grandi preparamenti si fecero per la di lui partenza, e passò egli in Levante; ma gran tempo impiegò nel  
viag-

viaggio, e spese il resto in varie disposizioni per assalir Negroponte nell'anno venturo, quando sul fine dell'anno trovandosi a Napoli di Romania, fu colto da mortale infermità, che nel dì sei del seguente gennajo mise fine ai suoi giorni, e a tutte le sue grandezze umane. Ruscì in questo anno al generale cesareo *Heisler* di conquistare la fortezza di Gena nell'Ungheria verso le frontiere della Transilvania; dopo di che il general supremo *duca di Croy*, avendo fatto credere al Saraschiere con lettera finta di voler imprendere l'assedio di Temiswar, all'improvviso si portò a cignere di gente Belgrado. Più di quel che credeva, trovò i turchi disposti a vendere caro le lor vite, ed inoltre si udì venire a gran passi il primo visire col Cam dei tartari, per tentare il soccorso; laonde dopo avere perduto in un mese sotto quella città da duemila soldati, parve più spedito lo sciogliere quell'assedio, e ritirarsi. Facevasi intanto guerra dai francesi in Fiandra, al Reno, in mare, e in Catalogna con felicità delle lor armi, e queste riportavano palme anche in Piemonte. Il duca *Vittorio Amedeo* restò ancora in quest'anno aggravato da sì pericolosa malattia, che nel dì sette di marzo gli fu ministrato il santissimo Viatico. Riavuto che fu, nel dì 30 di luglio si portò a bersagliare il Forte francese, appellato di santa Brigida, che gli costò

molto sangue, e nel dì 14 di agosto finalmente si diede per vinto. Questo fu poi smantellato. Per tre giorni ancora la città di Pinerolo restò fieramente travagliata dalle bombe. Intanto rinforzato di molte nuove truppe il *maresciallo di Catinat* si andò accostando colla sua alla nemica armata, e trovandosi amendue a fronte, vennero nel dì quattro di ottobre ad una fiera battaglia in vicinanza di Orbazano. Questa riuscì favorevole ai francesi, in maniera che secondo i lor conti (ai quali si dee far la sua detrazione) vi rimasero sul campo uccisi circa ottomila dei collegati, e restarono duemila di essi prigionj, coll'acquisto di quasi cento insegne, quattro stendardi, e gran copia di artiglierie. Duemila francesi vi perdettero la vita. Pretesero gli altri, che la perdita dei francesi ascendesse a seimila persone, e ad altrettanto quella dei collegati. Dall'una parte e dall'altra grande fu il numero degli uffiziali morti o feriti; ma certo è, che i collegati riceverono una fiera percossa, laonde il Catinat stese largamente le contribuzioni ed anche gl'incendj in quelle parti. Restò nulladimeno anche dopo tal perdita sì forte l'esercito alleato, che i francesi non poterono impadronirsi, a riserva di Revel e Saluzzo, di alcun altro luogo di conseguenza. Ora non mancò il re cristianissimo di prevalersi di questa congiuntura, per insinuar di nuovo pro-



proposizioni di pace al duca di Savoja ; ma nol potè peranche smuovere dal proponimento suo. Andarono poscia ai quartieri d'inverno le truppe alemanne , attendendo a scannare anche in questa vernata il paese dei principi dell'Italia , senza commiserazione ai popoli , che gridavano alle stelle per le esorbitanti estorsioni , credendo , che di peggio non avrebbero fatto i turchi nemici del nome cristiano.

Per questi flagelli funestissimo fu l'anno presente , ed anche per un altro somamente lagrimevole spettacolo , cioè per un tremuoto nella Sicilia , le cui scosse non son già forestiere in quella per altro fortunata isola , ma senza che vi fosse memoria fra la gente d'allora di averne mai provato un sì terribile e micidiale. Cominciò nel dì 9 di gennajo a traballar la terra in Messina , e nei susseguenti giorni andò crescendo la violenza delle scosse , talmente che atterrò in quella città gran copia delle più cospicue fabbriche , e parte ancora delle mura di essa città , ma con poca mortalità , perchè il popolo avvertito dal primo scotimento si ritirò alla campagna , e a dormir nelle piazze. Le relazioni , che corsero allora , alterate probabilmente dallo spavento e dalla fama , portano , che in altre parti della Sicilia incredibile fu il danno. Che la città di Catania , abitata da diciottomila persone , andò tutta per terra colla morte di sedi-

cimila abitanti seppelliti sotto le rovine delle case. Che Siracusa ed Augusta, città riguardevoli, restarono diroccate, colla morte nella prima di quindicimila persone, e di ottomila nell'altra, in cui anche la fortezza, per un fulmine caduto nel magazzino della polve, saltò in aria. Che le città di Noto, Modica, Taormina, e molte terre e castella al numero di settantadue furono desolate, ed alcuna abissata in maniera, che non ne rimane vestigio alcuno. Che più di centomila persone vi perirono, oltre a ventimila ferite e storpie. Che in Palermo fu rovesciato il palazzo del vicerè. Che la Calabria e Malta risentirono anch'esse non lieve danno. Che il monte Etna, o sia Mongibello slargò la sua apertura sine a tremiglia di giro. Io non mi fo mallevadore di tutte queste particolarità. Certo è solamente, che miserie e rovine immense toccarono alla Sicilia per sì straordinario tremuoto, e che non si possono invidiare ai siciliani le ricche lor campagne e delizie, sottoposte di tanto in tanto al pericolo di una sì dura pensione.

Anno di CRISTO 1694, indizione II.  
di INNOCENZO XII, papa 4.  
di LEOPOLDO imperadore 36.

Dopo la morte del celebre *Francesco Morosino* fu conferita la dignità di doge di Venezia a *Silvestro Valiero* figlio del già doge *Bertuccio*. Cominciarono i veneti quest'anno la lor campagna in Dalmazia coll'assedio di Citclut, fortezza pel sito assai considerabile, e di gran gelosia per li turchi, perchè antemurale ad un buon tratto del loro paese. Comandava le armi venete il provveditor generale *Delfino*, il quale dopo aver sottoposto varj luoghi all'intorno, obbligò in fine il presidio turchesco a cedere la piazza, dove con giubilo dei cristiani fu ripiantata la croce. Bisogna ben credere, che di molta importanza fosse quella fortezza, perchè la Porta ordinò, che si facesse ogni sforzo per ricuperarla. Raunato che ebbe un esercito, il Saraschiere ne imprese l'assedio. Fu ben ricevuto dal vigoroso presidio cristiano, e formò bensì egli le trincee, ma da più di una sortita degli assediati furono queste rovesciate: laonde dopo la perdita di molta gente si vide obbligato a ritirarsi, con lasciare sul campo molti attrecci militari. Ridussero poscia i veneti alla loro ubbidienza un'altra ben forte Rocca appellata Clobuch. Ma

non passò gran tempo, che i turchi più che mai vogliosi di torre Citclut dalle mani dei cristiani, vi tornarono sotto con oste più poderosa. Neppur questa volta trovarono propizia la fortuna, e con poco lor gusto dovettero sloggiare di là. La più utile nondimeno e gloriosa impresa fatta dai veneziani nell'anno presente, fu l'acquisto della rinomata isola di Scio. Dacchè giunsero ad unirsi colla veneta armata navale le galee pontifizie e maltesi, *Antonio Zeno*, dichiarato capitano generale, sciolse le vele a quella volta, e nel giorno 8 di settembre vi fece lo sbarco. La città dominante di quell'isola porta lo stesso nome di Scio; intorno ad essa accampatosi l'esercito cristiano diede principio alle offese. I vescovi latino e greco, già abitanti in quella città, n'erano usciti. Non più di otto giorni ebbero a faticar le artiglierie e le mine, per prendere il castello di mare, e mettere sì fatto spavento in quegli ottomani, che la stessa città con più di cento cannoni di bronzo, e con tutti gli schiavi cristiani venne in poter dei veneti. Che deliziosa, che fruttifera isola sia quella, e massimamente pel privilegio di produrre il mastice, è assai noto; e però di grandi allegrezze si fecero in Venezia per così vantaggiosa conquista. Nell'Ungheria troppo tardi uscirono in campagna i tedeschi sotto il comando del maresciallo di campo *conte Ca-*

*pra-*



prava; niuna impresa si fece degna di memoria, a riserva dell'acquisto di Giulia, piazza di non lieve momento verso le frontiere della Transilvania.

Nel Piemonte le nemiche armate si andarono in questo anno guatando di mal occhio, ma senza che alcuna di esse si sentisse voglia di venire alle mani. Solamente fu sempre più stretto il blocco da gran tempo cominciato di Casale di Monferrato, e in quelle vicinanze tolto fu ai francesi il Forte di san Giorgio. Venuto l'autunno tutte le truppe tedesche si scaricarono di nuovo su i paesi dei principi italiani, con avere intimato il *conte Praigner*, commessario generale di Cesare, secondo il solito, insoffribili contribuzioni. A costui da lì a poco la morte anch'essa intimò di sloggiare dal mondo, e di dar fine alle sue estorsioni. Tante nondimeno furono le doglianze portate alla corte di Vienna, che mosso a pietà l'*Augusto Leopoldo* ordinò, che si sminuisse il rigore di tanti aggravj; ma non già per *Ferdinando Carlo duca* di Mantova, di cui si dichiaravano mal soddisfatti i tedeschi, perchè creduto di genio francese. Non poteano essi sofferire, che dimorasse in Mantova il signor Duprè inviato del re cristianissimo; però oppressero con aggravj i di lui sudditi, senza riguardo veruno agli ecclesiastici; e inoltre il generale cesareo *conte Palfi*, coll'abate Rainoldi residen-

dente del re cattolico, gl'intimò di licenziare esso inviato francese, e tre suoi proprj principali ministri, creduti fomentatori del di lui genio, entro il termine di quindici giorni, minacciando gravi ostilità se non ubbidiva. Ebbe il duca un bel dire, un bel gridare: gli convenne inghiottir la pillola, e congedare chi non piaceva alle corti di Vienna e di Madrid. Giacchè non potea reggere alla gotta, che passò al petto, *Francesco II di Este* duca di Modena e Reggio, nel dì sei di settembre dell'anno presente terminò la carriera del suo vivere, compianto dai sudditi suoi, perchè amorevolissimo e giusto principe, sotto di cui aveano goduto dei lieti giorni, siccome può vedersi nelle mie antichità estensi. Perchè non produsse alcun frutto il suo matrimonio colla principessa *Margherita Farnese*, a lui succedette nel governo di questo ducato il principe *Rinaldo*, suo zio paterno, allora cardinale, che poi nell'anno seguente rinunziò la sacra porpora, ed assunse il titolo di duca. Fu parimente chiamata da Dio a miglior vita nel dì sei di marzo *Vittoria della Rovere*, già moglie di *Ferdinando II dei Medici*, gran duca di Toscana, principessa impareggiabile per le tante sue belle doti. Venne anche a morte nel dì undici di dicembre dell'anno presente, *Ranuccio II Farnese* duca di Parma e Piacenza, uomo dei vecchi tempi, principe di buon cuo-

re,

re, pio, generoso, e pieno di lodevoli massime, e pure più tosto temuto, che amato dai sudditi suoi. Lasciò di belle memorie nella città di Parma, e nel suo ducal palazzo, e un nome degno di vivere anche nei secoli venturi. Era premorto a lui nel dì quinto di settembre dell'anno precedente 1693 il principe Odoardo suo primogenito, soffocato, per dir così, dalla sua esorbitante grassezza; e questi dalla principessa *Dorotea Sofia di Neoburgo* sua consorte avea ricavato un figlio per nome *Alessandro*, che fu rapito dalla morte nel suddetto precedente anno. Di esso Odoardo solamente restò una principessa per nome *Elisabetta*, nata nel dì 25 di ottobre del 1690 oggidì gloriosa regina di Spagna. Altri due figli viventi lasciò il duca Ranuccio II cioè *Francesco*, ed *Antonio*, il primo dei quali succedette al padre nel ducato, e nell'anno seguente con dispensa pontifizia sposò la suddetta principessa *Dorotea* sua cognata. Funestissimo riuscì quest'anno al regno di Napoli per un furioso tremuoto, non inferiore a quel di Sicilia dell'anno precedente. Seguì nel dì 8 di settembre lo scotimento suo. Nella città di Napoli incredibil fu lo spavento, e il danno si ridusse solamente alla scompaginatura di molti palazzi, chiese, monisteri, e case. Ma in terra di Lavoro alcune castella e villaggi andarono per terra. In Ariano e Avellino assaissime per-

sonne perirono, e quasi tutte le case caddero. Nella città di Capoa, Vico, Cava, e massimamente in Canosa, Conza ed altre parti, si patì gran rovina di edifizj, accompagnata dalla perdita di molte anime. Anche a quegli infelici paesi si stese la mano misericordiosa e limosiniera del romano pontefice. Questo infortunio cagion fu, che il vicerè di Napoli non potesse poi inviare quel rinforzo di genti e danari, per cui tante premure gli venivano fatte dall'armata collegata in Piemonte.

Anno di CRISTO 1695, indizione III.

di INNOCENZO XII, papa 5.

di LEOPOLDO imperadore 37.

Non si stancava il magnanimo papa Innocenzo XII di pensar tuttodi a sempre nuovi ed utili regolamenti per ben della chiesa, e dei suoi stati. Aveva egli proposto di mettere freno al soverchio lusso di Roma, che oltre all'impovertir le famiglie, portava fuori delle contrade ecclesiastiche immense somme di danaro. A questo grandioso disegno trovò egli più di quel che pensava, delle gagliarde opposizioni, a cagion dei tanti forestieri, che capitano a Roma, e per li contrarj maneggi non men secreti che pubblici dei francesi, soliti a profittar della troppa bontà, per non dir balordaggine degl'italiani, i quali provveduti dalla natura di  
quan-



quanto può bisognare al loro nobile trattamento, invasati della novità delle mode, e più che d'altro vaghi delle manufature oltramontane, pagano eccessivi tributi ai principi non suoi. Un'altra insigne impresa si propose il vigilantissimo pontefice, cioè la riforma di certi ordini religiosi (e non erano pochi) scaduti dall'antica lor santa disciplina, e divenuti delle lor regole poco osservanti, specialmente del voto della povertà. Quì ancora più che nell'altra, si scoprirono difficoltà senza fine, ripugnando chi già era ammesso in quegli ordini a mutar maniera di vivere, e ad accettar la vita comune, perchè diceano di essersi sottomessi a quelle regole, non quali furono nei tempi antichi, ma colle interpretazioni ed usanze del loro secolo. Ordinò pertanto il pontefice, che non s'inquietassero i già arrolati sotto quelle bandiere, ma che niuno in avvenir si ammettesse senza professare la riforma prescritta dalla congregazione deputata da sua santità, in cui fra gli altri monsignor Fabroni, che fu poi promosso alla sacra porpora, personaggio zelantissimo, ebbe la disgrazia di tirarsi addosso l'indignazione e l'odio di moltissimi cappucci. Furono anche destinati per ciascun dei suddetti ordini rilassati due conventi, nei quali si facesse il noviziato, e si osservasse il rigore suddetto. Il tempo fece poi conoscere, che un Lo-

*clodovico XIV re* di Francia seppe ben introdurre la riforma nei religiosi claustrali del suo regno; ma Roma non arrivò a tanto in Italia. Patì quella città nel verno del presente anno una inondazione del Tevere, che si stese per le campagne col danno di non poche fabbriche, e di molto bestiame, e con servire di veicolo ad una epidemia, che dipoi sopraggiunse. Diede questa disgrazia al santo padre motivo di maggiormente esercitare la sua carità verso la povera gente, che si rifugiò per soccorso in Roma. Inoltre nel dì 10 di giugno un orribil tremuoto riempì di terrore e danno il patrimonio, e i paesi circonvicini. Bagnarea andò tutta per terra con perdita di molte persone. Quasi interamente restò smantellato Celano, Orvieto, Toscanella, Acquapendente, ed altre terre e ville di quei contorni risentirono gran danno. Il lago di Bolzena, alzatosi due picche, inondò per tre miglia all'intorno il paese. Non fu men funesto un altro simile tremuoto, che si sentì nella marca Trivigiana nel dì 25 di febbrajo. Nella sola terra di Asolo rimasero dai fondamenti distrutte mille e cinquecento case; più di altre mille e ducento inabitabili; i templi colle lor torri diroccati; molti uomini colle lor famiglie seppelliti sotto le rovine.

Questa sciagura parve un prognostico di molte altre, che nell'anno presente afflis-

sero non poco la veneta repubblica. Per la perdita della riguardevol isola e città di Scio, si era inferocita la Porta, e fin nell'anno addietro avea ammanita gran copia di legni e di gente per ricuperarla. Con questa flotta, condotta dal Saraschiere nel dì otto di febbrajo, prima che approdasse a Scio, determinò il capitán generale *Antonio Zeno* di misurar le sue forze; ma furono poco ben prese le misure, laonde cantarono la vittoria i turchi, e malconcio ne restarono le navi e galee venete. Fu cagione sì sinistro colpo, ed un altro appresso, che Scio si rilasciasse alla discrezion dei musulmani con incredibil dolore dei cristiani abituati in quel delizioso paese, che tutti elessero un volontario esilio, per non soggiacere alla vendetta e rabbia dei turchi. Al capitán generale *Zeno*, imputato di mala condotta, siccome ancora a *Pietro Quirini* provveditore ordinario, toccò di finire i lor giorni in carcere. Rimasero altri assoluti, ma dopo una prigionia di tre anni. *Alessandro Molino* venne poi creato capitán generale. Seguirono ancora nei mesi seguenti altre lievi battaglie tanto in mare, che sotto Argo, nelle quali maggior fu la perdita degl'infedeli, che dei cristiani, ma senza che alcun di questi vantaggi compensasse il gravissimo danno patito per l'abbandonamento di Scio. Del pari in Ungheria si mutò la ruota della fortuna. Avea l'*Augusto*

*Leopoldo* ottenuti ottomila sassoni dall' elettore *Federigo Augusto*, il quale col titolo di generalissimo delle armi cesaree si'era indotto a passare in persona contra dei turchi. Solamente il dieci d' Agosto pervenuto esso elettore al campo, quivi trovò i marescialli *Caprara*, e *Veterani*, e l' altra uffizialità con cinquantamila guerrieri alemanni, oltre ad alcune migliaja di milizie unghere. Avrebbe ognun creduto, che con sì fiorito esercito avessero i cristiani a far prodigj in quelle parti. Trovarono essi lo stesso gran signore *Mustafà* venuto in persona a dar calore alla poderosa sua armata, con cui sperava anch' egli di operar gran cose. In poche parole, i turchi occuparono *Lippa*, e la smantellarono. Poco tempo ancora spesero ad impadronirsi della forte piazza di *Titul*, e trovato il suddetto conte *Federigo Veterani* maresciallo, staccato, con settemila bravi tedeschi dal grosso dell' esercito per coprire la *Transilvania*, l' andarono ad assalir con tutte le lor forze, e vi era in persona lo stesso sultano. La difesa che fece questo valoroso comandante per più ore contro quel torrente di armati, fu delle più gloriose, che mai si udissero, e costò la vita a più di quattromila turchi. Soprafatto in fine dalla esorbitante superiorità dei nemici il prode generale, con buona ordinanza si ritirò; ma coprendo in persona la retroguardia, si riportò varie



ferite: e perchè condotto in via s'incagliò in una palude il cavallo, in cui era sostenuto, quivi restò poi trucidato dai musulmani. Anche Lugos, e Caransebes cadde in mano di quegli' infedeli: con che nell'anno presente ebbe fine la sventurata campagna degl' imperiali in Ungheria.

Osservavasi oramai in Italia una più che mai prossima disposizione e risolutezza di *Vittorio Amedeo* duca di Savoja, del *marchese di Leganes* governatore di Milano, e dei comandanti cesarei, per cacciar da Casale di Monferrato i francesi. Era quella forte città con un castello, e con una molto più forte cittadella, come spina continua nel cuore degli spagnuoli e del duca di Savoja per la vicinanza dei loro stati. L'aveano essi tenuta bloccata da gran tempo, ma da che ebbero concertato coll' ammiraglio inglese *Russel* di tenere a bada il *maresciallo di Catinat* colla sua potente flotta, che minacciava ora Nizza, ed ora la Provenza: il duca e il marchese suddetto col *principe Eugenio di Savoja*, e col *Milord Gallowai* generale delle milizie pagate dall' Inghilterra, si presentarono coll' armata collegata verso la metà di giugno davanti ad esso Casale. Nel dì 26 del medesimo mese venendo il dì 27 fu aperta la trinciera tanto contro la città, che contro la cittadella. Ancorchè il *marchese di Crenant* facesse una gagliarda difesa, pure meravigliosa cosa parve, che

dopo soli dodici giorni di offese, e colla perdita di soli secento soldati dalla parte degli assediati, egli si vedesse obbligato ad esporre bandiera bianca. Fu segnata la capitolazione della resa nel dì nove di luglio, ed accordato, che si demolissero le fortificazioni della città, del castello, e della cittadella; e che terminato l'atterramento ne uscisse la guernigion francese con tutti gli onori militari, otto pezzi di cannone, e quattro mortari; e che tornasse quella città in pieno dominio del duca di Mantova, come era nei tempi andati. Restò eseguita la capitolazione, e tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie e d'incendj. Si trovarono nella città settanta pezzi d'artiglieria di bronzo, nel castello ventotto, e nella cittadella centoventi. Per sì felice impresa in Milano e Torino gran festa si fece, ed essendo solamente nel dì 18 di settembre usciti i francesi di Casale, non s'impegnarono l'armi cesaree in alcun'altra azione, ed unicamente pensarono a ristorar le truppe nei quartieri d'inverno. Non si potè intanto levar di capo a certi politici, che in quell'assedio si sparassero dagli assediati i cannoni senza palle, e che quella impresa fosse concertata fra il saggio duca di Savoja, e la corte di Francia; la qual ultima, se restò priva di una buona fortezza, ne privò anche di essa l'avidità degli spagnuoli, perchè

facendo rendere Casale al duca di Mantova, deluse le speranze di quei, che probabilmente lo desideravano, e poteano pretendere a titolo di acquisto. Nè si vuol tacere, che nel dì 9 di settembre del presente anno in Roma terminò i suoi giorni il cavaliere Gian-Francesco Borri milanese in castello sant'Angelo. Si era egli meritata quella prigionia, per essere stato eretico visionario, anzi autore di una setta, che appena nata ebbe fine, e solenemente fu da lui abiurata. In essa Roma, in Milano, ed in altre città d'Italia, e in Ispruch, Amsterdam, Amburgo, Copenaghen, ed altri luoghi dell'Olanda e Germania, fece egli risuonare il suo nome, spacciando miracoli segreti, e specialmente quello, che tanto adescava alcuni troppo corrivi privati, e talvolta i principi stessi, con votar d'oro le borse loro, ed empierle di fumo. A lui si ricorreva come a medico universale per ogni sorta di malattia, e fin da Parigi si vedeano passar nobili malati ad Amsterdam per isperanza d'essere guariti da lui. Gran figura aveva egli fatto in quella città, col magnifico equipaggio, e trattato col titolo di eccellenza. In una parola, trovossi in lui un chimico creduto impareggiabile, un gran ciarlatano, e per conseguente un bravo trafficante della semplicità dei mortali.

Anno di CRISTO 1696, indizione IV.  
 di INNOCENZO XII, papa 6.  
 di LEOPOLDO imperadore 38.

Non rallentava il buon pontefice *Innocenzo XI* i suoi sospiri, e le sue premure per rimettere la pace fra i principi cristiani, e a fin d'impetrarla colle preghiere da Dio, pubblicò sul fine dell'anno precedente un giubileo, che nel presente per tutta l'Italia fu preso. Non lasciò ancora di eccitare i principi cattolici alla concordia, con inviar loro nuove paterne lettere; e specialmente ne fece premura a *Vittorio Amedeo* duca di Savoia, il cui impegno avea tirato in Italia tanti imitatori dei goti e dei vandali a spolpare i miseri popoli. Sempre sono e saran da lodare le sante intenzioni dei romani pontefici per questo fine; ma l'interesse, che è il cominciator delle guerre; quello è ancora, che le finisce. Che nondimeno il saggio pontefice s'internasse ancora in segreti maneggi, per accordare il re cristianissimo col duca di Savoia, comunemente fu creduto per quel, che poscia accadde. Ed appunto questo principe si vide fare nel marzo del presente anno un viaggio alla santa casa di Loreto a titolo di divozione. La gente maliziosa, che non credeva cotanto divoto quel principe da scomodarsi per andar sì lontano



ad implorar la protezion della Vergine, si figurò piuttosto, che sotto il manto della pietà si coprisse un segreto abboccamento con qualche persona incognita intorno ai suoi affari (e questa fu, per quanto portò la fama, un ministro francese travestito da religioso) giacchè sono talvolta ridotti i principi a somiglianti ripieghi, per deludere i ministri esteri, che vanno spiando ogni menomo loro andamento e parola nelle corti. Spedì ancora in questo anno il pontefice le sue galee, unite a quelle di Malta in soccorso dei veneziani; e sul principio di maggio, al dispetto dei medici, volle portarsi a Cività-Vecchia, per visitar quel castello, quegli acquedoti, e le fabbriche ivi fatte, giacchè gli stava fitto in capo il pensiero di fare di essa città un porto franco, libero ad ogni nazione, fuorchè ai turchi. Per varie ragioni, e per le segrete mene del gran duca di Toscana, riuscì poi vano un sì fatto disegno. Quanto ai veneziani, perchè stava loro sul cuore la fortezza di Dolcigno, situata in Albania sopra una rupe inaccessibile, siccome infame nido di corsari infestatori dell'adriatico, ne fu da essi risoluto l'assedio. Per quanto operassero i cristiani con varj assalti, con alquante mine, e con rispignere due volte i soccorsi inviati dai turchi, a nulla servirono i loro sforzi, è però convenne ritirarsi. Andò intanto il capitan ge-

nerale *Molino* colla sua flotta in traccia dell'ottomana, condotta dal Mezzomorto capitano bassà ed ammiraglio. Nel dì 9 di agosto furono a vista le due nemiche armate e già la veneta si era tutta messa in ordinanza per venire a battaglia, quando si scoprì non accordarsi a questo giuoco l'astuto Mezzomorto, al quale non mancò mai l'arte di tenere a bada i cristiani, e di sempre sfuggire il combattimento. Così senza alcun vantaggio, e insieme senza danno alcuno, se la passarono i veneziani in Levante per tutto questo anno; ma con gravi lamenti di quel senato, veggendo inutilmente impiegati tanti convogli e tesori in quelle parti.

Cominciò in questi tempi a fare risonar il suo nome *Pietro Alessiovitz* czar della Russia, che divenne poi col tempo incomparabil eroe, con aver tolto ai turchi sul Tanai l'importante città e fortezza di Asac, ossia Asof. Propose quel principe con gran calore di entrare in lega con Cesare e coi veneziani ai danni del comune nemico, e infatti ne furono stabiliti i capitoli in Vienna. Non dissimile dalla fortuna dei veneti fu quella degli imperiali in Ungheria nell'anno presente. Si portò alla forte cesarea armata di nuovo l'*elettor di Sassonia* col titolo di supremo comandante; la direzion nondimeno delle militari operazioni era appoggiata a un capo di maggior sperienza, cioè

al maresciallo *conte Caprara*. Ma ehe? In quelle contrade comparve ancora di bel nuovo il sultano in persona, bramoso di segnalarsi in qualche impresa. Conduceva anch' egli una potente armata, qual si conveniva ad un pari suo. Invece dunque di accudire alla premeditata idea dell' assedio di *Temiswar*, o di *Belgrado*, nel consiglio militare fu preso il partito di provocare a battaglia i nemici. Si trovò attorniato da paludi e ben trincerato l'esercito musulmano, nè la furia delle cannonate potè muoverli ad uscire all' aperta campagna. Solamente seguirono alcune calde scaramucce, nelle quali il commissario generale *Heisler* valorosamente combattendo lasciò la vita, e qualche migliajo di soldati dall' una e dall' altra parte perì. Ritiraronsi poscia i turchi, e senz' altro onore anche le milizie cristiane vennero ripartite ai quartieri. Assai curiosa, ma non già inaspettata, fu la scena, che si rappresentò sul teatro del Piemonte nell' anno presente. Troppo rincresceva oramai alla Francia la guerra del Piemonte, perchè la più dispendiosa di tutte le altre, dovendosi mandar tutto per montagne in Italia, e non potendo la armata godere del privilegio di ballare e nutrirsi sul paese nemico. Alla riflessione del troppo impegno e dispendio si aggiunsero i premurosi impulsi del pontefice *Innocenzo XII* commosso a pietà specialmente verso i

principi d'Italia, si maltrattati dalle sanguisughe tedesche in occasione di questa guerra. Però il re cristianissimo *Luigi XIV* tali esibizioni fece a *Vittorio Amedeo* duca di Savoia, che questo principe segretamente entrò in trattato, e coll'acortezza, che in lui fu mirabile, ne carpiò dell'altre vantaggiose condizioni. Leggesi presso varj autori il trattato di pace sottoscritto nel dì 29 di agosto di questo anno dal *conte di Tessè* luogotenente generale francese, e dal *marchese di san Tommaso*, primo ministro del duca suddetto; certo essendo nondimeno, che alcuni mesi prima era stabilito il concordato fra loro. I principali punti di esso accordo furono, che in vigor di essa pace il re cristianissimo restituiva al duca tutti gli stati a lui occupati della Savoia, di Nizza, e Villafranca; e inoltre gli cedeva Pinerolo coi Forti di santa Brigida, ed altri, con che se ne demolissero tutte le fortificazioni; e finalmente, che seguirebbe il matrimonio di *Maria Adelaide* principessa di Savoia, primogenita di sua altezza reale con *Luigi duca di Borgogna* primogenito del Delfino, allorchè fossero in età competente; e che intanto essa principessa passerebbe in Francia, per essere ivi allevata alle spese del re. Vi ha chi scrive promessi anche quattro milioni di franchi al duca dal re cristianissimo per compenso dei danni sofferti, ma con obbligo di



tenere in piedi a spese del re ottomila fanti, e quattromila cavalli, qualora i collegati ricusassero di abbracciar quel trattato.

Accordate in questa maniera le pive, inviò il re cristianissimo nella primavera qualche reggimento di più del solito al *Maresciallo di Catinat*, il quale fece anche spargere voce di aver forze maggiori, e minacciava anche di rovinar Torino colle bombe. Mostravane il duca grande apprensione e paura, per colorir le risoluzioni prese e da prendersi; quando spedite furono da esso maresciallo per mezzo di un trombetta le vantaggiose condizioni, che il re *Luigi XIV.* offeriva al duca *Vittorio Amedeo* per la pace d'Italia. Andarono innanzi e indietro proposte e risposte; e finalmente restò accordata fra loro una suspension di armi per quaranta giorni, cioè per tutto il mese di agosto, che fu poi anche prorogata sino al dì 16. di settembre, a fin di proporre alle corti alleate la neutralità dell'Italia sino alla pace generale. Comunicata questa ai ministri di Cesare, della Spagna ed Inghilterra, esistenti in Torino, niun di essi vi acconsentì; ma il duca come generalissimo la volle. Allorchè giunse alle corti questa novità, si proruppe in gravi schiamazzi, e furono spedite esibizioni gagliarde al duca di Savoia, per mantenerlo in fede. Ma egli, che non isperava di acconciar

ciar sì felicemente i proprj interessi colla continuazion della guerra, come facea colla particolar sua pace coi francesi, stette saldo nel suo proposito. Inclonavano veramente gli spagnuoli ad accettar la tregua, perchè scarsi di danaro; e con gli stati esposti all'irruzion dei nemici, e nemici, che con l'union del duca divenivano tanto superiori di forze; ma non mirando mai venire alcuna decisiva risposta dalle potenze confederate, attendeva il marchese di Leganes solamente a ben presidiare e fortificare le piazze frontiere dello stato di Milano. Intanto prima che spirasse il termine dell'accordata suspension di armi, il maresciallo di Catinat fece nel dì tre di settembre sfilar la sua armata, e passato il Po, andò a trincerarsi in Casale di Monferrato. Spirato esso termine, senza che la neutralità fosse stata abbracciata dai collegati, eccoti unirsi le truppe di Savoia con quelle di Francia, formando un esercito di circa cinquanta mila persone. Ed ecco che il giorno innanzi era generalissimo dell'armi collegate in Italia, uscire in campo nel dì seguente generalissimo dell'armi Francesi contra di essi collegati, e nel dì 18. di Settembre cignere di assedio Valenza.

Mi trovava io allora in Milano, e mi convenne udire la terribil sinfonia di quel popolo contro il nome, casa, e persona di quel sovrano, trattando lui da traditore,

e come reo di nera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue e tesoro degli alleati, per accomodare i soli suoi interessi, con altre villanie, che io tralascio. Ma d'altro parere si trovavano le persone assennate, considerando, che egli dopo aver deliberato lo stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora stante la cession di Pinerolo, e la ricupera dei suoi stati, serrava in buona parte la porta dell'Italia ai francesi: con che si scioglievano i ceppi non meno suoi, che del medesimo stato di Milano. Se in quel bollore di passioni non riconobbe la gente questo beneficio, poco stette ad avvedersene; e tanto più, perchè era incerto, se proseguendo la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente tutti i principi di Italia fecero plauso all'animosa risoluzione del duca Vittorio Amedeo, non già che piacesse loro il vedere quasi chiuso in avvenire il passo in Italia all'armi francesi per tutti i loro bisogni (e dico quasi, perciocchè restarono ai francesi le Fenestrelle, che essi poi fortificarono) ma perchè si veniva a smorzare un incendio, che li aveva malamente scottati tutti per l'insoffribile ed ingiusta avidità e violenza dei tedeschi in succiare il sangue degli infelici popoli. Continuava intanto con vigore l'assedio di Valenza, e già quella piazza si accostava all'agonia, quando il *Conte di Mansfeld* plenipotenziario dell'im-

peradore, e il *Marchese di Leganes* governator di Milano, per evitar mali maggiori, si diedero per vinti, ed accettarono l'esibita neutralità. In Vigevano nel dì sette di ottobre fu stabilito l'accordo con obbligarsi tedeschi e francesi di evacuar quanto prima l'Italia. Ma perciocchè ai tedeschi troppo disgustoso riusciva il dire addio ad un paese, dove aveano trovato alle spese altrui tante dolcezze, e gridavano per le paghe ritardate, e in oltre per l'avanzata stagione non si voleano muovere: altro ripiego non si trovò, che di prometter loro ben più di trecento mila doble, compartendo questo aggravio sopra i principi di Italia, cioè settantacinque mila doble al gran duca di Toscana, al duca di Mantova quaranta mila; altrettante al duca di Modena; trentasei mila al duca di Parma; quaranta mila ai genovesi; al Monferrato venticinque mila ai lucchesi trenta mila; a Massa quindici mila, al principe Doria sei mila; a Guastalla cinque mila; e il resto agli altri minori vassalli dell'imperio. Doveansi immediatamente pagare cento mila doble, e l'altre dugento mila e più, con respiro, e in certe rate. Tutto fu puntualmente pagato e con piacere per questa volta, lusingandosi i principi e popoli di dover da lì innanzi respirare, e non soggiacere alle inudite estorsioni delle milizie imperiali. Lo stesso Pontefice (tanto gli premeva l'

usci-



uscita di Italia di quella nazione) non isdegnò di pagare quaranta mila scudi, per accelerarne i passi. Di mala voglia, siccome dicemmo, abbandonarono i tedeschi la Lombardia. Si dee ora aggiungere un'altra ragione, cioè perchè tenendo l'occhio alla monarchia di Spagna, di cui si prevedeva vicina la vacanza per la poca sanità del re *Carlo II.* già aveano fatti i conti di piantare la picca nello stato di Milano, e di assicurarsene per ogni occorrenza. Ma non andò loro propizia la fortuna, e bisognò tornarsene in Germania, carichi nondimeno di preda e di danari. Un impulso anche alla Francia di terminar questa guerra, fu lo stesso motivo della sospirata successione del regno di Spagna. Furono poi smantellate le fortificazioni di Pinerolo e degli altri forti, restituito tutto al duca di Savoia; e tornò la quiete in Italia.

Era venuto per ambasciatore di Cesare a Roma *Giorgio Adamo conte di Martinitz*. Non si sa bene, se per l'alterigia sua propria, o pure perchè la corte di Vienna facesse la disgustata col papa a cagione dei non continuati sussidj per la guerra contra del turco: egli in questo anno cercò di far nascere del torbido in quella sacra corte. Contro il costume e rituale dei tempi andati pretese esso Martinitz di non voler cedere la mano al governatore di Roma nella processione del corpo del Signore;

re; laonde per ischivar gl'impegni, ordinò il pontefice, che il governatore per quella volta si astenesse dall'intervenire alla funzione. Fecesi la processione, in cui lo stesso santo padre portava il Venerabile; e l'ambasciatore all'improvviso si spinse fra i cardinali diaconi, pretendendo di andar con loro del pari. Grande imbroglio, e non lieve scandalo si suscitò per questo, e cagionò, che la procession si fermasse, e durasse per quattr'ore con grave incomodo del papa, mentre facea gran caldo. A queste sconsigliate bizzarrie del cesareo ministro seppe per qualche tempo mettere freno la prudenza del romano pontefice; laonde non seguì per ora altro maggior inconveniente, se non che quel ministro continuò con molto orgoglio, sino a rendersi intollerabile al mansueto pontefice in grave pregiudizio del cesareo monarca. *Rinaldo di Este* già cardinale, poi divenuto duca di Modena, avea nel precedente anno conchiuso il suo matrimonio colla principessa *Carlotta Felicita di Brunsvich*, figlia di *Gian-Federico* duca cattolico di *Hannover*, e di *Benedetta Enrichetta di Baviera*, palatina del Reno. Nel dì 28 di novembre di esso anno seguì lo spozalizio di questa principessa con gran pompa nel palazzo ducale di Hannover, secondo i riti della santa chiesa romana: con che si vennero a riunire le due linee degli Estensi d'Italia e di Germania, procedenti dal

comune stipite , cioè dal *marchese Azzo II*, e divise circa l'anno 1070 come il celebre Leibnizio allora dimostrò , ed anche io con documenti chiarissimi provai poscia nelle antichità estensi . Accompagnata questa principessa dalla duchessa sua madre , e da un gran treno di famiglia e di calessi , ricevette nel Tirolo per parte dell'imperadore distinti onori ; e più magnifici ancora per lo stato veneto dalla consueta splendidezza di quella repubblica . Fece dipoi il suo ingresso in Mantova , accolta con somma solennità e varietà di divertimenti dal duca *Ferdinando Carlo* . Condotta finalmente pel Panaro da gran copia di superbissimi bucentori sino a Bomporto , nel dì 7 di febbrajo entrò in Modena con quella grandiosità di seguito , di apparati , e di solazzi , ch'io brevemente accennai nelle suddette antichità estensi . Un rigoroso editto fu pubblicato in questo anno dal santo pontefice *Innocenzo XII* , con cui si proibiva a tutti i sudditi il giocare e far giocare ai lotti di Genova , Milano , e Napoli , giacchè si toccavano con mano i gravi danni provenienti da queste invenzioni della umana malizia , per succiare il sangue dei malaccorti mortali .

Anno di CRISTO 1697, indizione v.  
 d'INNOCENZO XII, papa. 7.  
 di LEOPOLDO imperadore 39.

**G**odevasi oramai la serenità della pace in Italia, per esserne partite le milizie alemanne, ed avere il duca di Savoja e il governor di Milano disarmato, con ritenner solamente le truppe necessarie per le guernigioni delle piazze. Avea anche la Francia puntualmente data esecuzione a quanto si era stabilito col duca di Savoja, la cui primogenita condotta in Francia, e sposata col duca di Borgogna, seco per due ore stette in letto alla presenza di molti testimonj, ma con riserbare a tempo più proprio la consumazione del matrimonio. Era intanto il pontefice *Innocenzo XII* intento a fabbriche ed imprese, che tornassero in servizio di Dio, e in beneficio dei sudditi suoi. A questo fine nel mese di aprile niuno il potè trattenere, che con lieve accompagnamento non passasse a Nettuno, bramoso pure di provvedere Roma e lo stato ecclesiastico di un buon porto nel Mediterraneo, e di far divenire questo anche porto franco. Nettuno, o per dir meglio Anzio, vicino a Nettuno, gli era stato rappresentato per più comodo a Roma, e di miglior aria, che Cività-Vecchia. Dapertutto ricevette superbi regali dai baroni romani, e più degli altri ne pro-



profittarono i poveri. Diede egli ordine, che non già a Nettuno, ma al vicino Anzio si fabbricasse il porto, ed assegnò ad opera tale delle rilevanti somme, e massimamente per fabbricarvi un forte, capace di ripulsare le insolenze dei corsari di Barberia. Ma mentre il santo padre era tutto occupato a promuovere i vantaggi dei suoi stati, venne a gravemente turbarlo un passo ardito ed offensivo fatto dalla corte di Vienna e dal suo ministro. Cioè fu dal conte di Martinitz ambasciatore cesareo nel dì 9 di giugno pubblicato ed affisso al suo palazzo in Roma un editto, dato nel dì 29 di aprile in Vienna dall' *imperador Leopoldo* in cui supponendosi molti feudi imperiali in Italia usurpati, ed altri, dei quali da lungo tempo i possessori non aveano presa l'investitura: s' intimava a tutti l' esibire i documenti per legittimare i lor possessi, e di prenderne o rinnovarne l'inf feudazione nel termine di tre mesi. Altamente ferito restò l'animo del buon pontefice e di tutta la sacra corte per questa novità, non solo perchè lesiva della sovranità pontificia, ma perchè assai si scorgeano le segrete intenzioni di Cesare di eccitar nuove turbolenze in Italia, ed anche nello stato pontificio. Però il santo padre oltre all' aver con altro editto, dato fuori dal *cardinale Altieri* camerlengo nel dì 17 dello stesso giugno, dichiarato nullo l'editto cesareo, ed inti-

mate pene a chi vi si sottoponesse: nello stesso tempo fece passar le sue doglianze all' *Augusto Leopoldo* per sì grave attentato. Le ragioni addotte dal nunzio *Santa-croce*, la disapprovazione di quella novità mostrata dal re cattolico, e dal duca di Savoia, in tempo massimamente, che si trattava la pace universale, cagion furono, che Cesare desistesse per allora dal mosso impegno, e facesse delle rispettose scuse al sommo pontefice. Nondimeno anche nell' anno seguente durarono le scintille di questo incendio.

Un gran moto si diede in fatti il re di Francia *Luigi XIV* nell' anno presente, per condurre alla pace le potenze alleate contra di lui; e benchè sì potente monarca, e finquì gran conquistatore, da accorto, come era, fu egli stesso, che corse dietro ai nemici con ingorde esibizioni di lasciar buona parte delle prede fatte. Troppo gli stava a cuore l' affare della già cadente monarchia di Spagna, ch' egli forte amorgeggiava. Guadagnò segretamente prima degli altri *Guglielmo principe di Oranges*, con offerirsi pronto a riconoscerlo per re della gran-Bretagna, e ad abbandonar la protezione del detronizzato re *Giacomo Stuardo*. Però si aprì il congresso in Olanda presso al castello di Riswich, e qui vi i plenipotenziarj dei sovrani colla mediazione di *Carlo XI* e poi di *Carlo XII* regi di Svezia, diedero principio al duel-

lo delle lor pretensioni ; e intanto il re di Francia continuava le sue conquiste in Catalogna e in America . Finalmente la concordia seguì , essendosi sottoscritta nel dì 20 di settembre la pace , prima coll' *Olanda* , poi con *Guglielmo III* re della gran-Bretagna , e con *Carlo II* re delle Spagne . Restarono tuttavia renitenti i plenipotenziarj imperiali ; ma dacchè videro restar solo in ballo l'augusto loro padrone , giudicarono meglio d'abbracciar anch'essi la desiderata quiete , e nel dì 30 di ottobre sottoscrissero i capitoli della pace . Ampia fu la restituzion di città , fortezze , e paesi , che fece in tale occasione il re cristianissimo alla *Spagna* , all' *imperadore* , al duca *Leopoldo di Lorena* , al *palatino del Reno* , e ad altri principi . Venne ivi eziandio ratificato in favore del duca di Savoia il trattato di Vigevano dell'anno precedente . Nominò poscia il re Luigi per compresi in questa pace i principi d'Italia , e specialmente il romano pontefice , il cui ministro per l'opposizione dei protestanti non avea potuto intervenire a quella pace .

Pacificati in questa maniera fra loro i principi cristiani , restava tuttavia nel suo fervore la guerra dell' *imperadore* e dei veneziani contra del turco ; e questa nel presente anno fu assistita dalla mano di Dio . Giacchè l' *elettor di Sassonia* si trovava tutto applicato a conseguir la vacan-

te corona di Polonia, al qual fine abjurato il luteranismo, avea fatta professione della religion cattolica romana; e il *principe di Baden* a cagione della poca sanità si era ritirato ai suoi stati, e il *maresciallo Caprara* bolognese per l'avanzata sua età si scusava di non poter sostenere il comando delle armi in Ungheria: l'*Augusto Leopoldo*, come si può presumere, ispirato da Dio, scelse per supremo comandante di quella sua armata il principe *Eugenio Francesco di Savoia*, nato nell'anno 1663 a dì 18 di ottobre da *Eugenio Maurizio di Savoia*, conte di Soissons. Più di un saggio di sua prudenza e valore avea dato questo principe nell'ultima guerra d'Italia, comandando le armi cesaree; ma il suo nome non era forse conosciuto finora alla porta ottomana, ancorchè avesse già militato dianzi nella stessa Ungheria. Colà si portò egli, affrettato dal grandioso preparamento di armi, di munizioni, e di flotta nel Danubio, fatti dal sultano *Mustafà II*, che gonfio di speranze per le favorevoli campagne dei due precedenti anni, volle anche nel presente condurre in persona il poderoso esercito suo, promettendosi nuovi allori, e ridendosi degli avvisi, che si trattava la pace della Francia coi potentati della cristianità. Nel dì 29 di luglio arrivò al campo cesareo il principe Eugenio, e colle truppe venute dalla Transilvania trovò

di-



dipendente dai suoi cenni un esercito di circa quarantacinquemila alemanni, gente veterana, che conosceva ben le ferite, ma non la paura. Inoltratosi poi il gran signore col suo, si appigliò al consiglio del Tekely d'imprendere l'assedio di Peter-Waradino, e dopo avere occupato Titul, s'inviò a quella volta. Gli conveniva prima impadronirsi di Seghedino: e a questo fine formato un ponte sul Tibisco, lo passò. Avvertito dalle spie il principe Eugenio marciò coi principi di *Commercy*, e di *Vaudemont*, e col conte *Guido di Staremberg*, e con tutte le sue forze, per impedir gli ulteriori progressi al nimico; e nel dì 11 settembre pervenne a Zenta, terra sul Tibisco, trovandola incendiata dai turchi. Si era trincerato alla testa del suo ponte l'esercito musulmano, quando il gran signore, avvertito, essere l'oste cristiana più forte di quel, che gli era stato supposto, determinò di ripassare il Tibisco; e infatti nel dì e notte precedente lo ripassò egli con alcune migliaja di fanti e cavalli, lasciando di qua il rimanente dell'armata, che dovea seguirli.

Non restavano più che tre ore e mezza di giorno, quando l'avveduto principe di Savoja, scoperta la situazione dei nemici, coraggiosamente spinse i suoi all'assalto de' trinceramenti; e superato il primo, poscia il secondo, entrò la sua gente con

furia' nel campo nemico. Allora immensa fu la strage degl' impauriti infedeli, che tentarono colla fuga pel ponte di sottrarsi alle sciabre tedesche; ma imbarazzato il ponte dalla folla, e da quei che cadevano, loro chiuse in breve il varco. Però incalzati dai vincitori, altro scampo non restò ad essi, che di gittarsi nel fiume, nelle cui acque trovarono ciò, che temeano d'incontrare in terra. Più relazioni portarono, che dei turchi tra uccisi ed annegati più di ventimila perdettero ivi la vita. Altri scrissero fino a trentamila, e fra questi il primo visire, l'Agà dei giannizzeri, e dicisette bassà. Furono presi settantadue pezzi di cannone, seimila carrette di munizioni da bocca e da guerra, ottantasei tra bandiere e cornette; e gran bottino fecero i soldati, dappoichè tornarono indietro dall'inseguire i fugitivi nemici, giacchè solamente allora fu data dal saggio capitano ad essi licenza di raccogliere le spoglie. Il sultano colla testa bassa, e con alcune poche compagnie di cavalli, spronando forte se ne tornò a Belgrado, assai disingannato della bravura e fortuna dei snoi. Una vittoria sì segnalata non si era riportata finquì sopra i turchi; e il più mirabile fu, che non costò ai cristiani, che mille morti ed altrettanti feriti. Voltò poscia il principe Eugenio le armi vittoriose addosso alla Bossina, e prese Dobay, Maglay, ed altre castel-

stella. La mercantile città del Serraiò, abbandonata dai turchi, fu messa a sacco ed incendiata; ma non si potè prendere il castello. Anche il generale *conte Rabutin* sottomise a forza di armi Vipalanca, e Ponzova, e un gran tratto di paese saccheggiato rallegrò di nuovo le cristiane milizie. Quanto salisse in alto per sì gloriosa campagna il nome del *principe Eugenio*, ognun sel può immaginare.

Le armi venete in Levante, assistite anche in questo anno dalle galee del papa e di Malta, altro non fecero, che tentar di combattere senza mai potere ridurre le turchesche ad accettar daddovero la sfida. In tre siti, e in tre diversi tempi venne la veneta flotta contro l'ottomana, e furono anche principiate le offese, ma senza considerabil vantaggio delle parti; e si vide l'astuto capitan *bassà Mezzomorto* sempre cedere il campo ai cristiani e ritirarsi. Giubilò in questo anno il vecchio papa *Innocenzo XII* sì per la pace universale conchiusa in Riswich, come ancora per l'insigne vittoria riportata in Ungheria contra dei turchi. Per terzo motivo di allegrezza si aggiunse l'aver *Federigo Augusto* elettor di Sassonia professata pubblicamente la religion cattolica: locchè servì a lui di scala per salire sul trono della Polonia. Solenne ringraziamento a Dio fu fatto in Roma per la vittoria suddetta, e diede questa motivo al ponte-

fice di ammettere alla sua udienza il *conte di Martinitz*, che per le sue disobbli-  
ganti maniere, e per le violenze passate,  
ne era da gran tempo escluso. Attento il  
santo padre a tutto ciò, che riguardava  
l'aumento della fede cattolica, assegnò  
nell'anno presente un fondo considerabile  
per le missioni dell'Etiopia, giacente nel  
cuor dell' Affrica, giacchè gli erano state  
date speranze di rimettere di nuovo la  
concordia di quei cristiani scismatici col-  
la chiesa romana. Intenzione sommamente  
lodevole, per essere quei paesi di smisu-  
rata estensione, ben popolati, e forniti  
da Dio di molti beni, e poco nella cre-  
denza lontani dal cattolicismo; ma inten-  
zione finquì priva di effetto, parte per l'  
odio conceputo da quei popoli contro gli  
europei: e parte perchè le conquiste fatte  
dai turchi rendono troppo difficile oggidì  
e pericoloso l'accesso a quelle contrade.  
Liberò anche il papa i suoi popoli da al-  
cune imposte, specialmente sopra il gra-  
no; acquistò con danaro la città di Albano  
per la camera apostolica; e dai cardinali  
zelanti si lasciò indurre a comperare il  
teatro di Tordinona, per impedir le re-  
cite delle commedie. Pensando il *gran*  
*duca Cosimo III dei Medici* di provvedere  
al matrimonio finora sterile del gran prin-  
cipe *Ferdinando* suo figlio, conchiuse in  
quest'anno il maritaggio di *Anna Maria*  
*Francesca* figlia di *Giulio Francesco*, ulti-  
mo



mo duca di *Sassen-Lavemburg*, che portava gran dote, col principe *Gian-Gastone* suo secondogenito. Seguì tale sposalizio nel dì due di luglio, e questo principe passò ad abitare dipoi con poca felicità in Germania. Nè si dee tacere, che circa questi tempi *Pietro Alessiovitz* czaro di Moscovia, ossia della Russia, principe di mirabil comprensione, e di straordinarie massime, prese a viaggiare incognito, ma cognito, quando voleva, per imparar le arti europee, e specialmente quelle della marinaresca. Comparve come uno dei suoi ambasciatori in Prussia, in Olanda, in Inghilterra, e a Vienna. Sua mente era eziandio di visitare l'inclita città di Venezia; ma mentre vi si disponeva, gli convenne tornarsene in fretta alle sue contrade, chiamato dalle sedizioni contra di lui macchinate da quei popoli barbari, instabili, e non peranche ridotti alla civiltà, ch'ora si mira in quelle parti.

Anno di CRISTO 1698, indizione VI.

di INNOCENZO XII, papa 8.

di LEOPOLDO imperadore 40.

**D**opo la memorabil vittoria riportata dalle armi imperiali a Zenta colla fuga dello stesso gran signore *Mustafa II* ognun si aspettava maggiori progressi di Cesare in Ungheria; tanta era la costernazione  
dei

dei turchi, e la lor debolezza. Tempo ancora più favorevole di questo non potea darsi, dacchè l' *Augusto Leopoldo* sbrigato dalle guerre colla Francia, si trovava in istato di operar con braccio forte contro il comune nemico, e a ciò l'animavano i veneziani, e lo zelantissimo pontefice prometteva gagliardi soccorsi in danaro. Ma in Vienna si macinavano altre idee, stante la vacillante sanità di *Carlo II* re di Spagna, colla cui morte, appresa sempre per vicina, verrebbe a vacare quella gran monarchia per difetto di prole. A tal successione aspirava l'imperadore per l'*Arciduca Carlo* suo secondogenito, sì perchè retaggio dell' augusta casa di Austria, e sì perchè la linea austriaca di Germania era chiamata a quei regni dai testamenti dei precedenti re dell' altra linea di Spagna. L' Inghilterra e l'Olanda, siccome interessate anche esse nella preveduta mutazion di cose, non cessavano di ispirare a Cesare la necessità di prepararsi a questo grande avvenimento, acciocchè l' oramai troppo possente corona di Francia non ne profitasse. Quindi nacque nell' augusto monarca il desiderio di pacificarsi colla porta; e però la corte di Inghilterra, che si era esibita di trattarne, spedì ordini premurosi al *milord Paget* suo ambasciatore a Costantinopoli di farne l' apertura col primo visire *Cussein*, da cui fu ben ricevuta sì fatta proposizione. Il piano di questa pa-

ce o tregua si riduceva ad un punto solo, cioè che tanto l'imperadore, veneziani, moscoviti, e polacchi, quanto i turchi, restassero possessori di tutto quanto aveano conquistato negli anni addietro. Se ne mostrò pago il divano, e per conseguente furono eletti i plenipotenziarj di tutte le potenze, e scelto per luogo del congresso Carlowitz posto fra Salankement e Peter-Waradino, dove si cominciarono colla mediazione degli inglesi e olandesi a spianare le difficoltà occorrenti: che consistevano in determinare i confini, e in pretendere la demolizione di alcuni forti e piazze. Si andò per tutto questo anno combattendo fra i plenipotenziarj, nè si potè smaltire tutto, sino al genajo dell'anno seguente, che pose fine alle lor contese, e sigillò, siccome diremo, la tregua fra loro. Intanto sì i veneziani, che Cesare, continuarono più in apparenza, che in sostanza, la guerra anche nell'anno presente. Per quanto potè si studiò il capitano generale *Delfino* di tirare a battaglia il Mezzomorto Bassà comandante della flotta turchesca, ma costui cauto andò sempre schivando il cimento, se non che nel dì 21. di settembre si attaccarono le armate nemiche. E pure il Musulmano seppe a tempo battere la ritirata e sottrarsi al periglio. Altro dipoi non operarono i veneziani, che bruciare il paese nemico per terra, ed esigere contribuzioni

colle scorrerie di mare in varie contrade dei turchi.

Intanto nei gabinetti segretamente si lavorava per prevenire un nuovo sconvolgimento di cose, qualora mancasse di vita *Carlo II.* re di Spagna. Massimamente ne trattò con gli inglesi ed olandesi il ministro di Francia; e all'Haia nel dì 11. di ottobre fu sottoscritto un trattato di partaggio della monarchia di Spagna, rapportato dal Lunig, dal Du-Mont, e da altri; per cui venendo il caso suddetto, al *Principe elettorale* figlio di *Massimiliano elettor di Baviera*, e dell'*arciduchessa Antonia*, cioè di una figlia dell'*imperator Leopoldo*, e di *Margherita Teresa* sorella del regnante suddetto re Carlo, fu assegnata la successione dei regni di Spagna, siccome più prossimo dei discendenti dal re *Filippo IV.* eccettuati alcuni pezzi di essa monarchia. A *Luigi Delfino* primogenito del re cristianissimo per le ragioni della regina sua madre, e dell'avola, amendue spagnuole, furono riservati i regni di Napoli e Sicilia, colle fortezze poste nella maremma di Siena, il marchesato del Finale, e la provincia di Guipuscoa colle piazze di S. Sebastiano e Fonterabia. Similmente all'*arciduca Carlo* secondogenito dell'imperadore, in compenso delle pretese delle auguste due linee, avea da toccare il ducato di Milano. In caso poi che mancasse prima del tempo il principe elet-



toral di Baviera, fu dichiarato a parte, che l'elettore suo padre succederebbe nella suddetta monarchia, colle riserve sopra espresse. Il gran concetto, in cui è il gabinetto di francia di superar tutti gli altri in accortezza, fece credere alla gente sensata, che il *re Luigi XIV.* contuttociò tendesse ad assorbire l'intera monarchia di Spagna per uno dei suoi nipoti, e che non ad altro fine acconsentisse a quello spartimento, che per tirar dalla sua con questo spauracchio i ministri della corte di Spagna, conosciuti troppo abborrenti da ogni divisione dei lor dominj. E certamente ben seppero i francesi far giocare questa carta in Ispagna, dove in questo mentre il lor ambasciatore non lasciava indietro diligenza e dolcezza alcuna, per guadagnarsi il cuore di chiunque era più potente presso al re Carlo e alla regina sua moglie. All'incontro il *conte di Har-rach* ambasciatore cesareo alla corte di Madrid non sapea trovar la carta del navigare, e commise varj passi falsi ed errori, dei quali è da vedere il primo tomo della storia di Europa del marchese Francesco Ottieri: Libro saggiamente composto, e pure sì indegnamente trattato, per aver solamente detto quell'autore, che nell'elezione di *augusto re di Polonia*, l'abate di *Polignac*, poscia cardinale, non aprì ben gli occhi in certa occasione. Era stato richiamato in Ispagna il *marche-*

se di *Leganes*, e destinato al governo di Milano *Carlo* principe di *Vaudemont* della casa di Lorena, il cui figlio militava nelle truppe dell'imperadore. Giunse questo principe a Milano colla principessa sua moglie nel dì 24. di maggio, e cominciò un trattamento superiore a quello dei suoi predecessori. Fra le altre sue pompe uscendo egli per la città, era tirato il suo cocchio da otto maestosi cavalli. Si applicò egli tosto a liberar lo stato dagli assassini, che in gran copia infestavano le strade e gli abitanti.

Nel giugno dell'anno presente fu presa da gran costernazione la città di Napoli per l'orribile strepito, che faceva il monte Vesuvio. Vomitò esso da lì a poco sì sterminata quantità di cenere, che scurò l'aria, e coprì i tetti e le piazze di quella città all'altezza di un piede. Quindi sfogò la sua collera con una gran pioggia di sassi, e con cinque fiumane di fuoco, composte di materie bituminose a guisa di ferro fuso. Da questi torrenti, che scesero alla torre del greco in mare, non solo restò ridotto come un deserto quel luogo, ma i contorni ancora colle deliziose vigne e palazzi andarono tutti in rovina. Più di sei mila persone, avendo prima presa la fuga, si rifugiarono in Napoli, e furono ben accolte e alimentate dalla singolar pietà del *cardinal Cantelmo* arcivescovo. Un altro non men grave flagello toccò nel dì

20. di giugno alla cittadella di Torino. Svegliatosi per aria un gran temporale sul far del giorno, da un fulmine figlio della terra o delle nuvole, venne attaccato il fuoco al magazzino della polve, coperto in maniera da potere resistere alle bombe: disavventura, a cui sono soggetti i ricettacoli di molta polve da fuoco. Si orribile fu lo scoppio, che rovesciò tutte le fabbriche di essa cittadella colla morte di dodici ufiziali, e di quattrocento soldati, oltre ai feriti. Si scossero tutte le case della città; ogni finestra, e gran copia di mobili andò in pezzi, si aprirono le porte delle chiese, e si credettero gli abitanti di essere al fine dei lor giorni. Il danno recato dalla violenza di questo accidente, si fece ascendere a tre milioni di lire; e maggiore incomparabilmente sarebbe stato, se il fuoco del magazzino non avesse volto verso la campagna lo scagliamento delle pietre. Per segnali dell'ira di Dio, e per preludj di maggiori sciagure, furono presi questi sì funesti avvenimenti. E certamente era ben seguita la pace, ma già si scorgea, non doversene sperare se non breve la durata, stando ognuno in apprensione di maggiori sconvolgimenti in Europa, a cagion della monarchia di Spagna, vicina a restar vedova. E già la Francia e il duca di Savoia *Vittorio Amedeo* faceano grandi armamenti, per essere pronti alle rivoluzioni, che non poteano man-

mancare, mancando di vita il re *Carlo II.* Nel dì due di luglio di questo anno a *Rinaldo d' Este* duca di Modena nacque il suo primogenito *Francesco Maria*, oggidì duca, con somma consolazione de' popoli suoi. Era vacato in Roma per la morte del *cardinale Paluzzo Altieri* il riguardevol posto di camerlengo della santa romana chiesa, posto in addietro venale e di gran lucro. Con sua bolla pubblicata nel dì 24. di agosto il pontefice *Innocenzo XII.* suppressse e vietò per l'avvenire la venalità di questa carica, con applicar buona parte dei frutti di essa all'ospizio dei poveri, o alla stessa camera apostolica.

Anno di CRISTO 1699. Indizione VII.

di INNOCENZO XII. Papa 9.

di LEOPOLDO Imperadore 41.

Nel dì 26. di gennajo dell'anno presente fu finalmente stabilita in Carlowitz una tregua di venticinque anni fra l'*Imperadore Leopoldo*, e il Sultano dei turchi *Mustafa II.* siccome ancora la pace fra i polacchi e lo stesso gran signore. Perchè insorsero controversie fra i ministri della porta, e *Carlo Ruzini* plenipotenziario della repubblica di Venezia, mentre questi differiva l'acconsentire ad alcuni punti, i plenipotenziarj cesareo e polacco, e i mediatori inglese ed olandese, stipularono essi la concordia fra essa repubblica e

il



il Sultano nella forma, che si potè ottenere, con gloria nondimeno e vantaggio del nome veneto. Il maneggio di questa concordia, per quel che riguarda i veneziani, vien 'descritto nella storia veneta del senatore Pietro Garzoni, e in quella del pubblico lettore di Padova Giovanni Graziani, e presso il Du-Mont se ne legge la dichiarazione o strumento, senza che fosse specificato, a quanto tempo si dovesse stendere la tregua con essi: il che solamente dopo alquanti mesi restò conchiuso, dopo essere stato il senato veneto in un gran batticuore a cagion di tanta dilazione. Per questo accordo restarono i veneziani in possesso e dominio del regno della Morea, colle isole di Egina; e di santa Maura, di Castelnuovo, e Risano, e delle fortezze di Knin, Sing, Citclut, e Gabela nella Dalmazia, con altre particolarità, che io tralascio. Fu poi ratificata questa tregua dal senato di Venezia nel dì 7. di febbrajo, siccome ancora furono destinati da tutte le potenze i commessarj, per regolare e determinare i confini coll'imperio ottomano: cosa che portò seco gran tempo, somme applicazioni, e dispute, prima che se ne vedesse il fine. Di grandi allegrezze si fecero in Venezia per sì glorioso fine di sì lunga guerra, e del pari in Vienna, essendo restato Cesare padrone dell'Ungheria e Transilvania a riserva di Temiswar; siccome ancora

in Polonia, per essere tornato quel regno in possesso dell'importante fortezza di Caminietz. Avea preventivamente anche il czaro *Pietro Alessiovitz* conchiusa coi turchi una tregua di due anni, che poi con altro atto nell'anno 1702 fu prorogata a trent'anni.

Non solamente era riuscito a *Massimiliano elettore di Baviera*, e governator della Fiandra, di far concorrere il re cristianissimo *Luigi XIV* e le potenze marittime nell'esaltazione del figlio suo *Ferdinando* alla corona di Spagna; ma eziandio con gravissime spese e regali avea in guisa guadagnati i ministri della corte di Madrid, che lo stesso re *Carlo II* giunse a dichiararlo erede dei suoi regni nel suo testamento; la qual nuova portata a Vienna, avea servito a conchiudere con precipizio la suddetta pace o tregua di *Carlowitz*. Dovea anche esso principe elettorale fra pochi mesi passare a Madrid, per essere allevato in quella corte all'uso spagnuolo in aspettazione di tanta fortuna. Ma chi non sa, a quali vicende e peripezie sieno sottoposti i gran disegni e le imprese dei mortali? Dacchè si seppe la destinzion di questo principe fanciullo al trono di Spagna, non passarono tre mesi, che eccoti venir la morte a rapirlo nel dì quinto di febbrajo dell'anno presente: colpo che trafisse d'inestimabil dolore il cuore dell'elettore suo padre; e tan-

tanto più, perchè non mancò gente maligna, che seminò sospetti di veleno, cioè quella calunnia, che si è da noi trovata sì facile, allorchè i principi soggiacciono ad una morte immatura. Restarono perciò sconcertate tutte le misure prese dal re cattolico dall'una parte, e dalla Francia, Inghilterra, ed Olanda dall'altra, di modo che si videro necessitate queste tre potenze a ricorrere ad altro ripiego, e si cominciò di nuovo nelle corti a trattar della maniera di conservare la tranquillità dell'Europa nell'inevitabil deliquio della monarchia spagnuola. Ma intorno a ciò quei potenti non arrivarono ad accordarsi insieme, se non nell'anno susseguente, siccome vedremo. Da gran tempo pensava l'*Augusto Leopoldo* di provvedere di una degna consorte *Giuseppe re dei romani* suo primogenito. Fu in qualche predicamento *Leonora Luigia Gonzaga* principessa di Guastalla; ma le determinazioni della corte cesarea terminarono nella principessa *Amalia Guglielmina di Brunsvich*, figlia del fu duca di Hannover *Gian-Federico*, e sorella di *Carlotta Felicita* duchessa di Modena. Abitava questa principessa nei tempi presenti in essa corte di Modena colla duchessa sua madre *Benedetta Enrichetta* di Baviera, nata palatina del Reno. Qui appunto nel dì quindici di genajo di questo anno seguì lo spozalizio di questa principessa con indicibil pompa

e solennità. Videsi allora piena di nobiltà straniera, di ambasciatori e d' inviati la città e corte di Modena, e fra gli altri vi comparve in persona con insigne corteggio il cardinale *Francesco Maria dei Medici*, e poscia il cardinale *Jacopo Boncompagno*, arcivescovo di Bologna, con titolo di legato apostolico, e con sontuosissima corte, a complimentare la novella regina. Le splendide feste in tal occasione fatte dal duca *Rinaldo*, e il viaggio della stessa regina alla volta della Germania, coi grandiosi trattamenti, che ella ricevette da *Ferdinando Carlo Gonzaga* duca di Mantova, e dalla splendidissima *repubblica di Venezia*, perchè io gli ho abbastanza accennati nelle antichità estensi, mi dispenso ora dal rammentarli.

Non fu minor la consolazione e gioja della corte di Torino in questi tempi per la nascita del primogenito principe di Piemonte, succeduta sul principio di maggio, che con grandi allegrezze venne dipoi solennizzata. Gli fu posto il nome del padre, cioè di *Vittorio Amedeo*. Era nell'età sua giovanile principe di grande aspettazione; ma nel dì 22 di marzo del 1715 fu poi rapito dalla morte con immenso cordoglio del padre, e di tutti i sudditi suoi. Di grandi faccende avea avuto la sacra corte di Roma negli anni addietro per le forti premure del re *Luigi XIV*, acciocchè fosse esaminato il li-  
bro



bro delle massime dei Santi, già pubblicato dal celebre *monsignor di Fenelon* arcivescovo di Cambrai. Molte congregazioni di cardinali e teologi furono tenute per questo affare in Roma, e un esatto esame ne fu fatto. Finalmente nel dì 12 di marzo pubblicò il santo padre una bolla, in cui furono condannate ventitre proposizioni di esso libro, riguardanti la vita interiore. Gran lode riportò quel dottissimo prelato, per avere con tutta umiltà e sommissione accettato il giudizio della santa sede, e ritrattate sul pulpito le stesse sue sentenze. Dopo questo dibattimento poco stette a venire in campo un'altra controversia di maggiore e più strepitosa conseguenza, cioè quella dei riti cinesi, praticati dai neofiti cristiani nel vasto imperio della Cina, e pretesi idolatrici da una parte di quei missionarj. Acri e lunghe dispute furono per questo, ma non giunse papa *Innocenzo XII* a deciderlo, e ne restò la cura al suo successore, siccome diremo. Avea risoluto la vedova regina di Polonia *Maria Casimira de la Grange* già moglie del re *Giovanni Sobieschi*, e figlia del *cardinale di Arquien*, ad imitazione di *Cristina* già regina di Svezia, di venire a terminare il resto dei suoi giorni nell'alma città di Roma. Arrivò essa collà nel dì 24 di marzo, e prese il suo alloggio nel palazzo del principe *don Livio Odescalchi duca di Sirmio e Bracciano*.

Distinti onori furono a lei compartiti dal pontefice, e da tutta quella sacra corte. In questi tempi esso santo Padre, sempre ansioso di nuove belle imprese in profitto dei popoli suoi, concepì il grandioso disegno di seccar le paludi Pontine; e fece anche i preparamenti per eseguirlo. Ma a lui tanto di vita non rimase, da poter compiere sì gloriosa risoluzione. Si applicò eziandio alla correzione di quegli ecclesiastici, che in Roma non viveano colla dovuta regolarità di costumi, e ne fece far esatte ricerche, e volle lista di chiunque era creduto bisognoso di emenda. Questo solo bastò, perchè la maggior parte di queste persone prendesse miglior sesto, senza aspettar da più efficaci persuasioni la riforma del lor vivere. Finalmente rinovò ed ampliò una rigorosa bolla contro il ricevere pagamenti e regali per le giustizie e grazie della sedia apostolica, sotto pena delle più gravi censure, e di altri gastighi. Continuavano intanto le amarezze di sua santità contra del *conte di Martinitz*, perchè questi oltre alla pretension dei feudi teneva imprigionato nel suo palazzo un uomo, sospettato reo di aver voluto assassinare la balia di una sua figlia: esempio di prepotenza da non tollerarsi da chi era il padrone in Roma. Si era interposto, per troncar queste pendenze, *Rinaldo* duca di Modena con sì buona maniera, che il *Martinitz*

avea

avea inviato il prigioniero a Modena. Ma questo ripiego non soddisfece al papa, perchè non veniva soddisfatto al suo diritto sopra la giustizia; e però si negava l'udienza a quel ministro. Fu egli poi richiamato a Vienna, e nel gennajo seguente giunse a Roma il *conte di Mansfeld* nuovo ambasciatore cesareo, e il suo antecessore se ne andò senza aver potuto ottenere udienza. Similmente in questi tempi il pontefice raccoglieva gente armata, inviandola ai confini del ferrarese. Altrettanto faceva il duca di *Medina Celi* vicerè nel regno di Napoli, conoscendo di essere l'Europa alla vigilia di qualche strepitoso sconcerto per chi dovea succedere nella monarchia di Spagna.

Anno di CRISTO 1700 indizione VIII.

di CLEMENTE XI papa 1.

di LEOPOLDO imperadore 42.

Voleva *Rinaldo di Este* duca di Modena con solennità magnifica celebrare il battesimo del principe *Francesco Maria* suo primogenito, nato nel precedente anno, ed ottenne, che l'imperador *Leopoldo* il tenesse al sacro fonte, e che fosse destinato a sostener le veci di sua Maestà cesarea *Francesco Farnese* duca di Parma, il quale a questo fine si portò a Modena colla duchessa *Dorotea* sua consorte nel dì 16 di febbrajo. Con più di cento carrozze a sei

cavalli, e fra alcune migliaja di soldati schierati per le strade, e al rimbombo di tutte le artiglierie della città e cittadella, furono accolti questi principi e trovarono nella città la notte cangiata in giorno; sì grande era l'illuminazione dappertutto. Seguì nel dì 18 la funzion del battesimo con somma magnificenza, e nei giorni seguenti si variarono le feste e le allegrie, che rimasero poi coronate nel dì 22 da un sontuosissimo carosello, che riempì di meraviglia e diletto tutti gli spettatori e la gran nobiltà forestiera concorsavi. Al qual fine si era formato nel piazzale del palazzo ducale un vasto ed altissimo anfiteatro di legno, capace di molte migliaja di persone. Di simili grandiosi spettacoli niuno ne ha più da lì innanzi veduto l'Italia. Di più non ne dico, per averne detto quel che occorre nelle antichità estensi. Diede fine nel quinto giorno di luglio al suo vivere *Silvestro Valiero* doge di Venezia, a cui in quella dignità fu sustituito il senatore *Luigi Mocenigo*. Era già pervenuto all'età di ottantacinque, o pure ottantesei anni *papa Innocenzo XII* e specialmente nell'anno antecedente per varj incomodi di sanità avea fatto dubitar di sua vita. Tuttavia si riebbe alquanto dalla debolezza sofferta, ma non potè contener le lagrime, per non aver potuto avere il contento di aprir egli in persona nella vigilia del precedente santo Natale il giubileo di



di questo anno, che fu poi celebrato con gran concorso e divozione da pellegrini e popoli accorsi dalle varie parti della cristianità a conseguir le indulgenze di Roma. Tuttochè poca bonaccia godesse il santo padre da lì innanzi, pure continuò indefesso le applicazioni al governo, e tenne varj concistori, e provò anche consolazione in vedere *Cosimo III dei Medici*, gran duca di Toscana, che con esemplar divozione incognito sotto nome di conte di Pitigliano si portò nel mese di maggio a visitar le basiliche romane. Ricevette il papa questo piissimo principe con paterna tenerezza, il creò canonico di san Pietro, gli compartì ogni possibil onore, e fra gli altri regali gli concedette l'antica sedia di santo Stefano I papa e martire, che passò ad arricchire la cattedrale di Pisa. Non s'ingannarono i politici, che s'immaginarono unito alla divozione del gran duca qualche interesse, riguardante il sistema d'Italia, minacciato da disastri per la sempre più titubante vita del re cattolico *Carlo II*. Infatti fu progettata una lega fra il papa, i veneziani, il duca di Savoia, il gran duca di Toscana, il duca di Mantova, e il duca di Parma. per conservar la quiete d'Italia. Al duca di Modena non ne venne fatta parola, sulla considerazione di esser egli cognato del re dei romani. Ma non andò innanzi un tale trattato, o per le consuete diffi-

col-

coltà di accordar questi leuti, o perchè si volea prima scorgere, in che disposizione fossero le corone, o forse perchè venne intanto a mancare di vita il sommo pontefice.

Con più calore intanto si maneggiavano questi affari dai ministri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda, per trovare un vellevole antidoto ai mali, che soprastavano all'Europa. Tante furono le arti, e tanti mezzi adoperati dal gabinetto di Francia, che gli riuscì di guadagnare *Guglielmo* re d'Inghilterra, con indurre lui e le provincie unite ad un altro partaggio della monarchia Spagnuola. Fu questo sottoscritto in Londra nel dì 13 e all'Haja nel dì 25 di marzo, e stabilito, che a *Luigi* Delfino di Francia si darebbono i regni di Napoli e Sicilia coi porti spettanti alla Spagna nel littorale della Toscana, il marchesato del Finale, la provincia di Guipuscoa coi luoghi di qua dai pirenei, e in oltre i ducati di Lorena e Bar; in compenso dei quali si darebbe al *duca di Lorena* il ducato di Milano. In tutti poi gli altri regni di Spagna colle Indie e colla Fiandra, avea da succedere l'*arciduca Carlo* secondogenito dell'imperador *Leopoldo*. Si provvedeva ancora a varj casi possibili, ch'io lascio andare. Fece il tempo conoscere, quanto fina fosse la politica del re cristianissimo *Luigi XIV* perciocchè se a tal divisione acconsentivano Cesare e il re

cat-

cattolico, già si facea un accrescimento notabile alla potenza francese; e quand' anche dissentissero da questo accordo Cesare e il re cattolico, la forza dei contraenti ne assicurava l'acquisto al Delfino. Ma il bello fu, che in questo mentre la corte di Francia era dietro a procacciarsi l'intera monarchia di Spagna, e si studiava di non cederne un palmo ad altri; poco scrupolo mettendosi, se con ciò restava beffato chi si credeva assicurato dalla convenzione sudetta. Conosceva essa per le relazioni del *marchese di Harcourt* ambasciatore a Madrid, non potersi dare al ministero e ai popoli di Spagna un colpo più sensitivo della division della monarchia; e volendo gli spagnuoli evitarla, altro ripiego non restava loro, che di gittarsi in braccio ai francesi, con prendere dalla real casa di Francia un re successore. Risaputosi infatti a Madrid il pattuito spartimento, fecero i ministri di Spagna le più alte doglianze di un sì violento procedere a tutte le corti, e massimamente con tali invettive in Inghilterra, che il re Guglielmo venne ad aperta rottura. Acremente ancora se ne dolsero a Parigi, ma quella corte con piacevoli maniere mostrò fatti quei passi per le gagliarde ragioni, che competevano al Delfino sopra tutto il dominio spagnuolo.

Intanto l' *Harcourt* in Madrid colla dolcezza, colla liberalità, e con altre arti  
più

più segrete si studiava di tirar nel suo partito i più potenti o confidenti presso il re cattolico. Chiamata colà anche la moglie, seppe questa insinuarsi nella grazia della *regina Marianna*, a cui si facea vedere un palazzo incantato in lontananza, cioè il suo maritaggio col vedovo Delfino, allorchè ella restasse vedova. Ma perciocchè il re *Carlo II.* tenea saldo il suo buon cuore verso l' augusta casa di Austria di Germania, e le sue mire andavano sempre a finire nell' *arciduca Carlo*, per quante mine e trame si adoperassero, niuna pareva oramai bastante a fargli mutar consiglio. Venne il colpo maestro, per quanto fu creduto, da Roma. Imperciocchè gli industriosi francesi rivoltisi a quella parte, rappresentarono al pontefice *Innocenzo XII.* in maniere patetiche, cosa si potesse aspettare dalla casa di Austria germanica, se questa entrava in possesso di Napoli e Sicilia, e dello stato di Milano, con ricordare le avanie praticate nell'ultima guerra dagli imperiali coi popoli di Italia, e le violenze usate in Roma dal conte di Martinitz. Tornar più il conto agli italiani, che questi stati coll'intera monarchia passassero in uno dei nipoti del re cristianissimo, che niun diritto porterebbe seco, per inquietare i principi italiani. Tanto in somma dissero, che il pontefice piegò nei lor sentimenti, E tanto più, perchè considerò, questo essere il meglio dei me-

de-



desimi spagnuoli, i quali potrebbero conservare uniti i lor dominj, e liberarsi in avvenire dalle vessazioni della francia, che gli avea ridotti in addietro a dei brutti passi. E' dunque stato preteso, che dalla corte di roma fosse dipoi insinuato al cardinale *Lodovico Emmanuele Portocarrero* arcivescovo di Toledo, di impiegare i suoi migliori ufizj in favore della real corte di Francia; ed essendo avvenute mutazioni nella corte di Madrid, ed anche sollevazioni in quel popolo, e poscia una malattia al re cattolico, che fu creduta l'ultima, e poi non fu: il porporato ebbe apertura per parlare confidentemente al re, e di proporgli, non già sfacciatamente, un nipote del re cristianissimo, ma destramente le ragioni della casa di Francia, perchè non mancavano dotti Teologi, che sostenevano invalide le rinunzie fatte dalle infante spagnuole, passate a marito a Parigi, e che si poteva schivare la troppo odiata unione delle due corone in una sola persona. Attonito rimase il re *Carlo II.* a queste proposizioni, e di una in altra parola passando, si lasciò persuadere, che sarebbe stato ben fatto l'udire intorno a ciò il venerabil parere della sede apostolica. Saggi cardinali, e dottissimi legisti per ordine del papa esaminarono il punto; e ponderate le ragioni, e massimamente le circostanze del caso, giudicarono assai fondata la pretensione dei fran-

cesi. Di più non vi volle, perchè il Portocarrero sapesse a tempo e luogo quietar la coscienza del re cattolico, il quale finquì si era creduto obbligato a preferire la linea austriaca di Germania; e tanto più al cardinal suddetto riuscì facile, quanto che i ministri e grandi di Spagna, per la maggior parte o erano guadagnati, o aveano sacrificata l'antica antipatia della loro nazione contro la francese all'utilità o necessità presente della monarchia, sperando essi di mantenere in tal guisa l'unione dei regni, e di avere in avvenire non più nemica, ma amica e collegata la Francia.

Pertanto nel dì due di ottobre spiegò il re cattolico l'ultima sua volontà, e la sottoscrisse, in cui dichiarò erede *Filippo duca di Angiò*, secondogenito del Delfino di Francia; a lui sostituendo in caso di mancanza il *duca di Berry* terzogenito, e a questo l'*arciduca Carlo di Austria*, e dopo queste linee il *duca di Savoia*. Stavano intanto addormentate le Potenze marittime dall'accordo del partaggio, stabilito col re cristianissimo; e per conto dell'imperadore, egli si teneva in pugno la succession della Spagna pel figlio arciduca, affidato da quanto andava scrivendo il re cattolico non solo al *duca Moles* suo ministro in Vienna, ma allo stesso augusto, della costante sua predilezione verso gli austriaci di Germania. Mancò poscia di vita il re *Carlo II.* nel dì primo di

no-

novembre dell'anno presente: principe di ottima volontà, e di rara pietà; ma sfortunato nel maneggio dell'armi, e nei Matrimonj, e che per la debolezza della sua complessione lasciò per lo più in luogo suo regnare i ministri. Volarono tosto i corrieri, e si conobbe allora, chi con maggiore accortezza avesse saputo vincere il pallio, e deludere amici e nemici in sì grande pendenza. Nel consiglio del re di Francia non mancarono dispute, se si avesse da accettare il testamento suddetto, pretendendo alcuni anche dei più saggi, che più vantaggiosa riuscirebbe alla corona di Francia la division concordata colle potenze marittime, perchè fruttava un accrescimento notabile di stati alla Francia: laddove col dare alla Spagna un re, nulla si acquistava, nè si toglieva l'apprensione di avere un dì lo stesso re padron della monarchia spagnuola; o pure i suoi discendenti per emuli e nemici, come prima della francese. Pure prevalse il sentimento e volere del re *Luigi XIV.* preponderando in suo cuore la gloria di vedere il sangue suo sul trono della Spagna, e con ciò depressa di molto la potenza dell'augusta casa di Austria. Perciò nel dì 16. di novembre *Filippo duca di Angiò*, riconosciuto per re di Spagna in Parigi, e susseguentemente anche in Madrid nel dì 24. di esso mese, si inviò nel dì quattro di dicembre con sontuoso accompagnamento

alla volta di Spagna, e giunse pacificamente a mettersi in possesso non solamente di quei regni, ma eziandio della Fiandra, dei regni di Napoli, e Sicilia, e del ducato di Milano, non essendosi trovata persona, che osasse di ripugnare agli ordini del re novello. Era già stato guadagnato il *principe di Vaudemont*, governatore di Milano; e quali amarezze covasse contra dell'imperadore l'elettor di Baviera *Massimiliano*, si è abbastanza accennato di sopra. Storditi all'incontro rimasero l'augusto *Leopoldo*, il re d'Inghilterra *Guglielmo*, e la repubblica di *Olanda*, per un avvenimento sì contrario alle loro idee e desiderj, e massimamente si esaltò la bile degl'inglesi ed olandesi, per vedersi così sonoramente burlati dalle arti dei francesi; e quantunque il re cristianissimo adducesse varie ragioni, per giustificare la sua condotta, niuno potè distornarli dal pensare ad una guerra, che con tanto studio aveano finquì studiato di schivare. Nulla di più aggiugnerò intorno a questo strepitoso affare, di cui diffusamente han trattato fra i nostri italiani il senatore Garzoni, il marchese Ottieri, e il padre Giacomo Santivitali della compagnia di Gesù nelle sue storie.

Si vide in questo anno una cometa, e i visionarj, in testa dei quali hanno gran forza le volgari opinioni, si figurarono tosto, che questa micidiale cifra del cielo

pre-



predicesse la morte di qualche gran principe, e finivano in credere minacciata la vita o del re di Spagna *Carlo II* o del sommo pontefice *Innocenzo XII* predizion poco difficile di un di loro, o di amendue, giacchè il re era quasi sempre infermiccio, e il papa decrepito. Infermossi più gravemente del solito nel settembre di questo anno il santo padre, e gli convenne soccombere al peso degli anni e del male. Merita ben questo glorioso pastore della chiesa di Dio, che il suo nome e governo sia in benedizione presso tutti i secoli avvenire: sì nobili, sì lodevoli furono tutte le azioni sue. Miravasi in lui un animo da imperadore romano, non già per pensare ai vantaggi proprj, o dei suoi, perchè si è veduto aver egli tolto con eroica munificenza la venalità delle cariche, e quanto egli abborrisse il nepotismo, e quai freni vi mettesse; ma solamente per procacciar, sollievo e profitto agli amati suoi popoli. Specialmente aveva egli in cuore i poverelli, i quali usava chiamare i suoi nipoti. Ad essi destinò il palazzo lateranense colla giunta di una vigna da lui comperata per loro servizio. Concepì in oltre la magnifica idea di ridurre in un ospizio, e di far lavorare tutti i fanciulli, ed invalidi questuanti: al qual fine fabbricò anche un vasto edificio a san Michele di Ripa, che venne poi ampliato dal suo successore, e dotollo di molte rendite.

Questo sì animoso istituto di restringere i poveri oziosi, e di sovvenir loro di limosine, senza che le abbiano essi a cercare con tanta molestia del pubblico, si dilatò per alcune altre città d'Italia, benchè col tempo simili provvisioni, a guisa degli argini posti ad impetuosi torrenti, non si possano sostenere. Per utile parimente dello stato ecclesiastico avea formato il disegno, e già fatte di gravi spese a fin di stabilire un porto franco a Cività-Vecchia, dove a riserva dei turchi potessero approdar tutte le nazioni. Ma nol compìè per le tante ruote segrete, che seppe muovere *Cosimo III* gran duca di Toscana, al cui porto di Livorno dall'altro sarebbe venuto un troppo grave discapito. Rialzò e fortificò il porto di Anzio presso Nettuno; e in Roma il palazzo di monte Citorio, magnifico edificio a cagion degli aggiunti ufizj pei giudici e notai, che prima stavano dispersi in varie abitazioni per la città. Fabbricò eziandio la dogana di terra, e quella di Ripa Grande. Insomma, questo immortal pontefice, forte in sostenere la dignità della santa sede, pieno di mansuetudine e di umiltà, e ricco di meriti, fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue incomparabili virtù nel dì 27 di settembre, compianto e desiderato da tutti, e onorato col glorioso titolo di padre dei poveri.

Entrati i cardinali nel conclave, diede-

to principio ai lor congressi, e alle consuete fazioni, per provvedere la chiesa di un novello pontefice, desiderosi nello stesso tempo di accordare col maggior bene del cristianesimo anche i proprj interessi. Non mancavano porporati dignissimi del sommo sacerdozio, e pure continuava la discordia fra loro, quando giunse il corriere colla nuova del defonto re cattolico. Si scosse vivamente a questo suono l'animo di chiunque componeva quella sacra assemblea; e di tale occasione appunto si servì il *cardinale Radulovic* da Chieti per rappresentare la necessità di eleggere senza maggior dimora un piloto atto a ben reggere la navicella di Pietro, giacchè si preparava una fiera tempesta a tutta l'Europa, e massimamente all'Italia, e dovea la santa sede studiarsi a tutta possa di divertire, se fosse possibile, il temporal minaccioso; e non potendo, almeno vegliare, perchè non ne patisse detrimento la fede cattolica. Commossi da questo dire i padri, non tardarono a convenire coi lor voti in chi punto non desiderava, e molto meno aspettava il sommo pontificato. Questo fu il *cardinale Gian-Francesco Albani* da Urbino, alla cui elezione quantunque si opponesse l'età di soli cinquantun anno, sempre mal veduta dai cardinali vecchj, e in oltre la molteplicità dei parenti: pure niun di questi riflessi poté frastornare il disegno di quei porporati, perchè troppo

bel complesso di doti e virtù concorrevano in questo soggetto sì per l'integrità dei suoi costumi, e per la elevatezza della sua mente, come per la letteratura, per la pratica degli affari, e per l'affabilità e cortesia, con cui avea sempre saputo comperarsi la stima e l'amore di ognuno. Spiegata a lui l'intenzione dei sacri elettori, proruppe egli in iscuse della sua inabilità, in lagrime, e in una non affettata ripugnanza a questo peso, come presago dei travagli, che poi gli accaddero; e insistendo perciò, che in tempi sì pericolosi e scabrosi si dovea provveder la chiesa di Dio di più sperto e forte rettore. Che parlasse di cuore, i fatti lo dimostrarono, avendo egli combattuto per tre giorni a prestar l'assenso: locchè non fa chi aspira al triregno per timore, che nella dilazione si cangi pensiero. Nè arrivò ad accettare, se prima non fu convinto dai teologi, i quali sostennero, lui tenuto ad accomodarsi alla voce di Dio, espressa nel consenso degli Elettori, e se prima non fu certificato, non essere contraria alla esaltazione sua la corte di Francia. A questo fine convenne aspettar le risposte del *principe di Monaco* ambasciatore del re cristianissimo, che si era ritirato da Roma su quel di Siena, perchè i cardinali capi di ordine non aveano voluto lasciar impunita una prepotenza usata dal principe Guido Vaini, pretendente franchigia nel suo palazzo, per es-



sere stato onorato dell' insigne ordine dello Spirito Santo. Restò dunque concordemente eletto in sommo pontefice il cardinale Albani nel dì 23 di novembre, festa di san Clemente papa e martire, da cui prese egli motivo di assumere il nome di *Clemente XI*. Straordinario fu il giubilo in Roma per sì fatta elezione, perchè allevato l' Albani in quella città, ed amato da ognuno, prometteva un glorioso pontificato; e ognun si figurava di avere a partecipar delle rugiade della sua beneficenza.

Anno di CRISTO 1701, indizione IX.  
 di CLEMENTE XI, papa 2.  
 di LEOPOLDO imperadore 43.

Non sì tosto fu assiso sulla cattedra di san Pietro *Clemente XI* che diede a conoscere, quanto saggiamente avessero operato, i sacri elettori, in confidare a lui il governo della chiesa di Dio e dello stato ecclesiastico. Mirava già egli in aria il fiero temporale, che minacciava l' Europa, e siccome padre comune mise immediatamente in moto tutto il suo zelo, e la singolar sua eloquenza, per esortare i potentati cristiani ad ascoltar trattati di pace, prima di venire alle armi. A questo oggetto spedì brevi caldissimi, fece parlare i suoi ministri alle corti, esibì la mediazione sua, e quella eziandio della repubblica ve-

neta. Predicò egli a sordi, e tuttochè l'imperadore inclinasse a dar orecchio a proposizioni di accordo, non si trovò già la medesima disposizione in chi possedeva tutto, e nè pure un briciolo ne volea rilasciare ad altri. Grande istanza fecero i ministri del nuovo re di Spagna *Filippo V* secondati da quei del re cristianissimo *Luigi XIV* per ottenere l'investitura dei regni di Napoli e Sicilia, siccome feudi della santa romana chiesa. Fu messo in consulta coi più saggi dei cardinali questo scabroso punto; e perciocchè una pari richiesta veniva fatta dall'imperador *Leopoldo*, a tenore delle sue pretensioni e ragioni: il santo padre, per non pregiudicare al diritto di alcuna delle parti, sospese il giudizio suo; e per quante doglianze e minaccie impiegassero francesi e spagnuoli, non si lasciò punto smuovere dal proponimento suo. Diedero intanto principio gl'imperiali alla battaglia con dei manifesti, nei quali esposero le ragioni dell'augusta famiglia sopra i regni di Spagna, allegando i testamenti di quei monarchi in favore degli austriaci di Germania, e le solenni rinunzie fatte dalle due infante *Anna*, e *Maria Teresa* regine di Francia. Fu a questi dall'altra parte risposto, aver da prevalere agli altri testamenti l'ultima volontà del regnante re *Carlo II*, nè doversi attendere le rinunzie suddette, non potendo le madri privar dei loro giu-  
fi-

figliuoli: pretensione, che strana sembrò a molti, non potendosi più fidare in avvenire di arti somiglianti, e restando con ciò illusorj i patti e i giuramenti. Ma non si è forse mai veduto, che le carte decidano le liti dei principi, se non allorchè loro mancano forze ed armi, per sostenere le pretensioni sue, giuste o ingiuste che sieno. Però ad altro non si pensò, che a far guerra, come già ognun prevedeva; e la prima scena di questa terribil tragedia toccò alla povera Lombardia.

Per gli ufizi della corte cesarea era già stato appoggiato il governo della Fiandra a *Massimiliano* elettor di *Baviera*, sulla speranza di trovare in lui un buon appoggio nelle imminenti contingenze. Fece il tempo vedere, ch'egli più pensava a sostenere le ragioni del figlio suo, che le altrui; e rapitogli poi dalla morte questo suo germe, crebbero sempre più le amarezze sue contro la corte di Vienna, la quale non ebbe maniera di togli quel governo, perchè più numerose erano le di lui milizie in Fiandra, che le spagnuole. Misero tosto i francesi un amichevole assedio a questo principe, e con obbligarsi di pagargli annualmente gran somma di danaro, e con promesse di dilatare i suoi dominj in Germania, il trassero nel loro partito; e si convenne, che movendosi le armi, egli sarebbe dei primi in Baviera a far delle conquiste. Ciò fatto, ebbero manie-

ra le truppe francesi di entrar quietamente nelle piazze di Fiandra, ove gli olandesi tenevano guernigione, con licenziarne le loro truppe. Rivolse nello stesso tempo il gabinetto di Francia le sue batterie a *Vittorio Amedeo* duca di Savoia per guadagnarlo. Ben conosceva questo avveduto principe, che caduto lo stato di Milano in mano della real casa di Borbone, restavano gli stati suoi in ceppi, ed esposti a troppi pericoli per l'unione o fratellanza delle due monarchie. Ma sicuro dall'una parte, che non gli sarebbe accordata la neutralità, e dall'altra, che ricalcitando verrebbe egli ad essere la prima vittima del furore francese, giacchè il re cristianissimo si era potentemente armato, e l'augusto *Leopoldo* avea trovato all'incontro assai smilze le sue truppe, e troppo tardi sarebbero giunti in Italia i suoi soccorsi: però con volto tutto contento contrasse alleanza colle corone di Francia e Spagna, e si convenne, che il re cattolico *Filippo V* prenderebbe in moglie la principessa *Maria Lodovica Gabriella* sua secondogenita, ch'egli sarebbe generalissimo delle armi gallespane in Italia; somministrerebbe otto mila fanti, e duemila e cinquecento cavalli; e ne riceverebbe pel mantenimento mensualmente cinquantamila scudi, oltre, ad uno straordinario aiuto di costa per mettersi decorosamente in arnese. Quì non si fermarono gl'industriosi francesi. Spedito  
a Ve-



a Venezia il *Cardinale di Etrè*, gli diedero commissione di trarre in lega ancor quella repubblica, ma più di lui ne sapea quel saggio senato, risoluto di mantenere in questi imbrogli la neutralità: partito pericoloso per chi è debile, ma non già per chi ha la forza da poterla sostenere, quali appunto erano i veneziani. Fornirono essi le lor città di copiose soldatesche, lasciando poi, che gli altri si rompessero il capo. Non così avvenne a *Ferdinando Carlo Gonzaga* duca di Mantova, che si trovava ai suoi divertimenti in Venezia. Oltre all' avere il cardinal suddetto guadagnati i di lui ministri con quei mezzi, che hanno grande efficacia nei cuori venali, tanto seppe dire al duca, facendo valere ora le minaccie, ora gli allettamenti di promesse ingorde, che non seppe resistere; e massimamente perchè in suo cuore conservava un segreto rancore contra di Cesare per cagion di *Guastalla*, a lui tolta con *Luzzara* e *Reggiuolo*, e perchè sempre abbisognava di danaro, secondo lo stile degli altri scialaquatori pari suoi. Per dar colore a questa sua risoluzione, inviò a Roma il marchese *Beretti* suo potente consigliere, acciocchè pregasse il pontefice di voler mettere presidio papalino in Mantova, affine di non cederla ad alcuno. E a ciò essendo condisceso il santo padre, poco si stette poi a scoprire, essere seguito accordo fra lui e i francesi, ed essere

una mascherata quella del suo inviato a Roma; il perchè fu questi licenziato con poco suo piacere da quella sacra corte. Comunemente venne detestata questa viltà del duca, essendo Mantova città, che anche fornita di soli miliziotti si potea difendere, oltre al potersi credere, che i francesi non sarebbero giunti ad insultarlo, se avesse resistito. Ne fece ben egli dipoi un'aspra penitenza. In vigore del suddetto concordato sul principio di aprile circa quindici mila francesi, ch'erano già calati in Italia, si presentarono sotto il comando del conte di Tessè alle porte di Mantova, minacciando secondo il concerto di voler entrare colla forza in quella forte città, e però il duca mostrando timore di qualche gran male, cortesemente ricevette quegli ospiti novelli, e gridò poi dappertutto (senza però che alcuno glielo credesse,) che gli era stata usata violenza.

Verso il principio della primavera cominciarono a calare in Italia le truppe francesi a fin di difendere lo stato di Milano; giunse anche a Torino nel dì quattro di aprile il maresciallo di *Catinat*, con dimostrazioni di gran giubilo accolto da quel real sovrano, che il trattò da padre, e più volte gli disse di voler imparare sotto di lui il mestier della guerra, e a guadagnar battaglie. Nacque appunto nel dì 27 del mese suddetto al duca il suo

secondogenito, a cui fu posto il nome di *Carlo Emmanuele*, oggidì re di Sardegna, e duca di Savoia. Accresciuta poi l'armata francese da altre milizie, che sopravvennero, e decantata secondo il solito dalla politica guerriera più numerosa di quel ch'era, il Catinat sul principio di maggio passò con essa sul veronese, e andò a postarsi all'Adige, armando tutte quelle rive, per impedire il passo ai tedeschi, i quali si credeva, che tentarebbono il passo stretto della Chiusa. Erano in questo mentre calati dalla Germania quanti cavalli e fanti potè in fretta raunare la corte cesarea, e se ne faceva la massa a Trento. Al comando di questa armata fu spedito il principe *Eugenio di Savoia*, non senza maraviglia della gente, che non sapeva intendere, come un principe di quella real casa imbrandisse la spada contra lo stesso duca di Savoia generalissimo de' Gallispani. Seco venivano il principe di *Commercy*, e il principe *Carlo Tommaso di Vaudemont* (tuttochè il di lui padre al servizio della Spagna governasse lo stato di Milano) e il conte *Guido di Staremberg*. Allorchè fu all'ordine un competente corpo di armata, il principe Eugenio, prima che maggiormente s'ingrossasse l'esercito nemico (già più poderoso del suo) con truppe nuove procedenti dalla Francia, e con quelle del duca di Savoia, si mise in marcia per isboccar nelle

le pianure d'Italia. Trovò impossibile il cammino della Chiusa, e presi tutti i passi superiori dell'Adige. Se i tedeschi non hanno ali, dicevano allora i francesi, certo per terra non passeranno. Ma il principe a forza di copiosi guastatori si aprì una strada per le montagne del Veronese e Vicentino, e all'improvviso comparve al piano con qualche pezzo d'artiglieria. Per un argine insuperabile era tenuto il grossissimo fiume dell'Adige; e pure il *generale Palfi* nel dì 16 di giugno ebbe la maniera di passarlo di sotto a Legnago. Locchè fatto, i francesi a poco a poco si andarono ritirando, e gli altri avanzando. Nel dì nove di luglio seguì sul veronese a Carpi un fatto caldo, e di là sloggiati con molta perdita i gallispani furono in fine costretti a ridursi di là dal Mincio, dove si accinsero a ben custodir quelle rive. Perchè in rinforzo loro colle sue genti arrivò *Vittorio Amedeo* duca di Savoia, ed erano ben forniti di gente e cannoni gli argini di esso fiume, allora sì che parve piantato il non plus ultra ai passi dell'armata alemanna. Ma il principe *Eugenio*, nulla spaventato nè dalla superiorità delle forze nemiche, nè dalle gravi difficoltà dei siti, nel dì 28 di luglio animosamente formato un ponte sul Mincio, lo valicò colla sua armata, non avendo il *Catinat* voluto aderire al sentimento del duca di Savoia, di opporsi,

per-



perchè credea più sicuro il giuoco, allorchè fosse arrivato un gran corpo di gente a lui spedito di Francia. Prese questo maresciallo il partito di postarsi di là dal fiume Oglio, lasciando campo al principe Eugenio d'impadronirsi di Castiglion delle Stiviere, di Solferino, e di castel Giuffrè nel dì 5 di agosto; con che le sue truppe cominciarono a godere delle fertili campagne del Bresciano, e a mettere in contribuzione lo stato di Mantova con alte grida di quel duca, che cominciò a provar gli amari frutti delle sue sconsigliate risoluzioni. Trovaronsi in questi tempi molto aggravati dalle nemiche armate i territorj della repubblica veneta. Ma essa nè per minaccie, nè per lusinghe si volle mai dipartire dalla neutralità saggiamente presa, tenendo guernite di grosse guernigioni le sue città, che perciò furono sempre rispettate.

Era, non può negarsi, il *maresciallo di Catinat*, maestro veterano di guerra, non men provveduto di valore, che di prudenza; ma dacchè si cominciò a scorgere, che più anche di lui sapea questo mestiere il principe Eugenio, tuttochè non pervenuto ancora all'età di 40 anni: giudicò il re cristianissimo col suo consiglio, che agli affari d'Italia, i quali prendeano brutta piega, occorreva un medico di maggior polso e fortuna. Fu perciò risoluto di spedire in Lombardia il maresciallo *duca*

ca di Villeroy, con dargli il supremo comando dell'armata, senza pregiudizio degli onori dovuti al duca di Savoja generalissimo. Nuove truppe ancora, oltre alle già inviate, si misero in cammino, affinchè la maggior copia de' combattenti, aggiunta alla consueta bravura francese, con più facilità potesse promettersi le vittorie. Nel giorno 22 di agosto giunse il Villeroy al campo gallispano, menando seco il *marchese di Villars*, il *conte Albergotti* italiano, tenenti generali, ed altri ufiziali, accolto colla maggiore stima dal duca di Savoja, e da tutta l'ufizialità. Le prime sue parole furono di chiedere, dove era quella canaglia di tedeschi, perchè bisognava cacciarli d'Italia: parole, che fecero strignere nelle spalle chiunque l'udì. Per li sopraggiunti rinforzi si tenne l'esercito suo superiore quasi del doppio a quel dei tedeschi: laonde il principe Eugenio ebbe bisogno di tutto il suo ingegno, per trovar maniera di resistere a sì grosso torrente; e siccome egli era mirabile in divisare e prendere i buoni postamenti, così andò ad impossessarsi della terra di Chiari nel Bresciano, non senza proteste e doglianze del comandante veneto; e quivi si trincerò, facendosi specialmente forte dietro alcune cassine e mulini. Ardeva di voglia il Villeroy di venire alle mani col nemico, perchè si teneva in pugno il trionfo; e però valicato

l'Oglio

l'Oglio a Rudiano, a bandiere spiegate andò in traccia dell'armata tedesca, con risoluzione di assalirla. Era il giorno primo di settembre, in cui arrivato a Chiari ordinò la presa di quel luogo, sulla credenza, che ivi fosse una semplice guernigione, e non già tutta l'oste nemica. Ma vi trovò più di quel che pensava, cioè cannoni e gente, che non si sentiva voglia di cedere. Lasciarono i tedeschi ben accostare gli assalitori, e poi cominciarono un orrido fubco; e per quanti sforzi facessero i francesi, sacrificarono ben sul campo di battaglia le loro vite, ma o non poterono forzar quei ripari, o appena ne forzarono alcuno, che indi a poco fu ripigliato dai coraggiosi cesarei. Tanta resistenza fece infine prendere al Villeroy il partito di battere la ritirata col miglior ordine possibile, riportando seco un buon documento di un più moderato concetto di se medesimo, e il dispiacere di aver data occasion di dire, ch'egli era venuto per la posta in Italia, per aver la gloria di farsi battere. Tremila persone si credette, che costasse ai francesi quella azione tra morti e feriti, e pochissimi dalla parte degli imperiali.

*Vittorio Amedeo* duca di Savoia in quel combattimento si segnalò nello sprezzo di tutti i pericoli; e o fosse una cannonata, come a me raccontò persona bene informata, o pur colpo di fucile, corse rischio del-

della vita sua. E fu in questa occasione, ch'egli si affezionò agli strologhi, perchè un di essi avea dagli svizzeri due mesi prima scritto ad un confidente di esso principe, che nel giorno primo di settembre sua altezza reale correrebbe un gran pericolo. Per quanto false da lì innanzi egli trovasse le sue predizioni, non perdè mai più la stima di quell' arte vana ed ingannatrice. Accostandosi il verno, richiamò esso sovrano le sue milizie in Piemonte; e il Villeroy veggendo ostinati a tener la campagna i tedeschi, giudicò meglio di ritirarsi egli il primo, e di ripartire a quartieri massimamente sul Cremonese la maggior parte delle soldatesche sue; con che ebbero aggio i cesarei d'impadronirsi di Borgoforte, di Guastalla, di Ostiglia, di Ponte-Molino, e di altri luoghi. Aveano già saputo col mezzo delle minaccie i gallispani mettere il piede su i principj di quest'anno entro la fortezza della Mirandola. Seppe così ben concertare anche il principe Eugenio colla principessa Brigida Pico le maniere di cacciarli, che quella città vi ricevette presidio cesareo. A cavallo del Po specialmente se ne stavano le milizie imperiali, invigorite ultimamente da nuovi soccorsi calati dalla Germania; s'impossessarono ancora di Canneto, e di Marcaria; e giacchè a riserva del castello di Goito e di Viadana non restavano più francesi sul Mantovano, diede prin-



principio esso principe Eugenio ad un blocco lontano intorno alla stessa città di Mantova, fornita di un vigoroso presidio di francesi. Essendo oramai i cesarei in possesso di tutto il Mantovano, non s'ha da chiedere, se facessero buon trattamento a quei poveri popoli; e tanto più perchè il loro duca era stato dichiarato ribello del romano imperio.

E finquì la sola Lombardia avea sostenuto il peso della guerra, quando nel giorno 23 di settembre scoppiò un turbine anche nella città di Napoli. Non mancavano in quella gran metropoli dei devoti del nome austriaco sì nella nobiltà, che nel popolo. Negli eserciti dell'imperadore *Leopoldo*, e del re *Carlo II* molti di quei nobili militando in addietro, aveano pel loro valore conseguito dei gradi ed onori distinti. Questa fazione valutando non poco, l'essersi finora negata dal sommo pontefice l'investitura di quel regno al prelodato re *Filippo*, teneva per lecito l'aderire all'augusta casa di Austria, e macchinava sollevazioni, senza nulla atterrirsi per le frequenti prigionie, che faceva il vicerè duca di *Medina Celi* dei chiamati inconfidenti. Dimorava in questi tempi il cardinal *Grimani* veneto in Roma, accurato ministro della corte cesarèa, e andava scandagliando i cuori di quei napoletani, nei quali prevaleva l'amore verso del sangue austriaco, e che già aveano attac-

cati cartelli per le piazze di Napoli colle parole usate già dal giudaismo, e riferite nel Vangelo: *Non habemus regem, nisi Caesarem*. Quando a lui parve assai disposta la mina, per la sicurezza che avea di molti congiurati, e sperandone molti più, allorchè le si appiccasse il fuoco: spedì travestito a Napoli il barone di Sassinnet segretario dell'ambasciata cesarea. Costui nel giorno suddetto, presa in mano una bandiera imperiale, uscì in pubblico; ed unitasi a lui gran copia di quei lazzari, cominciò a gridare *viva l'imperadore*. Crebbero a migliaja i sollevati, e s'impadronirono della chiesa di san Lorenzo, della torre di santa Chiara, e di altri posti. Lor condottiere fu don Carlo di Sangro nobile napoletano, e ufficiale nelle truppe cesaree. Era stato fatto credere al buon *imperadore Leopoldo*, tale essere l'amore degl'italiani, e massimamente nel regno di Napoli, e Stato di Milano, che bastava alzare un dito, perchè tutti i popoli si sollevassero in favor suo. Ma questi non erano più i tempi dei ghibellini, quando agguerriti i popoli d'Italia, e agitati dall'interno fermento delle fazioni, troppo facilmente tumultuavano, e spendevano la vita, per soddisfare alle loro passioni. Si trovavano ora i popoli inviliti, talun di essi oppresso dai principi, allevati nella quiete, e alieni da azzardare quanto aveano in tentativi pericolosi.

Alzatosi dunque il romore, la maggior parte della nobiltà napoletana corse ad esibirsi in difesa del vicerè, e non tardò lo stesso eletto del popolo con ischiere numerose di quei popolari ad assicurarlo della sua e lor fedeltà. Il perchè uscite le guernigioni spagnuole in armi, ed unite con quattrocento di quei nobili, e più migliaia del popolo, non durarono gran fatica a dissipare i sollevati, a riacquistare i luoghi occupati, e a far prigione il barone di Sassinet, e don Carlo di Sangro con altri nobili, che non ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Ad alcuni segretamente nelle carceri tolta fu la vita; pubblicamente mozzo il capo al Sangro; rasato il palazzo di Telesa di casa Grimaldi; e il Sassinet venne poi da lì a qualche tempo condotto in Francia. Calmossi tosto quella mal'ordita sollevazione; e per maggior sicurezza di quella città, vi furono per terra e per mare spediti dal re cristianissimo abbondanti rinforzi di milizie e di munizioni; e il *duca di Ascalona* passò dal governo della Sicilia a quello di Napoli. Intanto non cessava la corte cesarica di perorar la sua causa in quelle delle amiche potenze, mettendo davanti agli occhi d'ogniuna, qual rovina si potea aspettare dall'oramai sterminata possanza della real casa di Borbone, per essersi ella piantata sul trono della Spagna. Di queste lezioni non avea-

no gran bisogno gl'inglesi ed ollandesi, per conoscere il gran pericolo, a cui anch'essi rimanevano esposti; ed aggiuntovi il dispetto di essere stati beffati dal re cristianissimo colle precedenti capitolazioni, non fu in fine difficile il trarli ad una lega difensiva ed offensiva contro la Francia. Fu questa sottoscritta all'Haja nel dì sette di settembre dai ministri di *Cesare*, di *Guglielmo* re della gran-Bretagna, e dall'*Olanda*, laonde ognuno si diede a preparar gli arnesi, per uscir con vigore in campagna nell'anno appresso. Ma nè pur dormiva il re cristianissimo, e di mirabili preparamenti fece anch'egli per ricevere i già preveduti nemici. Nel settembre di questo anno seguì in Torino lo sponsalizio della principessa *Maria Luigia*, secondogenita del duca di Savoia col re di Spagna *Filippo V* ed ella appresso si mise in viaggio per andare ad imbarcarsi a Nizza, e passare di là in Ispagna.

Anno di CRISTO 1702. Indizione x.  
 di CLEMENTE XI. Papa 3.  
 di LEOPOLDO Imperadore 44.

**M**entre lo zelante pontefice *Clemente XI.* non rallentava le sue premure, per introdurre pensieri di pace fra i principi guerreggianti, e prevenire con ciò l'incendio, che andava a farsi maggiore in Europa, non godeva egli quiete in casa propria,  
 per-



perchè combattuto dai ministri di esse potenze, pretendendolo cadaun di essi troppo parziale dell' altra parte. Specialmente si scaldava su questo punto la corte Cesareana. Non si era già ella doluta, perchè il santo padre avesse spedito il *cardinale Archinto* arcivescovo di Milano con titolo di legato a latere a complimentare la novella regina di Spagna; ma fece ben di gravi doglianze, perchè in Roma venisse pubblicata sentenza contro il *marchese del Vasto*, principe aderente alla corona imperiale, per aver egli preteso, che il *cardinale di Gianson* avesse voluto farlo assassinare. Unironsi a questi in appresso altri più gravi lamenti per le dimostrazioni fatte dal papa al re *Filippo V.* Prevalse in Madrid, e Parigi, benchè non senza contraddizione di molti, il sentimento di chi consigliava quel giovane monarca di venire alla testa dell' esercito gallispano in Italia, non tanto per dar calore alle azioni della campagna ventura, e conciliarsi il credito del valore; quanto ancora per confermare in fede i popoli titubanti colla sua amabil presenza, e coll' aspetto della sua singolar pietà, saviezza, e genio inclinato alla generosità e clemenza. Finchè fosse all' ordine la possente sua armata in Lombardia, verso la quale erano in moto molte migliaia di combattenti spedite da Francia e Spagna, fu creduto bene, che egli passasse prima

a Napoli a farsi conoscere per quel principe, che era degno dell' ossequio ed amore di ognuno. Arrivò questo grazioso monarca per mare a quella metropoli nel dì 16. di aprile, cioè nel giorno solenne di Pasqua, accolto con sontuosissimi apparati e segni di gioja da quella copiosa nobiltà e popolo. Se egli si mostrò ben contento ed ammirato della bella situazione, grandezza, e magnificenza di quella real città, e dei suoi abitatori, non fu men contenta di lui quella cittadinanza, o per meglio dire, il regno tutto, per le tante grazie, che gli compartì il benefico suo cuore, di modo che in lontananza malveduto da molti, si partì poi di colà amato ed adorato quasi da tutti. Gli spedì in tal congiuntura papa Clemente il *cardinale Carlo Barberini*, ornato del carattere di legato a latere, ad attestargli il suo paterno affetto, e a presentargli dei superbi regali, preziosi per la materia, e più per la divozione. Questa spedizione, tuttochè approvata come indispensabile da i saggi, e che non perciò portava seco l'investitura dei regni di Napoli e Sicilia, pure cotanto spiacque al *conte di Lamberg* ambasciatore di Cesare, che col marchese del Vasto si allontanò da Roma. Bolliva intanto nella sacra corte la gran controversia dei riti cinesi; e perchè sulle troppo contrarie relazioni venute di colà non si poteano ben chiarire i

fat-

fatti, determinò il prudente pontefice di inviar fino alla Cina un personaggio non parziale, e per la sua dottrina cospicuo, che sul fatto osservasse ciò, che esigesse correzione, con facoltà di rimediare a tutto. A questo importante affare di religione fu prescelto monsignor *Tommaso di Tournon* piemontese, che con titolo di vicario apostolico, portando seco molti regali da presentare all'imperador cinese, imprese quello sterminato viaggio per mare, ed egregiamente poi soddisfece all' assunto suo. Fu ancora in quest'anno a dì 17. di febbrajo terminata dal santo padre con una sentenza la lite lungamente stata fra la *duchessa d'Orleans*, e l'*elettore Palatino*, già da gran tempo compromessa nella santità sua.

Non fu bastante il rigore del verno nell'anno presente a frenar le operazioni militari del *principe Eugenio*. Finquì *Rinaldo d'Este* duca di Modena avea goduta la quiete nei suoi stati, risoluto di non prendere impegno in mezzo alle terribili dissensioni altrui. Ma troppo facilmente vengono falliti i conti ai principi deboli, che in mezzo alla rivalità di potenti eserciti si lusingano di potere salvarsi colla neutralità. Aveva egli ben munito *Brescia*, fortezza di somma importanza, perchè situata sul Po, guernita di settanta pezzi di cannone di bronzo, di copiose munizioni da bocca e da guerra, e di

un competente presidio. A nulla aveano servito finquì le istanze del *cardinale d'Etrè*, nè dei generali cesarei per levargliela dalle mani; ma avvenne, che il tenente general francese *conte Albergotti* lasciossi vedere in quei contorni, ed abbocatosi ancora col comandante della piazza, tentò, ma inutilmente, la di lui fede con grandiose esibizioni. Risaputosi ciò dai tedeschi, acuartierati nella vicina *Guastalla*, e nata in loro diffidenza, si servirono di questo pretesto per obbligare il duca a consegnar loro quella fortezza. In quelle vicinanze adunque fece il *principe Eugenio* unire un corpo di circa dodici mila soldati, e nello stesso tempo spedì a *Modena* il *conte Sormanni* a chiedere in deposito la piazza suddetta. Nel dì quattro di gennajo seguì l'intimazione, fiancheggiata da minaccie in caso di ripugnanza; laonde il duca non senza pubbliche proteste contro sì fatta violenza s'indusse a cederla. Crederono dipoi i francesi ciò seguito di concerto, o almen si prevalsero di questa apparente ragione per procedere ostilmente contro il medesimo duca. Ottenuto *Brescello*, si stesero sul *parmigiano* le armi cesaree, e nella stessa maniera pretesero di obbligare *Francesco Farnese* duca di *Parma* ad ammettere guernigione imperiale nelle sue città. Ma quel principe con allegare, che i suoi stati erano feudi della chiesa, e di  
non



non poterne disporre senza l'assenso del papa, di cui aveva inalberato lo stendardo, seppe e potè difendersi sotto quell'ombra; anzi per assicurarsi meglio dalle violenze in avvenire, trasse poi le truppe pontifizie a guernir di presidio le suddette sue città. Ma questo non impedì, che le soldatesche imperiali non occupassero da lì innanzi borgo s. Donnino, Busseto, Corte Maggiore, Rocca Bianca, ed altri luoghi di quel ducato.

Grande strepito fece in questi tempi un impensato gran tentativo ideato dall'infelice principe *Eugenio*, per sorprendere la città di Cremona, tuttochè allora provveduta di parecchi reggimenti francesi, e colla presenza del maresciallo *duca di Villeroy*, che aveva quivi stabilito il suo quartiere. Teneva esso principe intelligenza segreta in quella città col proposto di santa Maria Nuova, spasimato fautore dell'augusta casa d'Austria, la cui chiesa ed abitazione confinava colle mura della città. Sotto la di lui casa passando un condotto, che sboccava nella fossa, gli fece lo scongiurato prete conoscere, che si poteva di notte introdurre gente, ed avventurare un bel colpo. Non cadde in terra la proposizione, e il principe prese tutte le sue misure per accostarsi quietamente alla città nella notte antecedente al dì primo di febbrajo con alquante migliaia dei suoi combattenti. Per la chiavica sud-

det-

detta s'introdussero in Cremona alcune centinaja di granatieri e di bravi uffiziali con guastatori, che trovati i francesi immersi nel sonno, ebbero tempo di forzare ed aprire due porte, per le quali entrò il grosso degli altri alemanni. Svegliata la guernigion francese diede di piglio all'armi, e si attaccò una confusa crudel battaglia. Uscito di casa il *maresciallo di Villeroy*, per conoscere che romor fosse quello, andò a cader nelle mani dei tedeschi, e fu poi mandato prigione fuori della città con altri uffiziali. Non posso io entrare nella descrizione di quel fiero attentato, e basterammi di dire, che seguì un gran macello di gente dall'una e dall'altra parte, perchè si menavano le mani con bajonette e sciabile. In fine sopraffatti i tedeschi dai francesi, e massimamente dalla bravura degli irlandesi, furono obbligati a ritirarsi il meglio che poterono. Con loro salvatosi il prete, passò poi in Germania, dove trovò buon ricovero. A questa disavventura degli austriaci sopra tutto influì il non aver potuto il giovine principe *Tommaso di Vaudemont*, come era il concerto, giugnere a tempo pel parmigiano al Pò, e valicarlo; e questo a cagion delle strade rotte, e dei fossi che vi ebbero a passare, oltre all'aver anche trovato rotto il ponte dai francesi, pel quale pensava di transitare il fiume. Fu creduto, che la

par-

parte cesarea vi perdesse più di 700. uccisi, e più di 400. rimasti prigionieri, fra i quali il baron di Mercy, e che più di mille fra morti e feriti furono i francesi, oltre a 500. rimasti prigionieri, fra i quali il luogotenente generale *marchese di Crenant* con altri non pochi uffiziali, e lo stesso *maresciallo di Villeroy*. Gloriosa si riputò l'impresa per gli assalitori, ma più gloriosa certamente riuscì per li difensori.

Andossi poi sempre più di giorno in giorno ingrossando l'esercito gallispano, sicchè si fece poi ascendere sino a circa cinquanta mila armati, laddove l'oste nemica appena arrivava alla metà, non essendo mai calate di Germania le desiderate reclute, perchè si attendeva alla guerra mossa in altre parti. Al comando dell'armi gallispane fu spedito da Parigi il *duca di Vandomo Luigi Giuseppe*, principe dei più esperti nel magistero militare, in cui gran nome si era già procacciato. Arrivò egli in Italia dopo la metà di febbrajo, e da che vide l'esercito suo rinforzato dalle tante milizie venute di Francia, uscì in campagna nel mese di maggio, con intenzione specialmente di liberare la città di Mantova, oramai ridotta a molti bisogni e strettezze pel lungo blocco dei tedeschi. Ritirò il *principe Eugenio* da varj siti le genti sue, e poi con alto e lungo trincieramento si fortificò

cò dalla banda del serraglio in faccia a quella città. Entrò il Vandomo in Mantova con quanta gente volle, e ricuperò colla forza Castiglion delle Stiviere; e già si aspettava ognuno, ch' egli con tanta superiorità di forze non volesse soffrire in sì gran vicinanza a Mantova i nemici. Ma passò il giugno senza azione alcuna di riflesso, perchè a superare il postamento degli alemanni si potea rischiar molto. Il vero motivo nondimeno di quella inazione fu l' avere il re cattolico scritto da Napoli al Vandomo, che portasse bensì a Mantova il soccorso, ma che non tentasse altra maggiore impresa sino all' arrivo suo. Cioè riserbava questo monarca a sè tutte le palme e gli allori, che si aveano da raccogliere dalla presente campagna. Nel dì due di giugno imbarcatosi il re *Filippo V.* fece la sua partenza da Napoli, e nel passar da Livorno fu visitato, e superbamente regalato dal gran duca *Cosimo III. dei Medici*, dal gran principe *Ferdinando*, e dalla gran principessa *Violante di Baviera* sua zia. Andò a sbarcare al Finale, e venuto ad Acqui nel Monferrato, ebbe la visita di *Vittorio Amedeo* suocero suo, e nel dì 18. con gran pompa fece la sua entrata in Milano. In questo mentre il principe Eugenio attese a fortificar Borgoforte, e a formare di qua e di là dal Pò un ben munito accampamento. E da che inte-



se, che il re cattolico marciava pel territorio di Parma alla volta del Reggiano col maggior nerbo della sua armata, inviò il generale marchese *Annibale Visconti* con tre reggimenti di corazze a postarsi a santa Vittoria, sito vantaggioso, perchè circondato da canali e dal fiume Crostolo. Se ne stavano questi alemanni con gran pace in quel luogo, con poca guardia, senza spie, coi cavalli dissellati al pascolo, credendo, che i francesi tuttavia si deliziassero nel parmigiano: quando ecco nel dopo pranzo del giorno 26. di luglio si videro comparire addosso il conte *Francesco Albergotti* tenente generale dei francesi, o pure lo stesso duca di *Vandomo* con quattro mila cavalli e due mila fanti. La confusione loro fu eccessiva; fecero essi quella difesa che poterono in tale improvvisata e cattiva disposizione; ma in fine convenne loro voltar le spalle, e lasciare alla balia dei vincitori il bagaglio, quattordici stendardi, due paja di timbali, e cento cavalli. Trecento furono i morti, altrettanti i prigionieri, e il re Filippo sopraggiunto ebbe il piacere di mirare il fine di quella mischia.

Non avendo più alcun ritegno i francesi, dieci mila di essi nel giorno 29. di luglio si presentarono sotto la città di Reggio, e non trovarono gran difficoltà ad impadronirsene; avvenimento, che fe-

ce intendere a *Rinaldo d'Este* duca di Modena, qual animo covassero contra di lui i re di Francia e di Spagna. Però nel giorno seguente con tutta la sua corte s'invìo alla volta di Bologna, lasciando il popolo di Modena in somma costernazione. Giunse nel primo dì di agosto sotto questa città il conte Albergotti con un grosso corpo di cavalleria e fanteria, che dimandò la città e cittadella a nome del re cattolico. La consulta lasciata dal duca, con facoltà di operare ciò che credesse più a proposito in sì scabrose congiunture, con assai onorevole capitolazione si sottomise alla forza delle armi. Lo stesso avvenne a Carpi, Coreggio, e al rimanente degli stati del duca, eccettuata la Garfagnana di là dall'Apennino, che ricusò di ubbidire. L'aspetto di questi progressi dell'esercito francese quel fu, che in fine obbligò il principe Eugenio a ritirar le sue truppe dal serraglio di Mantova, e a lasciar libera quella città, per accudire al di qua da Po, dove alla testa sul Correggiesco si era accampato il re cattolico colla sua grande armata, che venne in questi tempi accresciuta da buona parte delle truppe, colle quali il vecchio *principe di Vaudemont* dianzi campeggiava in difesa di Mantova. Essendosi presa la risoluzione dai gallispani di marciare alla volta di Borgoforte, per quivi venire a giornata campale, si mosse la loro armata nella notte

pre-

precedente al dì 15 di agosto alla sordina, e s'invìo alla volta di Luzzara, dove si trovò un comandante tedesco, che all'intimazion della resa non rispose se non col fuoco dei fucili. Camminavano i francesi spensieratamente coll'immaginazione in capo di trovare il principe Eugenio sepolto nei trinceramenti di Borgoforte; quando all'improvviso si accorsero, che il coraggioso principe marciando per gli argini del Po veniva a trovarli, e diede infatti principio ad un fiero combattimento, sulle cui prime mosse perdè la vita il generale cesareo *principe di Commercy*. Era già sonata la ventun'ora, quando si diede fiato alle trombe, e si accese il terribil conflitto. Durò questo fino alla notte con gran bravura, con molta mortalità dell'una e dell'altra parte, e restò indecisa la vittoria, benchè ognun dal suo canto facesse dipoi intonare solenni *Te Deum*, ed amplificasse la perdita dei nemici, e sminuisse la propria: locchè fa ritener me dal riferire il numero dei morti e feriti. Quel ch'è certo, a niun di essi restò per allora il campo della battaglia, e non lieve predà fecero i cesarei. Per altro in quella notte stettero quiete in vicinanza le due armate, e credevasi, che fatto il giorno si azzuffarebbono di nuovo, e che o gli uni o gli altri volessero veder la decisione delle loro contese. Attese il duca di Vandomo, essendo al-

quan-

quanto rinculato, ad assicurare il suo campo dall' invasion del nemico con buoni argini e trinceramenti, e con formare un ponte sul Po, per mantener la comunicazione col cremonese. Gli era restata alle spalle Guastalla, e ne fece l'assedio, e forzato dopo nove giorni di trincea aperta il *general Solari* a renderla nel dì nove di settembre, mise in possesso di quella città *Ferdinando Carlo Gonzaga* duca di Mantova. Cinse ancora di stretto blocco la fortezza di Brescello del duca di Modena. In questi tempi furono veduti novecento cavalli usseri e tedeschi condotti dall' Eberzeni, Paolo Diak, e marchese Davia bolognese, passare pel Reggiano fin sul Pavese, esigendo contribuzioni dappertutto. Entrarono poi fin dentro Milano, e vi gridarono *viva l'imperadore*; e salvi poi pel Mantovano si ridussero al loro campo.

Stettero dipoi nei divisati postamenti l'una in faccia all'altra le armate nemiche, facendosi solamente guerra colle cannonate, e con qualche scaramuccia, finchè venne il verno con grande onore del principe Eugenio, il quale con tanta inferiorità di forze seppe sì lungamente tenere a bada nemici cotanto poderosi. L'ultimo trofeo, che riportò in questa campagna il giovine *Filippo V* fu, siccome dicemmo, la presa di Guastalla. Dopo di che pensò a ritornarsene in Ispagna, chiamato colà dai  
bi-



bisogni ed istanze dei suoi regni. Fermossi in Milano alcune settimane, da dove nel dì sei di novembre si mosse alla volta di Genova, ricevuto ivi con incredibile splendidezza da quella nobiltà e popolo; e di là fece poi vela verso la Catalogna. Accostandosi il verno, ricuperò l'armata delle due corone Borgoforte, e prese i quartieri in Mantova, e la maggior parte in Modena, Reggio, Carpi, Bomporto, ed altri luoghi dello stato di Modena. Il principe Eugenio, dopo avere distribuiti i suoi nelle terre e ville del basso Modenese, contigue alla Mirandola, e nel Mantovano di qua da Po, con ritenere un ponte sul Po ad Ostiglia, s'invìò alla corte di Vienna, per rappresentar lo stato delle cose, e il bisogno di gagliardi soccorsi. Dopo lo spaventoso tremuoto dell'anno 1688 si erano riparate le rovine della città di Benevento; ma nell'aprile ancora di questo anno si rinovò nella stessa un quasi pari disastro. Sollevatosi quivi un temporale sì fiero, che sembrava voler diroccare la terra dai fondamenti, cagion fu, che gli abitanti scappassero fuori dell'abitato. Succedette poscia un terribile scotimento, che rovesciò buona parte della città bassa, e il palazzo dell'arcivescovo; e la cattedrale. Dugento cinquanta persone rimasero sfracelate sotto le rovine. Anche le città di Ariano, Grotta, Mirabella, Apice, ed altre di quei contorni

ebbero di che piagnere, perchè quasi interamente distrutte. Altre non men funeste scene di guerra si videro nell'anno presente in Germania, Fiandra, ed altri paesi, bagnati dal Reno, giacchè l'imperadore e le potenze marittime aprirono anch'esse il teatro della guerra in quelle parti contro la Francia. Di grandi preparamenti avea fatto l'Inghilterra per questo, quando venne a mancar di vita nel dì 19 di marzo il loro re *Guglielmo* principe di Oranges, e fu dipoi alzata al trono la principessa *Anna*, figlia del già defunto cattolico re della Gran-Bretagna *Giacomo II*, e moglie di *Giorgio* principe di *Danimarca*, la quale con più ardore ancora del suddetto re *Guglielmo* incitò quella nazione ai danni della real casa di *Borbone*, ed inviò per generale delle armi britanniche nei paesi bassi milord *Giovanni Curchil conte di Marlboroug*, col cui valore si mostrò poi sempre collegata la fortuna.

All'incontro la Francia trasse nel suo partito gli *elettori di Baviera e Colonia fratelli*. Varj assedj furono fatti al basso Reno; risenò specialmente la fama per quello di *Landau* nella *Alsazia*, eseguito con gran sangue dalla armata cesarea comandata dallo stesso re dei romani *Giuseppe*. In esso tempo il *Bavaro* collegatosi coi francesi mosse anch'egli l'armi sue, con sorprendere la città di *Ulma*, *Menin-*  
ga,

ga, ed altre di quei contorni, e con accendere un gran fuoco nelle viscere della Germania, dove i circoli di Franconia, Suevia e Reno accrebbero il numero dei collegati contro della Francia. Ma ciò, che diede più da discorrere ai novellisti in questo anno, fu il terrore e danno immenso recato alle coste della Spagna dalla formidabile armata navale degl'inglesi ed olandesi, guidata dall'ammiraglio *Rooc* inglese, dall'*Alemond* olandese, e da *Giacomo duca di Ormond* generale di terra. Verso il fine di agosto approdò questa a Cadice (antica Gades dei romani) emporio celebre e doviziosissimo della monarchia spagnuola sull'Oceano. Superati alcuni di quei forti, vi entrarono gli anglollandi, e diedero un fiero sacco alla terra, asportandone qualche milione di preda, ma con aspre doglianze di tutti i mercatanti stranieri, e con accrescere negli spagnuoli l'odio immenso verso le loro nazioni. Capitarono in questo tempo dall'America i galeoni di Spagna carichi di oro, di argento, e di varie merci, e scortati da quindici vascelli e da alcune fregate francesi. All'udire le disavventure di Cadice, si rifugiarono questi ricchi legni nel porto di Vigo in Galizia. Colà accorsa anche la flotta anglollanda ruppe la catena del porto. Alquanti di quei vascelli e galeoni rimasero incendiati; lo sterminato valsente parte fu rifugiato in

terra, parte venne in poter dei nemici; sette vascelli e quattro galeoni salvati dalle fiamme mutarono padroni. Gran flagello, gran perdita fu quella.

Anno di CRISTO 1703, indizione XI.

di CLEMENTE XI, papa 4.

di LEOPOLDO imperadore 45.

Ebbe principio questo anno con una inondazione del Tevere in Roma stessa, a cui tenne dietro un fiero tremuoto, che alla metà di gennajo con varie scosse per tre giorni si fece sentire in quell' augusta città, riempendola di tal terrore, che tutto il popolo corse ad accomodar le sue partite con Dio; molti si ridussero ad abitar sotto le tende; e il pontefice *Clemente XI*, prescrisse varie divozioni per implorar la divina misericordia. Per questo scotimento della terra la picciola città di Norcia colle terre contigue si convertì in un mucchio di pietre; e quella di Spoleti con varie terre del suo ducato patì gravissimi danni. Grandi rovine si provarono in Rieti, in Chieti, Monte- Leone, ed altre terre e borghi dell' Abbruzzo. La città dell' Aquila vide a terra gran parte delle sue fabbriche colla morte di molti. Cività ducale restò subissata con gli abitanti. Fu creduto, che nei suddetti luoghi perissero circa trentamila persone; nè si può esprimere lo scompiglio e



spavento, che fu in Roma, e per tante altre città in tal congiuntura, perchè sino all'aprile, maggio, e giugno altre scosse di terra si fecero sentire; ed ognun sempre stava in allarmi, temendo di peggio. Non mancavano intanto altre fastidiose cure al santo padre in mezzo alle pretensioni delle potenze guerreggianti, nè si esigeva meno che la sua singolar destrezza per navigare in mezzo agli scogli, e sostenere la determinata sua neutralità. Contuttociò il partito austriaco lo spacciava per aderente al gallispano, e spèzialmente fece di gran querele, perchè avendo l'augusto *Leopoldo* padre, e *Giuseppe* re dei romani figliuolo nel dì 12 di settembre dell'anno presente ceduto all'*arciduca Carlo* ogni lor diritto sopra la monarchia della Spagna, con che gli assunse insieme col titolo di re di Spagna il nome di *Carlo III* dal pontefice fu proibito, che il ritratto di questo nuovo re pubblicamente si esponesse nella chiesa nazional dei tedeschi in Roma.

Erano restate in una gran decadenza le armi cesaree in Lombardia, perchè alle diserzioni e malattie, pensioni ordinarie delle armate, non si suppliva dalla corte di Vienna con reclute e nuovi soccorsi, trovandosi Cesare troppo angustiato per li continui progressi di *Massimiliano* elettore di *Baviera*, le cui forze alimentate finora dall'oro francese, e poscia accre-

sciute da un esercito di essa nazione, condotto dal *maresciallo di Villars*, faceano già tremar l'Austria, e Vienna stessa. Contuttociò il *conte Guido di Staremberg*, generale di molto senno nel mestier della guerra, lasciato a questo comando dal principe Eugenio, tanto seppe fortificarsi alle rive del Po e della Secchia, che potè sempre rendere vani i tentativi della superiorità dell'esercito francese. Intanto la fortezza di Brescello sul Po, che per undici mesi avea sostenuto il blocco formato dalle truppe spagnuole, si vide forzata a capitolar la resa. Cercò quel comandante imperiale, che questa piazza fosse restituita al duca di Modena, ma non fu esaudito. Vi trovarono i francesi un gran treno di artiglieria, di bombe, granate, polve da fuoco, e di altri militari attrecci; la guernigione restò prigioniera di guerra. Tanto poi si adoperò *Francesco Farnese* duca di Parma, benchè nipote del duca di Modena *Rinaldo di Este*, che nell'anno seguente impetrò dalla Francia e Spagna, che si demolissero tutte le fortificazioni di quella piazza, con dolore inestimabile di esso duca di Modena, il quale dimorante in Bologna si trovava perseguitato dalle disgrazie, e conculcato fin dai proprj parenti. Seppe il valoroso conte di Staremberg difendere Ostiglia dagli attentati dei francesi; e nel dì 12 di giugno essendo giun-

to il general francese *Albergotti* a Quarantola sul Mirandolese, ebbe una mala rotta dai tedeschi, e gli convenne abbandonare il Finale di Modena. Ciò non ostante crebbero vieppiù da lì innanzi le angustie dell'esercito Alemanno in Italia, perchè l'elettor Bavaro cresciuto cotanto di forze entrò nel Tirolo, e giunse ad impossessarsi della capitale d'Inspruch. L'avrebbe bene accomodato il possesso e dominio di quella provincia, confinante ai suoi stati; ma si aggiugnevano due altre mire, l'una di togliere ai tedeschi quella strada, per cui solevano spignere in Italia i soccorsi di milizie; e l'altra di aprirsi un libero commercio coll'esercito francese, esistente in Italia, affin di riceverne più facilmente gli occorrenti sussidj.

Mossi infatti il duca di Vandomo nel mese di agosto dalla Lombardia con parte del suo esercito alla volta del Trentino, sperando di toccar la mano ai bavaresi, che avevano da venirgli incontro. Marcia-rono i francesi per monte Baldo, e per le rive del Lago di Garda, e cominciarono ad aggrapparsi per quelle montagne, con impadronirsi delle castella di Torbole, Nago, Bretonico, e di altre, che non fecero difesa, a riserva del castello di Arco, il quale per cinque giorni sostenne l'empito dei cannoni nemici, con fatiche incredibili fin colà strascinati. Giunse poi sul fine di agosto dopo mille stenti l'eser-

cito francese alla vista di Trento, ma col l'Adige frapposto, e con gli abitanti nell'opposta riva preparati a contrastar gli ulteriori avanzamenti dei nemici. Nè le minaccie del Vandomo, nè molte bombe avventate contro la città, atterrirono punto i trentini, e massimamente dacchè in ajuto loro accorse con alcuni reggimenti cesarei il generale *conte Solari*. All'aspetto di questi movimenti comune credenza era in Italia, che in breve si avessero a vedere in precipizio gli affari dell'imperadore, fatta che fosse l'unione del Bavaro col duca di Vandomo. Stettero poco a disingannarsi al comparire all'improvviso mutata tutta la scena. I tirolesi d'antico odio pregni contra dei bavaresi, e massimamente i bravi lor cacciatori, sì fattamente cominciarono a ristregnere e tempestar coi loro fucili le truppe nemiche, prendendo specialmente di mira gli uffiziali, che altro scampo non ebbe l'elettore, se non quello di ritirarsi alle sue contrade. Medesimamente non senza maraviglia dei politici fu osservato ritornarsene il duca di Vandomo in Italia, dopo aver sacrificato inutilmente di gran gente e munizioni in quella infelice spedizione. Ora ecco il motivo di sua ritirata.

Non avea mai potuto *Vittorio Amedeo* duca di Savoia, siccome principe di mirabile accortezza, e attentissimo non meno al presente, che ai futuri tempi, mirar  
sen-



senza ribrezzo la tanto accresciuta grandezza della real casa di Francia, e parevagli fabbricato il mortorio alla sua sovranità, dacchè il ducato di Milano era caduto in mano di un monarca sì congiunto di sangue colla potenza francese. Portò la congiuntura dei tempi, ch'egli si avesse a collegar colle due corone, tuttochè scorgesse così fatta lega troppo contraria ai proprij interessi; ma stava egli sempre sospirando il tempo di poter rompere questa catena; e parve ora venuto, dacchè era vicino a spirare il tempo del contratto impegno della sua lega coi re di Francia e di Spagna. Non lasciava la corte cesarea di far buona cera a questo principe, benchè in apparenza nemico, nè sul principio della rottura scacciò da Vienna il di lui ministro, come avea praticato con quello del duca di Mantova. Spedì eziandio nel luglio dell'anno presente a Torino (per quanto pretesero i francesi) il *conte di Aversbergh* travestito per intavolare con lui qualche trattato, ma senza sapersi, se ne seguisse conclusione alcuna finora. Quel che è certo, non avea voluto il duca permettere, che le sue truppe passassero verso il Trentino. Ora i forti sospetti concepiti nella creduta vacillante fede del duca *Vittorio Amedeo*, diedero impulso al re cristianissimo di richiamare in Lombardia il duca di Vandomo. Tornato questo generale colle sue  
gen-

genti a S. Benedetto di Mantova di qua dal Po, già da lui scelto per suo quartier generale, nel dì 28 oppure 29 di settembre, messo in armi tutto l'esercito suo, fece disarmar le truppe di Savoja, che si trovavano in quel campo ed altri luoghi, ritenendo prigionieri tutti gli uffiziali e soldati. Non erano più di tremila; altri nondimeno li fecero ascendere a quattro o a cinquemila. Per questa impensata novità e violenza alterato al maggior segno il duca, principe di grande animo, ne fece alte doglianze per tutte le corti; mise le guardie in Toriuo agli ambasciatori di Francia e Spagna; occupò gran copia di armi, spedite dalla Francia in Italia, ed imprigionò quanti francesi potè cogliere nei suoi stati. Quindi si diede precipitosamente a premunirsi, e a mettere in armi tutti i suoi sudditi, per resistere al temporale, che andava a scaricarsi sopra i suoi stati; giacchè non tardò il duca di Vandomo a mettere in viaggio buona parte dell'esercito suo contro il Piemonte. Saltò fuori in tal guisa un nuovo nimico delle due corone, e un nuovo teatro di guerra in Italia.

Nel giorno terzo di dicembre pubblicamente dichiarò il re di Francia *Luigi XIV* la guerra contra di esso duca di Savoja, il quale nel dì 25 di ottobre, come scrisse taluno, o piuttosto nel giorno 8 di novembre, come ha lo strumento rapportato dal

dal Lunig, avea già stretta lega coll' *imperadore Leopoldo*. In esso strumento si vede promesso al duca *Vittorio Amedeo* tutto il Monferrato, spettante al duca di Mantova con Casale, e inoltre Alessandria, Valenza, la Valsesia, e la Lomellina, con obbligo di demolir le fortificazioni di Mortara. Promettevano inoltre le potenze marittime un sussidio mensale di ottantamila ducati di banco ad esso principe, durante la guerra. Fu poi aggiunto un altro alquanto imbrogliato articolo della cessione ancora del Vigevanasco, per cui col tempo seguirono molte dispute colla corte di Vienna. Per essersi trovato il duca colto all'improvviso dallo sdegno francese, e specialmente sprovveduto di cavalleria, gli convenne ricorrere al generale *conte di Staremberg*, il quale desideroso di assistere il nuovo alleato, mise improvvisamente in viaggio nel giorno 20 di ottobre 1500 cavalli sotto il comando del generale *marchese Annibale Visconti*. Benchè sollecita fosse la lor marcia, più solleciti furono gli avvisi al duca di Vandomo del loro disegno; laonde ben guaruito di milizie il passo della Stradella, Serravalle, ed altri siti, allorchè colà giunsero gli affaticati alemanni, trovarono un terribil fuoco, e andarono presto in rotta. Molti furono gli uccisi, molti i prigionieri, ed a quei, che colla fuga si sottrassero al cimento, convenne dipoi pas-

sare fino a san Pier di Arena presso Genova, e valicare aspre montagne per giungere in Piemonte. Questo picciolo rinforzo, e l'essere stati i francesi a cagion del suddetto passaggio impegnati in varj movimenti, servì di non lieve respiro al duca di Savoia; ma non già a preservarlo dagl'insulti a lui minacciati dal potente esercito nemico. Il perchè determinò in fine il saggio conte Guido di Staremberg un'arditissima impresa, che per essere felicemente riuscita, riportò poscia il plauso di ognuno. Quando si pensava la gente, che l'esercito suo postato sul Modonese e Mantovano di qua da Po, si fosse bene adagiato nei quartieri d'inverno, e pensasse al riposo: all'improvviso con circa diecimila fanti e quattromila cavalli, seco menando sedici cannoni, nel giorno santo del Natale passò esso Staremberg la Secchia, e pel Carpigiano s'indirizzò alla strada maestra, chiamata Claudia, prendendo pel Reggiano e Parmigiano con marcie sforzate il cammino alla volta del Piemonte, senza far caso dei rigori della stagione, delle strade rotte, e di tanti fiumi gravidi di acqua, che conveniva passare. Era già tornato il *duca di Vandomo* al campo di s. Benedetto di Mantova. Al primo avviso di questo impensato movimento dei nemici, raunate le sue truppe, si diede ad inseguirli con forze, chi disse minori, e chi maggiori, ma senza poter



ter mai raggiugnerli, oppure senza mai volerli raggiugnere per poca voglia di azzardare una battaglia. Si contarono bensì alcune scaramucce ed incontri, nei quali lasciarono la vita i due valorosi generali *Litenstein* tedesco, e *Solari* italiano; ma questi non poterono impedire al prode comandante di felicemente superar tutti i disagi, e di pervenire ad unirsi col duca di Savoja nel dì 13 del seguente gennajo, con infinita consolazione di lui, e dei sudditi suoi.

Presero in questi tempi, cioè nel dì otto di dicembre i francesi dimoranti in Modena il pretesto di confiscare al duca *Rinaldo d'Este* tutte le sue rendite e mobili, perchè il suo ministro in Vienna, trovandosi nell'anticamera della regina dei romani, in passando l'*Arciduca Carlo*, dichiarato re di Spagna, l'inchinò. A chi vuol far del male, ogni cosa gli fa giuoco. Entrato nel novembre il *maresciallo di Tessè* nella Savoja, s'impadronì di *Sciambery* sua capitale, e poscia strinse con un blocco la fortezza di *Monmegliano*. Ruscì in quest'anno alle *potenze marittime*, e all'*imperatore Leopoldo* di tirar seco in lega un'altra potenza, cioè *Pietro II* re di Portogallo. Gli articoli di questa alleanza furono sottoscritti nel dì 16 di maggio, e fatte di grandi promesse a quel monarca, fondate nondimeno su gli incerti avvenimenti delle guerre. Di qui sorsero  
spe-

speranze nei collegati di potere un dì de-  
 tronizzare il re di Spagna *Filippo V.* al  
 qual fine creduto fu non solamente utile,  
 ma necessario, che lo stesso *arciduca Car-*  
*lo*, proclamato re di Spagna col nome di  
*Carlo III.* passasse in persona colà per dar  
 polso a i portoghesi, e per animare l'oc-  
 culto partito austriaco, che si conservava  
 tuttavia nei regni di Spagna. Pertanto  
 questo savio, affabile, e piissimo principe,  
 preso congedo dagli augusti lagrimanti suoi  
 genitori, e dal fratello Giuseppe re dei  
 romani, si mise nel settembre in viaggio  
 alla volta dell'Ollanda, con ricevere im-  
 mensi onori per dovunque passò. Pertanto  
 ecco ormai gran parte della Europa in  
 guerra, per disputare della monarchia di  
 Spagna; nel qual tempo anche il Setten-  
 trione ardeva tutto di guerra per la lega  
 del Sassone re di Polonia col Czar della  
 Russia contro il re di Svezia, che diede  
 lor delle aspre lezioni. Presero in questo  
 anno i francesi *Brisac*, ricuperarono *Lan-*  
*dau*, diedero una rotta ai tedeschi sotto  
*Landau*; e all'incontro gli anglollandi si  
 impadronirono di *Bona*, *Huz*, e *Limbur-*  
*go*.

Anno di CRISTO 1704, indizione XII.  
 di CLEMENTE XI, papa 5.  
 di LEOPOLDO imperadore 46.

Veggendosi *Rinaldo di Este* duca di Modena sì maltrattato ed oppresso dai francesi, altro ripiego non trovò, che di ricorrere a papa *Clemente XI* per implorare i suoi paterni ufizj appresso le due corone, o per dir meglio, alla corte di Francia, che sola dirigeva la gran macchina, e sotto nome del re cattolico sola signoreggiava negli stati di esso Duca. Si portò a questo fine incognito a Roma, e vi si fermò per più mesi. Giacchè non volle mai indursi a gittarsi in braccio ai francesi, non altro in fine potè ottenere, che una pensione di diecimila dubble, e questa ancora gli convenne comperare con cedere ad essi francesi il possesso della provincia della *Garfagnana*, situata di là dall' *Apennino* colla fortezza di *Montalfonso*; unico resto dei suoi dominj, finora sostenuto nel suo naufragio: dopo di che si restituì a *Bologna* ad aspettare senza avvilirsi lo scioglimento dell' *universal tragedia*. Ma alle sue disavventure si aggiunse in questo anno la demolizione della sua fortezza di *Brescello*, fatta dai *parmigiani*: tanto pontò il duca di *Parma*, per levarsi quello stecco dagli occhi. Furono asportate parte a *Mantova*, parte nello stato di *Milano* tutte  
 quel-

quelle artiglierie di attrecci militari. Cominciarono in questo anno a declinar forte in Italia gli affari dell'imperadore, e del collegato duca di Savoja. L'incendio commosso in Ungheria dai sollevati, e in Germania da *Massimiliano elettor di Baviera*, siccome quello, che più scottava la corte di Vienna, a lei non permetteva di alimentar la sua armata in Italia coi necessarj rinforzi di truppe e danaro. Nulla all'incontro mancava al general francese *duca di Vandomo*. Da che fu egli maggiormente rinvigorito dalle nuove leve spedite dalla Provenza per mare, divise l'esercito suo in due, ritenendo per sè le forze maggiori a fine di far guerra al duca di Savoja; e dell'altra parte diede il comando al *gran Priore duca di Vandomo* suo fratello, acciocchè tentasse di cacciar d'Italia il corpo di tedeschi, che assai smilzo restava nel Mantovano di qua da Po, e teneva forte tuttavía la terra di Ostiglia di là da esso fiume. Allorchè i francesi si avviarono sul fine dell'anno precedente dietro al *conte Staremberg*, aveano gli alemanni occupato Bomporto e la Bastia sul Modenese, con far prigioniere il presidio di questa ultima. Tornato che fu a Modena il generale *signor di san Fremond*, non perdè tempo a ricuperare sul principio di febbrajo quei luoghi: sicchè si ritirarono i tedeschi alla Mirandola, e attesero a fortificarsi in Revere,

Osti-



Ostiglia, ed altri siti lungo il Po di qua e di là, con istendersi ancora sul Ferrarese a Figheruolo.

Venuto il mese di aprile, si mosse il gran Priore di Vandomo col grosso delle sue milizie, per isloggiare i tedeschi da Revere. Non l'aspettarono essi, e si ridussero di là da Po ad Ostiglia: con che venne a restar separata la Mirandola dal campo loro. Allora fu, che il giovane *Francesco Pico* duca di essa Mirandola, accompagnato dal *principe Giovanni* suo zio, e da *don Tommaso di Acquino* napoletano, suo padrigno, e principe di Castiglione, comparve a Modena, con dichiararsi del partito delle due corone, e con pubblicare un manifesto contra dei cesarei. Fu bloccata da lì innanzi quella città dai francesi; fu anche sul fine di luglio regalata da una buona pioggia di bombe, ma senza suo gran danno, e senza che se ne sgomentasse punto il *conte di Koningsegg* comandante in essa. Pensavano intanto i troppo indeboliti tedeschi, ridotti di là da Po, a mantenere almeno la comunicazione colla Germania; al qual fine fortificarono Serravalle, ponte Molino, e varj posti sotto Legnago negli stati della repubblica veneta. Di qua dal Po stavano i francesi, cannonando incessantemente Ostiglia nell'opposta riva. Il gran Priore passò dipoi ad assediare Serravalle. Ma perciocchè non men le sue truppe di qua dal fiume sud-

detto, e i tedeschi dall'altra parte si stendevano sul Ferrarese, diede ciò motivo al sommo pontefice di farne gravi querele per mezzo del *cardinale Astalli* legato di Ferrara, intimando agli uni e agli altri di sloggiare, e nello stesso tempo minacciando di unir le sue truppe colla parte ubbidiente per iscacciarne la disubbidiente. Sì questi che quelli si mostrarono pronti ad evacuare il Ferrarese, e in fatti si ritirarono i francesi dalla Stellata, e gli alemanni consegnarono Figheruolo agli uffiziali del papa, con promessa di ritirarsi sul veneziano. Mentre si allestivano a partire, nella notte precedente la natività di san Giovanni Battista, avendo i francesi rannata gran copia di barche o trovate in Po, o fatte venir dal Panaro, alcune migliaja di essi imbarcate alle Quadrelle, quetamente passarono di là dal fiume, ed ottenuto il passo dalle guardie pontificie, diedero addosso agli alemanni, i quali in vigore dell'accordo fatto se ne stavano assai spensierati e quieti. Alquanti ne furono uccisi, gli altri colla fuga scamparono; restò il loro bagaglio in man dei francesi. Fu cagion questo colpo, ch'eglino poscia abbandonassero Ostiglia, Serravalle, e Ponte Molino, e che il picciolo loro esercito, valicato l'Adige, andasse a mettersi in salvo sul Trentino. Proruppe la corte di Vienna in escandescenze per questo fatto, con pretendere di aver pruove chiare, che

fosse seguito di concerto coi ministri del papa, perchè nello stesso tempo era andato il *conte Paolucci* generale pontificio ad abboccarsi col gran Priore, e per altre ragioni, che non importa riferire. Com mosso dalle amare doglianze di Cesare il pontefice spedì a Ferrara monsignor *Lorenzo Corsini*, che fu poi cardinale e papa, acciocchè ne formasse un processo. Nulla risultò da questo, che i pontifizj avessero consentito o contribuito alla cacciata dei tedeschi; ma non perciò si potè levar di capo alla corte cesarea, che il papa assicurato oramai della fortuna favorevole ai gallispani, avesse data mano ad essi, per cacciare lungi dai suoi stati quel molesto pugno di gente. Da che si trovarono rinforzati gli alemanni da alquante milizie calate dal Tirolo, dopo la metà di settembre calarono di nuovo nel Bresciano, fortificandosi a Gavardo; e Salò sul lago di Garda, e in altri luoghi. Poche son le nazioni e i principi, che nelle prosperità sappiano conservar la moderazione. Cadde allora in pensiero ai francesi di parlar alto, e di obbligar la repubblica veneta ad impedire la calata e la dimora delle soldatesche alemanne nei suoi stati. E perciocchè la saviezza veneta, risoluta di conservare la già presa neutralità, rispose con non minore coraggio, e vieppiù rinforzò i presidj delle sue piazze, allora il gran Priore per forza entrò in Montechiaro,

Calcinato, Carpanedolo, Desenzano, Sermone, ed altri luoghi, e non si guardò di far altre insolenze e danni a quelle venete contrade, finchè arrivò il verno, che mise freno alle operazioni militari.

Quanto al Piemonte, avea bene il duca *Vittorio Amedeo* con varie leve fatte nei suoi stati e negli svizzeri, accresciuto di molto l'esercito suo, ma per la gran copia di francesi, venuta per mare al *duca di Vandomo*, si trovò sempre di troppo inferiore alle forze nemiche. Sul principio di maggio contò esso Vandomo circa trentasei mila combattenti nell'oste sua, e però con isprezzo degli alleati postati a Trine, passò in faccia di essi il Po, e gli obbligò a ritirarsi con qualche loro perdita. Poi imprese l'assedio di Vercelli, città, che quantunque presidiata da sei mila persone, non fece, che una misera difesa; ed ostinosi il Vandomo a voler prigioniera di guerra quella guernigione a fine di sempre più tagliar le penne al duca di Savoia, trovò comandante ed uffiziali, che condiscesero a cedergli la piazza con sì dura condizione. Ordine emanò ben tosto di spogliar quella città di ogni fortificazione nel dì 21 di luglio. Calato intanto anche il *duca della Fogliada* dal Delfinato con diecimila combattenti, dopo essersi impossessato della città di Susa, mise l'assedio a quel castello; espugnò la Brunetta, e il forte di Catinat; e  
nel



nel dì 12 di luglio costrinse il presidio del suddetto castello di Susa a rendersi con patti molto onorevoli. Obbligò dipoi colla forza i barbetti abitanti nelle quattro valli ad accettare la neutralità. Andò quindi ad unirsi sotto la città d'Ivrea col Vandomo, il quale sedici giorni impiegò a sottomettere quella città. Ritiratosi il comandante nella cittadella, poscia nel dì 29 di settembre dovette cedere, con restar prigioniere egli, e tutti i suoi. Vi restava in quelle parti la città di Aosta renitente alla fortuna; ma nè pur essa potè esimersi dall'ubbidire ai francesi insieme col forte di Bard: con che restò precluso al duca di Savoia il passo, per ricevere soccorsi dalla parte della Germania e degli Svizzeri. E pure qui non finirono le imprese dell'infaticabil *duca di Vandomo*. Si avvisò egli al dispetto della contraria stagione, che si appressava, d'imprendere l'assedio di Verrua, fortezza non solo pel sito, perchè posta sul Po sopra un dirupato sasso, ma eziandio per le fortificazioni aggiunte, creduta quasi inespugnabile, e tanto più perchè il duca di Savoia unito al maresciallo di Staremberg colla sua armata stava postato di là dal Po a Crescentino nella riva opposta del fiume, e mercè di tre ponti manteneva la comunicazione con Verrua. Oltre a ciò davanti a Verrua si trovava il posto di Guerbignano ben trincerato e difeso da

cinque mila fra tedeschi e piemontesi. Non si atterri per tutte queste difficoltà il Vandomo, e alla metà di Ottobre andò a piantare il campo contro di Guerbignano. Intanto perchè si fattamente calarono l'acque del Po, che si poteano guada, finse, o pure determinò egli di voler passare col meglio delle sue genti, ed assalire il campo di Crescentino. Ne fu avvisato a tempo il duca di Savoia, che perciò richiamò la maggior parte della gente posta alla difesa di Guerbignano. Tra la partenza di queste truppe, e il fuoco di molte mine, che fecero saltare i trinceramenti di quel posto, il Vandomo se ne impadronì, e dipoi si diede agli approcci e alle batterie contro Verrua, continuando pertinacemente l'assedio pel resto dell'anno; assedio memorabile non men per le incredibili offese degli uni, che per l'insigne difesa e bravura degli altri.

Era mancata di vita nell'anno precedente *Anna Isabella*, duchessa di Mantova, moglie di *Ferdinando Carlo Gonzaga* duca regnante: principessa, che per la somma sua pietà, carità e pazienza, meritò vivendo e morta gli encomj d'ognuno. Volle in questo anno esso duca portarsi alla corte di Parigi, dove non gli mancarono onori e carezze quante ne volle. Ottenne anche il titolo di generalissimo delle armate in Italia di sua maestà cristianissi-

ma. O il suo desiderio di lasciar dopo di sè qualche posterità legittima, giacchè di questa era privo, o le premure dei suoi domestici, e forse anche della corte stessa di Francia, lo invaghirono di passare alle seconde nozze. Si fermarono i suoi voti sopra *Susanna Enrichetta di Lorena*, figlia di *Carlo duca di Elboeuf*: principessa, dotata al pari di beltà, che di saviezza. Tornato poi in Italia, arrivò nel dì 28 di ottobre al campo del duca di Vandomo ricevuto ivi con sommo onore qual generalissimo, e applaudito dal rimbombo di tutte le artiglierie. Condotta la novella sua sposa per mare da quattro galee di Francia, corse gran rischio, perchè malamente salutata da più cannonate di due armatori Inglesi presso Genova. Si celebrò poscia il suo maritaggio in Toscana nel dì 8 di novembre coll'assistenza del *principe e principessa di Vaudemont* suoi parenti. Ma il duca, che avea logorata la sua sanità nei passati disordini, nè pur trasse prole da questa degna principessa. Ora mentre l'Italia mirava in ben cattiva situazione l'armi cesaree e savciarde, con prevalere cotanto le francesi, cominciò la fortuna a mutar volto in Germania. Avea l'*elettor di Baviera* slargate molto l'ali, con essersi impadronito anche di Ratisbona, Augusta, Passavia, ed altri luoghi, e minacciava conquiste maggiori: quando con segreta risoluzione fu spedito da An-

na regina di Inghilterra, il suo generale milord Marlboroug con isforzate marcie ad unir le sue forze colle cesaree, comandate dal principe Eugenio in Germania. Non mancò il re cristianissimo d'invviare anche egli in ajuto del bavaro il maresciallo di Tallard con ventiduemila combattenti. Occuparono i due prodi generali-anglocesarei la città di Donavert con un combattimento, in cui grande fu il macello dei vinti, e forse non minore quello dei vincitori.

Erano le due armate nemiche forti ciascuna di quasi sessantamila persone, e nel giorno 13 di agosto in vicinanza di Hogstedt vennero alle mani. Da gran tempo non era seguita una sì terribil battaglia; dall'una parte e dall'altra si combattè con estremo valore e furore; ma in fine si dichiarò la vittoria in favore degli imperiali ed inglesi. Secondo le relazioni tedesche di allora, diecimila gallo-bavari vi perdettero la vita, seimila se ne andarono feriti, e dodici o quattordicimila rimasero prigionieri, la maggior parte colti separati dall'armata, e stretti dal Danubio, che furono forzati a posar l'armi. Fra essi prigionieri si contò il maresciallo di Tallard. Il duca di Baviera, e il maresciallo di Marsin colla gente che poterono salvare, frettolosamente marciarono alla volta della Selva nera e della Francia. Anche l'esercito vittorioso lasciò sul campo



po circa 5000 estinti; e a più di settemila ascese il numero dei feriti. Le conseguenze di sì gran vittoria furono la liberazione di Augusta, Ulma, ed altre città della Germania, e l'acquisto di nuovo di quella di Landau in Alsazia. La Baviera, che dianzi facea tremar Vienna stessa, venne in potere di Cesare con patti onorevoli per l'*elettrice*, che si ritirò poi a Venezia, essendo passato l'*elettore* consorte al suo governo di Fiandra. Al primo avviso di quella sanguinosa battaglia portato in Italia, si adirarono forte i francesi, con chi riferiva, essersi rendute prigioniere tante migliaia dei lor nazionali, senza fare difesa. Si accertarono poi della verità con loro grande rammarico. Ed ecco la prima amara lezione, che riportò dalle sue vaste idee il re cristianissimo *Luigi XIV.* Fu ancora gran guerra in Portogallo, dove era giunto il re *Carlo III* con rinforzi di milizie inglesi ed olandesi. Andò in campagna lo stesso re *Filippo V* riportò di molti vantaggi sopra dei Portoghesi, e se ne tornò glorioso a Madrid, se non che le sue allegrezze restarono amareggiate dall' avere gli inglesi occupata la città di Gibilterra, posto di somma importanza nello stretto, ma posto mal custodito dagli spagnuoli in sì pericolosa congiuntura. Tentarono essi di ricuperarlo con un vigoroso assedio, che durò sino all'anno seguente, ma senza poter-

terne snidare di colà i nemici, che anche oggidì ne conservano il dominio. Seguì parimente una fiera battaglia circa il fine di agosto verso Malega fra le flotte francese ed Anglollanda. Si gli uni che gli altri solennizzarono dipoi col *Te Deum* la vittoria, che ognun si attribuì, e niuno veramente riportò. Nel giorno 23 di febbrajo di questo anno mancò di vita in Roma *cardinale Enrico Noris* veronese, ben degno, che di lui si faccia menzione in queste memorie. Militò egli nell'ordine dei frati Agostiniani, fu pubblico lettore in Pisa, e custode della Biblioteca Vaticana; poi promosso alla sacra Porpora nel 1695, personaggio, che pel sodo ingegno, raro giudizio, e profonda erudizione non ebbe pari in Italia ai tempi suoi, come ne fanno, e faran sempre fede le opere da lui date alla luce.

Anno di CRISTO 1705, indizione XIII.  
 di CLEMENTE XI, papa 6,  
 di GIUSEPPE imperadore, 1.

Fu questo l'ultimo anno della vita di *Leopoldo austriaco* imperadore, morto nel quinto giorno di maggio: monarca, nei cui elogj si stancarono giustamente le pene di molti storici. La pietà, retaggio singolare dell'augusta Casa d'Austria, in lui principalmente si vide risplendere, e del

del pari la clemenza, l'affabilità, e la liberalità massimamente verso dei poveri. Mai non si vide in lui alterigia nelle prospere cose, non mai abbattimento di spirito nelle avverse. Pareva, che nelle disavventure non gli mancasse mai qualche miracolo in saccoccia per risorgere. Lasciò un gran desiderio di sè, e insieme due figli, l'uno *Giuseppe*, re da molti anni dei romani, e *Carlo III* appellato re di Spagna, il primo di temperamento focoso, e l'altro di una mirabil saviezza. A lui succedette il primo con assumere, secondo il rito, il titolo d'imperador dei romani, ed accudire al pari, anzi più del padre defunto, al proseguimento della guerra contro la real casa di Francia. Pubblicò nel luglio di questo anno il pontefice *Clemente XI.* una nuova bolla contra dei giansenisti. Ma sotto il novello imperator *Giuseppe* crebbero le amarezze della corte imperiale contro la pontificia, di maniera che il conte di *Lamberg* ambasciatore cesareo in Roma se ne partì, passando in Toscana, e fu licenziato da Vienna *monsignor Davia* bolognese nunzio di sua santità. Gran tempo era, che il magnanimo pontefice pensava ad accrescere un nuovo ornamento alla città di Roma, coll'erezione della colonna antoniana diede l'ordine, che fosse disotterrata. Nel dì 25 di settembre fu questo bel monumento solamente cavato dal terreno per

ope-

opera del cavalier Fontana; e gran somma di oro costò sì nobile impresa.

In Piemonte continuò ancora gran tempo la forte piazza di Verrua a sostenersi contro le incessanti offese del campo francese. Nel dì 26 di dicembre dell'anno precedente un gran guasto fu dato alle trincee degli assediati da quel presidio, rinforzato segretamente dal duca di Savoia da due mila persone, giacchè egli manteneva tuttavia la comunicazione colla fortezza mediante il ponte di Crescentino: ma senza comparazione più furono i periti nel campo di essi francesi a cagion dei gravi patimenti di un assedio ostinatamente sostenuto in mezzo ai rigori del verno, ancorchè non ommettesse il duca di Vandomo diligenza alcuna per animarli con profusion di danaro e di alimenti. Intanto innumerabili furono gli sforzi delle artiglierie, bombe, e fuochi artificiatî contro la ostinata piazza per li mesi di gennajo e febbraio. Frequenti erano ancora le mine e i fornelli sì dell'una, che dell'altra parte. Ma perciocchè si conobbe troppo difficile il vincere questa pugna, finchè il duca Vittorio Amedeo potesse dall'opposta riva del Po andare rinfrescando quella fortezza di nuovi combattenti, viveri, e munizioni: nel primo dì di marzo il Vandomo improvvisamente spinse un grosso distaccamento ad occupar la isola e forte del Po, a cui si atteneva



il ponte nemico, e così tagliò ogni comunicazione con Verrua. Ritirossi allora il *duca di Savoja* col *maresciallo di Staremburg* a Civasso, lasciando Crescentino in poter dei francesi. Si trovò in breve il valoroso comandante di Verrua obbligato a cedere; ma prima di farlo, coi fornelli preparati mandò in aria i recinti e bastioni, e poi si rendè nel dì 10 di marzo a discrezione, e rimproverato poscia, e insieme lodato dal Vandomo per sì lunga e gloriosa difesa. Presero dopo tale acquisto le affaticate milizie francesi riposo fino al principio di giugno, ed allora uscendo in campagna, si mossero con disegno di assediare Civasso, e di aprirsi con ciò il campo fino a Torino, già meditando offese contra di quella capitale. Stava accampato in quelle vicinanze il *duca di Savoja* con lo *Staremburg*, e di là diede molte percosse alle truppe francesi, ma senza poter impedire l'assedio di Civasso. Si sostenne questa picciola piazza sino al dì 29 di Luglio, in cui esso *duca* alla sordina fece di notte evacuarla, per quanto potè, di artiglierie e munizioni, e la lasciò in potere del *duca della Fogliada*, comandante allora di quell'armata francese, giacchè il *duca di Vandomo* avea dovuto accorrere al basso Po contro l'armata cesarea, siccome diremo.

Di grandi ed incredibili preparamenti fece poi esso *Fogliada*, passato sino alla

Veneria, per mettere l'assedio a Torino; ma perchè sopraggiunsero ordini dal re cristianissimo di differire sì grande impresa all'anno seguente, portò egli la guerra altrove. Avea questo general francese molto prima, cioè nel dì 10 di marzo obbligata a rendersi la picciola città di Villafranca sulle rive del Mediterraneo. Lasciato poscia un blocco intorno a quella cittadella, che poi si arrendè nel dì 1. di aprile; andò ad aprir la trincea sotto la città di Nizza. Se ne impadronirono i francesi, ma non vedendo maniera di forzare quel castello, l'abbandonarono di poi con rovinare le fortificazioni. Da che queste furono alquanto ristorate dal marchese di Caraglio governatore, sul principio di novembre, comparve colà di nuovo con forze maggiori il *duca di Berwich*, ed entratovi nel dì 14 di esso mese, si accinse poi a far giocare le batterie contra di quel castello, il quale non meno pel sito che per le fortificazioni atto era a far buona resistenza. Aveano per non so qual ordine male inteso i francesi ritirata la lor guarnigione da Asti verso la metà di ottobre. Vi accorse tosto il maresciallo di Staremberg, e piantò quivi il suo quartiere. Tanto ardire non piacendo al duca della Fogliada, andò ad accamparsi in quei contorni; con poca fortuna nondimeno, perchè usciti gli alemanni con tal bravura li percossero, che vi restò ucciso il gene-

neral francese *conte di Imercourt* con alcune centinaia dei suoi: laonde fu giudicato miglior consiglio il ritirarsi. Verso la metà di dicembre la fortezza di Monmegliano in Savoia, vinta non dalla forza ma da un ostinato blocco di un anno e mezzo, si trovò in fine obbligata a capitolare con condizioni onorevoli. Per ordine poi del Re cristianissimo ne furono smantellate tutte le fortificazioni. Così andavano moltiplicando le perdite e sciagure addosso al duca di Savoia, il quale non avea cessato di tempestare la corte di Vienna e le potenze marittime, per ottenere gagliardi soccorsi.

Con occhio certamente di compatimento miravano gli alleati la infelice positura di questo sì fedele sovrano; e però fu presa la risoluzione di rispedire in Italia con forze nuove il *principe Eugenio*, in cui concorrendo un raro valore e saper militare, e di più la stretta attinenza di sangue colla real casa di Savoia, si potea perciò da lui promettere ogni maggiore studio per la causa comune. Ma non gli furono consegnate forze tali, che potessero per conto alcuno competere colle francesi. Ne presentò la venuta il *duca di Vandomo*; e per assicurarsi, ch'egli non pensasse alla da tanto tempo bloccata Mirandola, ordinò, che il *signor di Lapurà* tenente generale degli ingegneri alla metà di aprile passasse ad aprir la trincea sotto quella

la fortezza. Benchè si trovasse fornito di tenue presidio il *conte di Koningsegg* ivi comandante cesareo, pur fece una bella difesa sino al dì dieci di maggio, in cui si arrendè coi suoi prigioniere di guerra. Arrivò in questo mentre in Italia il prode principe Eugenio, e da che ebbe raunato un sufficiente corpo d'armata, costeggiando il lago di Garda, giunse a Salò. Quivi fu egli indarno trattenuto dalla opposta nemica armata, perchè seppe aprirsi il passo al piano della Lombardia, e for poi molti prigionieri dei nemici. A Cassano sul fiume Adda si trovarono poscia a fronte le due nimiche armate nel dì 16 di agosto, e vennero a giornata campale. Erano maestri di guerra i due generali, piene di valoroso ardore le truppe di amendue, e però ciascuna delle parti menò ben le mani, ma con lasciare indecisa la vittoria, avendo la notte posto fine a gli sdegni. Si studiò poi ciascuna delle parti, secondo il privilegio dei guerrieri, di fare ascendere a più migliaja la mortalità dei nemici, e tanto meno la propria, di modo che si intesero da lì a poco intonati due contrarj *te Deum*. Forse maggiore fu la perdita dei francesi; ma certo compensata dall' avere i tedeschi compiuta la morte di più loro generali, oltre a quella del *principe Giuseppe di Lorena*. Perchè l' uno e l'altro esercito restò infievolito da sì co-



pioso salasso, pensò di poi più al riposo, che ad ulteriori militari fatiche, ed altra impresa non succedette pel resto dell'anno in quelle parti.

Anche nell'alto Reno, alla Mosella, e al Brabante non mancarono azioni militari e sanguinose, e fra queste specialmente rimbombò l'aver il *milord Marlborough* forzate nel dì 19 di luglio le linee francesi del Brabante, con far prigionieri circa mille e cinquecento gallispani, fra quali due generali, e con prendere alquanti cannoni, bandiere, stendardi, e qualche parte del bagaglio. Lo strepito nondimeno maggiore della guerra fu in Ispagna. Qualche picciolo acquisto fecero i portoghesi, assistiti dagli anglollandi. Assediarono anche Badajos, ma entrato colà un buon soccorso di Spagna, meglio si stimò di lasciare in pace quella città. All'incontro la potentissima flotta combinata degli inglesi ed olandesi con gente da sbarco, e collo stesso re *Carlo III.* in persona, si presentò davanti Barcellona. Al nome austriaco in gran copia concorsero colà i catalani armati: dal che rinvigoriti gli anglollandi formarono l'assedio di quella città, e ne furono direttori il *principe di Darmstat*, e il *milord Peterboroug*. Dopo essersi gli assediati impadroniti dei forti del Mongiovì, nella quale impresa quel valoroso principe lasciò la vita, strinsero maggiormente la città, e finalmente in-

dussero sul principio di ottobre il *vicere Velasco* a capitolare, con accordargli tutti gli onori militari. Ma andò per terra la capitolazione, perchè prima di effettuarla, si mosse a sedizione il popolo di Barcellona, e v'entrarono gli austriaci, accolti con festosi ed incessanti viva. L'acquisto della capitale fu in breve seguitato da Lerida, Tarragona, Tortosa, Girona, ed altri luoghi della Catalogna. Tumultuarono parimente i popoli del regno di Valenza, e questa città con Denia, Gandia, ed altre terre alzò le bandiere del re Carlo III. Per quanti sforzi facessero nell'anno presente gli spagnuoli, per ricuperare Gibilterra con un pertinace assedio, non furono assistiti dalla fortuna, perchè padroni del mare gli anglollandi, colà introdussero di mano in mano quante forze occorreavano per la difesa. Nel novembre dell'anno presente avvenne una memorabil rotta del Po sul Mantovano di qua, che rotti gli argini della Secchia e del Panaro, e secounite quell'acque, recò incredibili danni a tutta quella parte del Mantovano, al Mirandolese, a parte del Modenese, e ad un gran tratto del Ferrarese sino al mare Adriatico. Arrivarono le acque sino alle mura di Ferrara, atterrarono una infinità di case e fenili rurali, colla morte di gran copia di bestie, e di non poche persone.

Anno di CRISTO 1706, indizione XIV.

di CLEMENTE XI, papa 8.

di GIUSEPPE imperadore 2.

Se mai fu anno alcuno in Italia, anzi in Europa, fecondo di avvenimenti militari, e di strane metamorfosi, certamente è da dire il presente. Fra i gran pensieri, che agitavano la corte di Francia, per sostenere la monarchia spagnuola, lacerata, o minacciata in tante parti dalle armi collegate, si scopri essere quello di ultimar la distruzione di *Vittorio Amedeo* duca di Savoia, principe, che colle sue ardite risoluzioni avea finquì obbligato il re cristianissimo *Luigi XIV* a mantenere in Italia una guerra, che gli costava non pochi milioni ogni anno. Oppresso questo coraggioso principe, si credea facile il mettere le sbarre ad ulteriori tentativi della Germania contra lo stato di Milano. Già avea per cinquantacinque giorni il *marchese di Caraglio* sostenuto il castello di Nizza, benchè flagellato continuamente da cannoni e mortari del *duca di Berwich*, quando si vide ridotto all'estremo, e ridotto a capitolarne la resa con tutti gli onori militari nel dì quattro di gennajo. Fu poscia condannato quel castello a vedere uguagliate al suolo tutte le sue fortificazioni. Tanti preparamenti andava in questo mentre facendo il *duca della Fo-*

*gliada*, che poco ci voleva a comprendere tendenti le sue mire all'assedio di Torino. Perciò il saggio duca attese a ben premunire quella capitale e cittadella di quanto potea occorrere in sì fiero emergente; e da che vide cominciare le offese, con passaporti del nemico general francese, spedì a Genova la real sua famiglia, ed anch'egli si mise poi alla larga per maggior sicurezza, riducendosi a Cuneo, e ad altri luoghi finquì preservati dalle nemiche violenze. Ora non sì tosto ebbe il suddetto *Fogliada* ricevuta nuova gente da Francia con promessa ancora di maggiori rinforzi, che passata la metà di maggio accostatosi a Torino, diede principio alla circonvallazione intorno a quella cittadella, dove il prode *conte Daun*, lasciato dal duca per governor di Torino insieme col marchese di Caraglio, avea messo un forte presidio dei suoi tedeschi. Venuto poscia il giugno, aprì la trincea sotto quella fortezza, contando dopo l'acquisto di essa presa anche la città, benchè nè pure ommettesse le offese contro la città medesima. Orrendo spettacolo era il gran fuoco di circa ducento tra cannoni e mortari continuamente impiegati dai francesi in gittar palle, bombe, e sassi contro di essa città, e più contro della cittadella; e un pari trattamento lor faceano i tanti bronzi, e fuochi degli assediati. Nello stesso tempo non lasciò il *Fogliada* di marciare con alcune  
mi-



migliaja di fanti e cavalli, per voglia di cogliere, se gli veniva fatto, lo stesso duca di Savoia. Ma egli vigilante ora scorrendo in un luogo, ed ora in un altro, seppe sempre schermirsi dai nemici, e dar loro anche qualche percossa, finchè si ritirò nella valle di Lucerna, dove trovò assai fedeli e arditi alla sua difesa quei barbetti. L'essersi perduti in questa diversione i francesi, cagion fu, che non progredisse l'assedio di Torino con quel vigore, che richiedeva la positura dei loro affari.

Tornato sulla primavera il *principe Eugenio* sul Trentino, quivi attese a far massa dei rinforzi a lui promessi, che secondo il solito dei tedeschi, con poca fretta andavano calando dalla Germania. Più sollecito il *duca di Vandomo*, dappoichè fu ritornato anch'egli da Parigi, passata la metà di aprile, uscì in campagna con venticinquemila combattenti (altri han detto molto meno) a motivo di cacciar dal piano della Lombardia quelle brigate germane, che vi erano restate, e di ristringere le loro speranze fra le montagne delle Alpi. Ben lo prevede il *principe Eugenio*, e per non perdere l'adito in Italia, ordinò al *generale Reventlau* di postarsi fra Calcinato e Lonato con dodicimila fanti e cavalli alla fossa Seriola, che gli avrebbe servito di antemurale. Furono malamente eseguiti gli ordini suoi, avendo

quel generale trascurato di ben fortificarsi dalla parte di Lonato. Ora ecco nel dì 19 di aprile soprugiugnere il Vandomo dalla parte di Montechiaro, e poi di Calcinato, il quale si spinse contro l'accompanimento nemico. Aspro fu il conflitto, ma in fine i meno cedettero ai più, e gli alemanni in rotta si ritirarono il meglio che poterono a Gavardo. Esaltarono i francesi questa vittoria, pretendendo, che restassero prigionieri circa tremila imperiali, ed altrettanti freddi sul campo; laddove gli altri contavano solamente ottocento gli estinti, e circa mille e cinquecento i prigionieri e feriti. Certo è, che i francesi acquistaron alquanti pezzi di cannone, molte bandiere e stendardi, e fecero bottino del bagaglio e delle provvisioni. Dopo questa percossa il principe Eugenio vedendo chiusi i passi del Bresciano, andò a poco a poco ritirando dalle rive del Lago di Garda le sue truppe, e a suo tempo improvvisamente sboccò di nuovo sul Veronese. Gravissimi danni avea patito nel precedente anno la repubblica veneta sul Bresciano, calpestato dalle due nemiche armate; maggiori li provò nel presente, perchè il Vandomo venne colle maggiori sue forze ad accamparsi in vicinanza di Verona, e stese le sue genti lungo l'Adige, per impedirne il passaggio agli imperiali. Con pretesto, che dai veneziani si prestasse o potesse prestare ajuto alle

le truppe cesaree, alzò dei fortini contro la città di Verona, non solamente minacciando essa, ma fino il senato stesso, se non usciva di neutralità. Spinti da sì fatte violenze quei saggi signori accrebbero il loro armamento, e risposero di buon tuono ai francesi, senza mai dipartirsi dalla presa risoluzione di non voler aderire a partito alcuno. Aveano stretta a questo fine nel dì 12 di gennajo una lega colle città Svizzere di Berna e Zurigo. Intanto con finte marcie andava il principe Eugenio imbrogliando l'avvedutezza francese, finchè nel dì sei di luglio riuscì a un corpo di sua gente di valicar l'Adige alla Pettorazza, e di afforzarsi nell'opposta riva: locchè aprì l'adito al passaggio di tutta la sua armata, che, per quanto si figurò la gente, ascendeva a trentamila persone, benchè la fama la facesse giugnere sino a quarantamila. Curiosa cosa fu il vedere come i dianzi sì baldanzosi francesi battessero una frettolosa ritirata, senza mai voler mirare, il volto dell'esercito nemico, finchè si ricoverarono di qua e di là dal Po sul Mantovano.

Fu in questi tempi, che il re cristianissimo per bisogno di un eccellente generale in Fiandra richiamò il duca di Vandomo, e in luogo suo a comandar l'armi in Italia spedì *Luigi il duca di Orleans* suo nipote, principe, che se non potea competere coll'altro nella sperienza militare,

certo l'uguagliava nel valore, e il superava nella penetrazione e vivacità della mente. Venuto questo generoso principe col *maresciallo di Marsin* a Mantova, dove il Vandomo gli rassegnò il bastone del comando, passò dipoi a riconoscere i varj siti, e tutte le forze francesi. Trovò egli con suo rammarico ben diversa la faccia delle cose da quello, che gli era stato supposto, talmente che si vide forzato a richiamar dal Piemonte alquante brigate per premura di opporsi all'avanzamento dell'oste nemica, e intanto si andò a postare a san Benedetto sul Mantovano di qua dal Po. Ma il principe Eugenio, al cui cuore non permetteva posa alcuna il pericolo dell'assediato Torino, e l'urgente bisogno del parente duca di Savoia, animosamente proseguiva il suo viaggio. Nel dì 17 di luglio passò il Po alla Polcella, e quasi che le sue truppe avessero l'ali, si videro nel dì 19 comparire sino al finale di Modena alcuni suoi ussari e cavalli leggieri. Sul fine del mese valicò l'armata cesarea il Panaro e la Secchia a san Martino, e giunta sotto Carpi costrinse cinquecento francesi a rendersi prigionieri, ed ivi prese riposo, finchè colà giungesse tutta la sua artiglieria. Nel dì 13 di agosto entrò il principe Eugenio nella città di Reggio, con farvi prigionie quel presidio francese, e lasciar ivi tutti i suoi malati con sufficiente guernigione

di



di sani. Altra gente lasciò egli all' Adige, Po, Panaro, ed altri luoghi, per mantener la comunicazione con lo stato veneto. Progrediva in questo mentre il memorabile assedio di Torino, e maraviglie di valore facevano tutto di non meno gli aggressori, che i difensori. Le artiglierie, le bombe, le mine giocavano continuamente da ambe le parti, e gran sangue costavano le sortite, che di tanto in tanto si facevano ora dalla città, ed ora dalla cittadella. Pure sollecitando il *duca della Fogliada* i lavori e le offese, si vide in fine spalancata un' ampia breccia nelle mura di essa cittadella, ed aperto il varco agli ultimi tentativi delle armi francesi. Furono ben fatti nel di dentro non pochi argini e ripari; ma in fine conveniva confessare ridotta all' agonia quella forte piazza, perchè di troppo sminuito per le malattie e ferite il presidio, e consumate oramai quasi tutte le munizioni da guerra. Erano dunque riposte tutte le speranze nell' avvicinamento del soccorso cesareo, condotto dal *principe Eugenio*, e nel potersi sostenere, tanto ch' egli giugnesse.

Ora mentre esso principe marciava col l' esercito suo di qua del Po alla volta del Parmigiano e Piacentino, il *duca di Orleans*, dopo aver lasciato un corpo di truppe al *tenente generale Medavi*, affinchè si opponesse sul Bresciano ai disegni delle truppe assiane, che calavano in Italia,

lia, valicò a Guastalla il Po coll' esercito suo, e cominciò dall'altra parte di quel fiume a costeggiare i nemici, perchè non si sentiva voglia di affrontarsi con loro, se non avea sicuro il giuoco. Continuò l'armata cesarea i suoi passi senza mettersi apprensione delle angustie della stradella, e di aver da passare per paese guerrito di piazze nemiche. Era già sul fine di agosto, quando il duca di Savoja, tutto pien di giubilo, e scortato da alcune centinaja di cavalli, giunse a consolar gli occhi suoi colla vista del tanto sospirato soccorso, e della presenza del Principe Eugenio, con cui cominciò a divisare quanto occorreva nell'imminente bisogno. Ciò che recava loro non lieve affanno, era la mancanza dei viveri in paese sbrollo per sì lunga guerra, e qualche scarsezza di munizione da guerra. Ma di questo si prese cura la fortuna, perchè nel quinto dì di settembre venne loro avviso, che dalla valle di Susa calava un grosso convoglio di ottocento e forse più muli e bestie da soma, che conducevano al campo francese polve da fuoco, farine, armi, ed altre munizioni, sotto la scorta di cinquecento cavalli. Non è da chiedere, se di buona voglia accorressero colà i tedeschi. A riserva di ducento bestie, che si salvarono colla fuga, il resto fu preso in un punto, e poco dopo anche il castello di Pianezza, in cui furono fatti prigionieri da ducento fran-

.cesi

cesi, fra i quali molti uffiziali, con trovarsi ivi anche altra copia di vettovaglie. Avendo poscia il duca di Savoia unite all'esercito cesareo quelle poche truppe regolate, che gli restavano, e comandata l'occorrente copia di milizie forensi e di guastatori, fu determinato nel consiglio di avventurar la battaglia nel dì 7 di settembre. Intanto era giunto il *duca di Orleans* ad unirsi col *duca della Fogliada* sotto Torino. Tenuto fu un gran consiglio dai generali, per fissar la maniera di accogliere la visita dell'esercito imperiale. Il sentimento del duca generalissimo sostenuto da più ragioni, e da non pochi uffiziali applaudito, era di abbandonar le trincee, e uscendo in aperta campagna di far giornata campale coi nemici. Di diverso parere fu il *maresciallo di Marsin*, dato come per aïo al duca di Orleans, insistendo egli, che non si avesse in un momento a perdere il frutto di tante fatiche per ridurre agli estremi la cittadella di Torino; essere tanta la superiorità delle proprie forze, sì ben muniti e forti i trinceramenti, che il tentare i tedeschi di superarli, era un cercare l'inevitabil loro rovina. Ma persistendo il duca di Orleans nel suo proponimento, diede fine il Marsin alla disputa con isfoderare un ordine della corte di non abbandonare le trincee; Il che ebbe a far disperare il duca, che ad alta voce predisse l'esito infelice della

204 ANNALI D'ITALIA  
sconsigliata risoluzione; ma convenne ubbidire.

Appena spuntò in cielo l'alba del dì 7 di settembre, che tutto il cesareo esercito con gran festa impaziente di combattere corse all'armi, e secondo le disposizioni fatte s'inviò in ordinanza, ma senza toccar tamburi o trombe, verso i trinceramenti nemici formati fra la Dora e la Stura. Alti erano gli argini, profonde le fosse guernite le linee tutte d'artiglieria e moschetteria che con terribil fuoco e furor di palle cominciarono a salutare gli arditi aggressori. Ma a sì scortese ricevimento si era preparato il coraggio tedesco. Per due ore continuò il sanguinoso combattimento studiandosi gli uni di entrar nelle trincee e gli altri di ripulsarli. Fu creduto, che circa due mila imperiali vi perdessero la vita prima di poter superare quei forti ostacoli. Ma in fine li superarono, e data ne fu la gloria ai prussiani, condotti dal *principe di Anhalt*, che dei primi sboccarono nella circonvallazion nemica. Per la troppo lunga estension delle linee era distribuita anzi dispersa la milizia dei gallispani. Però non sì tosto vi penetrò il grosso corpo dei prussiani, che si sparse il terrore e la costernazione per gli altri vicini postamenti. Fecero bensì vigorosa resistenza alcuni corpi di riserva, o pure riuniti, sì fanti che cavalli, ma in fine rimasero rovesciati dall'empito dei



nemici; e da che furono dai guastatori spianate molte di quelle barriere, il resto dell'esercito cesareo entrato potè menar le mani. Allora non pensarono più i gallispani, che a salvarsi; e chi potè fuggire, fuggì. Al *duca di Orleans* toccarono alcune ferite, dalle quali fu obbligato a ritirarsi per farsi curare. Il *maresciallo di Marsin* gravemente ferito fu preso, ma nel dì seguente morì, risparmiando a se stesso il dispiacere di comparire a Parigi colla testa bassa per iscusare la infelicità dei suoi consigli. A udire le relazioni dei vincitori, più di quattro mila e cinquecento furono i gallispani rimasti uccisi nel campo; più di sette mila i fatti prigionieri, parte nel campo stesso, e parte alla montagna, e a Chieri, colla guernigion di Civasso, fra i quali almeno ducento uffiziali. A sì fatta lista si può ben far qualche detrazione. Certo è, che vennero in mano del vittorioso duca *Vittorio Amedeo* più di cento cinquanta pezzi di cannone, e circa sessanta mortai. Il doppio si legge nelle relazioni suddette. Oltre a ciò una immensa quantità di bombe, granate, palle, polveri da fuoco, ed altri militari attrecci, con forse due o più mila tra cavalli, muli, e buoi. Gran bagaglio, molta argenteria, e tutte le tende rimasero in preda dei soldati; e fu detto, che fin la cassa di guerra entrasse nel ricco bottino. Non finì la giornata, che

che il duca di Savoia col principe Eugenio fece la sua entrata in Torino fra i viva del suo festeggiante popolo, e a dirittura si portò alla cattedrale a tributare i suoi ringraziamenti all' Altissimo dalla cui clemenza e protezione riconosceva sì memorabil vittoria. Il poco di polve, che oramai restava al *conte Daun* per difesa di Torino, servì a solennizzare quel *Te Deum* col rimbombo di tutte le artiglierie. E tale fu quella famosa giornata e vittoria, che tanto più riempì di stupore la Europa tutta, non che l'Italia, perchè non potea l'Oste cesarea ascendere a più di trenta mila persone, e forse nè pur vi arrivava per li tanti malati lasciati indietro, e per li tanti staccamenti rimasti nel ferrarese, al finale di Modena, a Carpi, Reggio, ed altri luoghi, affine di assicurarsi la ritirata in caso di bisogno. Laddove nell'esercito gallispano, secondo la comune credenza si contavano circa cinquanta mila combattenti, se non che i francesi dopo sì gran percossa ne sminuirono di molto il numero; e veramente tenevano anche essi qua e là dei presidj, e già dicemmo, che un corpo di essi era stato spedito in rinforzo al *conte di Medavì*, di cui ora convien fare menzione.

Era calato in Italia *Federico Principe di Hassia Cassel* con cinque mila e secento soldati fra fanti e cavalli di sua nazione,

ne, e andò ad accoppiarsi con altri quattro mila fanti e settecento cavalli Cesarei comandati dal *generale Vetzèl*. Dopo aver egli espugnato Goito sul Mantovano, passò ad assediare Castiglione delle Stiviere, e presa la terra, bersagliava il castello. Ma nel dì 9 di settembre colà giunse il tenente general-francese *conte di Medavi* con egual nerbo, e forse maggiore, di gente, e gli diede battaglia. Se ne andò sconfitto l' Hassiano con perdita di più di duemila persone (i francesi dissero molto più) di alquante bandiere e stendardi, dell' artiglieria grossa e minuta, delle munizioni e bagaglio. Di questa vittoria avrebbe saputo prevalersi il Medavi, se non avesse atteso a liberar la terra di Castiglione, e non gli fosse giunto il funesto avviso della liberazion di Torino, due giorni prima accaduta. Corse egli colla sua gente a Milano; il principe di Hassia andò poscia ad unire il resto delle sue truppe col principe Eugenio, e il generale Vetzèl colle sue venne a formare una specie di blocco alla città di Modena. Non bastò alla fortuna di mostrar sì favorevole il volto ai collegati in Italia colla vittoria di Torino; avvenne anche un'altra mirabil contingenza, che servì a coronare quella gran giornata. Se i francesi nella fuga avessero volte le gambe verso il Monferrato e stato di Milano, tanti ne restavano tuttavia di loro, tante piazze da lo-

ro dipendenti (giacchè comandavano agli stati di Mantova e Modena, a tutto il Milanese e Monferrato, e quasi a tutto il Piemonte) che potevano lungamente contrastare ai cesarei il dominio di quegli stati, e forse anche ristregnere il duca di Savoia e il principe Eugenio, sprovvaduto di tutto, nei contorni di Torino. Ma i fuggitivi gallispani presero le strade, che guidano in Francia, e sembrando loro di aver sempre alle reni le sciabole tedesche, affrettarono i passi, per valicar le Alpi. Raccolti, ch' ebbe il duca di Orleans quanti potè dei suoi, tenuto fu consiglio, se si avesse a marciare verso la Francia, o verso Milano. Il passaggio alla volta del Milanese non parve sicuro, giacchè oltre alla gran diserzione si trovavano le truppe col timore in corpo per la patita disgrazia; più facile dunque il ricoverarsi nel Delfinato, dove già tanti di essi si erano incamminati. Così fecero; laonde restò più libero il campo alle armi collegate, per cogliere il frutto dell'insigne loro vittoria.

Non perdè tempo il duca *Vittorio Amedeo* col *principe Eugenio* dopo la presa di Civasso a ripigliare Ivrea, Trino, Verrua, Crescentino, Asti, Vercelli, ed altri luoghi del Piemonte. Entrate le lor truppe nello stato di Milano, Novara nel dì 20 di settembre aprì loro le porte. Erasi ritirato da Milano a Pizzighittone con po-  
scia



scia passare a Mantova il *principe di Vaudemont* governatore; e però i magistrati veggendo avvicinarsi alla suddetta Metropoli di Milano il *principe Eugenio*, nel dì 24 di esso mese spedirono i loro deputati ad offerirgli le chiavi. Vi entrarono poscia gl'imperiali; fu cantato solenne *Te Deum*, e posto il blocco a quel castello, fortissimo bensì di mura e bastioni, ma mal provveduto di viveri. Lodi, Vigevano, Cassano, Arona, Trezzo, Lecco, Soncino, Como, ed altri luoghi, vennero anch'essi all'ubbidienza di *Carlo III* re di Spagna. Sollevatosi il popolo dell'importante città di Pavia, al vedere aperta la trincea dai tedeschi sotto la lor città, obbligò quella guernigion gallispana a capitolar la resa nel principio di ottobre. Fu dipoi posto l'assedio a Pizzighittone, a cui intervenne anche il duca di Savoia. Ma a lui premendo sopra ogni altra cosa l'acquisto di Alessandria, perchè, secondo i patti, dovea questa passare in suo dominio col Monferrato Mantovano, Valenza, e Lomellina: colà inviò il *principe Eugenio*, e fece aprir la trincea sotto quella città. Non vi fu però bisogno di breccia; questa fu fatta ben larga da un magazzino di polve, che era sulle mura della città, a cui o per accidente, o per manifattura di uomini, fu attaccato il fuoco. Per sì orrendo scoppio andarono a terra moltissime case, e sopra tutto un

convento vicino, o pur due, di religiose, e sotto le rovine rimasero seppellite circa mille persone. Perciò il general *conte Colmenero* si trovò forzato a rendere la città nel dì 21 di ottobre. Perchè egli poi conseguì l'importante governo del castello di Milano sua vita natural durante, ebbe origine la fama, ch'egli avesse comperato quel posto col sacrificio della suddetta città di Alessandria, cioè col detestabile incendio di quel magazzino. Poco prima erano entrati i cesarei nella città di Tortona, e ritiratosi quel presidio di ducento uomini nella cittadella, perchè si ostinò nella difesa, un giorno entrativi gli assediati con un feroce assalto, li misero tutti a fil di spada. Nel dì 29 di ottobre la guernigion francese di Pizzighittone capitolò la resa, e se ne andò a Cremona. Passarono dipoi il duca *Vittorio Amedeo* e il principe *Eugenio*, già dichiarato governator di Milano, sotto Casale di Monferrato. Venne la città nel dì 16 di novembre all'ubbidienza di esso duca, che ne prese per sè il possesso, e fu riconosciuto per signore del Monferrato da quella cittadinanza. Nella notte precedente al dì 20 di novembre i cesarei, che teneano bloccata la città di Modena, assistiti da alcune migliaja di contadini armati, entrarono in essa, acclamando i nomi dell'imperadore, e del duca *Rinaldo di Este*; e tosto formarono il blocco di quella città-

del-

della , siccome ancora di Mont'Alfonso e Sestola , due altre fortezze di esso duca di Modena . Fu anche messo dai collegati l'assedio a Valenza . Qualche altrò migliajo di francesi , nel perdere le suddette piazze , restò prigioniere degli alemanni , o del duca di Savoja . Circa mille e ottocento nel solo Casale vennero in loro potere . Oggetto di gran maraviglia fu presso gl'italiani il mirar tanti effetti di una sola vittoria , e il rapido acquisto fatto in sì poco tempo dai collegati .

Non furono in questo anno meno strepitose le scene della guerra in altri paesi . Uscirono di buon'ora in campagna l'*elettor di Baviera* , e il *maresciallo di Villeroy* già rimesso in libertà , coll'esercito francese in Fiandra . Non dormiva il *duca di Marlboroug* generale della lega in quelle parti ; e poste anch'egli in ordine le sue forze , marciò contro i nemici , e si trovarono a fronte le due armate presso di Ramegli nel dì 23 di maggio , cioè nella domenica di Pentecoste . Mentre i collegati erano dietro a forzar quella terra , si attaccò una fiera battaglia , che durò più di due ore . Finalmente trovandosi i francesi inferiori nel numero della cavalleria , bisognò , che cedessero all'empito della contraria , e andarono in rotta , inseguiti poi per due altre ore dai vincitori . Fu creduto , che in quel terribile conflitto perdesero la vita quattromila francesi , ed al-

trettanti fossero i loro feriti, colla perdita di molte artiglierie, bandiere, e standardi. Più di tre mila con dugento ufficiali rimasero prigionieri; ma forse il maggior loro danno provenne dalla smoderata diserzione, di modo che quell'armata restò per qualche tempo in una somma fiacchezza, e convenne rinforzarla con truppe tirate dall'Alsazia, ma senza ch'ella potesse da lì innanzi arrestare il torrente dei nemici. Anche questa vittoria si tirò dietro delle straordinarie conseguenze. Lovanio e Bruselles tardarono poco a riconoscere per loro signore *Carlo III* re di Spagna. Altrettanto fecero Bruges, Dam, e Odenard. Pareva, che la ricca e nobile città di Anversa non volesse il giogo, perchè presidiata da dodici battaglioni; gallispani; ma quella cittadinanza e il comandante della cittadella, ben affetti al nome austriaco, tanto operarono, che nel dì sei di giugno avendo quel presidio ottenuto onorevoli patti, ne fece la consegna alle armi dei collegati. Fu posto l'assedio ad Ostenda, e in meno di otto giorni, cioè nel dì sei di luglio n'entrarono in possesso pel re *Carlo III* gli angloollandi, siccome ancora fecero nel dì seguente in Neoporto, e poscia in Coutrai. La forza fu quella, che fece piegare il collo a Menin, piazza, in cui si trovò gran resistenza. Dendermonda, ed Ath vennero anche esse alla loro ubbidienza,

di



di modo che anche in quella parte ebbero un terribile scacco le armi delle due corene. Nè fu pur loro propizia la fortuna in Ispagna. Stava sul cuore del re *Filippo V* la perdita della riguardevol città di Barcellona, al cui esempio si era ribellata quasi tutta la Catalogna, e il regno di Valenza. Per ricuperarla non perdonò a spesa e diligenza alcuna; raunò un buon esercito di spagnuoli; ebbe dal re cristianissimo avolo suo un poderoso rinforzo di truppe, condotto dal *duca di Noaglies*. Ciò fatto, siccome principe generoso, volle in persona intervenire a quell'impresa, per maggiormente accalarla. Si mosse da Madrid verso il fine di febbrajo, e giunse sotto Barcellona, al cui assedio fu dato principio. Dentro vi era lo stesso re *Carlo III* che veggendo la città sfornita di soldatesche, ed aperte tuttavia le breccie dell'anno precedente, fu in forse, se dovea ritirarsi. Tale nondimeno a lui parve l'asserzione e il coraggio di quel popolo, che determinò di non abbandonarlo. Mirabili cose fecero quei cittadini, sì uomini che donne, ed anche i religiosi claustrali, per preparar ripari, per difendersi sino all'ultimo fiato, ben consapevoli, che colla perdita della città andavano a perdere i tanti lor privilegj, e correano pericolo le loro stesse vite. Tutti i loro sforzi non poteano impedire la grandine delle bombe, e i frequenti, anzi i continui tiri delle

batterie nemiche: offese, che rovesciarono gran còpia di case, e già formavano considerabili breccie nelle mura. Di peggio vi fu, perchè riuscì agli assediati d'insignorirsi dei due forti del Mongiovì, dove perirono quasi tutti quei pochi inglesi ed olandesi, ch'erano ivi alla difesa. Si trovò allora agli estremi la città, e contuttochè i fedeli catalani mai nè per le morti, nè per le incredibili fatiche si avvillarono: pure fu dai più consigliato il re Carlo a sottrarsi alla rovina imminente con tentare la fuga per mare, benchè la flotta francese tenesse bloccato quel porto. Ma più potè in lui l'amore concepito verso i poveri cittadini, che il proprio pericolo. S'egli si ritirava, la città tosto era perduta. Arrivò in fine nel dì otto di maggio il sospirato soccorso della flotta anglollanda, che fece ritirar la francese a Tolone, e sbarcò dipoi in Barcellona più di cinquemila combattenti, con inesplicabil gioja di quella cittadinanza. Si poderoso ajuto, e il restare aperto il mare ad altri soccorsi, fecero risolvere il Re *Filippo V* a sciogliere quell'assedio, e a ritirarsi non già per l'Aragona, ma pel Rossiglione in Francia. Accadde la levata del suo campo nella mattina del dì 12 di maggio, in cui seguì uno dei maggiori eclissi del sole tre ore prima del mezzo giorno: avvenimento, che notabilmente accrebbe il terrore nell'armata,

ta, che si ritirava in gran fretta. Lasciarono gli spagnuoli nel campo più di cento cannoni con ventisette mortari, cinquemila barili di polve, duemila bombe, con gran quantità di altri militari attrecci, e di munizioni da bocca e da guerra. Furono poi nella marcia inseguiti, flagellati, svaligliati da una continua persecuzione dei micheletti alla coda e ai fianchi. Passò il re Filippo per Perpignano e per la Navarra, e si restituì sollecitamente a Madrid.

Ma mentre sotto Barcellona si trovava impegnato esso monarca, il *milord Gallovay*, che comandava le truppe inglesi nel Portogallo, benchè poco si accordasse il suo parere con quello dei generali portoghesi, pure tanto fece, che unitamente passarono sotto Alcantara, e la presero. Apertasi con ciò la strada fino a Madrid, colà dipoi s'incamminò il loro esercito, e pervenne al celebratissimo monistero dell'Escuriale. Non si credè sicuro allora in Madrid il re *Filippo*, e però scortato con quattromila cavalli e cinquemila fanti dal *duca di Bervic*, si ritirò altrove con tutta la corte. Nel dì due di luglio fu solennemente proclamato nella città di Madrid *Carlo III* per re di Spagna. S'egli sollecitava il suo viaggio a quella capitale, e se l'armata dei collegati avesse senza dimora inseguito il re *Filippo*, forse restavano in precipizio gli affari del-

la real casa di Borbone in quelle parti. Ma il re Carlo, udita la sollevazion di Aragona in suo favore, volle passar prima a Saragozza, per ricevere ivi gli omaggi di quei popoli. Intanto rinforzato il re Filippo dai soccorsi spediti dal re cristianissimo, dopo aver fatto ritiraz gli alleati inferiori di forze, rientrò nella scompigliata città di Madrid. Corse dei gravi pericoli il re Carlo, perchè abbandonato dai portoghesi; pure ebbe la fortuna di scampare a Valenza, dove con gran plauso fu ricevuto da quel popolo. L'odio inveterato, che passa fra i castigliani e portoghesi, e il maggiore, che professano i primi contro gli anglollandi per la diversità della religione, sommamente giovarono al re Filippo, e nocquero all'emulo suo. Intanto anche Cartagena ed Alicante per timor della flotta possente dei collegati, alzò le bandiere del re Carlo. In questa confusione restarono nel presente anno le cose della Spagna. In esso ancora ad una fiera calamità fu sottoposto l'Abbruzzo per un'orribil tremuoto, che nel dì tre di novembre interamente desolò una gran quantità di terre colla morte di assaissimi di quegli abitanti, e con recare gravissimi danni eziandio a molte altre. Di tal disavventura partecipò anche la Calabria. Parea, che in questi tempi un tal flagello fosse divenuto cosa familiare. Di gravi contribuzioni esigerono i tedeschi nel



nel verno dai principi d'Italia, e non esentarono da esse, e nè pur dai quartieri gli stati di Parma e Piacenza, ancorchè protetti dalle bandiere di san Pietro. L'accordo fatto dal duca *Francesco Farnese* nel dì 14 di dicembre di pagare novanta mila doble agl'imperiali, fu dipoi riprovato dal sommo pontefice, che passò anche a fulminar censure contra di quei bravi esattori: locchè maggiormente alterò la corte di Vienna contro la Romana.

Anno di CRISTO 1707, indizione xv.

di CLEMENTE XI, papa 8.

di GIUSEPPE imperadore 3.

Per tutto il gennajo di questo anno era durato il blocco della cittadella di Modena, quando giunsero artiglierie, colle quali fu risoluto di farle un più aspro trattamento. Erette le batterie cominciarono nel dì 31 di esso mese a flagellare le mura, ed era già formata la breccia. Arrivò improvvisamente in questo tempo da Bologna lo stesso duca di Modena *Rinaldo di Este*, che agevolò ai francesi con vantaggiose condizioni la resa della piazza. Nel dì 7 di febbrajo se ne andò quella guernigione con tutti gli onori; e giacchè anche Monte Alfonso capitolò nel dì 25 di esso mese, e Sestola nel dì quattro di marzo: rientrò il duca in possesso di tutti i suoi stati. Continuò ancora per questo

sto verno il blocco del castello di Milano, il cui comandante, perchè le tavole degli uffiziali scarseggiavano di viveri, obbligò quella città colle minacce dei cannoni a somministrarne. Non si può dire, quanto restasse dipoi sorpresa la pubblica curiosità, allorchè si propalò un accordo stipulato in Milano nel dì 13 di marzo fra i ministri dell'*imperador Giuseppe*, e del re *Carlo III* suo fratello, e quei del re cristianissimo *Luigi XIV* per cui fu convenuto, che i francesi evacuarebbono tutta la Lombardia. Ritenevano essi tuttavia il castello di Milano, Cremona, Mantova, la Mirandola, Sabbioneta, Valenza, e il Finale di Spagna; di tutto fecero cessione agli austriaci fratelli: risoluzione, che parve strana alle picciole teste di alcuni, ma che molto ben convenne alla saviezza del gabinetto di Francia. È incredibile la spesa, che faceva il re cristianissimo per mantenere la guerra in Italia; senza paragone più gli sarebbe costato questo impegno, da che le vittoriose armi cesaree e savojarde gli aveano o serrati o troppo difficultati i passi in Italia. Troppe città e piazze si erano perdute. Contuttocchè il *conte di Medavi* conservasse ancora nel Mantovano circa dodicimila soldati, pure un nulla era questo al bisogno. Alla Francia sopra tutto premeva di ricuperar le truppe esistenti in Lombardia, e le migliaia ancora di quelle, che erano restate

pri-

prigioniere : punto , che le fu accordato con tutti i comodi ed onori militari, affinchè potessero tali milizie passar sicure in Francia. Sicchè la real casa di Borbone, poco anzi padrona dei ducati di Milano, di Modena, di Mantova, Guastalla, del Monferrato, del Finale, di varj luoghi nella Lunigiana, e della maggior parte del Piemonte, eccola di repente spogliata di tutto, prendere la legge dalla fortuna, e da chi poc' anzi non avea nè pure un palmo di terreno in Italia. Per sostenere la sola guerra d'Italia, che poi nulla fruttò, impiegò il re cristianissimo più di settanta milioni di Luigi d'oro. Parrà cosa incredibile, ma io la tengo da chi dicea di saperla da buon luogo. Restarono dunque in man dei francesi solamente la Savoja, Nizza, e Villafranca, e la lor gran potenza fu astretta a consegnar la città di Mantova col suo ducato, e insieme la Mirandola alle armi di Cesare, lasciando i duchi di quelle città pentiti, ma tardi, di aver voluto senza necessità sposare il loro partito. All'incontro il generoso e insieme fortunato *Vittorio Amedeo* duca di Savoja, dopo essersi trovato in sì pericoloso giuoco alla vigilia di perdere in una giornata anche la sua capitale, quasi unica tavola del suo naufragio; all'improvviso ricuperò tutti i suoi stati di Lombardia, e inoltre dall'*Augusto Giuseppe* ricevette l'investitura di Casale col Mon-

ferrato Mantovano, e di Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia, e varj feudi delle Langhe con glorioso accrescimento alla real sua casa. Abbandonarono i francesi l'Italia, ma ci lasciarono una funesta eredità dei loro insegnamenti ed esempi, perchè s'introdusse una gran libertà di commercio fra l'uno e l'altro sesso; e l'amore del giuoco anche nel sesso femineo si aumentò; e si diè bando ai riguardi e rigori dell'età passata.

Essendosi gagliardamente rinvigorito di truppe il duca di Savoia, si pensò, quale impresa si avesse da eleggere, per far guerra alla Francia in casa sua, giacchè la Francia più non pensava a farla a casa altrui nelle parti d'Italia. Volevano il duca *Vittorio Amedeo*, e il *principe Eugenio*, che si portassero le armi contro il Delfinato e Lionese, siccome più pratici dei paesi; ma d'uopo fu, che si accomodassero alla risoluta volontà degli inglesi, ai quali sembrava più utile, ed anche facile l'acquisto di Tolone, porto di tanta importanza nella Provenza, perchè sarebbe l'assedio di esso secondato dalla flotta anglofrancese. Sapevano i principi di Savoia, quanto male in altre occasioni precedenti fossero riusciti i conti e i tentativi dell'armi cesaree e savoiarde in quelle parti; pure loro malgrado consentirono a sì fatta spedizione. Incredibili fatiche, stenti, e spese costò il condur-



re l'esercito per l'aspre montagne di Tenda, e per le vicinanze di Nizza e Villafranca occupate dai francesi. Si scarseggiava dappertutto di viveri e di foraggi; pure ad onta dei tanti disagi, per li quali mancò nel cammino molta gente, pervenne l'oste collegata per Cagnes, Frejus, Arce, e Sauliers in vicinanza di Tolone nel dì 26 di luglio. Ma due giorni prima il vigilante *maresciallo di Tessè* con marcie sforzate correndo, avea introdotto in quella città piuttosto un esercito, che una guernigione, e si era affaccendato in formare ripari e fortificazioni a tutti i siti. Sicchè fu ben dato principio alle offese contra Tolone, ma con poca o niuna speranza di buon esito, tanta era la copia dei difensori. S'impadronirono bensì gli Alleati di due forti, spinsero bombe nella piazza; ma chiariti, che si gittava la polve e il tempo; che ogni dì più s'ingrossava l'esercito del Tessè; che veniva gente fino di Spagna; che i duca di Borgogna e Berrì erano in moto per venire alla testa delle lor milizie; e che la flotta anglollanda più avea da combattere coi venti, che colla terra; finalmente fu preso il partito di sloggiare, e di tornarsene in Italia. Con buon ordine fu eseguita la ritirata nella notte precedente al dì 22 di agosto; e passato felicemente il Varo, si restituì l'Armata alleata in Italia, minore di quel ch'era prima, perchè di tren-

taseimila combattenti appena la metà si salvò. Ora quì si aprì il campo alle dicerie dei politici, che sognarono misterj segreti nel duca di Savoja, senza far mente alle vere cagioni dell'infelice riuscita di quella impresa. Giunti in Piemonte i collegati, poco stettero in ozio. Restava tuttavia in man dei francesi la città di Susa, corteggiata da alcuni forti, alzati da essi sulle alture dei monti, che attorniano quella valle. S'impadronirono essi collegati nel dì 22 di settembre della città, e nel dì quattro di ottobre anche della cittadella con farne prigioniere il presidio. Presero anche d'assalto il forte di Catinat, restando parte di quella guernigione tagliata a pezzi. Con queste imprese terminò la campagna in Piemonte.

Comune opinione fu, che la infelice spedizione delle armi collegate in Provenza producesse almen questo vantaggio, che la Francia impegnata alla propria difesa, non inviasse soccorso al regno di Napoli, minacciato dall'*imperador Giuseppe*. A tale acquisto ardentemente pensava la corte di Vienna, animata specialmente da segrete relazioni, che i popoli di quel regno, oltre al concetto di essere amanti di nuovo governo, a braccia aperte aspettavano, chi venisse a ristabilir ivi il dominio austriaco, con iscacciarne la real casa di Borbone. Non l'intendevano così gli anglolandi per altri loro riflessi: ma Cesare stet-

stette forte nel suo proponimento, considerando fra le altre cose, che parte della sua cavalleria resterebbe oziosa in Piemonte, siccome avvenne, per non potere esporri a troppi patimenti nell' aspro passaggio verso la Provenza. Fu dunque scelto per condottiere di una picciola armata, consistente in cinquemila fanti, e tre o forse più mila cavalli (benchè la fama ne accrescesse molto più la dose) il valoroso *conte Daun*, per marciare alla volta di Napoli; giacchè si giudicavano bastanti così poche forze a conquistare un regno, dove mancavano difensori, le fortezze erano sprovvedute, e l' amore dei popoli serviva di sicurezza per un esito favorevole. Nel dì 12 di maggio si mise in marcia questo distaccamento, passando per la Romagna e per la Marca; ad Ancona ricevette un treno di artiglierie; e verso la metà di giugno per Tivoli e Palestrina nel dì 24 pervenne ai confini del regno. Avea per tempo il *duca di Ascalona* vicerè fatti quei preparamenti, che a lui furono possibili, per opporsi a questo temporale. Poche truppe regolate si trovavano al suo comando; ne arruolò molte di nuove; diede le armi al popolo di Napoli, mostrando confidenza in esso; ma in fine modo non appariva di uscire in campagna, e d' impedire l' ingresso ai nemici nel Regno. Contuttociò *don Tommaso di Aquino* principe di Castiglione, *don Niccola Pignatelli* duca di

Bisaccia, ed altri ufiziali con alcune migliaja di armati, si postarono al Garigliano; ma al comparire degli alemanni considerando meglio essi, che nulla si poteano promettere da gente collettizia, si ritirarono a Napoli. Perciò senza colpo di spada vennero in poter dei tedeschi Capoa ed Aversa; e l'esercito senza trovare ostacolo alcuno, si presentò nel dì 7 di luglio alla città di Napoli, essendosi ritirato il duca di Ascalona a Gaeta.

Portate dai deputati le chiavi di essa Metropoli al *conte di Martinitz* dichiarato vicerè, entrò egli colla fanteria nella città fra le incessanti acclamazioni del popolo, la cui sfrenata allegrezza passò fino a mettere in pezzi la bella statua equestre di bronzo eretta al re *Filippo V* e a gittarla in mare. Da lì a pochi giorni i tre castelli di Napoli si arrenderono; la guernigione di Castelnuovo prese partito fra gli austriaci. Con gran solennità fu poi preso possesso di quella gran città a nome del re *Carlo III*. Ritiratosi il principe di Castiglione verso la Puglia con circa mille cavalli, trovò in quel di Avellino barricate le strade. Rivoltosi a Salerno, ed inseguito dalla cavalleria cesarea, qui vi fu preso, e la sua squadra parte si sbandò, parte restò prigioniera. L'esempio di Napoli si tirò dietro il resto delle città e provincie di quel regno, a riserva dell'Abbruzzo, che fece qualche resistenza



a cagione del *duca di Atri*; ma speditovi il *generale Vetzell* con truppe, ubbidì ancora quella contrada, se non che il presidio di Pescara si tenne saldo fino ai primi dì di settembre. La sola città di Gaeta, dove con circa tremila soldati si era rifugiato ed afforzato il *duca di Ascalona*, sembrava disposta a fare una più lunga e vigorosa difesa, giacchè era anche essa assistita per mare dalle galee del *duca di Tursi*. Sotto di essa andò ad accamparsi il *conte Daun*, e disposte le batterie, queste arrivarono in fine a formare una ben larga breccia nelle mura, di modo che nel dì 30 di settembre fu risoluto di salire per essa. Ossia, che l' *Ascalona* poco s' intendesse del mestier della guerra, o che troppo confidasse nella più che mediocre bravura dei suoi guerrieri, e in un argine di ritirata alzata dietro la breccia: si lasciò sconsigliatamente venire addosso il torrente. Montarono i cesarei intrepidamente la breccia, e quando si credeano di aver fatto assai con prender ivi posto, avvedutisi del disordine dei difensori, seguitarono innanzi, e furiosi entrarono nell' infelice città. Andò essa tutta a sacco con tutte le conseguenze di somiglianti spettacoli, essendo solamente restate esenti dal furor militare le chiese e i conventi. Fu creduto ascendere il bottino a più di un milione di ducati. Gran macello fu fatto dei presidiarj. Il mal accorto *duca*

di Ascalona, cagione di tanta sciagura, covava sempre la speranza del suo scampo nelle suddette galee; ma per disavventura erano esse quel dì ite a caricar vettovaglie, e però gli convenne ritirarsi colla gente, che potè sottrar alle sciabre tedesche, nel castello. Fu poi obbligato di rendersi a discrezione insieme col *duca di Bisaccia* e col *principe di Cellamare*, che pubblicamente furono condotti prigionieri fra gl' *improperj* del popolo, minacciante all'Ascalona, come cosa degna di lui, la forca, pel sangue dei napoletani da lui sparso in occasione della congiura, già maneggiata e malamente eseguita contra del re *Filippo V.* Fu poi chiamato in Germania il *conte di Martinitz*, e il governo di Napoli restò al *conte Daun*.

Di questo felice passo proseguivano in Italia gli affari del re *Carlo III* mentre in Ispagna andavano a precipizio. L'arrivo di poderosi rinforzi mandati dai francesi, e dei ricchi galeoni venuti dall'America, prestarono al re *Filippo* il comodo di unire una buona armata, e di spedirla contro l'emulo *Carlo III.* Era dall'altra parte uscito in campagna *millord Gallovai* colle truppe anglollande e catalane; e quantunque caldamente fosse stato consigliato dal *conte di Peterboroug*, e da altri ufficiali, di tenersi unicamente sulla difesa, pure sedotto da i contrarj impetuosi consigli del *generale Stenop*, ardentemente  
bra-

bramava di venir ad un fatto di armi, lusingandosi, che nulla potesse resistere al valore dei suoi. Si trovarono in vicinanza le due nemiche armate nel dì 22 di aprile, non lungi dalla città di Almanza nel regno di Valenza. Voleva il *duca di Bervich*, generale del re Filippo, differir le operazioni, finchè il *duca di Orleans*, spedito da Parigi a Madrid con titolo di generalissimo, arrivasse al campo, per lasciare a lui l'onore della sperata vittoria; ma non gli diede il Gallovaì tanto di tempo; perchè nel dì 25 di esso aprile andò ad attaccare la zuffa. Non erano forse disuguali nel numero le schiere dei contendenti; pure l'armata dei collegati si trovava inferiore di cavalleria, e le truppe portoghesi non sapeano, che brutto giuoco fossero le battaglie. Si combattè con gran vigore da ambe le parti, e gl'inglesi fecero maraviglie, sostenendo per grande spazio di tempo il peso del conflitto; ma in fine sbaragliati cederono il campo ai vincitori gallispani. Si calcolò, che degli alleati restassero ben cinque mila estinti, oltre ad una copiosa quantità di feriti, e che i rimasti prigionieri ascendessero al numero di quattromila. Gran sangue ancora costò ai gallispani questa felice giornata perchè vi ebbero da quattro mila tra morti e feriti. Ma in mano loro venne tutta l'artiglieria nemica, e il minuto bagaglio con assai bandiere e stendar-

dardi. Lamentaronsi forte gl'inglesi della vana spedizione fatta dai cesarei e piemontesi in Provenza; perchè se le truppe inutilmente consumate in quella impresa fossero state spedite in Ispagna, come essi ne facevano istanza, si lusingavano di stabilir ivi senza dubbio il Trono del re Carlo.

Gran tracollo diede questa sconfitta alla fortuna di esso *re Carlo*. Imperocchè giunto al campo il *duca di Orleans*, non perdè tempo a ricuperare Valenza ed altri luoghi di quel regno, che provarono il gastigo della loro affezione al nome austriaco. Lasciato poi il corpo maggior dell'armata al *duca di Bervich*, e al general Asfeld, affinchè seguitassero le conquiste nel Valenziano e Murcia, egli con otto o diecimila combattenti marciò alla volta dell'Aragona, e trovati quei popoli atteriti per la rotta d'Almanza, facilmente li ridusse all'ubbidienza del *re Filippo V* da cui furono poi privati di tutti i privilegj, spogliati di armi, e severamente puniti in altre guise. A tante contentezze della corte di Madrid si aggiunse nel dì 25 di agosto l'aver la regina *Maria Gabriella di Savoja* dato alla luce un figlio maschio, a cui fu posto il nome di *Luigi*, e dato il titolo di principe di Asturias. Fu poi nell'autunno costretta dal duca di Orleans l'importante città di Lerida con un vigoroso assedio a rendersi. Fermossi

in



in questo anno il re *Carlo III* in Barcellona, per animare i suoi catalani nelle disgrazie, mangiando intanto il pane del dolore, perciocchè oltre al non venirgli alcun nuovo soccorso nè dalle potenze marittime, nè dall'Italia, da ogni parte fiocavano famiglie nobili di Valenza ed Aragona sue parziali, che a lui si rifugiavano, cercando di che vivere. In Fiandra e al Reno continuò anche nell'anno presente la guerra, ma senza che succedessero fatti, od imprese, delle quali importi al lettore che io l'informi.

Anno di CRISTO 1708, indizione 1.

di CLEMENTE XI, papa 9.

di GIUSEPPE imperadore 4.

Attese in questo anno il conte *Daun* vicerè di Napoli a rimettere sotto il dominio del re *Carlo III* le piazze spettanti alla Spagna nelle maremme di Sienna. Spedito colà un corpo di truppe, il generale *Vetzel* non ebbe a spendere gran tempo e fatica, per ridurre alla resa santo Stefano ed Orbitello, fortezza pel sito assai riguardevole. Da lì a non molto venne ai suoi voleri anche la città di Piombino, col suo castello. Ma in porto Ercole e Portolongone si trovarono difensori risoluti di custodire in quei porti la signoria di *Filippo V*. Convenne dunque trasportar colà da Napoli artiglierie e munizioni, per ado-

perare la forza. Ma verso il principio di novembre, il comandante di porto Longone, sbarcata gente ad Orbitello, col nembo di molte bombe fece provare il suo sdegno a quella piazza. Era già stata destinata in moglie al re *Carlo III*. la principessa *Elisabetta Cristina di Brunsvih* della linea di *Wolfembutel*, che a questo fine abbracciò la religione cattolica. Si mosse di Germania nella primavera del presente anno questa graziosissima principessa, dichiarata regina di Spagna, e calò in Italia. Suo condottiere era il principe di *Lorena* vescovo di *Osnabruch*. Magnifico ricevimento le fece per li suoi stati la veneta repubblica. Nel dì 26 di maggio furono ad inchinarla in *Desenzano Rinaldo di Este* duca di *Modena*, e il principe *don Giovanni Gastone*, spedito dal gran duca *Cosimo dei Medici* suo padre, e poscia in *Brescia Francesco Farnese* duca di *Parma*. Passata essa regina a *Milano*, ed ivi accolta con gran pompa e solennità, fu poi a visitar le diliziose isole *Borrome*, e nel dì 7 di luglio s'invìò a san *Pier di Arena*, dove imbarcata nella flotta inglese, nel dì 15 sciolse le vele verso *Barcellona*. Dappoichè la memorabil vittoria degl'imperiali sotto *Torino* sconvolse tutte le misure dei francesi per conto dell'Italia, destramente sul principio del precedente anno aveano essi consigliato *Ferdinando Carlo Gonzaga* du-

ca di Mantova di passare per sua maggior sicurezza a Venezia. Ellesse più tosto la duchessa sua moglie di ritirarsi in Francia, che di seguirlo, e portatasi a Parigi, quivi nel dì 19 di dicembre del 1710 mancata di vita, liberò quella corte dall' obbligo di pagarle un'annua convenevol pensione. Portò seco il duca a Venezia un' incredibile afflizione, che crebbe poi a dismisura all' udire caduta in mano dell' imperadore la sua capitale, e al trovarsi spogliato di tutti i suoi stati. Nè a mitigar questa piaga serviva punto la promessa del re cristianissimo di pagargli ogni anno quattrocentomila franchi, e di rimmetterlo in casa alla pace. Il laceravano continuamente i rimorsi delle sue sconsigliate risoluzioni, e la notizia di non esser compatito da alcuno; laonde cominciò a patire oppressioni di cuore, con pericolo di soffocarsi, allorchè si metteva a giacere. Ora in Venezia, ed ora a Padova cercando rimedj ai mali non men del corpo che dell' animo, si ridusse in fine agli estremi. Stava la corte di Vienna con l'occhio aperto al di lui vacillante stato, e prima, ch'egli prendesse congedo dal mondo, fulminò contra di lui una fiera sentenza, dichiarando lui reo di fellonia, e decaduti i suoi stati al fisco cesareo. L'ultimo dì della vita di questo infelice principe fu il quinto di luglio dell'anno presente in Padova, e corse tosto fama,

che il veleno gli avesse abbreviati i giorni, quasichè in tanti disordini della sua vita licenziosa in addietro, e i succeduti crepacuori non avessero assai possanza per condurlo al sepolcro in età di cinquanta-sei anni. Non lasciò dopo di sè prole legittima, e quantunque *Vincenzo Gonzaga duca* di Guastalla facesse più e più istanze e ricorsi per succedere nel ducato di Mantova, siccome chiamato nelle investiture, ed anche per patti confermati dal fu *augusto Leopoldo*, nè allora, nè dipoi potè conseguire il suo intento. Solamente gli venne fatto di riportare il possesso e dominio del principato di Bozzolo, di Sabbioneta, Ostiano, e Pomponesco. Avrebbe dovuto il popolo di Mantova compiangere tanta mutazione di cose, e la perdita dei proprj principi, che seco portava la dolorosa pensione di divenir provincia con altre assai gravi conseguenze, che non importa riferire. E tanto più perchè l'estinto duca trattava amorevolmente, e con discreti tributi i sudditi suoi, e teneva in feste quella allor ben popolata città. Contuttociò la sfrenata libidine sua, per cui non era in sicuro l'onor delle donne, e massimamente delle nobili; e i tanti sgherri, ch'egli manteneva per far delle vendette, e specialmente se gli saltavano in capo ghiribizzi di gelosie: tale impressione lasciarono, non dirò in tutti, ma nella miglior parte del popolo, che o

non



non deplorarono, o giudicarono anche fortuna ciò, che altri stati han considerato, e tuttavia considerano per una delle loro maggiori sventure. E quivi si provò, che un solo principe cattivo fece perdere per così dire la memoria e il desiderio di tanti illustri e saggi suoi predecessori, che aveano in alto grado nobilitata, arricchita, e renduta celebre dappertutto la città di Mantova. Cento si richieggono ad edificare, un solo basta a distruggere tutto.

Non poche differenze ancora insorsero fra la corte imperiale, e *Vittorio Amedeo* duca di Savoia a cagione del *Vigevanasco*, già promesso a questo principe nei precedenti patti, ma senza che il consiglio aulico di Vienna sapesse mai condescendere a questa cessione. Indarno si mossero inglesi e olandesi a sostenere le di lui ragioni, vieppiù perchè il duca si mostrava renitente ad uscire in campagna, se non era soddisfatto. Tante belle parole nondimeno e promesse furono spese in tale occasione, che il duca nel mese di luglio si mosse colle armi sue e collegate. Il *conte di Daun* fu richiamato da Napoli al comando delle truppe cesaree in Piemonte, e in luogo suo con titolo di vicerè passò il *cardinale Vincenzo Grimani* veneto a quel governo, e ne prese il possesso nel dì quattro di luglio. Parevano risoluti gli alleati di penetrare colle lor forze nel

Delfinato, dove il *maresciallo di Villars*, benchè inferiore di gente, avea prese le possibili precauzioni per la difesa. Ma le mire del duca di Savoja erano di torre a i francesi quelle fortezze, che aprivano loro il passaggio verso l'Italia. Perciò dopo essersi avanzata l'armata collegata per quelle aspre montagne, cioè per la Morienna, per la Tarantasia, per la valle di Aosta, e del Monfenisio, minacciando la Savoja: all'improvviso sul principio di agosto, voltato cammino e faccia, tagliò ai francesi l'ulterior comunicazione coi forti della Perosa, di Exiles, e delle Fenestrelle. Fu nel medesimo tempo impresso l'assedio dei due primi, ed amendue nei dì 11 e 12 di agosto esposero bandiera bianca, restando prigioniere quelle guernigioni. Di là si passò a strignere le Fenestrelle, fortezza di maggior nerbo, ma che bersagliata fieramente dalle nemiche batterie, nel dì 21 del mese suddetto capitò la resa, con restare ivi ancora prigioniere di guerra il presidio. Ciò fatto, si ritirò quell'armata a Pinerolo, e con tali imprese ebbe fine in esse parti la campagna, non essendosi fatto altro tentativo, sì perchè cadendo di buona ora le nevi in quei monti, impediscono i passi alle operazioni militari, e sì perchè l'armi cesaree erano richiamate in Italia per un'altra scena, a cui si era dato principio.

Ancorchè nelle presenti scabrose contingenze con somma prudenza e da padre comune, si fosse governato il pontefice *Clemente XI.* senza prendere impegno alcuno fra le potenze guerreggianti: pure provò, quanto sia difficile il soddisfare a tutti, e il conservare il credito e vantaggio della neutralità in mezzo a due contrarj fuochi. Dichiarossi in fatti mal soddisfatta di lui la corte di Vienna, sì per l' affare di Figheruolo, come dicemmo all' anno 1704, e sì per le scomuniche fulminate dal santo padre nel dì primo di agosto del precedente anno contro i ministri cesarei a cagion delle contribuzioni esatte dal ducato di Parma e Piacenza, come ancora varj altri atti di questo pontefice, geloso mantenitore della immunità ecclesiastica. Ora da che l' *imperatore Giuseppe* si vide forte in Italia per la espulsione delle armi delle due corone, non tardò a far provare i suoi risentimenti alla corte di Roma, ordinando, che non passassero a Roma le rendite dei Beni ecclesiastici del regno di Napoli, e risvegliando le pretese già mosse dall' augusto suo padre, per li feudi e stati imperiali d' Italia. Uno di questi pretendeva il consiglio aulico, che fosse la città di Comacchio, posta sull' Adriatico fra Ravenna e Ferrara colle sue ricche valli pescareccie, siccome quella, che la casa di Este fin dall' anno 1354 riconosceva dal sacro romano imperio per investi-

ture continuate fino al regnante duca di Modena *Rinaldo di Este*, e che quantunque non compresa nel ducato di Ferrara, pure fu occupata dal papa *Clemente VIII* nel 1598 ed era tuttavia detenuta dalla camera apostolica, non ostante i rechiami fatti più volte dai principi Estensi. Similmente eccitò le pretensioni cesaree sopra Parma e Piacenza, ancorchè per due secoli la sede apostolica ne fosse in possesso, e ne desse pubblicamente le investiture alla casa farnese. Adunque verso la metà di maggio si fece massa di milizie imperiali sul ferrarese, e senza far novità contro la città stessa di Ferrara, passò nel dì 24 di esso mese un corpo di tedeschi ad impossessarsi della città di Comacchio. Venne anche ordine da Vienna e da Barcellona al senato di Milano d'intimare al duca di Parma di prendere fra quindici giorni la investitura di Parma e Piacenza come feudi imperiali, e dipendenze dello stato di Milano.

Da tali novità commosso il sommo pontefice, giudicò debito suo di mettersi in istato di ripulsar colla forza gli attentati degli Alemanni, e a sì fatta risoluzione lo animarono specialmente i ministri di Francia e Spagna, impiegando larghe promesse di soccorsi, che poi non si videro mai comparire. Però avuto ricorso al tesoro di castello Sant' Angelo; e trovate altre maniere di accumular pecunia; si fece

ce



ce in Roma e per gli stati della chiesa un armamento di circa ventimila soldati, dei quali fu dato il comando al conte *Ferdinando Marsili* bolognese, generale già dell'imperadore, e famoso ancora per la sua singolar letteratura. Passarono queste truppe a guernire i posti del Ferrarese, Bolognese e Romagna, e seguirono anche ostilità nelle ville confinanti a Comacchio. Il duca di Modena *Rinaldo* per sua precauzione fece anche egli di molta gente. Ora intenzione della corte cesarea non era già di far guerra al papa, ma solamente di tirarlo a qualche convenevole aggiustamento; pure vedendo sì grande apparato di armi, ordinò al conte *Wirico di Daun* suo primario generale in Italia, di cercare colle brusche ciò, che i suoi ministri in Roma non poteano ottener col maneggio. Calati dunque varj reggimenti verso il ferrarese, il suddetto generale Daun nel dì 27 di ottobre marciò contro il Bondeno, e vi fece prigionieri più di mille soldati pontifizj, liberò dal blocco Comacchio, e s'impadronì di Cento. Appresso andò quasi tutto il resto dell'armata imperiale a prendere quartieri di verno sul ferrarese e bolognese, e formò una specie di blocco alla stessa città di Ferrara, e a Forte Urbano. Inoltrossi ancora ad Imola, e Faenza, da dove sloggiarono presto le milizie pontificie, che aveano dianzi determinato di far quivi piazza di armi. Intanto

to anche le penne cominciarono a far guerra, avendo la corte romana pubblicate le ragioni del suo dominio in Comacchio, alle quali contrapose tosto altre scritture il duca di Modena, che istruirono il pubblico del diritto imperiale ed estense sopra quella città. Oltre a questi sì strepitosi sconcerti provò papa *Clemente XI* nel presente anno molti affanni e cure a cagion dei riti Cinesi, da che intese, che *monsignore di Tournon*, da lui inviato per visitatore alla stessa Cina, ed ultimamente creato cardinale, avea incontrato delle gravissime traversie nella esecuzione dell'apostolico suo ministero,

Nel maggio di questo anno fece il re cristianissimo *Luigi XIV* la spedizione del giovine cattolico re della Gran Bretagna *Giacomo III* verso la Scozia con poderosa flotta, per suscitare in quelle parti qualche incendio. Ma sì opportune e gagliarde furono le precauzioni prese dalla corte di Londra e dagli olandesi, che lo sventurato principe fu astretto a ritornarsene a *Dunkerque*, contento di avere scampato il grave pericolo, a cui fu esposta insieme colla flotta la sua real persona. Con grandi forze entrarono dipoi i francesi in campagna nell'anno presente, giacchè i lor desiderj e trattati di pace coi ministri delle potenze collegate si erano sciolti in fumo; ed improvvisamente si fecero padroni di Gante e di Bruges. Al comando di quel-

quell' armata passò lo stesso *duca di Borgogna* colla direzione del valoroso *duca di Vandomo*; ed erasi già accampata l'oste loro presso *Odenard*, dove si trovò comandante ben risoluto alla difesa: Allora fu, che gl'insigni due generali dell'esercito alleato, cioè il *principe Eugenio di Savoja*, e *milord duca di Marlboroug* si affrettarono per venire alle mani coi francesi. Nel dì undici di luglio attaccarono essi la battaglia con tal maestria e vigore, che ne riportarono la vittoria. La notte sopraggiunta favorì non poco la fuga, o ritirata dei francesi. Contuttociò, se si ha da credere alla relazion dei vincitori, di essi francesi restarono sul campo quattromila estinti, laddove secondo il conto dei vinti, nè pur giunsero a duemila. Si accordarono bensì le notizie in dire, che rimasero prigionieri settemila di essi, fra i quali cinquecento ufiziali. Si portò dipoi il *principe Eugenio* all'assedio dell'importante città di *Lilla*, fortificata al maggior segno dal famoso ingegnere *Vauban*. Costò gran sangue l'espugnazion di sì gran fortezza, difesa con sommo valore dal *maresciallo di Bouflers*, e secondo lo scandaglio degl'intendenti vi perirono degli offensori circa diciottomila persone, senza parlar dei feriti. Nel dì 22 di ottobre la città si rendè; nel dì 9 di dicembre la cittadella. In questo mentre per fare una diversione, *Massimiliano duca di*

di *Baviera* mise l'assedio a *Brusselles*; ma accorsi i due generali dei collegati il fecero precipitosamente ritirar di là; dopo di che ricuperarono *Gante* e *Bruges*, coronando con sì gloriose imprese la presente campagna.

Nella *Spagna* non furono men considerabili gli avvenimenti della guerra. Arrivò a *Barcellona* spedito dall'Italia il saggio maresciallo *conte Guido di Staremberg* al comando dell'armata del re *Carlo III* in *Catalogna*, ma colà ben tardi andarono capitando i rinforzi di gente italiana e palatina inviati per mare. Di questa lentezza non lasciò di profittare il vigilante *duca di Orleans* generalissimo delle armi delle due corone. Verso il dì 21 di giugno mise l'assedio a *Tortosa*, e la costrinse alla resa. Anche nel *Valenziano* i porti di *Denia* e di *Alicante*, ritornarono per forza alla ubbidienza del re *Filippo V*. Ma queste perdite furono compensate da altri acquisti. Imperciocchè avendo la flotta inglese sbarcate nell'isola di *Sardegna* verso la metà di agosto un grosso corpo di milizie austriache, trovò quei popoli portati dall'antica affezione verso la casa di *Austria*, che non solo niuna resistenza fecero, ma con festa inalberarono tosto le bandiere del re *Carlo III*. Il vicerè spagnuolo non tardò a capitolare la resa di *Cagliari*, con ottener tutto quanto desiderò di onori militari.



Amoreggiavano da gran tempo anche gl'inglesi l'isola di Minorica, per brama di mettere il piede in Maone, porto dei più riguardevoli e sicuri del Mediterraneo, e di quivi fondare una buona scala al loro commercio. Nel dì 14 di settembre il generale inglese *Stenop* sbarcò in quella isola più di duemila combattenti, e gli abitanti corsero a soggettarsi. Nel dì 26 marciò contro il castello e porto di Maone, e fra due giorni se ne impossessò: perdita, che sommamente increbbe al re Filippo per l'importanza di quel porto, caduto in mano di chi sel terrebbe caro. Come il Garzoni storico sì accurato metta nel libro XIII. la presa di Minorica nell'anno 1707 se non anche nel precedente, non l'ho saputo intendere. Intanto nel dì primo di agosto fece il suo solenne ingresso in Barcellona la novella sposa del re *Carlo III* con gran tripudio e festa dei catalani.

Anno di CRISTO 1709, indizione III.

di CLEMENTE XI, papa 10.

di GIUSEPPE imperatore 5.

Il verno di questo anno fu dei più rigorosi, che si sieno mai provati in Italia, perchè gelò il Po con altri fiumi, e colle carra si passava francamente per l'alveo suo fortemente agghiacciato. Fin la laguna di Venezia si congelò tutta, con grave

incomodo di quella gran città, a cui su pel ghiaccio si dovea portar tutto ciò, che con tanta felicità si portava in altri tempi per barca. Si seccarono perciò le viti, gli ulivi, le noci, ed altri alberi, e nel Genovesato gli agrumi. Se ne stava ciò non ostante tutta l'armata cesarea, dolcemente accampata sul Ferrarese, Bolognese e Romagna, godendo un buono, cioè un indiscreto quartiere d'inverno alle spese di quei poveri popoli, benedicendo essi tedeschi il papa, che non era finquì condisceso ad alcuno accomodamento col' imperadore; e dava campo ad essi di deliziarsi in quelle ubertose campagne. Erasi portato a Roma il *marchese di Priè* plenipotenziario cesareo a fine d'indurre il pontefice ad eleggere non la pericolosa via delle armi, ma la pacifica del gabinetto, per venire ad un accordo. Nè pure il re cristianissimo trascurò allora di spedir colà il *maresciallo di Tessè* per fomentare gli spiriti guerrieri nell'animo di sua santità, e frastornare ogni concordia con Cesare, spendendo largamente promesse e sicurezze di poderosi ajuti. Ma questi ajuti erano lontani, erano anche dubbiosi; e intanto il santo padre avea sulle spalle troppo pesante fardello dell'armamento proprio, che a lui forse più di quel che avesse fatto ad altri, costava una gravissima spesa. Aveva egli anche fatte grosse rimesse agli svizzeri, e ad Avignone, per

tirar da quelle parti un buon nerbo di gente. Il peggio era, che le truppe cesaree con ridersi delle truppe papaline, ogni di più si stendevano per la Romagna, e minacciavano di voler passare, e non già per divozione, sino a Roma stessa. Dalla parte ancora del regno di Napoli si accostavano milizie ai confini dello stato ecclesiastico. Trovavasi perciò in gravi angustie il buon pontefice; dall'una parte l'agitava la paura di maggiori violenze e l'amore paterno dei minacciati e già aggravati suoi sudditi; e dall'altra il timore di mancare all'uffizio suo in cedere alcun dei diritti della santa sede per gli affari di Parma e Piacenza, e di Comacchio, giacchè anche per le due prime città era uscito manifesto di Cesare, che le pretendeva quai membri dello stato di Milano. Si aggiugneva l'insistere il ministero cesareo, che la santità sua riconoscesse per re di Spagna *Carlo III* punto di gran delicatezza, al cui suono strepitavano forte i ministri delle due corone cristianissima e cattolica. Ma finalmente la paura è una dura maestra, e il saggio si accomoda ai tempi. E però dopo avere il santo padre con pubbliche preghiere implorato lume dal cielo, nel dì 15 di gennajo del presente anno stabilì l'accordo con Cesare, promettendo egli di disarmare, e il cesareo ministro di ritirar dagli stati della chiesa le truppe cesaree, e

di obbligare il *duca di Modena* a non inferire molestia alcuna alle terre della chiesa. Fu convenuto, che in amichevoli congressi da tenersi in Roma fra i ministri pontifizj e cesarei, si esaminerebbono le pendenze insorte per gli stati di Parma, Piacenza, e Comacchio, e similmente le ragioni del duca di Modena sopra Ferrara, per conchiudere ciò, che esigesse la giustizia. Durante il dibattimento di queste cause fu accordato, che l'imperadore restasse in possesso di Comacchio. Segretamente ancora fu convenuto, che sua santità riconoscerrebbe per re *Carlo III*. Fece quanta resistenza mai potè il pontefice; pure in fine s'indusse ad un sì abborrito passo.

A questo accomodamento non mancò la lode ed aprovaione della gente più savia, considerato il pericolo di mali incomparabilmente maggiori, se la santità sua non si arrendeva. Ma non l'intesero così le corti di Francia e Spagna, pretendenti, che il pontefice dovesse sacrificar tutto, e sofferire l'eccidio dei suoi stati, più tosto che condiscendere al regio titolo di *Carlo III*. Però quantunque Roma facesse conoscere, che in alcuni tempi erano stati riconosciuti per re due contendenti, e lo stesso re cristianissimo avea nello stesso tempo riconosciuto per re della gran Bretagna *Giacomo II* e *Guglielmo III* pure a nulla giovò. Vennero ordini, che il



*maresciallo di Tessè*, l'ambasciatore cattolico *duca di Uceda*, e il *marchese di Monteleone* plenipotenziario del re *Filippo V* si partissero da Roma, con premettere una protesta di nullità dell'atto suddetto. Fu ancora licenziato da Madrid il *nunzio Zonedari*, vietato agli ecclesiastici il commercio con Roma, e fermato il corso di tutte le rendite provenienti dalla Spagna alla dateria apostolica: violento consiglio, di cui durò poscia l'esecuzione per molti anni appresso. Dirò qui in un fiato, che si diede poi principio nell'anno seguente in Roma ai congressi promessi per le controversie di sopra accennate di Parma, Piacenza, Comacchio, e Ferrara, intervenendovi il *marchese di Priè* con gli avvocati di Cesare, e del duca di Modena; ma dopo una ben lunga discussione delle vicendevoli ragioni, non si venne a decisione alcuna, e restarono le pretensioni nel primiero vigore, senza che alcuna delle parti cedesse. Si conchiuse bensì, che chi non ha altre armi che ragioni e carte, per torre di mano ai potenti qualche stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo. Era venuto sul fine del precedente anno a Venezia *Federico IV* re di Danimarca, principe provveduto di spiriti guerrieri, per godere di quel delizioso carnevale, e benchè incognito ricevette distinti onori e sontuosi divertimenti da quella sempre magnifica repub-

blica. Passò dipoi a Firenze, dove dal gran duca *Cosimo dei Medici* fu accolto con cortesissime dimostrazioni di stima, che a taluno parvero eccessi. Si fermò in quella corte non poco tempo con aggravio di esso sovrano, o per dir meglio dei sudditi suoi, che furono poi obbligati ad una contribuzione per le tante spese fatte in quella congiuntura. Credevasi, che esso re passerebbe a Roma, per godere delle rarità di quella impareggiabil dominante. Forse non si accordò il ceremoniale, e venuta anche nuova, che si trattava alla gagliarda di pace fra le potenze guerreggianti: verso il fine di aprile si mosse di Toscana, per ritornare nei suoi stati, e giunto nel dì 25 di esso mese a Modena, trovò quì un accoglimento, qual si conveniva alla sua dignità e merito. Nel dì sei del seguente maggio cessò di vivere *Luigi Mocenigo* doge di Venezia, e fu poi esaltato a quel trono *Giovanni Cornaro*. Già era perduta la speranza, che *Ferdinando dei Medici* principe ereditario di Toscana dopo tanti anni di sterile matrimonio arricchisse di prole la sua casa; il perchè il gran duca suo padre maneggiò e conchiuse l'accasamento del cardinale *Francesco Maria* suo proprio fratello con *Leonora Gonzaga* figlia di *Vincenzo* duca di Guastalla. Pertanto avendo questo principe rinunziata la sacra porpora, nel principio di luglio

sposò la suddetta principessa, che nel dì 14 di esso mese arrivò a Firenze: rimedio procurato ben tardi alla cadente insigne casa dei Medici, essendo già questo principe pervenuto all'età di cinquant'anni, e debilitato da qualche incomodo della sua sanità.

Avea nel precedente anno il re cristianissimo *Luigi XIV* per mezzo dei suoi eraisarj sparsa cotanto per l'Olanda la sua sincera disposizione alla pace, che si cominciò a dar orecchio a sì lusinghevol proposta, e se ne trattò seriamente fra i ministri delle potenze collegate. Maggiormente si scaldò questa pratica nel verno e nella primavera dell'anno presente, nè vi era persona, che non credesse risoluta la Francia di volere ad ogni costo la pace. Non si può dire in quanta miseria si fosse ridotto quel florido regno per sì lunga guerra, per sì numerosi eserciti mantenuti in tante parti. Restavano incolte molte campagne per le tante leve di gente; insoffribili gli aggravj; le milizie per gl'infelici avvenimenti degli anni addietro scorate; superiori di forze i nemici, e già vicini ad aprirsi il varco nella Francia stessa. A questi mali si aggiunse una terribile carestia, per cui fu obbligato il re con immense spese a procurar grani forestieri, e a sminuir le gravezze: con che sempre più rimase esausto l'erario suo. Perciò pubblicamente il re cristianissimo

fece istanza per la pace ; se ne trattò all'Haja ; e quanto più miravano i plenipotenziarj dei collegati, che i ministri francesi cedevano alle restituzioni richieste, tanto più si aumentavano le lor dimande e pretensioni. Ciò, che fece tenere per immancabile la pace, fu l' avere il re spedito all'Haja lo stesso suo segretario di stato *marchese di Torsy*, il quale benchè si contorcesse, pure veniva accordando ogni punto proposto dai collegati. Si giunse al dì 28 di maggio, in cui furono stesi i preliminari, coi quali essi intendevano di dar la pace alla Francia. Doveva il re *Filippo* cedere al re *Carlo III* la monarchia di Spagna ; e ricusando, avea da impegnarsi il re *Luigi XIV* avolo suo di unirsi con gli alleati, per iscacciarlo di Spagna. Una gran restituzione di piazze in Fiandra e al Reno, e di tutta l'Alsazia era prescritta, con altre condizioni di gran vantaggio per chiunque avea pretensioni contro la Francia. Sicchè quei gran politici, a riserva del principe Eugenio, si tenevano oramai in mano la pace, e pace tanto vantaggiosa ; ma poco tardarono ad accorgersi, che questo era stato un tiro di mirabil finezza della corte di Francia. Se riusciva il tentativo della pace, di cui veramente abbisognava la corte e nazione francese, gran bene era questo. Se no, serviva l'aver trattato, per guadagnar tempo a premunirsi, e molto più per muo-



vere i popoli a sostenere il peso della guerra, e delle contribuzioni, e a somministrare ajuti, da che si facea conoscere nello stesso tempo la gran premura del re per la pace, e la soverchia ingordigia dei suoi nemici.

Infatti dal re furono rigettati, e poi pubblicati quegli stessi preliminari, che commossero a vergogna e sdegno la nazione tutta, amantissima del re, e del proprio decoro; e cagion furouo, che i grandi e mercatanti a gara portassero argenti e danari all'erario reale: con che si provide all'urgente bisogno. Rimasti all'incontro gli alleati colle mani piene di mosche, maggiormente si irritarono contro la Francia; e giacchè questa unicamente pensava alla difesa, e il *maresciallo di Villars* si era postato in sì buona forma, che non si potea forzare a battaglia: i due prodi generali *principe Eugenio* e *duca di Marlboroug*, spinsero l'esercito all'assedio di Tournai. Dopo ventun giorno di trincea aperta, nel giorno 29 di luglio quella guernigione cedette la città, ritirandosi nella cittadella, che dopo una terribil difesa si rendè in fine anch'essa nel dì 3 di settembre. Trovaronsi poscia a fronte le due nemiche armate. Quantunque il Villars si fosse ben trincerato, ardevano di voglia i generali dei collegati di far battaglia campale; ma prima di venire al gran cimento, scrivono alcuni, che il prin-

*eipe Eugenio* si abboccò sul campo col *maresciallo di Boufflers*, per veder pure, se i francesi inclinavano ad accettare i già proposti preliminari. Trovò, che questi maggiormente restringevano le condizioni, detestando specialmente quella di dovere il re cristianissimo unirsi coi nemici contra del nipote *Filippo V.* Però nel dì 11 di settembre, da che ebbero i collegati disposte le cose per l'assedio di Mons, diedero all'armi contro l'esercito francese nel luogo di Malpacquet, contuttochè il Villars avesse le sue forze ben assicurate da due boschi, e da molte trincee. Fu questa una delle più ostinate e sanguinose battaglie, che occorressero nella presente guerra, e durò più di sei ore. Restò veramente il campo con alquanti cannoni in potere dei collegati, essendosi ritirati per quanto poterono ordinatamente i francesi; ma non lasciò di essere dubbiosa la lor vittoria. Se i vincitori guadagnarono bandiere e stendardi, altrettanto fecero anche i francesi. Per la mortalità pretesero i francesi, che la loro ascendesse a soli ottomila tra morti e feriti; laddove secondo la relazion contraria si vollero estinti dei francesi 7000 con 500 ufiziali, e diecimila feriti, fra quali lo stesso maresciallo di Villars gravemente colpito da palla di fucile nel ginocchio. All'incontro fu confessato, che almeno seimila fossero gli uccisi dell'esercito alleato, e quattordici-

mila i feriti. Di gente rimasta prigioniera altro non fu detto se non che la sterminata copia dei francesi lasciati feriti sul campo, fu permesso, che fosse ritirata al campo loro, e contata per prigioniera di guerra. Intervenne a quel terribil conflitto *Giacomo III Stuardo* re cattolico d'Inghilterra, che diede gran prove d'intrepidezza, e ne riportò anche alcune lievi ferite. Ciò che servì a maggiormente contestare per vincitori i collegati, fu l'aver eglino immediate stretta di assedio la fortissima città di Mons, con obbligare quel presidio nel giorno 20 di ottobre ad uscirne con tutti gli onori militari.

Poche imprese si fecero nel presente anno in Italia. Era disgustato *Vittorio Amedeo* duca di Savoia della corte di Vienna, perchè gli contrastava il *Vigevanasco*, e alcuni feudi confinanti col *Genovesato*, benchè a lui accordati nei patti. Fecero gagliarde istanze gl'inglesi ed olandesi presso l'imperador *Giuseppe* in suo favore, e le fecero indarno. Perciò non volle il duca uscire in campagna. Vi uscì il *maresciallo di Daun* coi suoi tedeschi, e passato il *Mon-Cenis*, penetrò fino in Savoia e s'impossessò di *Annicy*. Ma avendo il duca di *Bervich* ben muniti i passaggi, ed accostandosi le nevi, il conte *Daun* giudicò meglio di tornarsene a cercar buoni quartieri in Italia. Lentamente ancora procederono al Reno gli affari della guerra.

ra. In Ispagna riuscì al maresciallo conte di *Staremborg* di sottomettere la città di *Belaguer*, ma senza far altro progresso. Perchè regnava la discordia fra i comandanti francesi e spagnuoli, il re *Filippo V* si portò in persona all'armata, e dopo aver composte le differenze, tentò di venire a battaglia col nemico esercito; ma lo *Staremborg*, uno dei più cauti generali del suo tempo, non sentendosi voglia di azzardare tutto in una giornata, non volle dar questo piacere alla maestà sua. Nei confini di Portogallo ebbero maggior fortuna gli spagnuoli, perchè il *marchese di Bay* diede una rotta ai portoghesi, con prendere varj loro cannoni ed insegne, ed impadronirsi di alcune castella.

Anno di CRISTO 1710, indizione III.

di CLEMENTE XI, papa II.

di GIUSEPPE imperadore 6.

EBBE in questo anno il pontefice *Clemente XI* varj insulti alla sua santità, che fecero dubitar non poco di qualche pericolo di sua vita; ma appena egli si rimise in migliore stato, che siccome principe di grande attività, tornò ad ingolfarsi nell'uno e nell'altro governo, ben per lui scabroso nei correnti tempi, sì per cagion dei riti cinesi, e della persecuzione mossa contro il *cardinale di Tournon*, detenuto come prigionie in Macao, come anco-



ra per la nimicizia dichiarata dal re cattolico *Filippo V* alla corte di Roma a cagion della ricognizione del re *Carlo III*. Contuttociò qualche calma si godeva non meno in Roma, che nel resto d'Italia, a riserva delle contribuzioni intimate dai tedeschi, e di chi sofferì i loro quartieri. Fu anche travagliato da varj malori di sanità con tutta la sua famiglia *Vittorio Amedeo* duca di Savoia, che gl'impedirono l'uscire in campagna, oltre all'averne egli poca voglia per le già dette controverse colla corte di Vienna, ostinata in non voler dare esecuzione al pattuito. Per tanto più tosto apparenza di guerra, che guerra guerreggiata fu nel Piemonte. S'incamminò bensì il maresciallo *conte di Daun* a mezzo luglio verso la valle di Barcellonetta col forte dell'armata collegata, mostrando di aver delle mire contra di Ambrun e Guilestre; ma avendo trovato ai confini il *duca di Bervich* assistito da un potente esercito, e apprendendo l'avvicinamento delle nevi a quelle montagne, si ritirò presto alle pianure del Piemonte: il che diede un gran comodo ai francesi di spignere buona parte delle lor soldatesche ai danni del re *Carlo III* in Catalogna, e di riportar due vittorie, siccome diremo. Era già stato con sentenza del consiglio aulico in Vienna dichiarato ribello e decaduto dai suoi stati *Francesco Pico* duca della Mirandola,

ed

ed avendo l'imperador *Giuseppe* somma necessità di danaro per l'urgente bisogno delle sue armate, mise in vendita il ducato della *Mirandola*, e marchesato della *Concordia*, dappoichè non potè esso duca pagar la tassa a lui prescritta, per ricuperar quello stato. Molti furono i concorrenti a questo incanto o mercato. *Rinaldo di Este* duca di *Modena* per timore, che gli venisse ai fianchi con quell'acquisto qualche troppo potente persona, si affacciò anch'egli, e fu preferito agli altri. Più di ducentomila doble costò a lui quel paese, di cui poscia col consenso degli elettori fu investito nell'anno seguente da sua maestà cesarea. Ma nel dì 28 di settembre grande afflizione provò esso duca di *Modena* per la morte della duchessa *Carlotta Felicita di Brunsvich* sua consorte, e sorella della regnante imperadrice *Amalia*.

Avea nel precedente anno il re cristianissimo *Luigi XIV* per far credere alle potenze collegate di voler egli abbandonare gl'interessi del re *Filippo V* suo nipote, richiamate di *Spagna* le sue milizie. Non atterrito per questo quel generoso monarca, tali misure di economia e tali ripieghi prese, che formò un poderoso esercito di nazionali e valloni, alla testa di cui sul principio di maggio uscì egli stesso in campagna, ardendo di voglia di far giornata coll'oste dell'emulo re *Carlo III*.

Si era postato nelle vicinanze di Belaguer l'avveduto maresciallo di *Staremborg*, finchè gli arrivassero i soccorsi aspettati dall'Italia. Arrivati questi, anche il re Carlo passò all'armata, e marciò contra degli Spagnuoli. Presso ad Almenaro nel dì 27 di luglio seguì un caldo fatto d'armi in cui fu astretto il re Filippo a battere la ritirata con perdita di varj stendardi e bandiere e di molto bagaglio. Peggio gli sarebbe avvenuto, se la notte sopraggiunta non metteva freno a i vincitori. Dopo l'acquisto di Bolbastro, Huesca, ed altri luoghi dell'Aragona, s'inviò il re Carlo col suo esercito alla volta di Saragozza, capitale di quel regno. Nel dì 20 di agosto si trovarono di nuovo a fronte le nemiche armate in vicinanza di quella città, e si venne alla seconda battaglia, in cui rimasero totalmente disfatti gli Spagnuoli con perdere quasi tutta l'artiglieria, quindici stendardi, e più di cinquanta bandiere. La fama portò, che due mila fra gli estinti e feriti fossero quei della parte austriaca vincitrice; e cinque mila i morti, e tre mila i rimasti prigionieri dall'altra parte. Se non furono tanti, certo è almeno, che si trovò sommamente estenuata l'armata del re Filippo, e che dopo sì felice avvenimento il re Carlo trionfante entrò in Saragozza fra gli incessanti plausi di quel popolo. Se egli avesse dipoi seguitato il saggio parere dello *Staremborg*, il quale

in-

insisteva, che si avesse ad inseguire il fuggitivo re Filippo ritirato a Vagliadolid forse gran piega prendevano le sue speranze alla corona di Spagna. Ma prevalse il sentimento dell'umore gagliardo dell'inglese *Stenop*, che si avesse a marciare a Madrid. Occupata la reggia, più facilmente caderebbe il resto.

In quella real città si lasciò vedere il re Carlo, ma ricevuto senza gran segnale di amore in quel popolo, e non venne dal cuore quel poco giubilo, che se ne mostrò. Diede egli con ciò assai tempo al re Filippo di rinforzarsi di gente, e di provveder la sua armata di un generale di primo grido, cioè del *duca di Vandomo*, che comparve dopo la metà di settembre a Vagliadolid col *duca di Noaglies*. Intanto nello sterile territorio di Madrid mancarono le provvisioni per l'armata del re Carlo, e nella stessa città alzarono forte la testa i partigiani del re Filippo. Vennero spediti potenti rinforzi di gente al nipote del re cristianissimo, e all'incontro mai non vennero i portoghesi ad unirsi col re Carlo, il quale perciò all'accostarsi del verno determinò di ritirarsi verso la Catalogna. Con sì mal ordine seguì la ritirata, che il re Filippo già rientrato in Madrid si mosse per assalire gl'inglesi, che marciavano molto separati dagli alemanni, e li raggiunse al grosso Borgo di Briguela, o sia Brihuega. Dato l'assalto a quel-



quelle miserabili mura, e mancate le munizioni agli inglesi, furono essi costretti a rendersi prigionieri in numero di più di tremila collo stesso orgoglioso Stenop. Al romore del pericolo degli inglesi con isforzate marcie era accorso il maresciallo di Staremborg, e benchè non consapevole della lor disavventura, pure coraggiosamente arrivato a villa Viziosa nel giorno 20 di dicembre volle attaccar battaglia coll'esercito gallispano. Il valore dell'una e dell'altra parte fu incredibile, e la notte sola diede fine al macello, con restare gli austriaci padroni del campo, e di molte insegne, ma colla perdita di circa 3000 morti nel conflitto. Maggior fu creduto il numero degli uccisi dall'altra parte. Nulladimeno diversamente contarono i gallispani questa sanguinosa battaglia, con attribuirsene la vittoria, e fu cantato perciò il *Te Deum* a Parigi. Ed è la verità, che anche gli Spagnuoli presero molte bandiere, e fecero bottino di molto bagaglio; e che lo Staremborg trovando sì inievolito il suo picciol corpo di gente, e mancante affatto di vettovaglia fu obbligato a ritirarsi frettolosamente verso l'Aragona, e a lasciar indietro tutto il cannone: il che servì non poco a giustificare la relazione contraria. E perciocchè un'armata di ventimila francesi venuta dal Rossiglione aveva impreso l'assedio di Girona in Catalogna, lo Starem-

berg abbandonò Saragozza, e quanto aveva acquistato nell'Aragonese, e si ritirò a Barcellona a scrivere compassionevoli lettere a tutti i collegati per ottenere soccorsi. Ed ecco quante varie scene e vicende vide in questo anno la Spagna fra le sanguinose dispute dei due competitori monarchi.

Aspirava pure il re cristianissimo alla pace, e non lasciò di stuzzicar di nuovo gli olandesi per mezzo del Pettecun, residente del duca di Holstein all'Haja, adoperato anche nell'anno precedente per mezzano in così scabroso affare, affinchè dessero orecchio alle proposizioni, per mettere una volta fine al sangue di tanta gente, e alla desolazione dei regni. Tuttocchè sentissero tuttavia gli alleati il bruciore di essere stati burlati nell'anno addietro dal gabinetto di Francia, pure s'indussero ad entrar di nuovo in un congresso, con destinare a tal fine la città di Gertrudemberga. Gran contrasto fu ivi; saldo il re cristianissimo in non voler prendere le armi contro il re nipote; discordi gli alleati nelle lor pretensioni, perchè gli anglollandi consentivano a rilasciare al re *Filippo V* una porzione della monarchia spagnuola; laddove il conte di *Zizendorf* plenipotenziario cesareo negava qualsivoglia smembramento della medesima. Per più mesi durò la battaglia di quelle teste

politiche, e in fine tutto andò in fascio, senza potersi in guisa alcuna ottenere nè dagli uni nè dagli altri il loro intento. Giovò nondimeno alla Francia quest'altro tentativo per seminar gelosie e discordia fra le potenze nemiche: del che seppe ben ella profittare nel tempo avvenire. Imputò intanto ciascuna delle parti all'altra la colpa di lasciar continuare la guerra; e questa in fatti anche nel presente anno fu ben calda in Fiandra, dove alla primavera fu posto l'assedio dal *duca di Marlboroug* alla città di Donai. La difesa di quella piazza fatta dal tenente generale *conte Albergotti* fiorentino accrebbe al sommo la gloria del suo nome. Indarno tentò il *maresciallo di Villars* di soccorrerla, e però colla più onorevol capitolazione nel dì 26 di giugno quella città col forte della Scarpa fu ceduta alle armi dei collegati. Passarono poi questi col campo sotto *Bettunes* piazza assai provveduta di fortificazioni regolari, con trovarvisi alla difesa il celebre luogotenente generale *Vauban*, che la sostenne sino al dì 29 di agosto, in cui ne seguì la resa. Quindi si presentò l'oste nemica sotto san Venanzio, ed Aire. La prima di queste piazze fece resistenza solamente dodici giorni; ma l'altra per cinquantotto dì faticò gli assediati con grave lor perdita; e in fine il dì nove di novembre si lasciò vincere. Nè

si dee tacere, che in quest'anno succedono notabili mutazioni di ministri nella corte d'Inghilterra, e gran bollore di animi si trovò in Londra fra i due contrarj partiti dei Toris, e dei Vigt. In favore dei primi pubblicamente predicò un dottore Sacheverel, che maggiormente accese il fuoco, gran partigiano dell'appellata chiesa anglicana. Queste novità molto poscia influirono a condurre la *regina Anna* nei voleri della Francia, siccome vedremo. Essendo mancato di vita sul fine di settembre il *cardinale Vincenzo Grimani* veneto, vicerè di Napoli, si trovò nelle cedole dell'*Interim* nominato a quella illustre carica il *conte Carlo Borromeo* milanese, che verso la metà del seguente mese comparve in quella metropoli, e fu appresso confermato dal re *Carlo III* nel possesso di sì nobile impiego.

Anno di CRISTO 1711, indizione IV.

di CLEMENTE XI, papa 12.

di CARLO VI, imperatore I.

Fece la morte in quest'anno moltiplicar le granaglie nell'Europa, perchè nel dì 3 di febbrajo rapì dal mondo *Francesco Maria dei Medici*, fratello del gran duca *Cosimo*, e principe da noi veduto cardinale nei precedenti anni, che non lasciò alcun frutto del suo matrimonio colla prin-  
ci-



cipessa *Leonora Gonzaga di Guastalla*. Poscia nel dì 14 di aprile mancò di vita pel vajuolo *Luigi delfino* di Francia, unico figlio del re *Luigi XIV* principe degno di più lunga vita; con che il *duca di Borgogna* suo primogenito assunse il titolo di delfino. Ma ciò che più mise in agitazione i pensieri di tutti i politici interessati e non interessati nel teatro delle correnti guerre, fu l'immatura morte di *Giuseppe imperatore*, accaduta nel dì 17 del mese suddetto di Aprile. Questo monarca, che in vivacità di spirito, in affabilità, e in altre belle doti superò moltissimi dei suoi gloriosi antenati, non avea ben saputo reggere il suo fuoco, portato a i piaceri; e contuttochè la impareggiabile augusta sua consorte *Amalia Guglielmina di Brunsvich* si studiasse, per quanto potè, di tenerlo in freno, non reggeva questo freno all'empito delle sue voglie. Mancò veramente anch'egli di vajuolo, ma fu creduto, che gli strapazzi della sua sanità aiutassero di molto quel male a levarlo di vita. Niun discendente maschio lasciò egli dopo di sè, ma solamente due arciduchesse, cioè *Maria Gioseffa*, e *Maria Amalia*, che poi passarono a fecondar le elettorali case di Baviera e Sassonia. Questo inaspettato colpo delle umane vicende non si può dire, quanto sconcertasse le misure delle potenze collegate contro la re-

al casa di Borbone; perchè si pensò ben tosto, e si fecero tutti gli opportuni negoziati per far cadere la corona imperiale in testa del re *Carlo III* suo fratello; ma tosto ancora si conobbe, che questo passo verrebbe ad assodar quella di Spagna sul capo del re *Filippo V*. Nè pure agli stessi collegati, non che alla Francia, compiva il vedere uniti in una sola persona l'imperio, e i regni di Spagna, e della casa di austria. Però si cominciarono nuove tele, persistendo nondimeno tutti nella determinazione di continuar più vigorosamente che mai le ostilità contra dei francesi.

Prese dopo la morte dell'augusto figlio l'imperadrice *Leonora Maddalena* le redini del governo, e con replicate lettere si diede a tempestare il re *Carlo III* acciocchè lasciata la troppo pericolosa, anzi disperata impresa della Spagna, venisse alla difesa, e al godimento dei suoi stati ereditarj. Trovossi allora il buon principe in un ben affannoso labirinto; perchè dall'una parte il bisogno dei proprj stati, e la premura di salire sul trono imperiale, non gli permettevano di fermarsi più in Ispagna, e dall'altra non sapea indursi ad abbandonare i miseri barcellonesi e catalani alla discrezione dell'irato re *Filippo V*. Avea anche sulle spalle un'esorbitante copia di nobiltà spagnuola, e di famiglie

rifugiate sotto l'ombra sua, per isfuggire i gastighi della pretesa ribellione; e tutti dimandavano pane. Fu preso il ripiego di lasciar la regina sua sposa in Barcellona per pegno del suo amore, e per sicurezza degli sforzi, ch'era per fare nella lor difesa. Scelta per tanto una parte dei rifugiati spagnuoli, che seco venissero, nel settembre s'imbarcò, e felicemente sbarcò alle spiagge di Genova, e senza perdere tempo s'inviò alla volta di Milano. Alla Cava nel dì 13 di ottobre fu complimentato da *Vittorio Amedeo* duca di Savoia, e un miglio lungi da Pavia da *Rinaldo* duca di Modena. Arrivata che fu la maestà sua a Milano, poco stette a ricevere la lieta nuova, che nel dì 12 del predetto mese di comune consenso degli elettori era stato proclamato imperador dei romani. Le universali allegrezze dei popoli d'Italia solennizzarono sì applaudita elezione; il pontefice destinò il *cardinale Imperiale* con titolo di legato a latere a riconoscere in lui non meno la dignità imperiale, che il titolo di re cattolico. Comparvero ancora a questo fine a Milano pompose ambasciate delle repubbliche di Venezia, Genova, e Lucca. Saputosi poi in Madrid, come si fossero contenuti in tal occasione i principi d'Italia, il re Filippo ordinò, che i loro pubblici rappresentanti sloggiassero dai suoi regni. Fermossi in Milano l'augusto sovrano sino al dì 10 di

novembre, in cui si mosse alla volta dell'Alemagna. Nel dì 12 fu di nuovo ad inchinarlo il *duca di Modena* in san Marino di Bozzolo. Mantova qualche giorno godè della graziosa presenza di questo monarca; e ai confini dello stato veneto gli fecero un sopramodo magnifico accoglimento gli ambasciatori di quell'inclita repubblica; dopo di che inviatosi egli a dirittura per la via di Trento e del Tirolo, nel dì 20 giunse ad Inspruch, dove prese riposo. Fattosi intanto in Francoforte il sontuoso preparamento per la sua coronazione, questa dipoi si effettuò nel dì 22 di dicembre con solennissima festa. Portò egli al trono imperiale un complesso di sode e rare virtù, quale non si facilmente si trova in altri regnanti, e cominciò da lì innanzi ad essere chiamato *Carlo VI* agosto.

Nulla di notevole operarono in questo anno gli alleati in Piemonte, e da alcune fu attribuita la cagione al trovarsi tuttavia mal soddisfato *Vittorio Amedeo* duca di Savoia, della corte di Vienna, che con varie scuse gli negava il possesso tante volte promesso del Vigevanasco. Contuttociò quel sovrano col *maresciallo Daun* sul principio di luglio con potente esercito si mosse, e valicò i monti, e passate le valli di Morienna e Tarantasia, calò nella Savoia, impadronendosi delle città di Anancy, Chiambery, ed altre di quella con-

tra-



trada. Si aspettava il *duca di Bervich*, che questo torrente s'incamminasse verso il Lionese; e però dopo aver muniti i passi, fermò il suo campo sotto il forte di Barreaux. Intenzione del conte di Daun era di assalire i francesi in quel sito; ma insorta dissensione di pareri, finì tutta la campagna in sole minaccie contra dei francesi. E perchè l'armata non avrebbe potuto sussistere pel verno nella Savoja; divisa allora dall'Italia per cagion delle nevi: abbandonati di nuovo quei paesi, se ne tornarono tutti a cercare stanza migliore in Lombardia. Qualora i tedeschi avessero tenuto più contento il sovrano di Savoja, forse in altra guisa sarebbero camminate le facende in quelle parti. Erano di molto prosperate in Ispagna le armi del re *Filippo V* col riacquisto della Castiglia, e dell'Aragona, e coll'aver ristretti gli alleati nell'angusto paese della Catalogna. Ebbe gli ancora il contento nel gennajo di questo anno di veder superata Girona dal *duca di Noaglies*, che con ventimila francesi ne avea formato l'assedio. Ma niun'altra impresa degna di osservazione si fece in quelle parti, se non che il *duca di Vandomo* nel mese di dicembre spedì il conte di Muret con grosso corpo di gente sotto Cardona. S'impossessò questo generale del Borgo, e ritiratasi la guernigione nel castello, cominciarono le artiglierie a tormentarlo. Vi fu spedito dallo

Staremborg un buon soccorso di gente, che rovesciò le trincee dei nemici, ed entrati colà cinquecento uomini fecero prendere al Muret la risoluzione di ritirarsi. Nè pure in Fiandra alcuno strepitoso fatto avvenne, altro non essendo riuscito ai collegati, che di sottomettere la forte città di Bouchain, giacchè il *maresciallo di Villars* non lasciava ai nemici adito per azzuffarsi seco: cotanto sapea egli l'arte dei buoni accampamenti, per non venire a battaglia, se non quando vi trovava i suoi conti.

Parca dunque, che si cominciasse a raffreddare il bollore di questa guerra, nè se ne intendeva allora il perchè; ma a poco a poco si venne poi svelando il mistero. Convien confessarlo: sanno egregiamente i francesi combattere con armi di ferro, ma egualmente ancora valersi di armi d'oro, per espugnare chi alla lor potenza resiste. Già dicemmo accaduta in Londra non lieve mutazione nel ministero, ed essere toccata la superiorità al partito dei Toris. La *regina Anna*, che finquì tanto ardore avea mostrato contro la real casa di Borbone, cominciò, per quanto fu creduto, a sentire rialzarsi in suo cuore la non mai estinta affezione al proprio sangue Stuardo, siccome figlia del fu cattolico re *Giacomo II.* Mossa da compassione verso l'abbattuto vivente suo fratello *Giacomo III* re solamente di nome della Gran Bretagna,

concepì dei segreti desiderj, ch'egli divenisse tale di fatto, e fosse anteposto all'elettoral casa di Brunsvich, a cui già per gli atti pubblici del parlamento era stata assicurata la successione del regno, qualora mancasse la regina medesima. All'avveduta corte del re cristianissimo trasparì qualche barlume del presente sistema di quella di Londra; e il *maresciallo di Tallard* detenuto prigioniere nella città di Nottingham fu creduto, che suggerisse buoni lumi per giugnere a guadagnare il cuore di essa regina. Segretamente dunque il re *Luigi XIV* ebbe maniera di far introdurre per mezzo del *milord Halei*, che poi divenne *conte di Oxford*, e di qualche altra persona favorita dalla regina, parole di pace, fiancheggiate da rilevanti vantaggi in favore della nazione inglese. Se riusciva al gabinetto francese di staccare quella potenza dalla grande alleanza, ben si conosceva terminata la memorabil tragedia della guerra presente. Gustò la regina il dolce di quelle proposizioni, e cominciarono ad andare innanzi e indietro segrete lettere e risposte per ismaltire le difficoltà, e stabilire i principali articoli dell'accomodamento. Di queste mene si avvidero bensì gli olandesi e la corte di Vienna, e si studiarono di fermarle; ma senza profitto alcuno. Troppa impressione aveano fatto nella regina *Anna* le offerte della Francia, cioè la cessione di

Gibilterra, e di Porto Maone all'Inghilterra (punto di gran rilievo pel commercio di quella nazione), l'Assiento, cioè la vendita dei mori per servizio dell'America spagnuola, che si accorderebbe per molti anni agl'inglesi; la demolizione di Dunquerque: una buona barriera di piazze per sicurezza degli olandesi; all'imperador *Carlo VI* la Fiandra, lo stato di Milano, Napoli, e Sardegna. Già divenuto come impossibile il cavar dalle mani del re *Filippo V* la Spagna, restava quella monarchia divisa dalla francese: a che dunque consumar più tanto oro e sangue, se nulla di più si potea ottener colla guerra, di quel che ora si veniva a conseguir colla pace? Passò per questo in Inghilterra nel gennajo seguente il principe *Eugenio*, nè altro gli venne fatto, che d'indurre la regina a procedere senza fretta e con gran cautela in sì importante affare. Intanto gli olandesi si videro astretti a consentire ad un luogo per dar principio ai congressi, e fu scelta per questo la città di Utrecht, dove nel gennajo seguente avessero da concorrere i plenipotenziarj delle parti interessate. E tali furono i primi gagliardi passi per restituire la tranquillità all'afflitta Europa.



Anno di CRISTO 1712 , indizione 11.  
 di CLEMENTE XI, papa 13.  
 di CARLO VI, imperadore 2.

Fin l'anno precedente era penetrata dall'Ungheria in Italia la mortalità dei buoi, flagello, di cui non v'ha persona, che non intenda le funestissime conseguenze in danno del genere umano. Ma nel presente così ampiamente si dilatò pel Veronese, Bresciano, Mantovano, e stato di Milano, che fece un orrido scempio di sì utile anzi necessario genere di animali. Anche il regno di Napoli e lo stato della Chiesa soffrì immensi danni per questa micidiale Epidemia. Correndo il mese di settembre fu detto, che in esso regno fossero perite settantamila capi di buoi, e vacche, e nel solo Cremonese più di quattordicimila; e il male progrediva a gran passi nelle vicinanze. Nel presente anno venne a visitar l'Italia *Federigo Augusto*, principe reale di Polonia ed elettorale di Sassonia, e ricevette in Modena ogni maggior dimostrazione di stima dal *duca Rinaldo*. Di là passò a Bologna, dove abjurato il luteranismo abbracciò la religione Cattolica, che servì poscia a lui di gradino, per salire dopo la morte del padre sul trono della Polonia, in cui ora gloriosamente siede. Restava nelle Maremme della Toscana porto Ercole, tuttavia ubi-

bidiente al re *Filippo V.* Passò nella primavera un grosso corpo di cesarei a mettere colà il campo; e dappoichè fu giunta l'occorrente artiglieria da Napoli, si cominciò a bersagliare i Forti della Stella e di san Filippo. Ridotti quei presidj a rendersi a discrezione, anche il porto cadde in loro mano. Nel Piemonte gran freddo si trovò nel duca di Savoja per le azioni militari, essendo più che mai malcontento quel sovrano della corte cesarea, che non ostante l'interposizion premurosa delle potenze marittime, sempre andò fuggendo l'adempimento delle promesse fatte di cedergli il Vigevanasco, o di dargli il compenso in altre terre. Oltreacciò nacquero in lui politici riguardi, da che vide sul tapeto trattati di pace; e non gli era ignoto, che in tutte le maniere la corte d'Inghilterra la voleva. Anzi si crede, che in questi tempi il *conte di Oxford*, tutto intento a sbrancare alcuno dei principi dalla grande alleanza, coll'invviare a Torino il *conte di Peterboroug*, s'industriasse di tirar esso duca ad una pace particolare colla vistosa esibizione (per quanto fu creduto) del regno di Sicilia, e restituzione di tutti i suoi stati. Non dispiaque a quel sovrano un sì bel regalo, che seco anche portava il titolo di re; ma conoscendone egli la poca sussistenza, quando non vi concorresse consenso di Cesare, il quale non solo da questo si sa-

rebbe mostrato, ma ancora dalla pace si mostrava troppo alieno: ravvisò tosto la necessità di star forte, nella lega, finchè si maturassero meglio le cose. Però non volle punto staccarsi dai collegati, e solamente ricusò di uscire in campagna colle sue truppe. Vi uscì coi suoi tedeschi il *maresciallo di Daun*, perchè il *duca di Bervich* era calato da Monginevra nella valle di Oulx; ma altro non fece, che difendere i posti in quella contrada.

Intanto sul fine di gennajo nella città olandese di Utrecht si era aperto il congresso, a cui intervennero i plenipotenziarj di Francia, Inghilterra, Olanda, e Savoia. Vi comparvero ancora, ma come forzati, quei dell'imperadore, siccome consapevoli, che la corte di Londra venduta a Versaglies, dopo avere assicurati i propri vantaggi, più avrebbe promossi quei della real casa di Borbone, che dell'Austriaca. Sulle prime se smisurate apparvero le dimande e pretensioni della Francia, più alte ancora e vaste si scoprirono quelle degli alleati. Gli stessi parlamenti d'Inghilterra andavano poco d'accordo colle segrete voglie della regina, perchè non miravano assicurata la pubblica tranquillità con tutte le belle esibizioni fatte in loro prò dal re cristianissimo. Allora il conte d'Oxford mise in campo due ripieghi, l'uno che dal re *Luigi XIV* fosse fatto uscire di Francia il pretendente, cioè il

il re *Giacomo III* Stuardo; e l'altro, che si provvedesse in maniera tale, che non mai in avvenire si potessero unir insieme le due monarchie di Francia e Spagna. A questo oggetto fu proposto, che il re *Filippo V* rinunziasse ogni sua ragione sopra la Francia in favore dei principi chiamati dopo di lui, e che mancando la di lui linea, succedesse nei regni di Spagna la casa di Savoia, siccome chiamata nei testamenti dei precedenti monarchi. Difficile troppo si trovò questo ultimo punto, perchè chiaramente dichiarò il gabinetto di Francia, che simili rinunzie non potevano mai togliere il diritto naturale di successione ai principi e figli chiamati, e che sarebbero nulle ed invalide: del che si hanno ben da ricordare i lettori per quello che poi avvenne, e potrebbe molto più un giorno avvenire. Contuttociò per soddisfare al tempo presente, si vollero sì fatte rinunzie dal re *Filippo V* e dai principi di Francia per le loro pretensioni sopra la Spagna; e con questi inorpellamenti si studiarono le unite corti di Francia e d'Inghilterra di quietare i rumori dei parlamenti, e le loro forti istanze, perchè in un solo capo non si avessero mai ad unire le due corone. In ricompensa di questo grande, ma apparente sacrificio, al re cristianissimo riuscì d'indurre la regina *Anna* ad un armistizio delle sue milizie nei paesi bassi, che per un pezzo si ten-



tenne segreto. Troppo abbisognava di questo presentaneo rimedio agl'interni mali del suo regno. quel per altro potentissimo e sempre intrepido monarca.

Per confessione degli stessi storici francesi, non ne potea più la Francia: sì lunga, sì pesante e dispendiosa era stata finquì una sì universal guerra, sostenuta quasi tutta colle proprie forze. Esausto si trovava l'erario, divenuti impotenti i popoli a pagare gl'insoffribili aggravj. Tanta gente era perita in assedj, battaglie, e malattie delle passate campagne, che restavano senza coltivatori le terre, e mancava la maniera di reclutar le armate. All'incontro in Fian-dra non si era finquì veduto un sì fiorito e poderoso esercito delle nemiche potenze; piazze più non restavano, che impedissero l'ingresso delle lor armi nel cuor della Francia: di maniera che quel nobilissimo regno si mirava alla vigilia d'incredibili calamità. A questa infelice situazione dei pubblici affari si aggiunsero altre lagrimevoli disavventure della real prosapia, che avrebbero potuto abbattere qualsisia animo, ma non già quello di *Luigi XIV* principe sempre invitto. Nei primi mesi del presente anno infermatasi di vajuolo o di rosolia *Maria Adelaide* principessa di Savoia Delfina di Francia passò a miglior vita nel giorno 12 di febbrajo. Per l'assistenza prestata alla diletteissima sua consorte anche il *Delfino Luigi*, principe

di mirabil aspettazione, contrasse la stessa infermità, e nel dì 18 dello stesso mese si sbrìgò da questa vita. Due principi avea prodotto il loro matrimonio; il primo di essi, già *duca di Bretagna*, e poco fa dichiarato Delfino, aggravato dal medesimo vajuolo, si vide soccombere alla malignità del male nel dì 8 di maggio. L'altro principe cioè *Luigi duca di Angiò*, soggiacque anch'egli alla medesima influenza, accompagnata da violenta febbre; pure Dio il donò ai desiderj e alle orazioni dei suoi popoli, ed oggidì pieno di gloria siede coronato sul trono dei suoi maggiori. Trovavasi *Carlo duca di Berry* terzo nipote del re Luigi sul fiore dei suoi anni, fu anch'egli rapito dalla morte nel suddetto maggio, senza lasciar discendenza, benchè accasato con una delle figlie del *duca di Orleans*. Tanta folla di sventure domestiche, le quali fecero straparlar i maligni, quasichè la mano degli uomini avesse cooperato a sì grave eccidio, si rovesciò sopra quel gran re, che non avea conosciuto per tanti anni addietro, se non la felicità, e gustato il piacere di conquistar provincie, e di far tremare chiunque si opponeva ai suoi voleri. Sotto la mano di Dio convien poi, che si accorgano di stare anche i più potenti monarchi della terra. Ma quello stesso Dio, che avea ridotta in sì compassionevole stato la Francia, non ne volle permet-

tere il già vicino suo precipizio. Per essersi vinto il cuore della regina inglese, da ciò venne la salute di tanti popoli, e si disposero le cose a dovere per la pace universale.

Venne il mese di giugno. Essendo stato già richiamato in Inghilterra il celebre capitano *duca di Marlboroug* (tanto poterono le batterie del *conte di Oxford*) fu sostituito al comando delle armi inglesi in Fiandra il *duca di Ormond*, ma con ordini segreti di nulla operar contro i francesi, anzi d'intendersela con loro. Ben se ne avvedevano i collegati: ciò non ostante il *principe Eugenio* nel mese suddetto animosamente mise l'assedio a Quesnoi, piazza forte, e nel giorno 4 di luglio obbligò alla resa quella guernigione, consistente fra sani e malati quasi in tremila persone. Ottenne intanto la regina Anna di ricevere dai francesi in ostaggio *Dunkerque*, e di mettervi suo presidio, per demolirne poi le fortificazioni. Avuto questo pegno in mano, allora ordinò al *duca di Ormond* di publicar l'armistizio delle truppe inglesi colla Francia, locchè fu eseguito con rabbia inestimabile e querele senza fine dei collegati; e tanto più perchè l'*Ormond* andò a mettersi in possesso di *Gante* e di *Bruges*. Restava tuttavia al *principe Eugenio* un possente esercito, capace di far qualche bella impresa, e già la meditava egli, nulla atterrito dall'ab-

bandonamento degl'inglesi. Mise pertanto l'assedio a Landrecy, ma il valente *maresciallo di Villars*, le cui forze erano cresciute collo scemar delle altre, improvvisamente nel dì 24 di luglio si spinse addosso al *conte di Albermale*, che staccato dal principe Eugenio con un picciolo esercito custodiva le linee di Dexain. Alla piena di tante armi non potè resistere quel generale; andò in rotta tutta la sua gente; più furono gli estinti nel fiume Schelda, per essersi rotto il ponte, che i trucidati dal ferro. Dopo questa vittoria parve un fulmine il Villars; ricuperò Saint Amand, Mortagna, Marchiones, ed altri luoghi, dove trovò ricchissimi magazzini di artiglierie, munizioni da guerra, e viveri. Ritiratosi dall'assedio di Landrecy il principe Eugenio, col cui valore solamente in questo anno la fortuna non andò d'accordo, il Villars passò all'assedio della vigorosa città di Douai, e del forte della Scarpa. Nel termine di 25 giorni s'impadronì dell'una e dell'altro; e contuttochè per le piogge dirotte, che sopravvennero, finite si credessero le sue imprese; pure al dispetto della stagione egli continuò le conquiste col ridurre all'ubbidienza del re cristianissimo Quesnoi e Bouchain. Dopo di che carico di palme se ne tornò a Parigi. Per tali fatti quanto si rialzò il credito delle armi francesi, altrettanto s'infievolì quello dei collegati.



Stesesi anche alla Spagna l'armistizio degli inglesi, e però il *maresciallo di Staremberg* rimasto snervato di forze, non potè tentare impresa alcuna di considerazione; e tanto meno dappoichè un grosso corpo di gente, finita la campagna in Piemonte, si inviò a quella volta pel Rossiglione, comandata dal *maresciallo di Bervich*, che non fu pigro a soccorrere Girona, assediata già dai cesarei, introducendovi soccorsi di gente, e di munizioni. Si trovò lo *Staremberg* con sì poche forze, perchè abbandonato dagl'inglesi e portoghesi, che non potè impedire gli avanzamenti dei francesi sino ai contorni di Barcellona; locchè l'obbligò a ritirarsi nei luoghi forti, per aspettare miglior costellazione alle cose sue. Intanto gravissimi erano i dibattimenti nelle conferenze di Utrecht per le tante pretensioni dei principi interessati in questa gran guerra. Tutti chiedevano o restituzioni o aumento di stati. Per brighe succedute fra i lacchè dei plenipotenziarj di Francia e di Olanda insorsero gravi puntigli, che accrebbero le dissensioni e gli sdegni, ed interruppero i congressi. Pure col vento in poppa continuava la navigazione dei francesi, perchè tutto per loro era il *conte di Oxford* con gli altri ministri da lui dipendenti. Ma ricalcitavano gli olandesi, e più senza paragone la corte di Vienna a quanto veniva proposto, per giugnere alla pace. Tuttavia i

primi allo scorgere l'Inghilterra assai disposta a stabilire una pace particolare colla Francia, cominciarono a parlar più dolce, con ridursi in fine, siccome vedremo, ad entrar nelle misure prese dalla corte di Londra.

Anno di CRISTO 1713, indizione VI.

di CLEMENTE XI, papa 14.

di CARLO VI, imperadore 3.

Anno felice fu il presente per la pace, che cominciò a spiegar le ali per molte parti dell'Europa, e se tutta non la pacificò di presente, dispose almen le cose a veder dopo qualche tempo restituita dappertutto la pubblica tranquillità. Dopo il dibattimento di tante contrarie pretensioni ed opposizioni, finalmente venne fatto alla corte di Francia di stabilir la pace coll'Inghilterra, Olanda, re di Prussia, e duca di Savoia. Nel dì 14 di marzo aveano già i plenipotenziarj inglesi indotte le potenze collegate a convenire nell'armistizio d'Italia, e nella evacuazione della Catalogna delle armi alleate. Fu anche nel dì 26 di esso mese accordato dal re *Filippo V* agl'inglesi il desiderato privilegio dell'Assiento, e fatta solenne rinunzia dei diritti spettanti ad esso monarca sulla Francia, colla ratificazione di tutti gli stati dei suoi regni. Dopo questi preliminari nel dì undici di aprile in Utrecht furono

sottoscritti i capitoli della pace fra le corone di Francia e d'Inghilterra; fu riconosciuta la *regina Anna* per dominante della Gran Bretagna; convalidata la successione della linea protestante in quel regno; accordata la demolizion delle fortificazioni di Dunquerque, ceduta agl'inglesi l'isola di Terra nuova nella novella Francia, con altri luoghi dell'Acadia nell'America Settentrionale. Altre capitolazioni furono fatte col re di Portogallo, e col re di Prussia, e colle provincie unite dell'Olanda; ed altre in fine con *Vittorio Amedeo* duca di Savoia. Contenevasi in questa, che la Francia restituiva ad esso sovrano tutta la Savoia, le valli di Pragelas, e i forti di Exiles e delle Fenestrelle con altre valli, e castello Delfino, e il contado di Nizza, con altri regolamenti per li confini condotti alle sommità delle Alpi. E perciocchè alla corte d'Inghilterra premeva forte che qualche maggiore ricompensa si desse a questo principe, che avea messo a repentaglio tutti i suoi stati per sostenere la causa comune: tanto si adoperò, che il re cattolico *Filippo* s'indusse a cedergli il regno di Sicilia, e di tal cessione si fece garante anche il re cristianissimo. Fu anche stipulato, che venendo a mancare la linea del re Filippo, la real casa di Savoia succederebbe nei regni di Spagna; e furono approvati gli acquisti fatti da esso duca nel Monferrato e stato

di Milano. Nel dì poscia dieci di giugno solennemente approvò esso re cattolico in Madrid la cessione del suddetto regno di Sicilia in favore delle linee della casa di Savoja, conservando solamente il diritto della riversione di quel regno alla corona di Spagna, in caso che mancassero tutte le linee suddette. Finalmente nel dì tredici di agosto in Utrecht fu sottoscritta la pace fra sua maestà cattolica e il prefato duca di Savoja, con ratificar la cessione della Sicilia, e la successione della casa di Savoja nei regni di Spagna, caso mai che mancasse la discendenza del re Filippo V.

In vigore dunque di tali atti il duca *Vittorio Amedeo* nel dì 22 di settembre venne solennemente riconosciuto in Torino per re di Sicilia con varie feste ed allegrie di quella corte e città; e il principe di Piemonte *Carlo Emmanuele* prese il titolo di duca di Savoja. Fu allora messo in disputa dai politici, se di gran vantaggio riuscirebbe alla real casa di Savoja un sì nobile acquisto. E non vi ha dubbio, che di sommo onore a quel sovrano fu l'aver aggiunto ai suoi titoli il glorioso di re, non immaginario, come quello di Cipri, ma sostanziale col dominio di un' isola felicissima per varj conti, e la maggiore del Mediterraneo, per cui si apriva il campo ad un rilevante commercio marittimo. Contuttociò ad altri parve, che se ne veniva un grande onore, non corrispon-

des-



desse la potenza e l'autorità, per essere troppo staccato quel regno dagli stati del Piemonte; per l'obbligo di tenervi continuamente gran guernigione sul timore dei vicini tedeschi padroni del regno di Napoli; giacchè non era un mistero, che l' Augusto *Carlo VI* si ebbe sommamente a male, che fosse a lui tolta la Sicilia, per darla ad altri. Io quì tralascio altre loro riflessioni, per dire, che i principi ben provveduti di saviezza, cesserebbono di essere tali, se per apprensione delle possibili eventualità, rimanessero di accettar quei doni, che presenta loro la fortuna. Possono anche dopo un acquisto succedere più favorevoli emergenti; e quando anche avvenissero in contrario, ciò che fu fatto sulle prime con prudente riflesso, non può mai divenire taccia d'imprudenza. Ora il nuovo re di Sicilia pensò tosto a portarsi in persona a prendere il possesso di quel regno. Fatti sontuosi preparamenti, passò egli sul fine di settembre colla regina moglie, con tutta la sua corte, e con molte truppe, a Nizza, e quivì sulla squadra dell'ammiraglio inglese *Jennings* imbarcatosi, nel dì tre di ottobre indirizzò le vele alla volta di Palermo. Giunto a quel porto, nel dì dieci ricevette dal *marchese de los Balbases* la consegna delle fortezze e nel dì seguente fra i giulivi suoni delle campane, e gli strepitosi delle artiglierie, e fra gli archi trionfali,

si portò alla cattedrale, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Grandi spese fece per tal viaggio il re *Vittorio Amedeo*, e tuttochè ricevesse un riguardevol dono gratuito dai siciliani, pure l'utile non uguagliò il danno; e la sua camera e il Piemonte si risentirono per qualche tempo della felicità del loro sovrano. Seguì poi in Palermo nel dì 21 di dicembre la solenne inaugurazione del re e della regina. Tre giorni dopo si fece la lor coronazione dall'arcivescovo di Palermo, assistito da alcuni vescovi.

Alle paci fin quì accennate desiderava ognuno, che si accomodasse anche l'imperador *Carlo VI*, ma si era troppo inasprita la corte di Vienna al vedere come abbandonata sè stessa dai collegati, e camminar con vento sì prospero i negoziati della Francia e Spagna; tolta ad esso Augusto la Sicilia; e trovarsi egli forzato ad abbandonare la Catalogna, senza poter ottenere remissione alcuna per quegli infelici popoli, che rimasero poi sacrificati all'ira del re cattolico *Filippo V*. Però l'Augusto Carlo senza condiscendere ad accordo alcuno colle due nemiche corone, restò solo in ballo, e si diede a studiar i mezzi, per non lasciarsi soperchiare dalla potenza e fortuna dei francesi, sperando pure di ricavar qualche vantaggio per li catalani suddetti. Giacchè si era convenuto, che egli ritirasse le armi sue dalla

Catalogna, la prima sua cura fu di mettere in salvo l'imperadrice sua consorte, lasciata in Barcellona per ostaggio della sua fede ai catalani. L'ammiraglio inglese *Jennings* colla sua squadra di navi andò per condurla in Italia. Giornata di troppo gravi cordogli, e di aspri lamenti fu quella, in cui l'Augusta principessa prese congedo da quel povero popolo. Di grandi speranze, di belle promesse spese ella in tale occasione, per calmare l'affanno e lo sdegno dei cittadini, facendo specialmente valere il restar ivi il *maresciallo di Staremborg* colle sue truppe, che erano ben poche, e doveano anche fra poco imbarcarsi per venire in Italia. Nel dì 20 di marzo sciolse le vele da Barcellona la flotta inglese, e nel dì due di aprile sbarcò l'imperadrice a Genova, dove con superbi regali e sommo onore fu accolta da quella repubblica. Entrò poscia in Milano nel dì dieci di esso mese, e quivi dopo aver preso riposo fino al dì otto del seguente maggio, ripigliò il viaggio alla volta di Mantova, dove si fermò per tre giorni, e comparve a complimentarla *Rinaldo di Este* duca di Modena. Inviossi dipoi verso Lamagna, ricevuta dai veneziani, e dappertutto, dove passò, con insigne magnificenza. Nel dì 22 di giugno il *maresciallo di Staremborg* stabilì una capitolazione coi commissarj del re cattolico, per evacuar la Catalogna, e poi

ritirate le sue truppe da Barcellona, cominciò ad imbarcarle sopra le navi inglesi. Gran copia di barche napoletane furono a questo effetto spedite colà, e si videro poi giugnere esse milizie a Vado nella Riviera di Genova nel dì otto e sedici del mese di luglio, da dove passarono a ristorarsi nello stato di Milano. In essi legni venne ancora gran numero di spagnuoli, anche delle più illustri case, che tutto abbandonarono, per non rimanere esposti a mali peggiori, cioè alla vendetta del fortunato re *Filippo V.* Non si può esprimere, in che trasporti di rabbia e di querele prorompevano i catalani, al trovarsi in tal maniera lasciati alla discrezione dello sdegnato monarca. Andò sì innanzi la lor collera, che presero la disperata risoluzione di difendersi a tutti i patti, benchè abbandonati da ognuno, contro la potenza del re Cattolico, e fecero per questo dei mirabili preparamenti. Molto più ne fece la corte di Madrid, la cui armata passò in questo anno a bloccare la stessa città di Barcellona. A me non occorre dirne di più.

Fra le altre memorabili virtù dell'imperador *Carlo VI* sempre si distinse quella della gratitudine. Aveva egli pertanto portato seco dalla Spagna un generoso affetto verso chiunque si era in quelle parti dichiarato del suo partito, e dimostrollo poi, finchè visse, verso chiunque si ri-

fu-



fugiò sotto le sue ali in Italia e Germania, con sostenere migliaia di spagnuoli esuli, non ostante il gravissimo dispendio dell'imperiale e regia camera sua. Pieno di compassione verso gli abbandonati catalani, bramava pure di sovvenir loro nella presente congiuntura, ed abbisognava eziandio di pecunia, per sostenere sè stesso contro le superiori forze del re cristianissimo, a cui altro nimico non era restato, che il solo imperadore. O progettassero i suoi ministri, o ne movesse la repubblica di Genova le dimande, venne egli alla risoluzione di vendere ad essi genovesi il marchesato del Finale, già feudo dei marchesi del Carretto, e poi passato in potere dei re di Spagna. Fu stabilito questo contratto nel dì 20 di agosto del presente anno con pagare in varie rate essa repubblica a sua maestà cesarea un milione e duecento mila pezze, ciascuna di valore di cinque lire, o sia di cento soldi moneta di genova; e con dichiarazione, che continuasse quella terra colle sue dipendenze ad essere feudo imperiale. Non si tardò a darne il possesso ai medesimi genovesi con fama che fossero accolti mal volentieri quei nuovi padroni dai finalini, e che la real corte di Torino si mostrasse malcontenta di tal novità. Avrebbe essa ben esibito molto di più, per ottenere uno stato tale, non grande al certo, ma di rilevante comodo ai suoi interessi, massimamente do-

po l'acquisto della Sicilia. Fu preteso, che l'imperatore si fosse riservato il diritto di ricuperare quel marchesato, restituendo la somma del danaro ricevuto; ma di questo non vi ha parola nella investitura conceduta ad essa repubblica. Gioioso in questi tempi il re cristianissimo *Luigi XIV* per essersi sbrigato da tanti suoi potenti nemici, rivolse tutti i suoi pensieri ad obbligar colla forza l'imperatore *Carlo VI* ad abbracciar la pace, giacchè egli solo vi avea ripugnato finquì. Unite dunque le forze sue, spinse il valoroso *maresciallo di Villars* addosso alla rinomata fortezza di Landau nell'Alsazia. Dopo una vigorosa difesa fu costretta quella piazza nel dì 22 di agosto a rendersi, con restar prigioniera di guerra la guernigione. Verso la metà di settembre passò il medesimo maresciallo il Reno, ed imprese l'assedio di Friburgo. Il comandante di quella piazza nel dì primo di novembre si ritirò nei castelli, lasciandola aperta ai francesi, che intimarono tosto ai cittadini la contribuzione di un milione, per esentarsi dal sacco. Nel dì 16 di ottobre anche le fortezze si renderono ai francesi con tutte le condizioni più onorevoli. Dopo tali acquisti si posarono le armi, e cominciarono ad andare innanzi e indietro proposizioni di pace, a cui Cesare non negò l'orecchio, perchè oramai persuaso di non poter solo sostenere sì grande impegno.

Ben-

Benchè gli affari correnti cospirassero a restituire la pubblica tranquillità alla Europa, e non solamente fossero cessate in Italia le turbolenze della guerra, ma si assodasse maggiormente la quiete per l'incamminamento di varj cesarei reggimenti verso la Germania: pure non mancavano affanni a queste contrade. Dalla Ungheria e Polonia era passata a Vienna la peste, con istrage non lieve delle persone, e cominciò sì fatto orrendo malore a stendere le ali per l'Austria, Baviera, ed altre parti della Germania. Attentissima sempre la veneta repubblica alla sanità della Italia, e a tener lungi questo morbo desolatore, interruppe tosto ogni commercio col settentrione, e seco si unì per li suoi stati il sommo pontefice. Ma non potè fare altrettanto lo stato di Milano, ed altri principi: il che cagionò un grave disordine nel commercio per la Italia. Volle Dio, che prima di quel che si sperava cessasse dipoi questo flagello, laonde cessarono ancora le prese precauzioni. Ebbe in questo anno materia di lutto la corte di Toscana per la morte del gran principe *Ferdinando dei Medici*, figlio del gran duca *Cosimo III* accaduta nel dì 30 del suddetto mese di ottobre, senza lasciar frutti del suo matrimonio colla principessa *Violante Beatrice* figlia di *Ferdinando* elettor di Baviera. Di maravigliose prerogative d'ingegno era ornato questo principe.

Non

Non fosse egli mai molti anni addietro a gustare i divertimenti del carnevale a Venezia. Fu creduto, ch'egli ivi procacciasse un tarlo alla sua sanità, da cui finalmente fu condotto alla morte. Trovavasi sovente infestato il pontefice *Clemente XI* dagl'insulti dell'asma, e da altri incomodi di sanità; pure siccome principe di rara attività, continuamente accudiva ai negozj, e questi non erano pochi. Passavano calde liti fra quella sacra corte, e il già duca di Savoia ora re di Sicilia, siccome ancora coi genovesi, e col regno di Napoli, e massimamente coi reggenti dell'appellata monarchia di Sicilia. Il santo padre, siccome zelantissimo della immunità ecclesiastica, e dei diritti della santa sede, fulminava monitorj, interdetti, e scomuniche: con che effetto, lo dirà a suo tempo la storia della chiesa.

Ma le occupazioni dall'indefesso pontefice furono interrotte in questi tempi per un imbroglio succeduto in Francia. Forse non piacendo al *cardinale di Noailles* arcivescovo di Parigi, che il re *Luigi XIV* avesse preso per suo nuovo confessore un certo religioso, avvertì sua maestà, che questi avea spacciato in un suo libro alcune proposizioni poco sane in difesa dei siti cinesi. Ne parlò il re al confessore, il quale rispose maravigliarsi, che il porporato accusasse altrui, quando egli aveva approvato il libro del padre *Quesnel*,

in-



intitolato *il Nuovo Testamento &c.* in cui si trovava tanta copia di sentenze gianse-nistiche. Rapportò il re questa risposta al cardinale, ed egli disse, chè l' opera del Quesnel era stata corretta, confessando nondimeno, che vi restavano tuttavia die-ci o dodici proposizioni, meritevoli di correzione, e che egli col celebre vescovo di Meaux Bossuet, era dietro ad appre-starvi rimedio. Ciò inteso dal confessore, disse al re: *come dieci o dodici proposi-zioni di cattivo metallo? ve ne ha più di cento.* E preso l'impegno di mostrarlo, ricavò da quel libro cento ed una pro-posizioni. Furono poi queste spedite a Roma dal re, e dappoichè sua santità ne ebbe fatto fare un rigoroso esame, le con-dannò tutte nel dì dieci di settembre del presente anno colla famosa bolla *Unigeni-tus*, che poi riuscì un seminario d'incredibili dissensioni, appellazioni, ed altri sconcerti nel regno di Francia, intorno ai quali io rimetto il lettore ai tanti libri pubbli-cati per questo emergente. Continuò anco-ra in questo anno il mal pestilenziale del-le bestie bovine, ed assalì vari altri pae-si d'Italia. Penetrò nello stato ecclesiasti-co, e nella Calabria, ed entrò anche nel basso Modenese. Non arrivò questo flagel-lo a cessare, se non nell'anno seguente. Dopo essere dimorato gran tempo in Ita-lia il principe reale ed elettorale di Sassonia, finalmente verso la metà di ottobre

si partì da Venezia, dove avea ricevuti tutti gli onori e divertimenti possibili, inviandosi verso i suoi stati.

Anno di CRISTO 1744, indizioe VII.

di CLEMENTE XI, papa 15.

di CARLO VI, imperadore 4.

Con tutti i progressi delle sue armi nell'anno precedente non rallentò il re cristianissimo *Luigi XIV* le sue premure, per dar totalmente la pace alla Europa, col condurre in essa anche l'augusto *Carlo VI*. Abbisognava eziandio l'Imperatore di troncar questo litigio, perchè troppo pericoloso scorgeva il voler solo mantenere la guerra con chi si era potuto sostenere contro tante potenze unite, ed avea oramai ottenuto l'intento di stabilire il nipote in Ispagna. Comunicò il re Luigi le sue premure agli elettori di Magonza e Palatino; e questi mossero la corte di Vienna ad ascoltar le proposizioni della desiderata scambievolmente concordia. Fu eletto per luogo del trattato il palazzo di Rastat, spettante al principe di Baden, e nel giorno 26 di Novembre del precedente anno colà comparvero il *Principe Eugenio* per sua maestà cesarea, e il *maresciallo di Villars* per sua maestà cristianissima. Per due mesi frequenti furono le conferenze, e non trovandosi maniera di accordar le pretensioni, già pareva, che si

aves-

avesse a sciogliere in nulla l'abboccamento, con essersi anche ritirato il principe Eugenio, per preparar le armi: quando finalmente si raggruppò l'affare, e nel dì sei di marzo si giunse a segnar gli articoli della pace, o sia i preliminari della concordia; perciocchè non si poterono smaltire tutte le differenze, e volle l'imperadore, che anche l'imperio concorresse alla stabilità di un atto di tanta importanza. Discese la corte di Francia dall'alto di molte sue pretensioni, perchè ben conosceva vacillanti gli affari in Londra, essendosi mostrati quei parlamenti mal soddisfatti della *regina Anna*, e dei suoi ministri, nè gl'inglesi ed ollandesi avrebbero in fine sofferto, che Cesare restasse vittima della potenza francese. I principali capitoli di essa pace di Rastat consistono nella restituzione di Friburg, del forte di Kel, e di altri luoghi fatta dalla Francia, che ritenne Argentina, Landau, ed altre piazze, indarno pretese da Cesare. Gli elettori di Baviera e di Colonia furono restituiti nel possesso dei loro Stati. I regni di Napoli, colle piazze della Toscana, e Sardegna, la Fiandra, e lo stato di Milano, a riserva del ceduto al duca di Savoia, restarono in poter dell'Imperatore. Fu poi scelta la picciola città di Bada, o sia di Baden, posta negli Svizzeri in vicinanza di Zurigo, per quivi terminar le altre differenze. A poco si ridusse il

risultato di quell'assemblea; ed avendo l'imperadore ricevuta la plenipotenza dalla dieta di Ratisbona, non lasciò di conchiudere ivi la pace nel dì cinque di settembre a nome dell'imperio, colla conferma di quanto era stato stabilito in Rastat.

Videsi in tale occasione ciò, che tante volte si è provato, e si proverà, che chi dei principi minori entra in aderenze coi maggiori nel bollor delle guerre, lusingato di accrescere la propria fortuna, si ha da consolare in fine, e contare per gran regalo, se ottiene la conservazione del proprio; perchè va a rischio anche della perdita di tutto, attendendo i monarchi al proprio vantaggio, e poca cura mettendosi degli aderenti. Perdè il *duca di Mantova* tutti i suoi stati. Al *duca di Guastalla* dovea pervenire il ducato di Mantova: si trovarono più forti le ragioni di chi n'era entrato in possesso. — Giuste pretensioni promosse ancora il *duca di Lorena* sul Monferrato. Con un pezzo di carta, che prometteva l'equivalente, fu pagata la di lui partita. Il *duca della Mirandola* vide venduto il suo stato al *duca di Modena*, e sè stesso costretto a rifugiarsi in Ispagna a mendicar il pane da quella real corte. Fu intimato a *Giacomo III Stuardo* re cattolico d'Inghilterra di uscire del regno di Francia, e ricoveratosi egli nella Lorena, nè pur ivi trovò si-

cu-



curo asilo, con ridursi in fine a cercare il riposo fra le braccia del sommo pontefice nella sede primaria del cattolicismo. Si erano mostrati liberali i gallispani verso di *Massimiliano duca ed elettore di Baviera*, ora investendolo dei paesi bassi da loro perduti, ora di Lucemburgo, e di altri paesi, ed ora proponendo di farlo re di Sardegna. In ultimo dovette ringraziar Dio, di aver potuto ricuperare gli aviti suoi stati, ma desolati, e che per un pezzo ritennero la memoria degli sfortunati tentativi del loro sovrano.

A queste metamorfosi finalmente restò soggetta anche la Catalogna, da cui fu forzato l'Augusto *Carlo VI* di ritirar le sue armi con suo ribrezzo e rammarico indicibile per la compassione a quei popoli, che con tanto vigore e fedeltà aveano sostenuto il partito suo. Già nell'anno addietro avea spedito il re *Filippo V*, l'esercito suo, comandato dal *duca di Popoli*, a bloccare la città di Barcellona, dove trovò quei cittadini molto afforzati di milizia, e risoluti di spendere piuttosto la vita colle armi in mano, che di tornare sotto l'offeso monarca, da cui temeano ogni più acerbo trattamento. Furono memorabili le imprese da lor fatte in propria difesa, e passò il verno senza veruna apparenza, che una sì feroce e disperata nazione si avesse da rimettere all'ubbidienza. Fama fu, ch'essi catalani pro-

gettassero fino di darsi più tosto alle potenze africane, che di tornare sotto il giogo castigliano. D'uopo anche fu, che il re cattolico *Filippo V* implorasse l'assistenza dell'avolo re cristianissimo. Il *maresciallo di Bèrvich* inviato da Parigi a Madrid, per condolarsi della morte di *Maria Lodovica* di Savoia regina, accaduta nel febbrajo di questo anno, ebbe ordine di offerirsi al servizio di sua maestà cattolica, che volentieri l'accettò per comandante; e più volentieri ricevette l'esibizione di un grosso rinforzo, anzi per dir meglio di un esercito di milizia francese. Cominciò nel maggio il formale assedio di Barcellona, e proseguì con calore sino al luglio, in cui arrivati i francesi, maggiormente crebbe il teatro di quella guerra. Alle terribili offese con incredibil coraggio corrisposero i difensori. Gran sangue costò ogni menomo acquisto di quelle fortificazioni, nè mai quella cittadinanza trattò di rendersi, se non quando vide sboccati nella stessa città gli aggressori. Convenne dunque esporre bandiera bianca, e da che fu promessa l'esenzione dal sacco, e la sicurezza della vita, fu consegnata la città ai voleri del re cattolico. Qual fosse il trattamento fatto a quei cittadini e popoli, non occorre, che io lo rammenti. L'isola di Majorica non per questo volle sottomettersi, e necessaria fu la forza a soggiogarla-

garla. Restarono solamente in dominio degl'inglesi Gibilterra, e l'isola di Minorica, dove è Porto Maone, con averne il re cattolico nel solenne trattato di pace fra la maestà sua, e la *regina Anna d'Inghilterra*, stipulato nel dì 13 di luglio dell' anno precedente, sottoscritta la cessione ad essi Inglesi.

Nel giorno 28 di aprile di questo anno passò all'altra vita *don Vincenzo Gonzaga* duca di Guastalla in età di 80 anni, ed ebbe per successore il principe *Antonio Ferdinando* suo primogenito. A gravi turbolenze rimase esposta *Anna Stuarda* regina della gran Bretagna dopo la conclusione della pace, dichiarandosi mal soddisfatti di lei, e del suo ministero i parlamenti per li passati maneggi, e massimamente perchè si credette o si seppe, ch'ella desiderava per suo successore nel trono il re *Giacomo III* suo fratello. Cadde perciò in odio e disprezzo di quella nazione, e seguirono in Londra varj tumulti e mutazioni; ma venne la morte a liberarla dai guai presenti nel dì 12 di agosto; e però pacificamente fu riconosciuto per re di quel potente regno *Giorgio Lodovico* duca di Brunsvich ed elettore, della cui nobilissima origine e comune stipite colla casa di Este ho io assai parlato nelle Antichità Estensi. Essendo rimasto vedovo *Filippo V* re di Spagna, pensò egli di passare alle seconde nozze,

e pose gli occhi sopra la principessa *Elisabetta Farnese*, nata nel dì 25 di ottobre del 1690. da *Odoardo principe* ereditario di Parma. Oltre a molte rare prerogative d' animo e d' ingegno, e specialmente di pietà, portava questa principessa in dote delle forti pretensioni sopra il ducato di Parma e di Piacenza, ed anche sopra la Toscana, siccome discendente da *Margherita dei Medici* figlia di *Cosimo II* gran duca. Stabilitosi dunque il reale accasamento, per opera specialmente dell' *abate Alberoni*, residente allora in Madrid pel duca zio di lei, seguì nel giorno 16 di settembre in Parma il sontuoso spozalizio di essa principessa, avendovi assistito il *cardinale Ulisse Gozzadini* bolognese, spedito a questo effetto dal papa *Clemente XI* con titolo di legato a Latere, e con accompagnamento magnifico di più centinaja di persone. *Francesco Farnese* duca di Parma suo zio la sposò a nome di sua maestà cattolica. Fu poi condotta la novella regina a Sestri di Levante, e quivi preso l'imbarco, senza poter sostenere gl'incomodi del mare sdegnato, fece dipoi la maggior parte del viaggio per terra, e passò in Ispagna a felicitare quella real prosapia. Giunse a Madrid solamente sul fine dell'anno, e nel viaggio diede gran motivo di parlare alla gente, per aver ella animosamente licenziata ed inviata in Francia la duchessa



sa Orsini, che il re le avea mandato incontro con titolo di sua dama di onore. Quali conseguenze portasse poi questo matrimonio, andando innanzi lo vedremo. Dopo avere *Vittorio Amedeo* re di Sicilia lasciati in quell'isola molti bellissimo regolamenti pel governo del nuovo regno, ed accresciute le forze tanto di terra, quanto di mare in esse contrade e dopo avere restituita la quiete a quelle Terre, dianzi infestate da gran copia di licenziosi banditi: tornossene colla real consorte in Piemonte nell'ottobre di questo anno, e con gran solennità nel giorno primo di novembre fece la sua entrata in Torino. Duravano intanto, anzi ogni giorno maggiormente si accendevano le controversie fra la santa sede e quel real sovrano, sostenitore risoluto dell'appellata monarchia di Sicilia. Nel novembre di questo anno fece il santo padre publicar due formidabili bolle contro i pretesi diritti di quel tribunale. Cagion fu questa lite, che non pochi siciliani si ritirassero a Roma con aggravio non lieve della camera apostolica. Gravissime occupazioni ancora ebbe in questi tempi il sommo pontefice per li torbidi suscitati in Francia dalla bolla *Unigenitus*, dei quali a me non appartien di parlare.

Anno di CRISTO 1715, indizione VIII.

di CLEMENTE XI, papa 16.

di CARLO VI, imperadore 5.

Appena aveva incominciato l'Italia a respirare da tanti disastri, dopo l'universal pace dei monarchi cristiani, sperando giorni oramai felici, quando la repubblica veneta mirò da lungi cominciato fin l'anno addietro un fiero temporale, che la minacciava in Levante. Questo era un gran preparamento di gente e di navi, che faceva la Porta Ottomana, con ispargere varj pretesti di disgusto contra di essi veneziani; giacchè di questa mercatanzia ne truova sempre nei suoi magazzini, chi ha possanza e voglia di far guerra ad altrui. E tanto più ne trovò il sultano dei turchi, perchè principe non vi ha, che dopo avere suo malgrado perduto qualche stato, non si senta agitato da interne convulsioni, cioè da un continuo desio di ricuperarlo, se può. Aveano nelle precedenti guerre i musulmani perduto il regno della Morea, e fattane cessione alla veneta repubblica. Perchè i gianizzeri tuttodi moveano sedizioni, fu creduto da quel Divano, che alle loro insolenze si metterebbe fine coll'impegnarli in qualche guerra; e che coloro prendessero di mira la suddetta Morea, si vociferava dappertutto. Questa voce nondimeno tal forza non ebbe da  
ad-

addormentare il cauto gran maestro di Malta. Diedesi egli perciò a ben premunire quella città ed isola fortissima, col chiamare colà tutti i cavalieri d'Italia e di altre nazioni, e con fare ogni necessaria provizione di munizioni da bocca e da guerra, affinchè il turco, che altre volte avea finta una impresa, e ne avea poi fatta un'altra, sapesse, che si vegliava in quella parte contro i suoi tentativi. Ora in quell'angustia di tempo non lasciarono i veneziani di far tutto l'armamento possibile per accrescere le lor genti di armi, e le lor forze di mare, e per tutta la Germania si studiaron di ottener leve di gente, non perdonando a spesa e diligenza veruna. Anche il pontefice *Clemente XI* commosso dal grave pericolo della cristianità ricorse all'ajuto del cielo; prescrisse preghiere e orazioni per tutta l'Italia; somministrò sussidj di danaro ai veneziani e maltesi, ed appuntò le sue galee, per accorrere dove fosse maggiore il bisogno. E perchè parimente veniva minacciata la Polonia, in soccorso di quella inviò dieci mila scudi d'oro. Una anche delle sue prime cure fu di ricorrere a tutti i monarchi cattolici, esortandoli colle più efficaci lettere di concorrere alla difesa dei fedeli contra del tiranno di Oriente. Intanto si tirò il sipario, e scoprironsi rivolti i disegni del sultano Acmet contra dei veneziani, con aver egli ingiustamente

te rotta la tregua stabilita a Carlowitz nel 1699 e per mare e per terra piombò una formidabile armata di turchi sul Peloponneso, o sia sopra la Morea. Videsi allora una ben dolorosa scena, cioè che nello spazio di un mese la potenza ottomana s'impadronì di tutto quanto la veneta in più anni con tanto dispendio e fatiche avea in quelle contrade acquistato, Corinto, Napoli di Romania, Napoli di Malvasia, Corone, Modone, e l'altre piazze di quel regno, tutte caddero in mano degl' infedeli. Fecero alcune buona difesa, ma sì fieri furono gli assalti turcheschi, che sopra gli ammontati cadaveri dei suoi giunsero quei barbari a superar le fortezze. Altre poi fecero poca o niuna difesa, e i greci stessi congiurati si gittarono in braccio dei turchi. Provò allora la repubblica veneta quello ch'è accaduto a tanti altri cioè, che le braccia tradiscono talvolta gli ordini saggi del capo. Si avvide ella, ma tardi, che alcuni dei suoi ministri nella Morea non aveano impiegato il pubblico danaro, come doveano, nel tener completi i presidj e provvedute le piazze del bisognevole. Quel bel paese, quel felice e caldo clima, non si può dire, quanto inclini gli animi ai piaceri e alla corruttela dei costumi. Senza freno viveano quivi molti degl'italiani, e di loro si mostravano poco contenti alcuni di quei popoli. Tutto concorse a far perdere sì presto



sto quel delizioso regno; la principal cagione però fu l'esorbitante forza dei musulmani, a cui non si era potuto provvedere di alcun vaevole ostacolo finqui. Non finì quest'anno, che profittando i turchi dell'amica fortuna, s'impadronirono di altri luoghi ed isole nell'Arcipelago. Parimente i corsari affricani, prevalendosi dello scompiglio, in cui si trovava l'Italia colle isole adiacenti, ne infestarono più che mai i lidi, e condussero in ischiavitù assaissimi cristiani.

In questi medesimi turbati tempi un'altra guerra apertamente si faceva in Sicilia a cagion del tribunale della monarchia. Avendo il sommo pontefice fulminate le censure contro molti di quegli ufiziali, e contro altri del regno siciliano, e messo l'interdetto a varj luoghi: il re *Vittorio Amedeo*, risoluto di sostenere gli antichi usi od abusi, che si erano per più secoli mantenuti dai re suoi antecessori, ordinò, che non si rispettassero gli ordini di Roma. Chi negò di farlo, trovò pronto il gastigo delle prigioni, o dell'esilio. Più di 400 ecclesiastici, oltre ad altre persone o volontariamente o per forza uscirono di quell'isola, rifugiandosi a Roma. Il pontefice in sussidio loro impiegò più di sessantamila scudi; e tuttochè anche amendue i monarchi di Francia e Spagna con forti ufizj sostenessero le pretensioni del re *Vittorio*, pure l'intrepido papa nel

gen-

gennajo e febbrajo del presente anno pubblicò due altre costituzioni, colle quali abolì il tribunale suddetto della monarchia di Sicilia: passo che maggiormente accrebbe gli sconvoglimenti di quel regno, e cagionò non lieve affanno al novello re di quell'isola, che abbisognava di quiete, per ben assodarsi in quel dominio. Intanto per male di vajuolo in età di 17 anni venne a morte in Torino *Vittorio Amedeo* duca di Savoia suo primogenito nel dì 22 di marzo del presente anno, della qual perdita fu per lungo tempo inconsolabile il re suo padre. Perchè gli strologhi gli aveano predetta la guarigion del figlio, che non si effettuò, ne cadde la colpa sopra i medici, che perciò perderono la grazia del sovrano. Ma Dio gli preservò il secondogenito, cioè *Carlo Emmanuele*, oggidì re di Sardegna, che gareggia nelle virtù coi più rinomati principi della reale sua casa. Non era meno affaccendata in questi tempi la sacra corte di Roma per le opposizioni insorte in Francia contro la costituzione *Unigenitus*, e per le controversie dei riti cinesi, proibiti a quei nuovi cristiani. Intorno a questi punti pubblicò l'infessso pontefice altre costituzioni, dettate dal suo zelo per la purità della dottrina cattolica.

Si godeva intanto il re cristianissimo *Luigi XIV* il contento di avere assicurata sul capo del nipote *Filippo V* la corona  
di

di Spagna, e di avere restituita al suo regno la desiderata pace, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Era egli giunto all'età di 77 anni; ne avea regnato settantatrè oltre il costume dei suoi antecessori. Il dì primo di settembre fu l'ultimo del suo vivere, ed egli con intrepidezza mirabile, con sentimenti di viva cristiana pietà, e pentimento dei suoi falli, lasciò ai suoi discendenti quelle massime più giuste di governo, ch'egli talvolta in sua vita dimenticò. Nel bollorè specialmente dei suoi anni gli aveano presa la mano l'incontinenza, lo spirito conquistatorio, senza misurarlo talvolta colla giustizia, e l'ansietà di far tremare ciascuno coi fulmini della sua potenza. Ciò non ostante, pregi sì rilevanti si raunarono in questo monarca per la sua gran mente, per aver nel suo regno procurata la gloria delle lettere, l'accrescimento delle arti, e l'utilità del traffico, per la magnificenza delle fabbriche, per aver dilatati ampiamente i confini del suo regno, e sopra tutto protetta la religione dei suoi maggiori, con espurgare dalla gramigna Ugonottica i suoi stati, senza far caso della perdita di tanti sudditi, di tante arti, e di tanto oro, in tale occasione asportati: che secondo l'estimazione comune giustamente si meritò il titolo di grande. A questo rinomatissimo monarca succedette il pronipote *Luigi XV* oggidì glorioso re di Francia,

ma

ma in età troppo tenera, e però incapace di governo, e bisognoso di tutori. Ebbe maniera *Filippo duca di Orleans*, nipote ex fratre del re defunto, e primo principe del real sangue, di far annullare dal parlamento di Parigi il regio testamento, e di assumere egli la tutela del picciolo re. Trovò questo principe esausto il regio erario, incolte molte campagne, impoveriti i popoli per le tante guerre passate, ingrassati non pochi colla mala amministrazione delle regie finanze; e siccome pochi si potevano uguagliare a lui nell'elevatezza della mente, si applicò tosto a curare e saldare le piaghe del regno. Ma intorno a ciò a me non conviene di dirne di più. Fece nell'ottobre di quest'anno *Giacomo III Stuardo* re cattolico della Gran-Bretagna un tentativo per rimettersi sul trono della Scozia, con avere il pontefice somministrati quegli ajuti, che potè per quell'impresa, convenien chinare gli occhi davanti agli occulti disegni di Dio. Cominciò egli con prosperità, ma terminò con infelicità un sì importante affare. Dopo essersi dichiarata in favor degl'inglesi la fortuna in una giornata campale, se ne tornò lo sventurato principe in Francia a deplorar le sciagure di chi si era dichiarato del suo partito.



Anno di CRISTO 1716, indizione 1x.

di CLEMENTE XI, papa 17.

di CARLO VI, imperadore 6.

In gravissimi timori ed affanni si trovò immersa l'Italia nel presente anno, che la divina provvidenza fece poi risolverè nel progresso in feste ed allegrezze. Divenuta più che mai orgogliosa la Porta Ottomana per le conquiste con tanta facilità fatte nell'anno precedente, meditava già voli più elevati; e si seppe col tempo, che avea formati disegni fin sopra la stessa Roma, essendosi esibito il perfido marchese di Langallerie ribello del re di Francia, di dar mano all'iniqua impresa. Per farsi scala ai danni dell'Italia, determinò il gran signore *Acmet*, che le armi sue passassero nell'isola di Corfù, posta in faccia alle estremità del regno di Napoli, e sito comodo, per effettuar altre maggiori determinazioni. Quarantamila tra fanti e cavalli turcheschi fecero sbarco in quella fortunata, ed allora troppo infelice isola, ed impresero tosto l'assedio della capitale, secondati da una sterminata flotta per mare. Aveano anche i veneziani allestita una poderosa armata navale, ma scarseggiavano di gente, perchè le leve per loro fatte in varj luoghi d'Italia ed oltramonti, tardavano a comparire. In questo mentre il pontefice *Clemente XI* che aveva già

commosi colle più calde preghiere i re di Spagna e Portogallo al soccorso dei veneti, ebbe sicuri avvisi, che il primo invierebbe sei vascelli e cinque galee alle sue spese contra del comune nemico; e il portoghese fece sciogliere le vele a sei grossi vascelli, e ad altrettanti minori per unirsi alle vele pontificie. Accrebbe il pontefice la sua squadra navale di due galee e di quattro vascelli, coi quali congiunsero ancora i cavalieri di Malta le loro forze, e il gran duca *Cosimo III* unì con esse, quattro galee, e due la repubblica di Genova. Impose il pontefice una contribuzione al clero d'Italia; e quanto danaro potè somministrar la camera pontificia, e i più facoltosi cardinali, tutto andò in ajuto dei veneziani, e in soccorso dell'imperador *Carlo VI*. La speranza appunto maggiore del santo padre, dopo la protezione e l'ajuto di Dio, era riposta nelle forze del piissimo Augusto. Certo è, che la maestà sua con compassione mirava il terribile spoglio fatto, e vicino a farsi dai turchi delle provincie venete; mirava anche minacciato il suo regno di Napoli dai loro ulteriori progressi; ma non sapea perciò risolversi a sfoderar la spada contra di loro, per sospetto, che la corte di Spagna prevalendosi della congiuntura, in veder impegnate le armi imperiali in Ungheria, facesse qualche solenne beffa ai suoi stati d'Italia. Per rimuovere questo ostacolo si affacendò non

poco il sommo pontefice, ed essendogli finalmente riuscito di ricavare dal re cattolico un'autentica promessa di non molestare alcun degli stati posseduti dall'imperadore, durante la guerra col turco: sua santità si fece garante e malevadore alla corte di Vienna della sicurezza dei cesarei dominj in Italia.

Con questa fidanza l'Augusto *Carlo VI* nel dì 25 di maggio stretta coi veneziani una lega difensiva ed offensiva, non tardò più a dichiarar la guerra al sultano. Un fiorito esercito di gente veterana teneva Cesare tuttavia in piedi, e questo a poco a poco andò sfilando in Ungheria sino ai confini del dominio turchesco. Il comando dell'armata fu dato al celebre *principe Eugenio di Savoja*, la cui mente, credito, e perizia militare si contava per un altro esercito: Trovarono i cristiani un'oste molto più poderosa di turchi preparata ai confini, sotto il comando del primo visire, e non solo ben animata alla resistenza, ma che s'inoltrò sino a *Petervaradino*, e baldanzosamente intimò a quel presidio la resa. Furono in quei contorni a vista le due nemiche armate nel dì quinto di agosto, festa della Beata Vergine ad Nives; e nel tempo stesso, che in Roma si faceva una solenne processione per implorare il braccio di Dio in favore delle armi cristiane, si venne ad una gran battaglia. Fama fu, che l'esercito turche-

sco contasse centocinquantamila combattenti, fra i quali quarantamila gianizzeri e trentamila spahì. Si azzuffarono dunque nel dì suddetto le due armate nemiche, e si videro i turchi con ordinanza non più osservata in addietro, e con immenso vigore essere i primi all'assalto. Sì fiero fu l'urto loro, che piegarono i reggimenti cesarei, e non mancò apparenza, che l'esercito cristiano fosse vicino ad andare in rotta. Ma sostenuto quel primo feroce empito, il prode principe Eugenio fece con tal ordine avanzar le altre schiere, che i nemici, dopo aver fatta una lunga e sanguinosa resistenza, non potendo più reggere alla bravura degli alemanni, diedero a gambe. Insigne e compiuta fu quella vittoria. Restarono i cristiani padroni del campo, di tutte le tende, di 180 cannoni di bronzo, di circa altrettante insegne, della cassa militare, e della segreteria del primo visire. Del ricco bottino non vi fu soldato alcuno, che non partecipasse. Ascese a molte migliaja il numero dei musulmani estinti, poco fu quello dei prigionieri. Dal padiglione di esso primo visire, che per le ferite andò a morire il dì seguente a Carlowitz, il vittorioso principe Eugenio scrisse tosto, e spedì la lietissima nuova all'Augusto monarca, il quale poscia mandò a Roma in dono al sommo pontefice quattro delle più ricche bandiere prese ai nemici. Non si stette gran

tem-



tempo a gustarsi del frutto di sì gloriosa vittoria .

Si erano già inoltrati di molto gli approcci dei turchi sotto la città di Corfù , ed aveano essi senza risparmio di sangue superate le più delle fortificazioni esteriori . Entro stava alla difesa il *conte di Schu- lemburg* , primo generale delle armi venete , che mirabili pruove diede del suo saper militare , a cui corrispondeva con egual valore la guernigione cristiana , con disputare a palmo a palmo ogni progresso dei nemici . Contuttociò assai si prevedeva , che a lungo andare non si potea sostenere una piazza , assalita con incredibile sprezzo della morte dagl'infedeli , e priva di speranza di soccorso . Perciocchè si era ben volta a quelle parti l'armata navale combinata dei veneziani e degli ausiliari ; ma per la conoscenza delle forze superiori dei nemici , non sapevano i più dei generali indursi ad azzardare una battaglia , ed ognuno facea conto delle sue belle navi . La mano di Dio vi rimediò . Appena giunse agli assediatori di Corfù l' infausto avviso della grande sconfitta de' suoi in Ungheria , che entrato in essi un terror panico , come se avessero alle reni il sì lontano vittorioso cesareo esercito , subito presero la fuga . Lasciarono indietro artiglierie , cavalli , bagagli , e munizioni ; solo si pensò a salvare le vite . Gran dire fu , perchè la flotta cristiana in quel grave

scompiglio degli atterriti musulmani non volasse ad assalirli, giacchè sicura ne pareva la vittoria. La verità nondimeno si è, che si allestirono bensì i collegati, per inseguire i fuggitivi; ma in tempo, che sorta una fiera burasca, convenne pensar più a difendere se stessi dall'ira del mare, che ad offendere altrui. Per lo felice scioglimento di questo assedio non si può dire quanta allegrezza si diffondesse pel cuore di tutti gl'italiani ben conoscenti che terribili conseguenze avrebbe portato seco la perdita di un'isola forte, sì contigua alle contrade d'Italia. Ricuperarono dipoi i veneti Butintrò e santa Maura.

Quì nulladimeno non terminò il comune giubilo dei fedeli. Erano passati cento sessanta anni, che la città di Temiswar sofferiva il giogo turchesco, città attornata da paludi, munita di buone fortificazioni, custodita da un numeroso presidio. A cagion di quelle appellate Palanche difficilissimo compariva l'accesso alla piazza. Pure nulla potè ritenere l'invito *principe Eugenio* dall'imprenderne l'assedio, a cui fu dato principio nel primo dì di settembre. Nel dì 23 si presentò un esercito turchesco, per dar soccorso alla piazza, ma ritrovati ben trincerati gli assediati, se ne tornò indietro, sminuito molto di numero. Bisognò impiegare il resto del mese per disporre tutto a superar la Palanca, cioè il sito paludoso, fortifi-

cato da grossissimi pali, per cui convien passare alla città. Se ne impadronirono i cristiani nel dì primo di ottobre non senza spargimento di molto sangue, e si diedero poi a bersagliare la città e il castello, cinto da doppia fossa piena di acqua. Nel dì 13 di esso mese, perduta ogni speranza di soccorso, non volle quel presidio differire la resa, ed ottenne libera l'uscita per sè, e per tutti gli abitanti col loro avere: capitolazione, che fu religiosamente osservata, con essersi provveduto a quel popolo un migliaio di carra, per asportar le loro sostanze. Ne uscirono dodici mila armati, e trovaronsi in quella piazza cento trentasei pezzi di cannone, e dieci mortari, con abbondante raccolta di munizioni da guerra. Per sì gloriosa campagna Roma e tutta l'Italia si videro tripidanti di gioia, e dappertutto si tessavano elogj all'invincibile principe di Savoia, al quale il pontefice nel dì otto di novembre fece presentare in Giavarino la spada benedetta in riconoscenza ed onore del suo incomparabil valore. Coll'acquisto di Temiswar, a cui tenne dietro quello di Panscova, Vipalanca, e Meadia, tutto quel riguardevol Bannato venne in potere di Cesare. Fu in questo anno, che calò in Italia incognito *Carlo Alberto* principe elettorale di Baviera, cioè il medesimo, che da quì ad alcuni anni noi vedrem poi conseguire la corona imperiale. Dopo ave-

re nel mese di marzo ricevuto questo principe in Modena dal duca *Rinaldo di Este* ogni dimostrazione di onore, passò a Bologna per visitare la gran duchessa *Violante* sua zia, che si era apposta portata colà. Andò egli poscia a Roma, dove il santo padre colle maggiori finezze li accolse.

Anno di CRISTO 1717, indizione x.

di CLEMENTE XI, papa 18.

di CARLO VI, imperadore 7.

Se nell'anno precedente si era mostrata sì avversa la fortuna alle armi turchesce, sperò ben nell'anno presente il *Sultano Acmet* di riparare i danni sofferti; al qual fine impiegò tutto il verno e la primavera per adunare un potentissimo esercito, a cui da gran tempo non si era veduto l'uguale. Dal suo canto anche l'*Augusto Carlo VI* notabilmente rinforzò le sue armate in Ungheria, inferiori senza paragone nel numero, ma superiori in disciplina militare e in coraggio ai nemici. Minore non fu la vigilanza della *repubblica veneta*, per aumentar le sue forze di mare. Loro somministrò *papa Clemente XI* la squadra delle sue galee, con quelle di *Malta*, e del gran duca, ed ottenne di nuovo da *Giovanni re* di Portogallo undici grossi e ben corredati vascelli. Anche il re cattolico *Filippo V* fece credere d'invviare in



soccorso dei veneziani sedici suoi vascelli, che poi si scoprirono destinati ad altrà impresa. Tardi giunsero ad unirsi gli auxiliarj colla flotta veneta, la quale perciò sola fu obbligata a sostener tutto il peso della guerra, e ciò nonostante s'impadronì della Prevesa, di Vonizza, e di altri luoghi, già occupati dai turchi. Nel maggio e poscia nel luglio vennero essi veneti alle mani coi nemici, e si combattè con gran sangue e valore da ambe le parti, senza che la vittoria si dichiarasse per alcuna di esse. Tanto almeno si guadagnò, che l'orgoglio turchesco calò, e restò precluso ogni adito agli infedeli per far nuove conquiste contra dei veneti. Non così avvenne alle felicissime armi cesaree in Ungheria, guidate dall'impareggiabil generale di questi tempi, cioè dal *principe Eugenio* di Savoja. Meditava già il magnanimo eroe l'assedio di Belgrado, capitale della Servia; però nel dì 15 giugno sollecitata l'unione e marcia del prode cristiano esercito, per prevenire quello dei turchi, felicemente passò il Danubio, e nel dì 19 arrivò ad accamparsi intorno a quella città, fortissima per la situazione, e per le fortificazioni sue, e che sembrava inespugnabile per la giunta di un presidio, che più ragionevolmente si potea chiamare un esercito. Si formarono ponti sul Danubio e sul Savo; si fecero le linee di circonvallazione, e si cominciò

a disputar coi nemici tanto nel gran fiume, dove essi abbondavano di galere e saiche, quanto per terra, facendo quei di dentro impetuose sortite. Solamente nel dì 23 di luglio cominciarono le artiglierie e i mortari le terribili offese contro la città; e perciocchè le sue contrade sono strette, e le case mal fabbricate, il fuoco delle bombe cagionava frequenti gl'incendj.

Ma eccoti giugnerè lo sterminato esercito dei musulmani, creduto ascendere a ducento mila combattenti, sul principio di agosto, e piantare il suo campo per gran tratto di paese, arrivando dal Danubio quasi fino al Savo, con occupare in faccia dell'armata cristiana, tutto il piano, e le colline. Era un bel vedere in lontananza disposte le innumerabili loro tende rosse e verdi con quantità immensa di gente, cavalli, e carriaggi. In vece di recar terrore ai cristiani, quello spettacolo accresceva loro la gioja per la speranza di divenir padroni di tutto. Si era ben trincerato l'esercito cesareo, e a riserva delle scaramucce giornalieri niun movimento faceva quello dei turchi. Indarno si sperò, che per mancanza di foraggi si ritirasse quella gran moltitudine di cavalli; e intanto le dissenterie cominciarono a far guerra alle milizie cristiane, talmente che ogni dì le centinaja si portavano al sepolcro. Di ottantamila guerrieri alemanni, che dianzi era l'armata,

si vide essa ridotta a sessanta. Fu in questo tempo, che non solo i saccenti in lontananza, ma non poca parte degli uffiziali dell'oste cesarea, non sapendo intendere i segreti pensieri del principe Eugenio, o ne condannarono in lor cuore la condotta, o ne predissero sinistre conseguenze. Miravano essi l'imperiale esercito in quella inazione, posto fra due fuochi, cioè fra un'armata nemica in campagna, tanto superiore di forze dall'un lato, e dall'altro una piazza, che teneva impegnato un gran corpo di truppe cristiane nell'assedio. Maniera di vincere Belgrado non appariva; intanto ogni dì più veniva scemando l'esercito cesareo; grande il numero dei malati; troppo pericoloso il tentare una battaglia contra di oste sì poderosa, e ben trincerata, e con avere alle spalle l'esorbitante guernigion di Belgrado, che potea mettere in forse ogni tentativo dall'altra parte. Non erano occulti al generoso principe questi divisamenti, e le doglianze sotto voce di chi invidiava la sua gloria, o odiava la sua autorità. Lasciava egli dire, e come gran capitano sapeva le ragioni di così operare. Spacciavano i turchi per debolezza il sì lungo ozio dell'armata cesarea, e si seppe, che già meditavano essi di venirla ad assalire nel suo accampamento, quando all'improvviso si trovò ella assalita e sorpresa fra i suoi forti trinceramenti.

Il dì 16. di agosto fu destinato dal principe Eugenio, e secondato dai favori del Cielo, per fiaccare le corna all'orgoglio, ottomano. Nel cristiano esercito militavano il principe elettoral di Baviera *Carlo Alberto*, già ritornato dall'Italia, il principe *Ferdinando* suo fratello, il principe *Emmanuello di Portogallo*, il conte di *Charolois*, il principe di *Dombes* francesi, ed altri principi di Sassonia, di Anhalt, di Holstein, e di Wirtemberg. La mattina per tempo furono in ordinanza tutte le schiere, e si mossero alla volta del campo infedele. L'essere insorta una folta nebbia, per cui non veduti pervennero i cristiani fin presso alle nemiche trincee, fu non ingiustamente attribuita alla protezion del Cielo. Attaccossi il terribil conflitto; per cagion dell'oscurità nè gli uni nè gli altri intendevano bene ciò, che fosse vantaggioso o dannoso; quando tornò il sereno, e s'avvidero i cesarei, che i turchi usciti dai trinceramenti aveano tagliata la comunicazione fra le due ale della loro armata; allora con grande empito si scagliarono i valorosi cristiani contra di loro; rovesciarono fanti e cavalli; s'impadronirono delle lor batterie. Ve ne restava una di diciotto pezzi, sostenuta da ventimila gianizzeri, e da diecimila spahì. Tutto cedette alla bravura dei cesarei; i turchi non pensarono da lì innanzi, che a menar le gambe. Usciti del campo



po si tornarono a raggruppare; ma vedendo disperato il caso, ripigliarono la fuga. Aveva ordinato il saggio cesareo generale sotto rigorose pene, che niuno attendesse a bottinare, promettendo la conservazione di tutto ai soldati, da che fosse terminata con sicurezza l'impresa. Mantenne la parola, e per ischivare il disordine, ordinò, che si facesse partitamente il sacco. Vi si trovò il ben di Dio. Spese incredibili avea fatto il sultano, per provveder quella grande armata. A Cesare restarono cento e trenta cannoni, trenta mortari, tremila bombe, con altra gran copia di attrecci; di munizioni, di stendardi. Non si seppe, o non curò alcuno di sapere, quanta fosse la perdita dei nemici. Probabilmente fu molta. Chi scrisse uccisi più di venticinque mila turchi e fatta gran copia di prigionieri, prestò troppa fede alla fama, solita ad ingrandire le cose. Solamente sappiamo, essere restati sul campo circa due mila Cesarei, e che ascese a più di tremila il numero dei feriti. Con questa insigne vittoria spirò entro la città di Belgrado ogni speranza di soccorso; e però nel dì seguente 17 di agosto la guernigion turchesca e gli abitanti dimandarono capitolazione. Niuna difficoltà si trovò ad accordar loro, quanto richiesero di onore e di comodo; e conseguentemente nel dì 22 ne uscirono venticinque e più mila armati, o capaci di portar le armi, colle lor  
fa-

famiglie e sostanze. Trovaronsi nella città e castello cento settantacinque cannoni di bronzo, e venticinque di ferro, cinquanta mortari. Sopra le fregate e saiche cento e due cannoni di bronzo, e ottanta quattro di ferro, oltre ad altri restati nell' isola, senza parlare di altre munizioni da guerra. Non tardarono i turchi ad abbandonare Semendria, Ram, Sabatz, ed Orsova, lasciando ancora in quei luoghi non poca artiglieria. Non mancarono censori, perchè non mancavano invidiosi ed emuli al glorioso principe Eugenio, a cagion della battaglia suddetta, quasichè egli avesse esposto ad evidente pericolo di perdersi tutto il nerbo delle forze cesaree. Avrebbero detto lo stesso di Alessandro Magno, che con meno di gente fece tante prodezze. Nè pure il principe di Savoia avea bisogno d' imparar da costoro il mestier della guerra.

Tanta felicità delle armi cesaree in Ungheria incredibil consolazione recò a chiunque ha interesse nella depressione del comune nemico. Ma questa venne stranamente turbata da un emergente, per cui gran romore fu per tutta l'Europa. All' abate *Giulio Alberoni* piacentino era tenuta la regina cattolica *Elisabetta Farnese* per la sua assunzione a quel talamo e trono: sì destramente e fortunatamente seppe maneggiarsi alla corte di Madrid. Compensava questo personaggio la bassezza dei suoi

suoi natali coll'elevazion della mente, piena di grandi idee, intraprendente, costante nell'esecuzione dei suoi disegni. L'energia del suo spirito, e più la parzialità della regina, lo aveano perciò portato alla confidenza e al principal maneggio del real gabinetto. A colmarlo di onore gli mancava la sola porpora cardinalizia, e per ottenerla indusse il re cattolico a rimettere in pristino tutti i diritti della pontificia dateria, e il commercio fra la santa sede e la Spagna, interrotto da molti anni. Fece inoltre sperare al pontefice *Clemente XI* un magnifico stuolo di navi spagnuole in soccorso dei veneti contra del turco. In ricompensa di queste belle azioni il santo padre promosse alla sacra porpora l'Alberoni, benchè nel sacro concistoro declamasse forte contra di lui il cardinale *Francesco del Giudice*, troppo disgustato, perchè cacciato per opera di lui dalle Spagne. Sul principio di quest'anno vennero avvisi, che il re cattolico *Filippo V* facea grande armamento, con accrescere le sue forze di terra e di mare. A qual fine non si sapea. Si fece credere a Roma, essere le mire di quel monarca contra dei mori, per ricuperare Orano, e far altri progressi in Affrica: con che quella corte ottenne le decime del clero per tutti i suoi regni. Insospettito nulladimeno il papa di questa novità, ne fece doglianze; ma assicurato da *Francesco Far-*

nese duca di Parma, e dai cardinali *Acquaviva* ed *Alberoni*, che niuna novità si farebbe contra di Cesare, si quietò. Ma che? quando pure si aspettava di giorno in giorno dal pontefice, che comparisse la flotta spagnuola nei mari d' Italia, per passare in Levante, essa nell' agosto voltò le prore alla Sardegna, e si appigliò all' assedio di Cagliari, capitale di quell' isola. Trovaronsi quivi deboli i presidj cesarei, perchè affidati i ministri della parola del papa, niun timore concepivano per quella parte, però fattasi poca difesa da quella città, tutto il resto dell' isola si vide inalberar le insegne del re Filippo.

Quì fu, che si scatenarono le lingue di tutti gli zelanti del bene della cristianità, gridando essere questo un' enorme attentato della corte cattolica contro le promesse fatte al romano pontefice, che si era renduto malevadore di ogni sicurezza per gli stati austriaci. E perciocchè esso re cattolico prese motivo di rompere la guerra dall' essere stato nei precedenti mesi in Milano fatto prigionie monsignor *Giuseppe Molines*, dichiarato supremo inquisitor di Spagna, che alla buona, e senza aver cercato alcun passaporto da Roma, era passato colà, creduto dai ministri cesarei per cervello imbrogliatore: gridavano i politici, essere questo un mendicato pretesto, perchè tanto prima avea con sì grande armamento la corte di Madrid fatto cono-



scere il suo disegno di prevalersi contro l'augusto monarca della opportunità, mentre le armi di lui si trovavano impegnate contra del turco, nè potere il privato interesse del Molines giustificare la pubblica rottura, e che si avea a fare ricorso al papa, per rimediare a quella privata controversia. I più finalmente prorompevano in indignazioni contra di un re cattolico, quasichè egli dimentico della sua innata pietà, sembrasse essere divenuto collegato col turco, e fosse dietro a frastornare la prosperità delle armi cristiane contra del comune nemico. Andavano poi a finir tutte le esclamazioni addosso al *cardinale Alberoni*, primo ministro, siccome creduto autore di questo tradimento fatto alla cristianità e al sommo pontefice. Ma intanto la Sardegna andò, e la corte di Spagna più che mai s'invogliò di maggiori progressi. Nel marzo dell'anno presente arrivò a Modena sotto nome di cavalier di san Giorgio il cattolico re inglese *Giacomo III* Stuardo, essendogli convenuto ritirarsi fuori del regno di Francia. Dopo avere ricevuto le maggiori dimostrazioni di stima e di affetto dal *duca Rinaldo di Este* suo zio materno, passò a ricoverarsi negli stati della santa sede, e per albergo suo gli fu assegnata dal sommo pontefice la città di Urbino.

Anno di CRISTO 1718, indizione XI.  
 di CLEMENTE XI, papa 19.  
 di CARLO VI, imperadore 8.

Per le inaspettate novità fatte dal re cattolico coll'acquisto del regno di Sardegna, si era vivamente alterata la corte di Vienna contra del sommo pontefice, dalla cui parola confortato avea l'augusto *Carlo VI* impugnate le armi a difesa della cristianità. Anzi trasparava nei ministri cesarei qualche sospetto, che lo stesso pontefice camminasse d'accordo con gli spagnuoli sì per le decime loro concedute, come anche per essere nell'anno 1716 venuto improvvisamente da Madrid a Roma *monsignore Aldrovandi* bolognese, nunzio apostolico, quasichè fosse stato spedito per concertare quanto dipoi era avvenuto in pregiudizio dell'imperadore. Aggiungevano, non essere probabile, che esso nunzio ignorasse i disegni di quella corte: e perchè non avvisarne il gabinetto pontificio? All'onoratezza del santo padre fu ben sensibile ed insieme ingiurioso un sì fatto sospetto. Ora non tardarono a comparire i segni dello sdegno di Cesare contro la sacra corte di Roma. Al *nunzio apostolico* di Vienna fu vietato l'accesso alla corte, e il rittratar di negozj con quei ministri. A *monsignor Vicentini* altro nunzio

in Napoli dal vicerè fu intimato l'uscire di quella metropoli e del regno nel termine di ventiquattro ore; si precluse affatto ogni esercizio di quella nunziatura; e quel, che maggiormente allarmò, e riempì di lamenti Roma, fu, che vennero sequestrate le rendite di tutti i benefizj, che varj cardinali e molti prelati non nazionali, ed abitanti in Roma, godevano nel regno di Napoli. Nè in questa sola tempesta si trovava il buon pontefice *Clemente XI*. Anche in Francia nei tempi presenti una brutta piega aveano preso gli affari della costituzione *Unigenitus*. Fiocavano da ogni parte le appellazioni al futuro concilio, e tutto era permesso a chi non voleva sottomettersi ai decreti della santa sede. Oltre a ciò, perchè nel precedente anno *milord Peterboroug* coll'andare girando per gli stati della chiesa, avea fatto sorgere sospetti di macchinar qualche violenza contra del cattolico re britannico *Giacomo III Stuardo*, soggiornante in Urbino, e fu perciò dal *cardinale Origo* legato di Bologna mandato prigioniero in forte Urbano, benchè fosse fra poco liberato, pure la nazione inglese suscitò per tale affronto di gravi querele contra del santo padre. Minacciavano essi, se non si dava loro una adeguata soddisfazione, e di bombardare Cività Vecchia, e d'inferire altri danni al littorale ecclesiastico, e alla stessa Roma. Anche dalla parte del-

la Spagna si mosse un'altra burasca. Avea l'adirato Augusto fatta istanza al pontefice, che si richiamasse di Spagna il *cardinale Alberoni* a render conto dei pretesi perniciosi consigli dati al re cattolico *Filippo V* e dell'inganno fatto alla santa sede nell'anno addietro. Tali forze non aveva il pontefice, per tirar di colà l'*Alberoni*; e se le avea, non gli parve spediente di adoperarle nelle presenti congiunture. Fecé nondimeno comparire il suo sdegno contra di lui. Conosceva esso porporato di avere il vento in poppa, e volea prevalersene. Già avea conseguito il vescovato di *Malega*. Poco era questo al suo merito; si fece nominare dal re cattolico al ricco arcivescovato di *Siviglia*; ma il santo padre ben stette saldo in negargliene le bolle. Se ne offese quel monarca; vietò anch'egli ogni commercio colla sua corte al *nunzio apostolico Aldrovandi*, il quale senza licenza del papa si ritirò in Italia alla patria sua. Richiamò per mezzo del *cardinale Acquaviva* tutti gli spagnuoli dimoranti in Roma; proibì ai suoi sudditi il cercare alcun beneficio o pensione dalla sede apostolica con esorbitante danno della dateria. Non ci volea meno di *Clemente XI*, cioè di un piloto di grande animo, e di non minor saviezza, per navigare in mezzo a tanti scogli, e a sì contrarj venti. Ma egli confidato in Dio non punto si atteriva, e seguitava  
con



con vigore continuo ad applicarsi agli affari con isperar giorni migliori.

Fin l'anno addietro tal costernazione era entrata nel turchesco divano per la perdita di Belgrado, e per l'apprensione delle vittoriose armi cesaree, che cominciò il *sultano Acmet* a muovere parola di pace con sua maestà cesarea. Il ministro del *re britanico Giorgio* alla porta fu incaricato di trattarne. Vi prestò orecchio l'*imperador Carlo*, ma suo malgrado: perchè gli stava sul cuore la rottura della guerra dalla parte degli spagnuoli, nè si potea credere, che alla loro avidità e fortuna fosse sufficiente preda la Sardegna. Si osservò nondimeno sul fine dell'anno presente scemato di molto l'ardore dei turchi per la progettata pace, o vogliam dire tregua; e non per altro se non per gli avvisi colà giunti di avere il re cattolico dato alle armi contro dell'augusto monarca. Contuttociò da che seppe il sultano il magnifico preparamento di forze guerriere fatto in questo anno ancora non meno da Cesare, che dalla veneta reppubblica, per continuare più che mai la guerra: ripigliarono con calore i negoziati della pace colla mediazione dei ministri d'Inghilterra e di Olanda. Per luogo del congresso fu scelto Passarovitz nella Servia, dove si raunarono i plenipotenziarj dell'imperadore, della sudetta reppubblica, e della porta. Al compimento di questo negoziato

non si potè giugnere se non nel dì 27 di giugno, nel qual giorno furono sottoscritti gli articoli della concordia di Cesare e dei veneziani colla porta Ottomana, consistenti in una tregua di ventiquattro anni. Restò l'imperadore in possesso di tutte le conquiste finquì da lui fatte, cioè della Servia con Belgrado, di Temisvar, di una particella della Valacchia, con altri vantaggi, che a me non occorre di rammentare. Ai veneziani restarono Butintrò la Prevesa, Vonizza, Imoschi, le isole di Cerigo, con altri vantaggi, ma non compensanti in menoma parte la perdita del bel regno della Morea. Fino ai nostri giorni dura l'indignazione dei cristiani zelanti contra di chi obbligò l'augusto *Carlo VI* e la *repubblica veneta* alla pace o tregua suddetta. Da gran tempo non si era veduta più bella apparenza di dare una forte scossa all'imperio Ottomano. Avea Cesare in piedi una fioritissima armata con un generale incomparabile, colle milizie tutte incoraggite per le precedenti vittorie; laddove i turchi erano spaventati, avviliti, e sull'orlo di maggior precipizio.

Fama corse, che il *principe Eugenio* avesse meditato, non già d'inviarsi alla volta di Costantinopoli, ma d'inoltrarsi per quella strada, e poi rivolgersi verso Tessalonica, ossia Salonichi, per darsi mano coi veneziani, e tagliar fuori un buon

pezzo del paese turchesco. Se ciò è vero, e se questo fosse riuscito, si può disputarne; ma bensì è fuor di dubbio, che dalla mossa delle armi spagnuole provenne la necessità di pacificarsi colla porta, mentre era minacciato d'invasione tutto il dominio austriaco in Italia. Perchè fu differita per molte settimane la pubblicazione della pace suddetta. Il generale dei veneziani *Schulemburg* si portò all'assedio di Dolcigno, nido infame di corsari, nel dì 24 di luglio, convenne desistere dalle ostilità, perchè giunse l'avviso della pace. Ma nel volersi ritirare i veneti, furono inseguiti dai dulcignotti, e bisognò menar ben le mani. Crebbe in questi tempi la mormorazione contra del *cardinale Alberoni*, perchè furono pubblicate alcune lettere, che si dissero intercette, scritte al principe Ragozzi, ribello e nemico di Cesare, affinchè fosse mezzano a stabilire una lega fra il re cattolico e il sultano Acmet, di modo che dalla parte ancora dei turchi si facesse guerra all'imperador dei romani. Chiunque riputava esso porporato di forte stomaco, e portato ad ogni maggior risoluzione, che potesse influire all'ingrandimento della corona di Spagna, non ebbe difficoltà a tener per certo quel progetto di alleanza. Ma ad altri parve esso troppo inverisimile, perchè contrario al pregio della pietà, che risplendeva nel cattolico monarca *Filippo V* e all'uso lodevole

le dei gloriosi suoi antecessori, i quali mai non hanno voluto tregua, non che lega, con un nemico del nome cristiano.

Intanto proseguiva la corte di Spagna il suo grandioso armamento, e in Sardegna si facea massa delle genti, artiglierie, munizioni e navi. Verso qual parte avesse a piombare la preparata tempesta, niun lo poteva prevedere di certo. Chi credea per li porti della Toscana posseduti da Cesare chi per Napoli, e chi per lo stato di Milano. Specialmente si dubitò dell'ultimo, perchè il re *Vittorio Amedeo* avea fatto venir di Sicilia un grosso convoglio di munizioni e truppe; campeggiava anche con molta gente ai confini del Milanese; e non era occulto, che passava fra lui e il re cattolico non lieve intrinsechezza; si era anche trattato fra loro un trattato di lega. Ma niun si trovò più deluso dello stesso re di Sicilia, perchè all'improvviso s'intese, che l'armata navale spagnuola, alzate le ancore dalla Sardegna era passata alla Sicilia stessa per insignorirsene. Risvegliossi allora un gran bisbiglio, gridando i poco parziali della Spagna, vedersi oramai, quanto possa in cuore di alcuni potenti del secolo la smoderata voglia del conquistare. Non essere gran tempo, che con solenne pace, e solenni giuramenti avea la corte di Spagna ceduta la Sicilia al re *Vittorio*; nulla avere mancato questo real sovrano ai patti; e pure senza scrupolo alcuno, e dopo le

mag-



maggiori dimostrazioni di amicizia, essere procedute le armi spagnuole a spogliarlo di quel regno. Se così si opera (andavano essi dicendo) dove è più la pubblica fede, e chi ha più da credere ai regnanti? fece anche questa novità sempre più sparlare del porporato primo ministro di Spagna, a cui si attribuivano tutti gli impegni di quella corte. Tuttavia non mancò essa corte di pubblicare un manifesto con cui si studiò di dar qualche colore alla presa risoluzione sua, intorno a cui non appartiene a me di profferir giudizio. Ora nel dì ultimo di giugno pervenuta l'armata spagnuola in faccia di Palermo, giacchè non vi era luogo alla difesa di quella fedelissima città, i magistrati ne portarono le chiavi al generale spagnuolo, e con incessanti acclamazioni di gioja fu quivi proclamato il re *Filippo V.* Erasi quivi ritirato il conte *Annibale Maffei* mirandolese, e vicerè di quel regno, con lasciar presidio nel castello, che fra pochi dì venne in poter degli spagnuoli. Rinforzò esso conte colle milizie ricavate da Palermo, Cattania, ed Agosta, i presidj di Siracusa, Messina, Trapani, e Melazzo, e fece ricoverare in Malta le galee del suo padrone. Essendo ritornata in Sardegna la flotta spagnuola, per imbarcare il resto delle milizie, con esse sbarcò dipoi in Sicilia il *marchese di Leede* fiamingo, generale di terra del re cattolico, che poi fece

ce maraviglie di condotta e valore in quella impresa. Intanto Cattania col castello fu presa, e bloccata la città di Messina, dove dopo essere entrate le armi spagnuole, cominciarono le ostilità contra di quei castelli. Fu anche messo il blocco a Melazzo e a Trapani. Insomma pareano disposte tutte le cose, per vedere in breve tornata tutta la Sicilia sotto la signoria del re cattolico; e sarebbe succeduto, se non fossero entrati in iscena altri potentati a rompere le misure della Spagna.

Non dormiva l'imperador *Carlo VI* e molto meno i suoi ministri di Napoli e Milano, i quali dacchè cominciò a scoprirsi il mal animo degli spagnuoli, non avevano cessato di far gente, e di preparar munizioni, per ben accogliere, chi si fosse presentato nemico. Si erano anche mosse le potenze maritime, siccome garanti della cessione di Sicilia, ed obbligate a sostenere anche l'imperadore negli acquisti suoi. A nome del re britannico *Giorgio I* fece lo Stenop suo ministro a Madrid varie doglianze e proteste, con rappresentare sopra tutto l'obbligo e la determinazione della Inghilterra di difendere i suoi collegati; al qual fine si preparava una poderosa squadra di vascelli. Più alto all'incontro parlò il *cardinale Alberoni*, e diede assai a conoscere, che poca impressione in lui faceano somiglianti bravate. Servirono poscia le altrui minaccie a far maggior-

giormente affrettare la spedizione contro la Sicilia colla speranza di vederla conquistata tutta, prima che comparissero in quelle parti le vele inglesi. Intanto il re *Vittorio Amedeo* si rivolse tutto all'imperadore, e alle suddette potenze marittime. Trattossi in Londra della maniera di mettere fine a queste turbolenze: e perciocchè si conobbe, non aver forza esso re Vittorio per la difesa della Sicilia; nè l'imperadore si sentiva voglia, per far piacere a lui, di sposar questo impegno; e massimamente perchè egli s'era avuto a male, che quell'isola, tanto necessaria alla conservazion del regno di Napoli, fosse stata a lui tolta, e data a chi non vi avea sopra ragione alcuna: nel dì due di agosto fu formato in Londra il piano di una pace da proporsi al re cattolico, la quale se non fosse accettata, tutte quelle potenze s'impegnavano di adoperare l'esorcismo della forza, per farla accettare. In questa risoluzione concorse ancora il cristianissimo re *Luigi XV* o per dir meglio *Filippo duca di Orleans* reggente di Francia: giacchè la corte di Madrid avea già cominciato a sfoderar pretensioni contro la tutela del picciolo re, e a dichiarare inefficaci e nulle le rinunzie fatte dal re Filippo ai proprj diritti sulla corona di Francia: cose tutte, che alterarono forte esso duca reggente, e gli altri principi del sangue reale. Portavano le risoluzioni del-

della proposta concordia fra le altre cose, che la Sicilia si avesse da cedere a sua maestà cesarea, e che in ricompensa di tal cessione si dovesse cedere il regno di Sardegna al re Vittorio Amedeo: cambio sommamente svantaggioso, a cui quel real sovrano per un pezzo non seppe accomodarsi, ma che in fine consigliato della prudenza, la quale si ha da conformare alle condizioni dei tempi, per non potere di meno, egli approvò. Trattossi quivi parimente dell' eventual successione dei ducati di Parma e Piacenza in mancanza di crediti legittimi, per un figlio della regina di Spagna *Elisabetta Farnese*.

Intanto sul principio di agosto cominciò a comparire nei mari di Napoli la forte squadra inglese, condotta dall'*ammiraglio Bing*, che servendo di scorta a molti legni da trasporto carichi di milizie alemanne, fece poi vela alla volta di Messina. Cercò bene l'*ammiraglio Castagnedo* spagnuolo di entrar colle sue navi nel porto di essa Messina; ma il gran fuoco-fatto dal forte di san Salvatore e della cittadella, non glielo permise, e furono obbligati i suoi legni a ritirarsi con grave danno. Giunta dipoi la flotta inglese nel molo di Messina, felicemente sbarcò le truppe ed allora quelle fortezze, battute dal marchese di Leede, inalberarono lo stendardo imperiale. Circa altri diecimila soldati cesarei marciarono da Napoli verso

Reg-



Reggio di Calabria, per passare in Sicilia. Andò poscia il Bing in traccia della nemica armata navale, consistente in ventisei navi da guerra, sette galee, e molti legni da carico, per significare a quell'ammiraglio le commissioni della sua corte. La trovò schierata in ordinanza di battaglia, nè tardò molto a udire il fischio delle palle dei lor cannoni, essendo stati gli spagnuoli i primi a sparare. Si venne dunque nel dì 15 di agosto a battaglia, ma battaglia di poco contrasto, perchè gli spagnuoli batterono tosto la ritirata. Diedero loro la caccia gl'inglesi, s'impadronirono di varj loro vascelli, altri ne abbruciarono, e fecero di molti prigionj: laonde la flotta spagnuola rimase poco men che disfatta. L'ammiraglio Castagnedo si ritirò a Cattania a farsi curare per le ferite ricevute. Ma queste disgrazie di mare nulla intiepidirono le azioni di terra del generale spagnuolo *marchese di Leede*. Ancorchè si fosse accresciuto di molto il presidio della cittadella di Messina, pure gli convenne rendersi al valore degli assediati nel dì 29 di settembre, insieme col forte di san Salvatore: con che restò tutta Messina in potere degli spagnuoli, che passarono dipoi all'assedio di Melazzo. Essendo poi sbarcato un grosso corpo di tedeschi in vicinanza di questa piazza, i generali *Carrafa* e *Veterani* nel dì 15 di ottobre tentarono di far-

farne sloggiare gli spagnuoli. Sulle prime favorevole fu loro la fortuna, ma non finì la faccenda, che rimasero sbaragliati. I fuggitivi si ricoverarono in Melazzo, che alzò allora bandiera imperiale. Il nerbo maggiore degli alemanni passati in Sicilia si afforzò verso la Scaletta in vicinanza di Messina. In tale stato restarono gli affari di quell'isola sino all'anno vegnente.

Era già passato a miglior vita fin l'anno 1701, nel dì 16 di settembre *Giacomo II Stuardo* re della gran Bretagna, che già vedemmo spogliato del suo regno. Nell'anno presente a dì sette di maggio giunse ancora al fine dei suoi giorni la regina sua consorte *Maria Beatrice Eleonora di Este* in san Germano nell'Aja presso a Parigi, principessa, a cui aveano formata una più illustre corona le sue insigni virtù. Al di lei figlio *Giacomo III* dimorante in Italia sotto nome del cavalier san Giorgio, avea il pontefice *Clemente XI* procurata in moglie *Clementina Sobieschi*, figlia del principe *Giacomo*, nato da *Giovani III* re di Polonia. Veniva questa principessa in Italia, ma restò trattenuta in Inspruch per ordine dell'imperadore, a fine di far conoscere a *Giorgio I* re d'Inghilterra, ch'egli non approvava quel matrimonio. Si trovò col tempo il ripiego di lasciarla fuggire travestita, con aver l'*Augusto Carlo VI* serrati gli occhi: laonde in monte Fiascone nell'

nell'anno seguente fu accoppiata col suddetto re Giacomo dopo il suo ritorno dalla Spagna, di cui parleremo fra poco. Superbi regali fece il santo padre ad amendue, e fatto lor preparare in Roma un palazzo con ricchi arredi, ed assegnata loro un'annua pensione di dodicimila scudi, colla lor presenza accrebbe poscia il lustro di Roma.

Anno di CRISTO 1719 indizione XII.  
 di CLEMENTE XI, papa 20.  
 di CARLO imperadore 9.

Videsi in quest' anno uno spettacolo forse non mai veduto; cioè le principali potenze dell' Europa unite in guerra contro la Spagna; e la Spagna sola senza sgomentarsi far fronte a tutti. Avea già il re *Vittorio Amedeo* nel dì 18 di ottobre dell'anno precedente abbracciata la lega di Cesare, Francia, ed Inghilterra, consentendo al cambio della oramai perduta Sicilia colla Sardegna, che pure stava in mano del re cattolico. Però questi potentati cominciarono maggiormente a disporsi per condurre colla forza la corte di Madrid a quella pace, che colle amichevoli esortazioni non si potea da essa ottenere. Aveano essi fatto proporre al re *Filippo V* le determinazioni prese dalla quadruplice alleanza, per restituire la quiete all' Europa, ma con poca fortuna a cagion di  
 'cer-

certe condizioni contrarie ai desiderj e alle speranze del gabinetto spagnuolo. Ora quasi nel medesimo tempo tanto il re britannico *Giorgio I* quanto il cristianissimo re *Luigi XV* o sia sotto nome di lui il reggente *duca di Orleans*, dichiararono la guerra alla Spagna. Nel dì nove di genajo del presente anno fu pubblicata in Parigi questa dichiarazione, e in Londra nel 28 del precedente dicembre, il qual giorno all' inglese vien quasi a cadere in quello della Francia. Sì gli uni, che gli altri sovrani imputavano tutti questi sconcerti al solo *cardinale Alberoni*, primo ministro della corte di Madrid; e specialmente di lui si dolse il ministero della corte di Francia in un manifesto, che fu nella stessa occasione divulgato. Ma se queste potenze vollero per cagione di questo porporato far guerra alla Spagna, anche il porporato la facea loro nel medesimo tempo, e nel cuore dei loro regni. Manipolò sollevazioni in Iscozia, che presero fuoco. Oltre al *duca di Ormond* esiliato dall' Inghilterra, che si era ricoverato in Ispagna, chiamò colà anche il cavalier di san Giorgio, o sia il re *Giacomo III* il quale nel febbrajo del presente anno colla maggior possibile segretezza si partì da Roma, ed ebbe poi la fortuna di arrivar sano e salvo a Madrid. Seguirono varie commozioni degli scozzesi, e se una crudel tempesta non dissipava una flotta mossa di Spagna con



genti ed armi, forse l'incendio in quelle parti si sarebbe maggiormente aumentato. Fu cagione questa sciagura, che pochi spagnuoli pervenissero a sostenere la rivoluzione della Scozia, e che in fine perduta la speranza di questo colpo, ed affinchè esso cavalier di san Giorgio non fosse di ostacolo alla pace, si congedò questo principe dal re cattolico, e tornossene ben regalato nell'autunno in Italia, dove, siccome abbiamo detto di sopra, dopo aver sposata la principessa *Clementina Sobieschi*, passò poi con essa ad abitare in Roma.

L'altra guerra, che fece l'intrepido *cardinale Alberoni* alla Francia, fu quella di suscitare le pretensioni del re *Filippo V* intorno alla reggenza di quel regno, durante la minorità del re *Luigi XV* sostenendola dovuta a sè, come al più prossimo alla successione nel regno di Francia. Le rinunzie dalla maestà sua fatte si dicevano invalide e nulle; e non si taceva, che se fosse mancato il picciolo re, intendeva il re cattolico di far valere i suoi diritti sopra la monarchia francese. Andavano tali stoccate a ferire il cuore di *Filippo di Orleans* duca reggente, e degli altri principi della real casa, giacchè secondo la pace di Utrecht, e in vigore dei patti e delle rinunzie precedenti, la casa di Orleans aveva acquistato ogni diritto al regno con esclusione della linea di Spagna.

E perciocchè si venne a scoprire, che il principe di Cellamare ambasciatore del re cattolico in Parigi fabbricava delle mine segrete, per muovere sedizioni e guerra civile in Francia, fu obbligato a sloggare. Pubblicossi ancora un biglietto dell' Alberoni, comprovante queste occulte trame, facendo il duca reggente valer tutto, per giustificare l'intimazion della guerra contro la Spagna, e per far delle amare querele contra di esso cardinale, trattato da nemico della quiete dell'Europa, ed oppressore della monarchia di Spagna. Ora nell'aprile del presente anno cominciò l'esercito francese verso la Navarra le ostilità contra degli spagnuoli, e dopo aver preso alcuni Forti, mise l'assedio a Fonterabbia, e vi concorsero a sostenerlo per mare alquanti vascelli inglesi. Fu ben difesa quella piazza fino al dì 16 di maggio, in cui quel presidio con capitolazione onorevole la consegnò ai francesi. Passò dipoi il maresciallo *duca di Bervich* nel giorno 29 del mese di giugno ad assediare san Sebastiano. Per la gagliarda resistenza dei spagnuoli solamente nel dì due di agosto entrarono le armi francesi in quella città, essendosi ritirata la guarnigione nella cittadella, che poi nel dì 17 con buoni patti si ritirò anche di là. Fu creduto consiglio del *cardinale Alberoni* l'aver fatto venire sino a Pamplona il re cattolico, per dar calore alle sue

armi in quelle parti ; ma egli poscia nei suoi manifesti più tosto derise questa andata di sua maestà cattolica ; e in fatti ad altro essa non servì , che per far udire più presto a quel monarca la nuova delle perdute sue piazze . Quel che è certo , perchè si temeva , che i francesi passassero fino alla stessa Pamplona , quella real corte giudicò miglior partito il ritornarsene , ed anche in fretta , a Madrid . Fecero poi essi francesi dalla parte del Rossiglione una invasione nella Catalogna colla presa di alquanti luoghi . Così passava la guerra di Francia contro gli spagnuoli ; nel qual tempo ancora si rappresentò in Parigi la strepitosa commedia del Mississippi , di cui , e degl'imbrogli di *Giovanni Laws* scozzese , autore di quelle scene , il qual poi nel 1729. terminò in Venezia i suoi giorni , a me non conviene di dirne altro . Qui non finirono le percosse date in questo anno alla Spagna . Anche l'armata degl'inglesi nel dì dieci di ottobre arrivata al porto della città di Vigo , s'impadronì fra poco della medesima , e poi della Cittadella nel dì 21 di esso mese .

Più aspra guerra intanto si faceva in Sicilia . Proseguivano quivi gli spagnuoli il blocco di Melazzo , ed erano pure in quelle vicinanze i tedeschi con patire grave incomodo sì l'una che l'altra parte . Scarseggiava forte di vettovaglia quella piazza ; ma verso il fine di gennajo varie navi in-

glesì felicemente approdate a quel porto, vi recarono tanta copia di vettovaglie, che il presidio si rise da lì innanzi dei nemici. Non cessavano il *conte Daun* vicerè di Napoli, e il generoso cavaliere *conte Coloredo*, ultimamente inviato al governo di Milano per la morte accaduta del *principe di Levenstein*, di ammassar gente e provvisioni, per iscacciar dalla Sicilia gli spagnuoli. Circa cinquecento vele nel dì 23 di maggio si mossero da *Baja*, cariche di diecimila combattenti, di cannoni, mortari, ed altri militari attrecchi, e scortate da alcuni vascelli inglesi. Nel dì 28 del seguente mese questo gran convoglio felicemente sbarcò in Sicilia presso *Patti*. A tale avviso il generale spagnuolo *marchese di Leede* frettolosamente levò il campo da *Melazzo* con lasciare in preda ai nemici alcune migliaja di sacchi di farina, ed altre provvisioni, e secento soldati infermi, e si ritirò verso *Francavilla*. Impadronironsi frattanto i cesarei dell' isola di *Lipari*. Era il *marchese di Leede* maestro di guerra, e gareggiava in lui la prudenza col valore; sapea risparmiare il sangue; far con giudizio i postamenti, e alle occorrenze ben assalire, e meglio difendersi. Se non fossero a lui mancate le forze, difficilmente gl' imperiali gli avrebbero tolta di mano la Sicilia. All' incontro era arrivato al comando delle armi cesaree in quell' isola il generale



conte di Mercy, personaggio pien di fuoco guerriero, allievo dell'invitto principe Eugenio, ma non imitatore della di lui prudenza. Uso suo, fu il mandare al macello per qualsivoglia sua idea le truppe, e di comperar tutto a forza di sangue: il che col tempo gli tirò addosso l'odio di tutto l'esercito. Nel dì 20 di giugno andò questo focoso generale ad assalire l'oste nemica, guardata alla fronte dal fiume Roselino, e riparata da un forte trincieramento. Furioso fu l'assalto, ma con sì gran vigore lo sostennero i valorosi spagnuoli, che il Mercy dopo avere sacrificati almen quattromila dei suoi, fu forzato a retrocedere, con aver solamente tolto alcuni posti ai nemici. Restò egli stesso ferito in quella calda azione. Cercarono le relazioni di dar qualche buon colore a questo suo infelice sforzo, ma fu creduto, che in Ispagna ed altrove con ragione si cantasse il *Te Deum*, come per vera vittoria riportata dal prode lor generale, benchè ancora dal canto suo non poca gente vi perisse. Se anche gl'imperiali l'attribuivano a sè stessi, niuno potè loro impedire un sì fatto gusto. Provossi in questa ed altre occasioni, che non pochi siciliani bravamente sostenevano il partito spagnuolo.

Ma quanto andavano calando le forze del re cattolico in Sicilia, altrettanto crescevano quelle degl'imperiali per li possen-

ti rinforzi o passati da Reggio, o condotti da Napoli per mare colà. Con questa superiorità di gente non fu difficile ai cesarei di passare sotto Messina, avendo prevenuto con una marcia gli spagnuoli, incamminati anch'essi a quella volta. Da che ebbero preso castello Gonzaga e fu, dagli spagnuoli abbandonato il forte del Faro, la città stessa nel dì nove di agosto venne alla loro ubbidienza, essendosi ritirata la guernigione nella cittadella. Insopportabile contribuzione fu imposta a quei cittadini, perchè molti di loro aveano impugnata la spada in favor degli spagnuoli. Non tardarono a rendersi i due castelli di Matagriffone, e del Castellaccio; con che restò renitente la sola cittadella, contra di cui si diede principio alle ostilità. Cagion fu la presa di Messina, che i siciliani, stati finquì molto parziali alla corona di Spagna, presero altro consiglio, e vennero a soggettarsi all'imperadore; e intanto il *marchese di Leede*, giacchè conobbe di non poter dar soccorso all'assediate cittadella, si ritirò infin verso Agosta. Così gagliarda difesa fece don Luca Spinola col presidio spagnuolo nella cittadella di Messina, che solamente nel 18 di ottobre giunse ad esporre bandiera bianca, e restò nel dì seguente convenuto, che gli spagnuoli con tutti gli onori militari ne uscissero liberi, e nello stesso tempo consegnassero anche il forte di san Salvatore. Fu

allora, che il *duca di Monteleone Pignatelli* entrato in Messina prese per sua maestà cesarea il possesso della carica di vicerè di Sicilia. Si renderono poscia agl' imperiali le città di Marsala, e di Mazzana con altri luoghi; e già comparivano segnali, che il marchese di Leede pensava ad evacuar la Sicilia, stante lo aver egli spediti fuori di essa i suoi equipaggi. Aveva appena il *conte di Gallas* fatto il suo ingresso in Napoli, come vicerè di quel regno, che la morte venne a trovarlo, ed ebbe fra poco per successore il *cardinale di Scrotembach*. Fu in questo anno, che *Vittorio Amedeo* re di Sardegna chiamò tutti i suoi vassalli a presentare i titoli dei loro feudi, e seguirono poi gravi doglianze di molti, che ne restarono spogliati. Perchè tuttavia bollivano in Roma le controversie dei riti cinesi, nè bastavano a chiarir cose cotanto lontane le scritture discordi dei contendenti, venne il saggio pontefice *Clemente XI* in determinazione di spedire colà un nuovo vicario apostolico e visitatore, per prendere le più accertate informazioni in sì importante materia. Fu scelto per sì faticoso impegno monsignor *Carlo Ambrosio Mezzabarba* nobile pavese, che colla compagnia di molti missionarj, e con superbi regali destinati all' imperador cinese, si mise in viaggio verso quelle tanto remote contrade. Fece anche il santo padre nel dì 29 novembre

una promozione di dieci egregi personaggi alla sacra porpora.

Finì il presente anno con una scena, che gran romore fece non solamente in Ispagna, ma anche per tutta l'Europa. Primo ministro del re cattolico *Filippo V* era da qualche anno divenuto il cardinale *Giulio Alberoni*, e per mano sua passavano tutti gli affari. Convien fare questa giustizia all'abilità e singolare attività sua, che il regno di Spagna si era rimesso in un bel sistema mercè dei suoi regolamenti, ed era giunto a ricuperar quelle forze e quello splendore, che sotto gli ultimi precedenti re pareva eclissato: tanto aveva egli accudito al buon maneggio delle regie finanze, a rimettere le forze di terra e di mare, ad istituire la posta per le Indie Occidentali, a fondare una scuola di gentiluomini per istruirli nella navigazione, e in ogni affare della marina, e a levare i molti abusi, che da gran tempo tenevano snervata quella potente monarchia. Cose anche più grandi meditava egli, per accrescere la popolazion della Spagna, per introdurre il traffico, le manifatture, e la coltura delle terre in quelle contrade, e per fare, che i tesori delle Indie Occidentali, e le lane preziose di Spagna servissero ad arricchire in vece degli stranieri i nazionali spagnuoli. Buon principio avea anche dato a tali idee con profitto del regno. Tutte le mire sue in una parola tendevano.



devano all'esaltazion di quella gran monarchia, e tutto si potea promettere dalla sua costanza in ciò, ch'egli intraprendeva. Ma questo personaggio in più maniere si era tirata addosso la disavventura di essere mirato di mal occhio dalle principali potenze dell'Europa sì pel già operato contra dell'imperadore, della Francia; dell'Inghilterra, e del re di Sardegna, e sì pel sospetto, che uomo gravido di sì alte idee non pregiudicasse maggiormente ai loro interessi in avvenire. Si univano perciò le premure di tutti questi collegati a detronizzare questo poderoso e intraprendente ministro, nè altra via trovando, si rivolsero a *Francesco Farnese* duca di Parma, zio della *regina Elisabetta*. Gli esibirono il governo di Milano, ed altri vantaggi, se gli dava l'animo di atterrare l'odiato cardinale. Trovossi, che il duca era anch'egli disgustato di lui, perchè non rispediva mai i suoi corrieri, ed esigeva, che gli affari suoi non arrivassero al re, se prima non si presentavano a lui, e non ne riceveano la sua approvazione. Non era similmente ignoto al duca essere poco soddisfatta del porporato la stessa regina, per certe imperiose risposte a lei date da esso ministro. Però animosamente incaricò il marchese *Annibale Scotti* suo ministro in Madrid di rappresentare a dirittura al re cattolico i gravissimi danni, ch'erano vicini a risultare ai suoi regni per cagione

ne

ne di questo ministro, con dipignerlo per uomo impetuoso, violento, e imprudente, che avea imbarcata la maestà sua in troppo pericolosi impegni, e potea col tempo far di peggio colla rovina del regno. Essere nelle congiunture presenti necessaria la pace, e questa non si avrebbe mai, se non si allontanava un ministro di consigli e pensieri sì turbolenti, e capace di dar fuoco a tutte le parti del Mondo (del che egli stesso si vantava) senza riflettere alle cattive conseguenze delle troppo ardite risoluzioni. Di queste e di altre ragioni imbevuto il conte Scotti, animato ancora dai ministri di Francia e d'Inghilterra, rivelò alla regina la sua incombenza; ed essa, siccome principessa di gran senno, gli ordinò di parlarne al re in ora tale, in cui anch' ella mostrerebbe di sopraggiungere, come persona nuova, al colloquio. Così fu fatto; il ministro diede fuoco alla mina; sopravvenne la regina, che potendo molto nel cuore del re, accrebbe il fuoco in maniera, che il re si diede per vinto, oramai persuaso, avere gli smisurati disegni del cardinal ministro coll' inimicar tante potenze esposti a troppo gravi danni e pericoli non meno i suoi regni, che il proprio onore.

Adunque nel dì quinto del dicembre di questo anno dal segretario di stato don Michiele Duran fu presentato all'Alberoni un ordine scritto di pugno dello stesso re,  
 con

con cui gli si proibiva d'ingerirsi più negli affari del governo; e gli veniva ordinato di non presentarsi al palazzo, o in alcun altro luogo dinanzi alle loro maestà, o ad alcun principe della casa reale; e di uscire di Madrid fra otto giorni, e dagli stati del dominio di sua maestà nel termine di tre settimane. Si espresse anche il re di essere venuto a tal determinazione specialmente, per levare un ostacolo ai trattati della pace, da cui dipendeva il pubblico bene. Pertanto nel dì undici del mese suddetto, ottenuti prima i passaporti dal re, e dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, si partì l'Alberoni di Madrid alla volta dell'isola, con disegno di passare a Genova. Di rilevanti scritture e memorie portava egli seco; vi fece riflessione alquanto tardi il gabinetto di Madrid; fu nondimeno a tempo, per ispedire gente, che della maggior parte il privò. Fu anche occupato in Madrid molto oro, da lui lasciato a un suo confidente; ma non caddero già in loro mano quelle grosse somme di danaro, ch'egli da uomo prudente avea tanto prima inviate nei banchi d'Italia, per valersene contro le vicende e i balzi preveduti della fortuna in caso di disgrazia: somme tali, che servirono poscia a lui per vivere con tutto decoro il resto di sua vita in queste contrade. Salvò ancora qualche carta, che servì alla sua giustificazione. Quanto si rallegras-

sero per la caduta di sì abborrito ministro le potenze componenti la quadruplici alleanza, ed anche molti grandi di Spagna, che prima relegati, furono tosto rimessi in libertà, non si può abbastanza esprimere. Furono anche fatti per questo fuochi di gioja in alcuni luoghi di Spagna. Ed allora fu, che i ministri di esse potenze e gli olandesi mediatori, rinforzarono le lor batterie, per indurre il re cattolico alla pace. Di questa appunto si trattò per tutto il seguente verno.

Anno di CRISTO 1720, indizione XIII.

di CLEMENTE XI papa, 21.

di CARLO VI, imperadore 10.

Contuttochè mirasse il re cattolico *Filippo V* come quasi svanite le sue speranze sul regno di Sicilia, e minacciata la stessa Spagna da mali più gravi, pure l'animo suo generoso non sapeva accomodarsi al dispotico volere della quadruplici alleanza, che senza ascoltar le ragioni sue, intendeva di dargli la legge, con avere stese nel dì due di agosto dell'anno 1718 le condizioni di una pace universale. Fece pertanto nel gennajo dell'anno presente proporre dal suo ambasciatore *marchese Beretti Landi* agli Stati Generali altri articoli, secondo i quali avrebbe accettata la pace proposta. Si contrarj parvero questi alle risoluzioni già prese, che



in Parigi nel dì 14 di esso mese i ministri di Cesare, e dei re di Francia, Inghilterra, e Sardegna reclamarono forte, e conchiusero di continuare più ardentemente che mai le ostilità contro la Spagna, se il re non si arrendeva al trattato suddetto di Londra. Aveano esse potenze già prescritto tre mesi di tempo alla cattolica maestà per risolvere; laonde il piissimo re, desideroso anche egli di restituir la pace all'Europa, nel dì 16 del suddetto gennaio abbracciò interamente il predetto trattato di Londra con tutte le sue condizioni; e questa sua real volontà esposta nel dì 17 febbrajo all'Haja, riempì di consolazione tutti gli amatori della pubblica quiete. Vero è, che il re cattolico *Filippo V* cedette all'*Augusto Carlo VI* ogni sua pretensione e diritto sopra la Sicilia, coll'annullare ancora il partito della reversione in caso della mancanza di maschi nell'austriaca famiglia. Parimente vero è, che cedette al re *Vittorio Amedeo* il regno della Sardegna; ma questi regni non li possedeva esso re cattolico prima della presente guerra. All'incontro in favore di esso monarca fu stabilito, che venendo a vacare per mancanza di discendenti maschi il gran ducato di Toscana, e i ducati di Parma e Piacenza, in essi succedrebbero i figli maschi legittimi e naturali della regina *Elisabetta Farnese*, moglie di sua maestà cattolica, escludendone solamen-

mente chi di essi e loro discendenti arrivasse ad essere re di Spagna; con patto nondimeno, che tali ducati fossero riconosciuti per feudi imperiali; e che intanto per maggior sicurezza vi si mandassero presidj di svizzeri. Parve a molti cosa strana, che i potentati dell'Europa disponessero con tanto despotismo degli stati altrui; e viventi anche i lor principi naturali, coll'imporre in oltre ad essi il giogo dei suddetti presidj. Se ne lagnarono specialmente il sommo pontefice *Clemente XI* che allegava tante ragioni della camera apostolica sopra Parma e Piacenza; e a questo fine il santo padre nel febbrajo di questo anno spedì alla corte di Vienna monsignore *Alessandro Albani* suo nipote; con commissione di difendere i diritti della santa sede. Pretendeva altresì il gran duca di Toscana *Cosimo III* che il dominio Fiorentino non fosse soggetto a leggi feudali dell'imperio, e che a lui stesse ad eleggere il successore. Gran dibattimento era stato per questo in Firenze, dove quei ministri pensavano di poter risuscitare il nome e la libertà dell'antica repubblica. Dichiarò pertanto il gran duca, che mancando di vita *don Giovanni Gastone* gran principe, unico suo figlio maschio, a lui succederebbe la vedova elettrice palatina *Anna Maria Luigia* parimente figlia sua. Spedì anche un ministro a tutte le corti, per reclamare, e rappresentar le sue ra-

gio-

gioni. Ma dappertutto si trovarono orecchie sorde, e al gran duca convenne prendere la legge dagli altri potentati, i quali con disporre di quegli stati si crederono di esentar l'Italia da altre guerre e disavventure.

In vigore dunque della pace suddetta il cesareo generale *conte di Mercy* avea fatto intendere al *marchese di Leede* generale spagnuolo, che conveniva disporsi ad evacuar la Sicilia; ma perchè il Leede si mostrava tuttavia allo scuro del conchiuso trattato; nel dì 28 di aprile il *Mercy* si mosse contro il campo spagnuolo in vicinanza di Palermo: Furono presi alcuni piccioli forti, che coprivano le trincee nemiche; ma essendo in procinto i cesarei nel dì due di maggio di maggiormente svegliare gli addormentati spagnuoli, marciando in ordinanza contra di essi: tanto dal campo loro, che dalle mura della città si cominciò a gridar *pace, pace*. Pertanto nel dì sei di esso mese fra i due generali coll' intervento dell' ammiraglio inglese *Bing*, fu stabilito e sottoscritto l'accordo, cioè pubblicata una suspension di armi, e regolato il trasporto delle truppe spagnuole fuori della Sicilia e Sardegna sulle coste della Catalogna. Dopo di che nei giorni concertati presero le truppe imperiali il possesso della real città di Palermo, del Molo, e di castello a Mare fra le incessanti acclamazioni di quel popolo. Anche  
le

le città di Agosta, e di Siracusa a suo tempo furono consegnate agli uffiziali cesarei. Poscia nel dì 22 di giugno cominciarono le milizie spagnuole imbarcate nei legni di loro nazione a spiegar le vele verso Barcellona. Circa cinquecento siciliani presero anch'essi l'imbarco, per non soggiacere ad aspri trattamenti, o a funesti processi; e i lor beni furono perciò confiscati, a cagione del loro operato contro dell'imperadore. Tornò dunque a rifiorire la quiete in quel regno. Essendo stato spedito in Sardegna il *principe di Ottaiano* di casa Medici, sul principio di agosto prese il possesso di quell'isola a nome dell'Augusto monarca, con rilasciarla poscia ai ministri del re *Vittorio Amedeo*, le cui truppe, da che ne furono ritirate le spagnuole, entrarono in quelle piazze. Venne intanto a scoppiare in Provenza una calamità, che diffuse il terrore per tutta l'Italia. La poca avvertenza del governo di Marsilia lasciò approdare al suo porto la peste, secondo il solito portata colà dai paesi turcheschi. Tanto si andò temporeggiando a confessarla tale, che essa prese piede, e poi fieramente divampò fra quell'infelice popolo. A sì disgustoso avviso commossi i principi d'Italia, e massimamente i littorali del Mediterraneo, vietarono tosto ogni commercio colla Provenza; e il re di Sardegna più degli altri prese le più rigorose precau-



cauzioni ai confini dei suoi stati, affinchè il micidial malore non valicasse i confini delle Alpi. A lui principalmente si attribuì l'esserne poi rimasta preservata l'Italia.

Fin l'anno precedente avea *Rinaldo di Este* duca di Modena ottenuta in isposa del principe *Francesco* suo primogenito madamigella di Valois *Carlotta Aglae* figlia di *Filippo* duca di Orleans, reggente di Francia. Sul principio di dicembre fu pubblicato nella real corte di Versaglies questo matrimonio, dopo di che se ne procurò la dispensa dal sommo pontefice. Scelto fu il dì dodici di febbrajo del presente anno, giorno penultimo di carnevale per effettuarlo. Solennissima riuscì la funzione nella real capella, essendovi intervenuto il re *Luigi XV* con tutti i principi e principesse del sangue, e colla più fiorita nobiltà. A nome del principe ereditario di Modena fu essa principessa sposata da *Luigi duca di Chartres* suo fratello, oggidì duca di Orleans, colla benedizione del *cardinale di Roano*. Siccome a questa principessa furono accordate le prerogative di figlia di Francia, e nella di lei persona concorrevà il pregio di essere nata da chi in questi tempi era l'arbitro del regno: così onori insigni ricevette ella in tutto il viaggio sino a Marsilia, dove non trovò peranche sentore alcuno di peste. Fu condotta da una squadra

di galee francesi , comandate dal gran priore suo fratello , sino a san Pier di Arena . Non lasciò indietro la magnifica repubblica di Genova dimostrazione alcuna di stima per onorar lei , e in lei il reggente di Francia . Ricevette dipoi nel suo passaggio per lo stato di Milano , ogni maggior finezza dal *conte Colloredo* governatore , cavaliere , dotato di singolar gentilezza e probità , e per quelli di Piacenza e Parma dalla *corte Farnese* . Fece finalmente essa principessa nel dì 20 di giugno la sua solenne entrata in Modena con grandiosa solennità , e per più giorni si continuarono i solazzi e le feste tanto quì , che in Reggio . Nel gennajo dell' anno presente passò il *cardinale Alberoni* per la Linguadoca e Provenza alla volta del Genovesato , e fu detto , ch'egli irritato dall' aspro trattamento a lui fatto nel suo viaggio ; inviase una lettera al *duca di Orleans* reggente , in cui si offeriva di somministrargli i mezzi per perdere interamente , e in poco tempo , la Spagna ; e che il reggente inviase questo foglio al re cattolico . Verisimilmente inventata fu una tal voce da chi gli volea poco bene : che di questa mercatanzia abbonda il mondo , massimamente in tempo di discordie e di guerra . Andò egli a prendere riposo in Sestri di Levante , e mentre che ognuno si credea aver da essere Roma il termine dei suoi passi , a lui fu presentata una

una lettera dal *cardinale Paolucci* segretario di stato, in cui gli veniva vietato di farsi consecrare vescovo di Malega, benchè ne avesse ricevute le bolle, e susseguentemente giunse altro ordine, che non osasse metter il piè nello stato ecclesiastico.

Era esacerbato forte l'animo di *papa Clemente XI* contra di questo porporato, pretendendo sua santità di essere stata tradita da lui col consigliare ad incitar la corte di Spagna a muovere le armi contro l'imperadore, dappoichè gli era stata data sì espressa parola e promessa di non toccarlo durante la guerra col turco. Tanto più si accendeva al risentimento il pontefice, per annientare i sospetti corsi contro la sincerità e l'onor suo, quasichè egli fosse con doppiezza proceduto d'accordo col gabinetto di Spagna, per burlare sua maestà cesarea. Scrisse pertanto premuroso breve al doge di Genova, incaricandolo di assicurarsi della persona del cardinale Alberoni, ad effetto di farlo poi trasportare e custodire in castello sant' Angelo. Si mandarono in fatti le guardie a fermarlo in Sestri; ma sì gran copia di parziali si era egli procacciato nell'auge della sua fortuna in Genova, che da lì a pochi giorni prevalse in quel consiglio la risoluzione di lasciarlo fuggire; siccome avvenne, avendo poi finto quei magistrati di farlo cercare, dovunque egli non era.

Creduto fu, che il cardinale si fosse ritirato presso uno dei liberi vassali nelle Langhe, suo gran confidente; e forse fu così, dacchè egli sul principio scampò da Sestri: ma la verità è, ch'egli si ricoverò negli svizzeri. Sdegnossi non poco per questo avvenimento il sommo pontefice contra dei genovesi, i quali perciò spedirono uno dei lor nobili a Roma per placarlo, e per giustificare la lor condotta. Fu dato principio intanto ad una congregazion di cardinali, a fin di formare un rigoroso processo contra dell'Alberoni, con pretendere lo reo di sregolati costumi, di prepotenze usate verso gli ecclesiastici, e di essere stato autore dell'ultima guerra con animo di levargli il cappello, qualora si potessero provare somiglianti reati. Ma non si perdè di animo il porporato. Scrisse varie sensate lettere (date poi alla luce, e meritevoli di essere lette) a più di uno di quei cardinali, mostrando, che egli non solamente non avea approvato il disegno della guerra suddetta, ma di esservisi fortemente opposto. E giacchè egli non ebbe difficoltà di lasciar correre colle stampe una risposta datagli dal padre Daubanton confessore del re, nè pure sarà a me disdetto il ripèterla quì. Cioè esponeva esso cardinale il dolore, che proverebbe il santo padre, per vedersi deluso in affare di tanta importanza: al che il religioso rispose, che egli dovea consolarsi per non aver-



avervi colpa , aggiugnendo di più queste parole : *Non v' inquietate , monsignore ; forse il papa non ne sarà sì disgustato , come vi credete .* Ma il papa appunto per tali dicerie vieppiù gagliardamente fece proseguire l' incominciato processo . Avrebbero potuto il re cattolico , ed esso padre confessore , mettere in chiaro la verità o falsità di quanto asseriva il porporato in sua discolpa intorno a questi fatti ; ma non si sa , che la saviezza di quella real corte volesse entrare in questo imbroglio , e decidere . Solamente è noto , che esso monarca passò a gravi risentimenti contro la repubblica di Genova , per aver lasciato uscir di gabbia questo personaggio , il quale intanto attese colla penna sua e dei suoi avvocati a difendersi , e ad aspettare in segreto asilo la mutazion dei venti . Le sue avventure in questi dì recavano un gran pascolo alle pubbliche gazzette , e alla curiosità degli sfaccendati politici .

Anno di CRISTO 1721 , indizione XIV .

di INNOCENZO XIII , papa I .

di CARLO VI , imperadore II .

Finquì avea retto con sommo vigore e plauso la chiesa di Dio il pontefice *Clemente XI* , quando piacque a Dio di chiamarlo ad un regno migliore . Aveva egli in tutto il tempo del suo pontificato combattuto sempre coll' asma , e con altri malori

ri di petto, e delle gambe; e più volte avea fatto temere imminente il suo passaggio all'altra vita; ma Iddio l'avea pur anche preservato al timone della sua nave in tempi tanto burascosi per la cristianità. Appena si riaveva egli da una infermità, che più ardente che mai tornava agli affari, e alle funzioni del ministero non men sacro che politico. Arrivò in fine il perentorio decreto della sua partenza. Infermatosi, fra due giorni con somma esemplarità di devozione, in età di settanta un anno e quasi otto mesi, placidamente terminò il suo vivere nel dì 19 di marzo del presente anno, correndo la festa di san Giuseppe. Il pontificato suo era durato venti anni e quasi quattro mesi. Aveva egli nei giorni addietro ricevuta la consolazione di vedere riaperta in Ispagna la nunziatura, e ristabilita una buona armonia con quella real corte. Tali e tanti pregi personali, e virtù cospicue si erano unite in lui, sì riguardevoli e numerose furono le sue belle azioni, che si accordarono i saggi a riporlo fra i più insigni e rinomati pontefici della chiesa di Dio. Quanto più scabrosi erano stati gli affari del governo ecclesiastico e secolare nei giorni suoi, tanto più servirono questi a fare risplender l'ingegno, la costanza, la destrezza, e la vigilanza sua. Incorrotti e dati alla pietà erano stati fin dalla puerizia i costumi suoi; maggiormente il-  
li-

libati si conservarono sotto il triregno. Niuno andò innanzi a lui nell'affabilità ed amorevolezza. Con istrette misure amò il fratello e i nipoti, obbligandoli a meritarsi colle fatiche gli onori; e videsi in fine, che più di lui si mostrarono benefici i susseguenti pontefici verso la casa Albani. Loro ancora insegnò la moderazione, col congedar da Roma la moglie del fratello, la quale si ricordava troppo di aver per cognato un pontefice romano. Grande fu la sua profusione verso dei poveri; più di dugentomila scudi impiegò in lor sollievo. Rinovò il lodevol uso di san Leone il grande col comporre e recitare nella basilica vaticana in occasion delle principali solennità varie omelie, che saran vivi testimonj anche presso i posterj della sua sacra eloquenza. Amatore dei letterati, promotore delle lettere e delle belle arti, accrebbe il lustro alla pittura, alla statuaria, e all'architettura; introdusse in Roma l'arte dei mosaici, superiore in eccellenza agli antichi; e la fabbrica degli arazzi, che gareggia coi più fini della Fiandra. Arricchì di manoscritti greci e di altre lingue orientali la vaticana; istituì premj per la gioventù studiosa; ornò d'insigni fabbriche Roma, ed altri luoghi dello stato ecclesiastico. Che più? fece egli conoscere, quanto potea unita una gran mente con un'ottima volontà in un romano pontefice. Il di più delle sue gloriose

azioni si può raccogliere dalla vita di lui con elegante stile latino composta e pubblicata dall'abbate Pietro Polidori: giacchè all' assunto mio non è permesso di dirne di più.

Entrarono in conclave i cardinali elettori, e colà comparve ancora il *cardinale Alberoni*. Non si era mai veduta sì piena di gente la piazza del vaticano, come quel dì, in cui egli fece la sua entrata nel conclave, concorsero poscia nel dì otto di maggio i voti dei porporati nella persona del *cardinale Michele Angelo dei Conti* di nobilissima ed antichissima famiglia romana, che avea dato alla chiesa di Dio altri romani pontefici nei secoli addietro, il di cui fratello era duca di Poli, e il nipote duca di Guadagnola. Prese egli il nome d' *Innocenzo XIII*. Indicibile fu il giubilo di Roma tutta al vedere sul trono pontificio dopo tanti anni collocato un lor cittadino, e non minore fu il plauso di tutta la cristianità per l'elezione di un personaggio assai rinomato per la sua saviezza e pietà, per la pratica degli affari ecclesiastici e secolari, e per l'inclinazione sua alla beneficenza e clemenza. Nel dì 18 del suddetto mese con gran solennità nella basilica vaticana ricevette la sacra corona, e quindi si applicò con attenzione al governo, e pubblicò un giubileo. Da che mancò di vita il buon *Clemente XI* siccome dicemmo, uscì dai suoi nascondigli il car-



*dinale Giulio Alberoni*, secondo le costituzioni anche egli invitato all'elezione del futuro pontefice, e non meno a lui, che al *cardinale di Noaglies* fu inviato salvocondotto, affinchè liberamente potessero intervenire al conclave. Vi andò l'Alberoni, e terminata la funzione, si fermò come incognito in Roma, e ricusò di uscirne, benchè ammonito. Non tardò il novello pontefice per conto di questo porporato a far conoscere la sua prudenza congiunta insieme coll'amore della giustizia, con dire ai cardinali deputati nella congregazione per processarlo; che se aveano pruove tali da poterlo condannare, tirassero innanzi, perchè darebbe mano al gastigo. Ma che se tali pruove mancasero, ordinava, che si mettesse a riposare quel processo. Così in fatti da lì a qualche tempo avvenne: laonde l'Alberoni e la sua fortuna in faccia del mondo in fine nel 1723 risorse.

Diede molto da discorrere in questi tempi un altro personaggio, cioè l'*abate Du-Bois*, arcivescovo di Cambrai, primo ministro e favorito del *duca di Orleans* reggente di Francia, che nel dì 16 di luglio venne promosso al cardinalato. Come per forza fu condotto il santo padre a conferire la sacra porpora ad uomo tale, perchè i di lui costumi tutt'altromeritavano, che questo sacro distintivo del merito. Tanta nondimeno fu la pressura del duca reggente per questo suo idolo, che

che il buon pontefice, affinchè nei tempi correnti colla ripulsa non peggiorassero gli affari della religione in Francia e colla speranza di ricavarne vantaggi per essa, s'indusse a sacrificare ogni riguardo all'intercessione ed impegno di sì rispettabil promotore. Chi ebbe a presentare la beretta cardinalizia a questo nuovo porporato, eseguì l'ordine del santo padre di leggergli il catalogo delle azioni della sua vita passata, siccome ben note alla santità sua, con poscia dirgli, che il pontefice sperava da lì innanzi un uomo nuovo nella sua persona, e che il viver suo corrisponderebbe alla dignità e al santo impiego di vescovo e cardinale. La risposta del Du-Bois fu, che il santo Padre ne pur sapeva tutti i trascorsi di lui, ma che in avvenire tali sarebbero le operazioni sue, che il mondo s'accorgerebbe d'aver egli con gli abiti esterni cangiati ancora gl'interni. Come egli mantenesse la parola, nol so dir io; convien chiederlo agli storici francesi. Certo è, ch'egli divenne allora primo ministro della corte di Francia, e che il piissimo pontefice ritenne sempre come una spina nel cuore la memoria di questa sua forzata risoluzione. Poco per altro godè delle sue fortune il Du-Bois, perchè la morte venne a terminarle nell'agosto del 1723. Fece all'incontro il pontefice *Innocenzo XIII* risplendere la sua gratitudine verso il defun-

funto papa *Clemente XI* di cui era creatura, col conferire la sacra porpora a don *Alessandro Albani*, fratello del *cardinale Annibale camerlengo*.

Intanto continuarono i timori dell'Italia per la peste di Marsilia, che dopo aver fatta strage grande in quella città, secondo il solito quivi andò cessando. Ma si era già stesa per tutta la Provenza, con penetrar anche nella Linguadoca, e far gran paura a Lione. Le città di Arles, Tolone, Avignone, Oranges, ed altre ne rimasero fieramente afflitte. Fortuna fu, che questo flagello accadesse in tempo esente dalle guerre, cioè dal passaporto, per cui esso troppo facilmente si diffonde sopra i vicini; e però tanto la corte di Francia, che quella di Torino, e la repubblica di Genova, con gli altri potentati, sì saggi regolamenti di forza e di precauzione adoperarono, che di questo morbo desolatore non parteciparono le altre Provincie entro e fuori d'Italia. Nel dì 17 di settembre in Parigi terminò i suoi giorni in età di 77 anni *Margherita Luigia* figlia di *Gastone duca di Orleans*, cioè di un fratello di *Luigi XIII* re di Francia, e gran duchessa di Toscana. Noi vedemmo questa principessa maritata nel 1661 col gran duca *Cosimo III dei Medici*, poscia per dispareri fra loro insorti ritirata in Francia, senza voler più rivedere la Toscana. Cessò per la sua morte un'an-

nua pensione di quarantamila piastre, che le pagava il gran duca, principe, che in questi tempi combatteva colla vecchiaja, e fece più di una volta temer di sua vita. Gran solennità fu in Roma nel giorno 15. di novembre pel possesso preso dal sommo pontefice della chiesa Lateranense. Di questa sontuosa funzione goderono anche il principe ereditario di Modena *Francesco di Este*, e la principessa *Carlotta Aglae di Orleans* sua consorte, i quali in questo anno andarono girando per le città più cospicue d'Italia. Fu ancora in questi tempi pubblicato il matrimonio di *Madamigella di Monpensier*, sorella di essa principessa di Modena con *Luigi principe di Asturias*, primogenito di *Filippo V* re di Spagna; siccome ancora gli sponsali dell'infanta primogenita di Spagna col cristianissimo re *Luigi XV*. Non avea questa ultima principessa, che circa quattro anni di età, laonde fu conchiuso di mandarla in Francia, per essere quivi educata, finchè fosse atta al compimento di questo matrimonio. Nel giorno 13 di giugno seguì un trattato di pace e concordia fra il re *Cattolico*, e *Giorgio I* re d'Inghilterra, senza, che espressamente fosse ceduto alla corona d'Inghilterra il dominio dell'isola di *Minorica* e di *Gibilterra*. Ma agl'inglesi bastò, che tal cessione costasse dalla pace di *Utrecht*, confermata in questo trattato. Nello stesso giorno ancora si stabilì una



lega difensiva fra le suddette due potenze, e quella di Francia.

Anno di CRISTO 1722, indizione xv.

di INNOCENZO XIII, papa 2.

di CARLO VI, imperadore 12.

**G**odevansi in questo tempo i frutti della pace in Italia, e specialmente le città maggiori sfoggiavano in divertimenti e solazzi, se non che durava tuttavia l'apprensione della pestilenza, che andava serpeggiando per la Provenza e Linguadoca, scemandosi nondimeno di giorno in giorno il suo corso o per mancanza di essa, o per le buone guardie fatte dai circonvicini paesi. In Roma e in altre città dai ministri di Francia e Spagna grandi allegrezze si fecero per li matrimonj del re cristianissimo coll'infante di Spagna, e del principe di Asturias colla figlia del duca Reggente. Fu fatto nel dì nove di genajo il cambio di queste principesse ai confini dei regni nell'isola dei Fagiani; e l'infanta, tuttochè non per anche moglie, cominciò a godere il titolo di regina di Francia. Fece poi essa il suo ingresso in Parigi nel dì primo di marzo con quella ammirabil magnificenza, che massimamente nelle funzioni straordinarie suol praticare quella gran corte. Pensò in questi tempi il re di Sardegna *Vittorio Amedeo* di accasare anche egli, l'unico suo

figlio *Carlo Emmanuele* duca di Savoia, e scelse per consorte di lui *Anna Cristina* principessa palatina della linea dei principi di Sultzbac, figlia di Teodoro conte palatino del Reno, la quale portò seco in dote oltre alla bellezza ogni più amabile qualità. Seguì in Germania questo illustre sposalizio, e nel mese di marzo comparve essa principessa in Italia, con ricevere per gli stati della repubblica di Venezia e di Milano ogni più magnifico trattamento. Giunta a Vercelli, ivi trovò il re e la regina di Sardegna, che l'accolsero con tenerezza. Suntuose allegrezze dipoi decorarono il suo arrivo a Torino. Vennero nel marzo suddetto a Firenze i principi di Baviera, cioè *Carlo Alberto* principe Elettorale, il duca *Ferdinando*, e il principe *Teodoro* a visitar la gran principessa *Violante* loro zia, governatrice di Siena; e di là passarono i due primi a Roma, a Napoli, a Venezia, e ad altre città, con ricevere dappertutto singolari onori, ancorchè secondo l'etichetta viaggiassero incogniti. Diede fine al suo vivere nel dì 12 di agosto dell'anno presente *Giovanni Cornaro* doge di Venezia, a cui nella stessa dignità succedette nel dì 28 di esso mese *Sebastiano Mocenigo*. Suntuoso armamento per terra e per mare fece in questi tempi la Porta Ottomana; e perchè insorsero non lievi sospetti nell'isola di Malta, che quel tur-

bine avesse da scaricarsi colà, il gran maestro non ommise diligenza alcuna, per aver ben fortificata e provveduta di tutto il bisognevole quella città e fortezze. Chiamò colà ancora i cavalieri, ed implorò dal sommo pontefice un convenevol soccorso. Si videro poi rondare per li mari di Sicilia alquanti vascelli turcheschi, e questi anche tentarono di sbarcar gente nell'isola del Gozzo; ma ritrovata quivi buona guernigione, il bassà comandante si ridusse a chiedere con minacce al gran maestro la restituzione di tutti gli schiavi turchi. Ne ricevette per risposta, che questa si farebbe, qualora i corsari africani reudessero gli schiavi cristiani che erano in tanto maggior numero. Se ne andarono quei barbari, e cessò tutta l'apprensione. In fatti non pensava allora il gran signore a Malta, ma bensì alle terribili rivoluzioni della monarchia persiana, che in questi tempi maggiormente bolliva per la ribellione del Mireveis. Di esse voleva profittare la Porta, ed altrettanto meditava di fare il celebre imperadore della Russia *Pietro Alessiowitz*.

Niun principe cattolico vi erastato, che non si fosse compiaciuto assaissimo dell'esaltazione del cardinal Conti al trono pontificio. Più degli altri se ne rallegrò il re di *Portogallo*, giacchè in addietro non solamente era egli stato nunzio apostolico a Lisbona, ma anche nel cardina-

lato protettore della sua corona in Roma. Poco nondimeno stette a nascere non piccolo dissapore fra la santa sede, e quel monarca. Avea il pontefice, in vigore dei suoi saggi riflessi, richiamato dalla corte di Portogallo *Monsignor Bichi* nunzio apostolico; ma intestossi quel regnante non voler permettere, che il Bichi se ne andasse, se prima non veniva decorato della sacra porpora, per non essere da meno dei tre maggiori potentati della cristianità, dalle corti dei quali ordinariamente non partono i nunzj senza essere alzati al grado cardinalizio. Parve al sommo pontefice sì fatta pretensione poco giusta, nè andò esente da sospetto di qualche reità lo stesso peraltro innocente nunzio Bichi, quasichè egli contro le costituzioni apostoliche volesse prevalersi della protezione di quel monarca, per carpire a viva forza un premio, che dovea aspettarsi dall'arbitrio, e dalla prudenza del pontefice suo sovrano. Perciò s'imbrogliarono sempre più le faccende, e il papa risoluto di conservare la sua dignità, stette saldo in richiamare il Bichi, avendo già inviato colà *mcnsignor Firrao*, il quale presentò il breve della sua nunziatura, senza prima avvertire, se il predecessore lasciava a lui libero il campo. Costume fu del re di Portogallo; giacchè non poteva coll'angusta estensione del suo regno uguagliar le principali potenze della cristia-



stianità, di superarle colla magnificenza dei suoi ministri. Godeva specialmente Roma della profusione dei suoi tesori, sì perchè l'ambasciator portoghese sfoggiava nelle spese, e sì ancora perchè il re, invogliatosi di avere nel suo patriarca dell'Indie un ritratto del sommo pontefice, si procacciava con man liberale ogni dì nuovi privilegi dalla santa sede. Ora si avvisò l'ambasciator portoghese di far paura al papa, e ito all'udienza, da che vide di non far breccia nel cuore di sua santità colle pretese ragioni, diede fuoco all'ultima bomba con dire: che se gli era negata quella grazia o giustizia, avea ordine dal re di partirsi da Roma. A questa sparata il saggio pontefice senza alcun segno di commozione, altra risposta non diede, se non *andate dunque e ubbidite al vostro padrone*. Non era fin qui intervenuta una pace ben chiara, che sopisse tutte le controversie vertenti fra l'imperadore e l'Inghilterra dall'un canto, e il re cattolico dall'altro. Cioè non avea peranche l'augusto *Carlo VI* autenticamente rinunziato alle sue pretensioni sopra il regno di Spagna, e nè pure il re *Filippo V* alle sue sopra i regni di Napoli, Sicilia, Fiandra, e stato di Milano. Per concordare questi punti si era convenuto di tenere nel presente anno un congresso in Cambrai; ma non vi si sapea ridurre il re cattolico, patendo talvolta i monarchi troppo ribrezzo a cede-

re fin le speranze, non che il possesso di ogni anche menomo stato: sì forte è l'incanto del *Dominamini* nel loro cuore. Faceva in questo mentre gran premura Cesare, per ottener dalla santa sede l'investitura di Sicilia e di Napoli: al che non si era saputo indurre papa *Clemente XI* nè finquì il regnante *Innocenzo XIII* per l'opposizione, che vi faceva la corte di Spagna. Prevalsero infine i pareri della sacra corte in favore di esso Augusto, giacchè ai diritti di lui s'aggiungeva il rilevante requisito del possesso: pertanto nel dì nove di giugno dell'anno presente, secondo la norma delle antiche bolle fu data all'imperadore l'investitura dei regni sudetti: risoluzione, che quanto piacque alla corte cesarea, altrettanto probabilmente dispiaque a quella di Spagna.

Anno di CRISTO 1723, indizione 1.  
 di INNOCENZO XIII, papa 3.  
 di CARLO VI, imperadore 13.

Era già pervenuto all'età di ottantun anno e due mesi *Cosimo III dei Medici* gran duca di Toscana, mercè della sua temperanza, perchè nella virilità divenuto troppo corpolento, abbracciata poi una vita frugale, potè condurre sì innanzi la carriera del suo vivere. Ma finalmente convenien pagare il tributo, a cui son tenuti i mortali tutti. Nel dì 31 di ottobre dell'

anno presente passò egli a miglior vita, con lasciare un gran desiderio di sè nei popoli suoi: principe magnifico, principe glorioso per l'insigne sua pietà, pel savio suo governo, con cui sempre fece goder la pace ai sudditi in tante pubbliche turbolenze, e procurò loro ogni vantaggio, siccome ancora per la protezion della giustizia e delle lettere, e per le altre più riguardevoli doti, che si ricercano a costituire i saggi regnanti. Mirò egli cadente l'illustre sua casa per gli sterili matrimonj del fu suo fratello principe *Francesco Maria*, e del già defunto gran principe *Ferdinando* suo primogenito, e del vivente *don Giovanni Gastone* suo secondogenito. Vide ancora in sua vita esposti i suoi stati all'arbitrio dei potentati cristiani, che ne disposero a lor talento, senza alcun riguardo alle ragioni di lui, e della repubblica fiorentina, che inclinavano a chiamare a quella successione il principe di *Ottaviano*, discendente da un vecchio ramo della casa dei Medici. Al duca *Cosimo* intanto succedette il suddetto *don Giovanni Gastone*, unico germoglio maschile della casa dei Medici regnante, la cui sterile moglie *Anna Maria Francesca*, figlia di *Giulio Francesco* duca di *Sassen Lawenburg*, viveva in Germania separata dal marito. Mancò parimente di vita in questo anno a dì 12 di marzo *Anna Cristina di Baviera* principessa di *Sultzbah*, moglie di *Carlo Emmanuele* duca di

Savoja, dopo aver dato alla luce un principino, che venne poi rapito dalla morte nel dì undici di agosto del 1725. Granduolo, che fu per questo nella real corte di Torino, e sopra i medici si andò a scaricare il turbine, quasichè per aver fatto cavar sangue al piede della principessa. l'avessero incamminata all'altro mondo. Arrivò nell'aprile di questo anno a Roma *monsignor Mezzabarbu*, già spedito negli anni addietro alla Cina con titolo di vicario apostolico, per esaminare sul fatto i tanto contrastati riti, che dai missionarj si permettevano a quei novelli cristiani. Portò seco alcuni ricchi regali, inviati da quell'imperadore al santo padre, ed insieme in una cassa il cadavero del *cardinale di Tournon*, già morto in Macao. Perchè restò accidentalmente bruciata una nave, su cui venivano assaissimi arredi e curiosità della Cina, Roma perdè il contento di vedere tante altre peregrine cose di quel rinomato imperio.

Godevansi per questi tempi in Italia le dolcezze della pace universale, segretamente nondimeno turbate dal tuttavia ondeggiante conflitto degli interessi, e delle pretensioni dei potentati. Ad altro non pensava la corte di Spagna, che a spedire in Italia l'*infante don Carlo*, primogenito del secondo letto del re *Filippo V* affinchè si trovasse pronto in occasion di vacanza a raccogliere la succession della



Toscana e di Parma e Piacenza, che nei trattati precedenti gli era stata accordata. Ma perchè non compariva disposto il re cattolico alle rinunzie, che si esigevano dall'imperador *Carlo VI* nè al progettato congresso di Cambrai per ultimar le differenze davano mai principio i plenipotenziarj di Spagna: pericolo vi fu, che il suddetto Augusto spignesse in Italia un'armata per disturbare i disegni del gabinetto spagnuolo. Medesimamente in gran moto si trovava la corte di Toscana, siccome quella, che non sapea digerire la destinazione di un erede di quegli stati, fatta dal volere ed interesse altrui, e molto meno il progetto di metter ivi presidj stranieri, durante la vita dei legittimi sovrani. Non era inferiore l'alterazione della corte pontificia per l'affare dei ducati di Parma e Piacenza, che in difetto dei maschi della casa Farnese, aveano da ricadere alla camera apostolica; e pure ne aveano disposto i potentati cristiani in favore dei figli della cattolica regina di Spagna *Elisabetta Farnese*, con anche dichiararli feudi imperiali. Non mancò il pontefice *Innocenzo XIII* di scrivere più brevi e doglianze alle corti interessate in questa faccenda. Fece anche fare al congresso di Cambrai per mezzo dell'abbate Rota auditore di *monsignor Massei* nunzio apostolico nella corte di Parigi una solenne protesta contro la disegnata investitura di

quegli stati. Ma è un gran pezzo, che la forza regola il mondo, ed è da temere, che lo regolerà anche nell'avvenire. Attendeva in questi tempi il magnifico pontefice ad arricchir di nuove fabbriche il Quirinale per comodo della corte, mentre la fabbrica del corpo, infestata da varj incomodi di salute, andava ogni dì più minacciando rovina. Dopo avere il gran mastro dei cavalieri di Malta fatto di grandi spese per ben guernire l'isola contro i tentativi dei turchi, e ottenuta promessa di soccorsi dal papa, e dai re di Spagna e Portogallo, finalmente s'avvide, che a tutto altro mirava il gran signore col suo potente armamento. La Persia lacerata da una terribil ribellione era l'oggetto non men della Porta Ottomana, che di *Pietro* insigne imperador della Russia, essendosi sì l'una che l'altro preparati per volgere in loro la strepitosa rivoluzion di quel regno, che in questi tempi era il più familiar trattenimento dei novellisti d'Italia. Nel dì due di dicembre dell'anno presente da morte improvvisa fu rapito *Filippo duca di Orleans* reggente, e poi ministro del regno di Francia: principe, che in perspicacia di mente e prontezza d'ingegno non ebbe pari. Coll'aver conservato la vita del re *Luigi XV* e fattolo coronare, smontò ogni calunnia inventata contro la sua fedeltà ed onore. Colse il *duca di Borbone* il buon momento, e portata al

re la nuova della morte di esso duca di Orleans, ottenne di essere preso per primo ministro.

Anno di CRISTO 1724, indizione II.

di BENEDETTO XIII, papa I.

di CARLO VI, imperadore 14.

**G**rande strepito per Italia fece nell'anno presente l'atto eroico del cattolico re *Filippo V.* Questo monarca fin dai suoi primi anni imbevuto delle massime della più soda pietà, che egli poi sempre accompagnò colle opere; stanco e sazio delle caduche corone del mondo, prese la risoluzione di attendere unicamente al conseguimento di quella corona, che non verrà mai meno nel regno beatissimo di Dio. Perciò dopo aver scritta a *don Luigi* principe di Asturias suo primogenito una sensata ed affettuosissima lettera, in cui espresse i principali doveri di un saggio re cristiano, nel dì 16 di gennajo solennemente gli rinunziò il governo dei regni, dichiarandolo re. Riserbossi il solo palazzo e castello di sant'Idelfonso, col bosco di Balsain, e una pensione annua di centomila doble per sè e per la regina sua moglie *Elisabetta Farnese.* Di convenevoli appanaggi provvide gl'infanti figli, cioè *don Ferdinando, don Carlo, e don Filippo.* Grande animo si esige per far somiglianti sacrificj, maggiore per non se ne pentire. Con

somma saviezza e plauso continuava il suo pontificato *Innocenzo XIII* ed era ben degno di più lunga vita, quando venne Dio a chiamarlo ad una vita migliore. Infermatosi egli sul principio di marzo, terminò poi nella sera del dì sette di esso mese i suoi giorni con dispiacere universale, e massimamente del popolo romano. Benchè egli fosse modestissimo ed umilissimo, pure amava la magnificenza, e niun più di lui seppe conservare la dignità pontificia. Maestoso nel portamento, senza mai adirarsi o scomporsi, con poche parole, ma gravi, e sempre con prudenza rispondeva, e sbrigava gli affari. In lui si mirava un vero principe romano, ma di quei della stampa vecchia. Resta perciò tuttavia una vantaggiosa memoria del saggio suo governo: governo bensì breve, ma pieno di moderazione, e che potè in parte servir di esempio ai suoi successori.

Aprissi dipoi il sacro conclave, e non pochi furono i dibattimenti e gl'impegni per provvedere di un nuovo pastore la greggia di Cristo. Videsi anche allora, come i consigli umani cedono all'occulta provvidenza, che governa il mondo, e la chiesa sua santa; perciocchè caddero tutti i pretendenti a quella suprema dignità, e andò a terminare inaspettatamente la concordante elezione in chi non pensava al triregno, nè punto lo desiderava, anzi fece quanta resistenza potè, per non accettar-



tarlo, e sarebbe anche fuggito, se avesse potuto. Fu questi il *cardinale Vincenzo Maria Orsino*, di una delle più illustri famiglie romane, che quattro sommi pontefici avea dato nei secoli addietro alla chiesa di Dio. Suo nipote era il duca di Gravina. Nato egli nel febbrajo del 1649. conservava tuttavia gran vigore di mente e di corpo. Nell'ordine dei predicatori avea egli fatta professione, ed anche attese a predicare la parola di Dio. In età di ventitrè anni era stato promosso alla sacra porpora da *Clemente X.* Fu prima vescovo di Siponto, poi di Cesena, e in questi tempi si trovava arcivescovo di Benevento. Ciò, che mosse i sacri elettori ad esaltare quasi in un momento questo personaggio, fu il credito della sua sempre incolpata vita, della sua incomparabil pietà, e zelo ecclesiastico, e del suo sapere: doti singolari, delle quali avea dato di grandi pruove in addietro nel suo pastoral governo. Convenne chiamare il generale dei domenicani, riconosciuto sempre da lui per superiore, acciocchè gli ordinasse in virtù di santa ubbidienza di accettare il papato. Prese egli il nome di *Benedetto XIII* in venerazione di *Benedetto XI* pontefice di santa vita, e dello stesso ordine di san Domenico. La sua gratitudine verso tutti i cardinali concorsi all'elezione sua, maggiormente attestò le qualità dell'ottimo suo cuore; specialmente

stese la beneficenza sua verso i due cardinali Albani.

Correano già molti anni, che il fisco imperiale si manteneva in possesso della città di Comacchio e suo distretto. Agitata in Roma la controversia di chi ne fosse legittimo padrone, o la camera apostolica, o il duca di Modena, la cui nobilissima casa Estense da più secoli riconosceva quella città dalle investiture cesaree, e non già dalle pontifizie, tuttavia restava pendente. Fece il saggio pontefice *Innocenzo XIII* ogni sforzo, per ricuperarne il possesso, ben consapevole, di che conseguenza sia, in materia massimamente di stati, questo vantaggio, ed avea già disposta la corte imperiale a sì fatta cessione. Ma non potè esso papa godere il frutto dei suoi maneggi, perchè rapito troppo presto dalla morte. Diede compimento a questo affare il suo successore *Benedetto XIII* nel dì 25 di novembre dell'anno presente, con accordare a sua maestà cesarea le decime ecclesiastiche per tutti i suoi regni, con rilasciare tutte le rendite percette, e poscia premiare con un cappello cardinalizio il figlio del conte di Sinzendorf, primo ministro cesareo, che avea cooperato non poco all'accordo. Fu dunque conchiusa in Roma fra i *cardinali Paolucci e Cinfuegos* plenipotenziarj delle parti la restituzione del possesso di Comacchio alla santa sede, con espressa di-

chia-

chiarazion nondimeno: *possessionem comac-  
cli a sacra cæsarea majestate eo dumtaxat  
paçto dimitti, ut in eadem sedes aposto-  
lica restituatur, ut prius, ita scilicet, ut  
neque eidem sedi apostolicæ per hanc resti-  
tutionem aliquid novi juris tributum, ne-  
que imperio, vel domui Atestinæ quidquam  
juris sublatum esse censeatur; sed sacræ  
cæsareæ majestatis, & imperii, domusque  
Atestinæ jura omnia tam respectu possessori-  
rii, quam petitorii, salva remaneant, ne-  
minique ex hoc actû præjudicium ullum ir-  
rogatum intelligatur, usquedum cognitum  
fuerit, ad quem comaclum pertineat.* Fu  
poi data esecuzione a questo trattato nel  
dì 20 di febbrajo dell'anno seguente. Se ne  
rallegrò tutta Roma; non così la casa di  
Este. Correndo il dì 25 di marzo di que-  
sto anno arrivò al fine di sua vita in To-  
rino madama reale *Maria Giovanna Bat-  
tista* figlia di *Carlo Amedeo* duca di Ne-  
mours e di Aumale, e madre del re di  
Sardegna *Vittorio Amedeo*, in età di anni  
ottanta. Non volle ulteriormente differire  
quel real sovrano il nuovo accasamento del  
duca di Savoja *Carlo Emmanuele* suo figlio,  
e gli scelse per moglie *Polissena Cristina*  
figlia di *Ernesto Leopoldo* langravio di As-  
sia-Rheinfelds Rotemburgo; e venuto il  
luglio del presente anno si mise essa in  
viaggio alla volta d'Italia. Portatosi il re  
Vittorio col figlio e con tutta la corte in  
Savoja, accolse dopo la metà di agosto la  
nuo-

nuora in Tonon, e colla maggior solennità la introdusse a suo tempo in Torino.

Videsi intanto una impensata vicenda delle cose del mondo nella corte di Spagna. Sorpreso dai vajuoli il re *Luigi*, dopo aver goduto per poco più di sette mesi il regno, terminò in età di diciassette anni il corso della sua vita, e fu dalle lagrime di ognuno onorato il suo funerale. Avrebbe secondo le costituzioni dovuto a lui succedere il principe *don Ferdinando* suo fratello, ma trovandosi egli in età non peranche capace di governo, il real consiglio supplicò il re *Filippo V* di ripigliar le redini, richiedendo ciò la pubblica necessità. Volle sua maestà ascoltare anche il parer dei teologi, e trovatolo non conforme al sentimento del consiglio, restò in grande perplessità. Contuttociò prevalsero le ragioni, che il richiamarono al regno, e però nel dì sei di settembre pubblicò un decreto, ossia una protesta di riassumere lo scettro, come re naturale e proprietario, finchè il principe di Asturias *don Ferdinando* fosse atto al governo, riserbandosi nulladimeno la facoltà di continuare nel regno, se così portasse il pubblico bene: siccome dipoi avvenne, avendo egli governato, finchè visse, con somma saviezza ed attenzione i suoi regni. Giacchè il seguente anno era destinato al solenne giubileo di Roma, già intimato alla cristianità, il san-



santo pontefice *Benedetto XIII* ne fece con tutta divozion l'apertura verso il fine di dicembre, cioè nella vigilia del santo Natale. Pubblicò ancora la risoluzione sua di celebrare nella domenica in *Albis* del seguente anno un concilio provinciale nella basilica lateranense con invitarvi i vescovi compresi nella provincia romana, e tutti i soggetti a dirittura alla santa sede.

Anno di CRISTO 1725 indizione III.

di BENEDETTO XIII, papa 2.

di CARLO VI, imperadore 15.

Con gran concorso di pellegrini divoti fu celebrato nel presente anno in Roma il solenne giubileo, e fra gli altri cospicui personaggi concorse a partecipar di queste indulgenze la vedova gran principessa di Toscana *Violante di Baviera*, la quale se ricevette le maggiori finezze dal sommo pontefice, e da tutta quella nobiltà, lasciò anch'ella ivi un'illustre memoria della sua insigne pietà e liberalità. Grande occasione fu questo giubileo al santo padre *Benedetto XIII* di esercitar pienamente le tante sue virtù, delle quali parleremo andando innanzi. E siccome egli era indelfesso in tutto ciò specialmente, che riguarda la religione, così nel dì quindici di aprile diede principio nella Basilica Lateranense al concilio provinciale, a cui intervenne gran copia di cardinali, vescovi,

vi, ed altri prelati. Vi si fecero bellissimi regolamenti intorno alla disciplina ecclesiastica, essendo state prima ventilate le materie in varie congregazioni dei più assennati teologi. Volle il sommo pontefice, che i vescovi non sentissero il peso della lor dimora in Roma, con far somministrare loro le spese dalla camera apostolica. Nel dì quinto di giugno fu posto fine a quella sacra assemblea, ammirata e benedetta da tutto il popolo romano, che da tanti anni indietro non ne avea mai goduta la maestà. In questi medesimi giorni il Campidoglio romano rinovò un' illustre cerimonia, non più veduta dopo il tempo di Francesco Petrarca. Cioè dal senatore e dai conservatori del popolo fu con gran solennità conferita la corona d'alloro al cavalier *Bernardino Perfetti* sanese, poeta rinomato pel possesso delle scienze migliori, e massimamente per la sua impareggiabile facilità ad improvvisare in versi italiani, e versi pieni di sugo, e non di sole frasche. Onorarono quella funzione parecchi porporati, e la suddetta gran principessa di Toscana. Non trascurò intanto il buon pontefice alcun mezzo per frastornare i disegni dei potentati sopra Parma e Piacenza; ma con poca fortuna, essendo improvvisamente scoppiata una pace stabilita in Vienna fra l'imperadore e il re cattolico, senza che vi s'interponessero coronati mediatori, e senza

aver cura degl'interessi dei principi alleati. Come questa nascesse, gioverà saperlo.

Si era finquì nel congresso di Cambrai fatto un gran cambio di parole e ragioni fra i ministri delle corone, per giugnere ad una vera pace universale. Ma una remora troppo possente era sempre l'affare di Minorica e Gibilterra, pretendendone gli spagnuoli la restituzione, benchè ne avessero fatta in Utrecht la cessione, e negandola gl'inglesi; di modo che apparenza non viera di sciogliere questo nodo, per cui tutti gli altri restavano sospesi. Avvenne, che il baron di Ripperda Giovanni Guglielmo, uomo ardito Ollandese, che, come i razzi, fece dipoi una luminosa, ma assai breve comparsa nel teatro del mondo, segretamente mosse parola in Vienna di una pace privata fra l'imperador Carlo VI e il re cattolico Filippo V, e questa non cadde in terra. Premeva a sua maestà cesarea di mettere fine ad ogni pretension della Spagna sopra gli stati di Napoli, Sicilia, Milano, e Fiandra. Più era vogliosa la corte di Spagna di risparmiare una chiara rinunzia a Gibilterra e Minorica, e di assicurare all'infante don Carlo la succession della Toscana e di Parma e Piacenza: al che specialmente porgeva continui impulsi la regina Elisabetta Farnese, intenta al bene degli infanti suoi figli; e tanto più per udirsi infestata da molti incomodi la sanità del gran duca Giovanni

*Gastone dei Medici*. Posta tale vicendevole disposizione di animi non riuscì difficile lo strignere l'accordo. Fu esso stipulato in Vienna nel dì 30 di aprile, e l'impensata sua pubblicazione sorprese ognuno: tanta era stata la segretezza del trattato. La sostanza principale di quegli articoli consisteva nella rinunzia fatta da Cesare a tutti i suoi diritti sulla Corona di Spagna, con ritenerne il solo titolo, sua vita durante; e a stabilire, che essa corona non si avesse mai ad unire con quella di Francia. All'incontro anche il re cattolico *Filippo V* rinunziava in favore dell'augusta casa di Austria tutte le sue ragioni sopra Napoli, Sicilia, stato di Milano, e Fiandra, siccome anche annullava il patto della reversione pel regno di Sicilia. Un altro importantissimo punto ancora si vide assodato. Nel dì sei di dicembre dell'anno precedente avea l'imperadore *Carlo VI* formata e pubblicata una Prammatica Sanzione, per cui in difetto di maschi era chiamata all'intera successione di tutti i suoi regni e stati l'*arciduchessa Maria Teresa* sua primogenita con vincolo di fideicommisso e maggiorasco: decreto, che venne poi accettato e confermato da tutti i tribunali dei suoi dominj. Ora anche il re cattolico accettò la stessa prammatica sanzione, obbligandosi di esserne garante e difensore. Finalmente fra le parti fu accordato, che venendo a mancare la linea



mascolina del gran duca di Toscana, e del duca di Parma e di Piacenza, si devolverebbero i loro stati colla qualità di feudi imperiali all'infante *don Carlo* primogenito della regina di Spagna *Elisabetta Farnese*, restando il porto di Livorno libero sempre, come si trovava in questi tempi. Seguì parimente una lega, e un trattato di commercio fra i suddetti sovrani. Nel dì sette di giugno di questo anno con altri atti fu confermata la suddetta concordia, accolta precedentemente con isdegno da chi ne era rimasto escluso; e massimamente, perchè Cesare si obbligò di non opporsi in caso che la Spagna tentasse di ricuperar colla forza Minorica e Gibilterra. Quei nobili spagnuoli, che aveano seguitato l'augusto Carlo in Germania, e in vigore di questa pace se ne tornarono in Ispagna a godere i lor beni liberati dalle unghie del fisco, trovarono pregiudiziale la mutazion del clima; perchè infermatisi in men di un anno cessarono di vivere.

Nella primavera dell'anno presente diede la corte di Francia non poco da discorrere ai politici. Una infermità sopraggiunta al giovane re *Luigi XV* in grande apprensione ed affanno avea tenuto tutti i sudditi suoi, amantissimi sopra gli altri popoli dei loro monarchi. Perfettamente si riebbe la maestà sua; ma questo pericolo fece conoscere al suo ministero la neces-

sità di non differir maggiormente il procurare al re una consorte, che conservasse e propagasse la sua discendenza. Dimorava in Parigi l'*infanta di Spagna*, a lui destinata in moglie, che già per tale speranza godeva il titolo di *regina*; ma questa principessa avea solamente nel dì 31 di marzo compiuto l'anno settimo dell'età sua, e troppo perciò conveniva aspettare, acciocchè fosse atta alle funzioni del matrimonio. Fu dunque presa la risoluzione di rimandarla con tutto decoro in Ispagna, nè si tardò ad eseguirla. Per atto sì inaspettato restarono talmente amareggiati i re e la regina di Spagna, che richiamarono tosto da Parigi i lor ministri, e rimandarono anch'essi in Francia *madama di Beaujolois*, figlia del fu duca di Orleans reggente, la quale avea da accoppiarsi in matrimonio coll'*infante don Carlo*; e questa poi si unì nel viaggio colla sorella, vedova del defunto re di Spagna *Luigi*, la qual parimente se ne tornava a Parigi. Contribuì non poco questa rottura ad accelerar la pace suddetta fra l'imperadore e il re cattolico. Fu allora, che la gente curiosa prese ad indovinare, qual principessa avrebbe la fortuna di salire sul trono di Francia; ma niuno vi colpì. Con istupore di ognuno s'intese dipoi, che il re, o per dir meglio, il duca di Borbone primo ministro, avea prescelta la principessa *Maria* figlia di *Stanislao* re di

di Polonia, ma di solo nome. Videsi questa principessa nel mese di settembre condotta con gran pompa da Argentina al talamo reale. Attendendo in questi tempi il pontefice *Benedetto XIII* non meno al pastoral governo, che all' economia dei suoi stati, pubblicò nel dì quindici di ottobre una utilissima bolla intorno all' Annona di Roma, e all' agricoltura di quei paesi. Non così fu applaudita nel giugno di questo anno la promozione alla sacra porpora da lui fatta di monsignor *Niccolò Coscia*, prevedendo già i più saggi, che questo personaggio, favorito non poco dall' ottimo pontefice, si sarebbe col tempo abusato della confidenza e bontà del santo padre il quale non mai dicendo basta alla gratitudine sua, volle premiare l' antica servitù di questo soggetto, e col tempo gli procacciò anche il ricco arcivescovato di Benevento. Se egli fosse meritevole di tanti favori, ce ne avvedremo andando innanzi.

Anno di CRISTO 1726, indizione IV.

di BENEDETTO XIII, papa 3,

di CARLO VI, imperadore 16,

Da che fu alzato alla dignità pontificia il cardinale Orsino, uno spettacolo insolito, che tirava a sè gli occhi di ognuno, era la sua maniera di vivere. Non solamente il pontefice nulla avea sminuito dell'

umiltà, virtù la più favorita di *Benedetto XIII*, ma pareva, che l'avesse accresciuta. Non sapeva agli accomodarsi a quella pompa e magnificenza, che vien creduta un ingrediente necessario, per maggiormente imprimere nei popoli il rispetto dovuto a chi è insieme sommo pontefice, e principe grande. Sui principj bramò egli di uscir di palazzo senza guardie, e come povero religioso in una chiusa carrozza, per andare alle frequenti sue visite delle chiese e degli spedali, oppure al passeggio. Gli convenne accomodarsi al ripiego dei più saggi, cioè di portarsi alle sue divozioni, accompagnato da un semplice cappellano con poche guardie, recitando egli nel viaggio la corona ed altre orazioni. Cassò nondimeno, come creduta da lui superflua, la compagnia delle lance spezzate. Chi entrava nella camera sua, penava a trovarvi un romano pontefice, perchè non vi erano addobbi, o tappezzerie, ma solamente sedie di paglia, ed immagini di carta con un Crocefisso. Andava talvolta a pranzo nel refettorio dei padri domenicani della Minerva, come un di essi, altra distinzion non ammettendo di cibo o di sedia, senon che stava solo ad una delle tavole. Al generale di essi religiosi, che egli riguardò sempre come suo superiore, non isdegnava di baciar la mano. Non volle più, che gli ecclesiastici venendo alla sua udienza, gli s'inginocchiava-



chiassero davanti. Intervenne talvolta al coro coi Canonici in san Pietro, o pure nel coro dei religiosi; senz'altra distinzione, che di sedere nel primo luogo sotto piccolo baldacchino.

Lungo sarebbe il registrare i tanti atti dell'umiltà sì radicata in lui, che sembravano forse eccessi agli occhi di chi era avvezzo a mirar la maestà e splendidezza dei suoi antecessori, ma non già agli occhi di Dio. Eminente ancora si faceva conoscere in questo pontefice il suo staccamento dai legami del sangue, e dell'interesse. Amava molto il duca di Gravina suo nipote, e qualche poco anche il di lui fratello Mondillo; ma troppo abborriva il nepotismo. Niun di essi volle egli a palazzo, molto meno gli ammise a parte alcuna del governo; tuttochè per giudizio dei saggi meglio fosse stato per la santità sua il valersi del primo, cioè di un degno e virtuoso signore, che di altre persone, alzate agli onori, le quali unicamente curando i proprj vantaggi, trascurarono affatto l'onore e la gloria del loro benefattore. Solamente promosse all'arcivescovato di Capoa il nipote minore; e questo non per suo genio, ma per le tante batterie di chi favoriva la casa Orsina, e stette poi forte contro tante altre usate per impetrargli il cardinalato. Amantissimo della povertà il santo padre non per altro cercava il danaro, che per diffonderlo so-

pra i poveri, o per esercitar la sua liberalità e gratitudine. Al cattolico re d' Inghilterra *Giacomo III Stuardo* accrebbe l' appanaggio, e donò tutti i magnifici mobili del pontefice predecessore, ascendenti al valore di trentamila scudi. Per far limosine avrebbe venduto, se avesse potuto, fino i palagi; e intanto egli dedito alle penitenze e ai digiuni, non volendo, che una povera mensa, convertiva in sovvenimento degl' infermi e bisognosi tutti i regali e le rendite particolari, che a lui provvenivano. Faceva egli nel medesimo tempo l' ufficio di vescovo e parroco, conferendo la cresima e gli ordini al clero, benedicendo chiese ed altari, assistendo ai divini uffizj e al confessionale, visitando non solamente i cardinali infermi, ma talvolta ancora povera gente, e comunicando di sua mano la famiglia del palazzo. Queste erano le delizie dell' indefesso e piissimo successore di san Pietro, non lasciando egli perciò di accudire al buon governo politico dei suoi stati, e alla difesa ed aumento della religione.

Abitava da gran tempo in Roma il suddetto re *Giacomo* favorito dai pontefici ed onorato da ognuno per l' alta qualità del suo grado. L' aveva Iddio anche arricchito di due figliuoli, principi di grande aspettazione. Ma erano sopravvenute in addietro dissensioni fra lui e la regina sua consorte *Clementina Sobieschi*, a cagione del-

delle quali questa piissima principessa si era ritirata nel monistero di santa Cecilia, pretendendo che il marito avesse da licenziar dalla sua corte alcune persone, per giusti sospetti da essa non approvate. Si erano interposti i più attivi e manerosi porporati, e principi e principesse, per la riunione di essi, ma con sempre inutili sforzi. Lo stesso pontefice *Benedetto XIII* non avea mancato d'impiegare i suoi più caldi ufizj a questo fine; negava anche l'udienza al re, persuaso, che la ragione fosse dal canto della regina. Ora quando la gente credea rinata fra loro la pace, giacchè era seguito un abboccamento di questi reali consorti, all'improvviso si vide partir da Roma nel mese di ottobre il re coi figli, e passar ad abitare in Bologna, dove prese un palazzo a pigione. Però la compassion di ognuno si rivolse verso l'afflitta regina sua moglie, e il papa cominciò a negare al re la rata della pensione a lui accordata. Motivi all'incontro di somma allegrezza ebbe in questi tempi la real corte di Torino, per aver la duchessa moglie di *Carlo Emanuele* duca di Savoia, e nuora del re *Vittorio Amedeo*, dato alla luce nel dì 26 di giugno un principe, che oggidì col nome di *Vittorio Amedeo Maria*, primogenito del re suo padre, gareggia mercè delle sue nobili qualità coi più illustri suoi antenati. All'incontro fu in questo anno la

nobilissima città di Palermo, capitale della Sicilia, un teatro di calamità. Nel principio della notte del dì primo di settembre si udì quivi nell'aria un mormorio terribile e continuo, che durato per un quarto d'ora cagionò uno spavento universale, atteso che il cielo era sereno, senza vento, e senza apparenza alcuna di tempo cattivo. Furono anche vedute in aria due travi di fuoco, che andarono poi a sommersersi in mare. Erano le quattro ore della notte, quando un orribil tremuoto per lo spazio di due pater noster a salti fece traballare tutta la città. Fu scritto, che la quarta parte di essa fu rovesciata a terra. File intere di case e botteghe si videro ridotte ad un mucchio di sassi; assaissime altre rimasero sommamente danneggiate, e minaccianti rovina. Specialmente ne patì il palazzo reale, di cui molte parti caddero, talmente che restò per un tempo inabitabile. La cattedrale, ed alcuna altra chiesa, gran danno ne soffrirono; e dalle rovine di quella città furono tratte ben tremila persone o morte o ferite. Corse per l'Italia la relazione di sì funesto spettacolo, che metteva orrore in chiunque la leggeva; ma persone saggie di Palermo a me confessarono, aver la fama accresciuto di troppo le terribili conseguenze di quel tremuoto, ed essere stato minore di quel, che si diceva, l'eccidio. Intento sempre l'Augusto monarca



*Carlo VI* al bene e vantaggio dei suoi sudditi d'Italia, procurò in questo anno coll'interposizione della porta Ottomana la pace e libertà del commercio fra i suoi stati, e il Bey o Dey di Tunisi, e la reggenza di quella città. Gli articoli ne furono conchiusi nel dì 23 di settembre. Altrettanto ancora ottenne egli dalla reggenza di Tripoli, di modo che le navi di sua bandiera doveano in avvenire andar sicure dagli insulti di quei corsari. Con qual fedeltà poi essi barbari troppo avvezzi al mestiere infame della pirateria eseguissero somiglianti trattati, lo sanno i poveri cristiani. Sempre sarà (non si può tacere) vergogna dei potentati della cristianità sì cattolici che protestanti, il vedere, che in vece di unir le lor forze, per ischiantar, come potrebbero, quei nidi di scellerati corsari, vanno di tanto in tanto a mendicar da essi con preghiere e regali, per non dire con tributi la loro amistà, che poscia alle pruove si trova sovente inclinare alla perfidia. Tante vite di uomini, tanti milioni s'impiegano dai cristiani per far guerra fra loro: perchè non volgere quelle armi contro i nemici del nome cristiano, turbatori continui della quiete e del commercio del Mediterraneo? Di più non ne dico, perchè so, che parlo al vento.

Anno di CRISTO 1727, indizione v.

di BENEDETTO XIII, papa 4.

di CARLO VI, imperadore 17.

Giunse al fine di sua vita nel dì 26 di febbrajo dell'anno presente *Francesco Farnese* duca di Parma e Piacenza, nato nel dì 19 di maggio del 1678 principe, che avea acquistato il credito di rara virtù, e di molta prudenza nel governo dei suoi popoli. Ancorchè per esser difettoso di lingua, ammettesse pochi all'udienza sua, pure non meno per sè, che per via di onorati ministri, accudì sempre all'amministrazione della giustizia, e mantenne la quiete nei suoi stati, avendogli servito non poco a conservarlo immune dai guai fra i pubblici torbidi la parzialità e riguardo, che aveano per lui le corti di Europa, a cagione della generosa regina di Spagna *Elisabetta* sua nipote *ex fratre*, e figlia della duchessa *Dorotea* sua propria moglie. A lui succedette nel ducato il principe *Antonio* suo fratello, nato nel dì 29 di novembre del 1679. A questo principe (giacchè il fratello duca avea perduta la speranza di ricavar successione dal matrimonio suo) più volte si era progettato di dargli moglie: affinchè egli tentasse di tenere in piedi la vacillante sua nobil casa; ma sempre in fumo si sciolse ogni trattato, per non accordarsi i fratelli nell'ap-

pa-

panaggio, che egli pretendeva necessario al suo decoro nella mutazion dello stato. Così i poco avveduti principi d'Italia, per volere ristretta nella sola linea regnante la propagazion del loro sangue, e col non procurare, che una linea cadetta possa ammogliandosi supplire i difetti eventuali della propria, han lasciato venir meno la nobilissima lor prosapia con danno gravissimo anche dei popoli loro sudditi. Erano assai cresciuti gli anni addosso al duca Antonio, aveva egli anche ereditata la grassezza del padre: pure tutti i suoi ministri, e del pari la corte di Roma, l'affrettarono tosto a scegliersi una consorte, abile a rendere frutti. Fu dunque da lui prescelta la principessa *Enrichetta di Este* figlia terzogenita di *Rinaldo* duca di Modena, avendo anche questo principe sacrificato ogni riguardo verso le figlie maggiori, per la premura di veder conservata la riguardevol casa Farnese. Ducentomila scudi romani furono accordati in dote a questa principessa, e sul fine di luglio si pubblicò esso matrimonio, con ottenere la necessaria dispensa da Roma per la troppo stretta parentela. Ognun si credeva, che grande interesse avesse il duca Antonio di unirsi senza perdere tempo colla disegnata sposa; pure con ammirazione e dolor di tutti si vide differita questa funzione sino al febbrajo del susseguente anno.

Al marchese di Ormea, ministro di rara abilità di *Vittorio Amedeo* re di Sardegna, riuscì in quest' anno di superar tutte le difficoltà, che finquì aveano impedito l' accordo delle differenze vertenti fra la sua corte e quella di Roma. Il buon pontefice *Benedetto XIII* nel cui cuore non allignavano se non pensieri e desiderj di pace, non solamente condiscese a riconoscere per re di Sardegna esso sovrano, ma eziandio gli accordò non poche grazie e diritti, contrastati in addietro dai suoi due predecessori. Era poi gran tempo, che questo papa ardeva di voglia di portarsi a Benevento, parte per consecrar ivi una chiesa fabbricata in onore di san Filippo Neri, alla cui intercessione si protestava egli debitor della vita, allorchè restò seppellito sotto le rovine del tremuoto di quella città; e parte per consolare colla sua presenza il popolo beneventano, per cui egli conservò sempre un amore, che andava anche agli eccessi; e tanto più perchè riteneva tuttavia quell' arcivescovato. Per quanto si affaticassero i porporati per attraversare questo suo dispendioso disegno, non vi fu ragione, che potesse distornarlo dalla presa risoluzione. Dopo aver dunque fatto un decreto, che in caso di sua morte il sacro collegio tenesse il conclave in Roma, nel marzo di questo anno si mise in viaggio a quella volta con picciolo accompagnamento di gente, ma con gran compagnia



pia di sacri ornamenti e regali per le chiese di Benevento, e gran somma di danaro per riposarlo in seno dei poveri. Due corsari informati del suo viaggio, sbarcarono a santa Felicità; ma il colpo andò fallito, e si sfogò poscia il lor furore sopra quei poveri abitanti. Giunse a Benevento il santo padre nel dì primo di aprile. Gran concorso di popoli fu a vederlo, ed ossequiarlo; e siccome egli di nulla più si compiaceva, che delle funzioni episcopali, così impiegò ivi il suo tempo in consecrar chiese ed altari, in predicare, in amministrare sacramenti, in servire i poveri alla mensa, e in altri piissimi impieghi del genio suo religioso. Nel dì 12 di maggio fece poi partenza di colà, e pervenuto a san Germano nel dì 18 quivi con gran solennità consecrò la chiesa maggiore. Fu in monte Casino, dove, come se fosse stato semplice religioso, gareggiò coll' esemplarità e pietà di quei monaci, assistendo anche egli al coro nella mezza notte. Gran consolazione si provò in Roma all'arrivo della santità sua in quella capitale, succeduto nel dì 28 del mese suddetto.

Miravansi intanto gli affari dei potentati cristiani in un segreto ondeggiamento. Disgustata era la corte di Spagna con quella di Francia per la principessa rimandata a Madrid. Più grave ancora si conosceva la discordia sua con quella d'Inghilterra

a cagion di Minorica e Gibilterra. Un altro affare sturbò la buona armonia fra Cesare e gli anglollandi: Imperciocchè l'interesse, cioè il primo mobile del gabinetto dei regnanti, avea servito ai consiglieri cesarei per indurre l' Augusto *Carlo VI.* ad istituire, o pure ad approvare una grandiosa compagnia di commercio in Ostenda: il qual progetto se fosse andato innanzi, minacciava un colpo mortale al commercio dell' Inghilterra ed Olanda. Pretendeano quelle potenze un sì fatto istituto contrario ai patti delle precedenti leghe, tacciando anche d' ingratitude sua maestà cesarea, che ajutata da tanti sforzi di gente e danaro di esse maritime potenze per ricuperar la Fiandra, si volesse poi valere della medesima conquista in sommo loro danno e svantaggio. Ma i ministri di Vienna, siccome partecipi delle rugiadè, provenienti da Ostenda, teneano saldo il buon imperadore nel sostegno di quella compagnia. Se n' ebbe ben egli col tempo a pentire. Per opporsi dunque al proseguimento di quella compagnia, si formò in Hannover nel 1725 una lega fra la Francia, Inghilterra, e Prussia, a cui poscia si accostarono anche gli olandesi. Si era all' incontro l' Augusto Carlo maggiormente stretto col re di Spagna. Aveano in questi tempi gl' inglesi con una squadra dei lor vascelli sequestrata in Porto Bello la flotta, che dovea portare i tesori in Spagna.

gna. Da tale ostilità commossi gli spagnuoli, oltre all'essersi impadroniti del richissimo vascello inglese, chiamato principe Federico, andarono a mettere nel febbrajo di questo anno l'assedio a Gibilterra. Gran vigore mostrarono gli offensori, ma molto più i difensori: laonde perchè non appariva apparenza di sottomettere quella piazza, e perchè intanto furono sottoscritti in Parigi alcuni preliminari di aggiustamento fra i potentati cristiani, al che specialmente si erano affaticati i ministri del papa, e più degli altri *monsignor Grimaldi* nunzio pontificio in Vienna: quell'assedio dopo alcuni mesi inutilmente spesi terminò in nulla. Venne intanto nel dì 22 di giugno a mancar di vita, colpito da improvviso accidente verso Osnabruk nel passare ad Hannover *Giorgia I* re della gran Bretagna, e a lui succedette in quel regno, concordemente ricevuto da quei parlamenti, *Giorgia II* principe di Galles, suo primogenito.

Stava attento ad ogni spirar d'aura in quelle parti il cattolico re *Giacomo III Stuardo*; e verisimilmente isperanzito, che avesse in Inghilterra per la morte di quel regnante da succedere qualche cangiamento in suo favore, all'improvviso si partì da Bologna, e passò in Lorena, con ridursi poscia ad Avignone. Scandagliati ch'egli ebbe gli affari dell'Inghilterra, trovò preclusa ogni speranza ai proprj; e però  
qui-

quivi fermò i suoi passi. Aveva egli lasciati in Bologna i due principi suoi figli; e giacchè in fine si era ridotto ad allontanare dal suo servizio il Lord Eys, e sua moglie: la regina *Clementina Sobieschi*, consigliata dal papa e dai più saggi porporati, alla metà del mese di luglio sen venne a quella città, dove abbracciò i figli con tal tenerezza, che trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti. Fermossi ella di poi in essa città, attendendo continuamente alle sue divozioni, giacchè per le visite e per li divertimenti non era fatto il suo cuore. Passava questa santa principessa le giornate intere in orazione davanti il santissimo Sacramento. Nel novembre di questo anno venne in Italia il principe *Clemente* elettore di Colonia, fratello dell' elettore di *Baviera*; e della gran principessa di *Toscana Violante*, con animo di farsi consecrare arcivescovo dal pontefice *Benedetto XIII*. Per cagion dell' etichetta romana non trovava la di lui dignità i suoi conti nel portarsi fino a Roma. L' umilissimo santo padre, tuttochè dissuaso dai sostenitori del decoro pontificio, pure non ebbe difficoltà di passar egli a Viterbo, per ivi consecrare quel Principe. Ruscì maestosa la funzione, e corsero sontuosi regali dall' una e dall' altra parte; ma senza paragone superiori furono quei dell' elettore, perchè consistenti in sei candelieri d' oro arricchiti di pietre prezio-



ziose ; in una croce d'oro ; in una corona di grosse perle orientali , i cui Pater Noster erano di smeraldi incastrati in oro ; in una croce di diamanti di gran valore ; e in una cambiale di ventiquattro mila scudi per le spese del viaggio del santo padre . Altri presenti toccarono alla famiglia pontificia . Passò dipoi esso elettore colla principessa Violante a Napoli , per vedere le rarità di quella metropoli , e di là venne dipoi ad ammirar le impareggiabili di Roma . Due padri carmelitani calzati avca lo stesso pontefice , oppure il suo predecessore , inviati negli anni addietro alla Cina con ricchi donativi e lettere all'imperadore di quel vasto imperio . Riportarono essi nel presente anno due risposte di quel regnante al papa , accompagnate da una bella lista di donativi , consistenti nelle cose più rare e stimate di quei paesi .

Con sommo dispiacere intanto udiva il buon pontefice le risoluzioni prese dall'imperadore di concedere Parma e Piacenza all'*infante don Carlo*, come feudi imperiali , in grave pregiudizio dei diritti della santa sede , che per più di due secoli avea goduto pubblicamente il sovrano dominio e possesso di quegli stati . Intimò pertanto al nuovo duca *Antonio Farnese* di prenderne secondo il solito l'investitura della chiesa romana . Ma ritrovossi questo principe in un duro imbroglio , perchè nello

stesso tempo anche da Vienna gli veniva ordinato di prestare omaggio per esso ducato a Cesare, da cui si pretendea di dargli l'investitura. Fu poi cagione questo vicendevole strettoio, che il ducato non la prese da alcuno. Fece perciò varie proteste la corte di Roma; e all'incontro più forte che mai seguitò l'imperadore a sostenere quegli stati, come membri del ducato di Milano. E perciocchè nell'anno 1720 avea papa *Clemente XI*, fatto esporre al pubblico due libri, contenenti le ragioni della chiesa romana sopra Parma e Piacenza: in questo anno parimente comparve alla luce un grosso volume, che comprendea le opposte ragioni dell'imperio sopra quelle città, dove oltre al vedersi rivan-gati i principj del dominio pontificio nelle medesime, si venne anche a scoprire, che i duchi *Ottavio* ed *Alessandro Farnesi* aveano riconosciuto sopra Piacenza i diritti dell'imperio, e del re di Spagna, padrone allora di Milano. Non bastò al saggio imperadore *Carlo VI* di aver procacciata ai suoi sudditi di Napoli, Sicilia, e Trieste una spezie di amicizia o tregua coi corsari di Tripoli e Tunisi. Rinforzò egli i suoi maneggi per istabilire un simile accordo col Dey e reggenza di Algieri cioè coi più poderosi e dannosi corsari del mediterraneo, valendosi dell'interposizione della porta ottomana amica. Si fecero coloro tirar ben bene gli orecchi

chi prima di cedere, perchè pretendeano che l'imperadore facesse anch'egli desistere dall'andare in corso i maltesi. Se ne scusò Cesare, con dire di non aver padronanza sopra quell'isola, e molto meno sopra dei cavalieri gerosolimitani. Finalmente nel dì otto di marzo dell'anno presente si stipulò in Costantinopoli l'accordo suddetto, per cui specialmente gran festa ne fece la città di Napoli, benchè prevedessero i saggi, che poco capitale potea farsi di una pace con gente perfida, e troppo ghiotta di quell'infame mestiere. Cominciarono in fatti a verificarsi nell'anno seguente queste predizioni.

Ma nel dì 7 di novembre si cangiò in pianto tutta l'allegrezza dei napoletani. Perciocchè dopo avere il Vesuvio gittato per due giorni delle continue fiamme di bitume infocato, verso la sera del dì suddetto con orribili tenebre si oscurò il cielo, e dopo un terribile strepito di tuoni e fulmini, cadde pel spazio di quattro ore una sì straordinaria pioggia, che recò gravissimi danni e sconcerti a quella città e al suo territorio. Quasi non vi fu casa, che non restasse inondata da sì esorbitante copia di acqua, con lasciar tutte le cantine e luoghi sotterranei ripieni di acqua e di fango; e non se ne andò esente chiesa alcuna. Dalla montagna scendevano furiosi i torrenti, che atterrarono gran numero di case e botteghe, seco

menando gli alberi divelti dal suolo, e i mobili della povera gente. Gli acquedotti e canali tutti rimasero riempiti di terra. Immenso ancora fu il danno, che ne patì la città di Aversa colle terre di Giuliano, Pianura, Paretta, ed altre. Se abbondano di delizie quelle contrade, a dure pensioni ancora son elleno soggette. Gloriosa memoria lasciò in questo anno lo zelantissimo pontefice *Benedetto XIII* con una sua bolla del dì 12 di agosto, in cui severamente proibì per tutti i suoi stati il già introdotto ed affittato lotto di Genova, Napoli, e Milano, gran voragine delle sostanze dei mortali poco saggi, e troppo corrivi; e ciò per avere la santità sua conosciuti gli enormi disordini, che ne provenivano per le tante superstizioni, frodi, rubamenti, vendite dell'onestà, e impoverimento delle famiglie. E perchè ciò non ostante, alcuni poco curanti delle pene spirituali e temporali, osarono poscia di continuar questo giuoco, contra di essi procedè la giustizia, condannandoli al remo, nè poterono ottenere remissione dal papa, risoluto di voler liberare i suoi popoli da sanguisuga cotanto maligna. La borsa pontificia ne patì, ma crebbe la gloria di questo santo pontefice.



Anno di CRISTO 1728, indizione VI.  
 di BENEDETTO XIII, papa, 5.  
 di CARLO VI, imperadore 18.

Finalmente nel dì quinto di febbrajo dell' anno presente con molta solennità in Modena seguì lo sposalizio della principessa *Enrichetta di Este* con *Antonio Farnese* duca di Parma, di cui fu mandatario il principe ereditario di Modena *Francesco* fratello di essa. Dopo molti nobili divertimenti s' inviò la novella duchessa nel dì settimo alla volta di Parma, dove trovò preparate sontuose feste pel suo ricevimento. Chiarito ormai il re cattolico *Giacomo III* della tranquillità, che si godeva in Inghilterra, e non esservi apparenza, che alcun vento propizio si svegliasse in suo favore, sul principio del gennajo di questo anno si restituì a Bologna. Videsi allora la sospirata riunione di lui colla régina *Clementina* sua consorte, la cui incomparabil pietà e divozione non meno stupore, che tenerezza cagionava in tutto quel popolo. E ben ebbe la città di Bologna motivi di grande allegrezza in questi tempi, per avere il sommo pontefice *Benedetto XIII* nel dì 30 di aprile pubblicato per uno dei cardinali riserbati in petto monsignor *Prospero Lambertini* arcivescovo di Teodosia, vescovo di Ancona, segretario della congregazion del concilio,

e promotor della fede, di nobile ed antica famiglia bolognese, prelato d'insigne sapere, specialmente nei sacri canoni, e nell'erudizione ecclesiastica. Nel qual tempo ancora fu promosso alla sacra porpora il padre *Vincenzo Lodovico Gotti*, parimente bolognese, eletto già patriarca di Gerusalemme, e teologo rinomato per varj suoi libri dati alla luce. Noi vedremo andando innanzi portato il primo di essi dal raro suo merito alla cattedra di san Pietro.

Durava tuttavia la spinosa pendenza fra la corte pontificia e quella di Lisbona, per la pretensione mossa da quel re di voler promosso alla dignità cardinalizia il nunzio apostolico *Bichi*, prima che egli si partisse da Lisbona, e nei presenti tempi maggiormente si vide incalzato il santo padre dai ministri portoghesi su questo punto. A tante pressure di quel re, stranamente forte in ogni suo impegno, avrebbe facilmente condisceso il buon pontefice, siccome quegli, che cercava la pace con tutti. Ma costituita sopra questo affare una congregazion di cardinali, alla testa de' quali era il *cardinal Coradini* uomo di gran petto, fu risoluto di non compiacere quel monarca, perchè niuno metteva in disputa, che il principe possa, quando e come vuole, richiamare i suoi ministri dalle corti altrui; nè si dovea permettere un esempio di tanta prepoten-

za in pregiudizio dell'avvenire. A tal determinazione il mansueto pontefice si accomodò, ed attese più che mai a dar nuovi santi alla chiesa di Dio, e ad esercitarsi nelle consuete sue azioni pastorali. Ma se n'ebbe forte a dolere il popolo romano, perchè tanto il *cardinal Pereira*, che l'ambasciatore di quel re, e i prelati portoghesi, anzi qualsivoglia persona di quella nazione, ebbero ordine di levarsi da Roma, e da tutto lo stato ecclesiastico, e di tornarsene in Portogallo. Il che fu eseguito, seccandosi con ciò una ricca fontana d'oro, che scorrea per tutta Roma. Parve poco questo allo sdegnato re. Comandò, che uscisse dei suoi stati *monsignor Firrao*, da lui non mai riconosciuto per nunzio, nè volle lasciar partire *monsignor Bichi* tuttochè chiamato coll'intimazion delle censure in caso di disubbidienza, e desideroso di ubbidire. Oltre a ciò nel mese di luglio vietò a chicchessia dei suoi sudditi il mettere piede nello stato ecclesiastico, il cercar dignità o benefizj dalla santa sede, il mandare o portar danaro a Roma: con che restò affatto chiusa la nunziatura e dateria per li suoi stati. Finalmente cacciò dal suo regno ogni italiano suddito del papa, con proibizione, che alcun di essi non entrasse nei suoi territorj. Altro ripiego non ebbe la corte romana, per tentare un rimedio a questa turbolenza, che di raccomandarsi all'in-

terposizione del piissimo re cattolico *Filippo V* stante la buona armonia di quella corte colla portoghese a cagion del doppio matrimonio stabilito fra loro.

In mezzo nondimeno a sì fatti imbrogli Dio fece godere un'indicibil consolazione per altra parte al santo pontefice. Siccome uomo di pace non avea ommesso ufficio o diligenza alcuna in addietro, per vincere l'animo del *cardinale di Noaglies* arcivescovo di Parigi, finquì pertinace in non volere accettare la bolla *Unigenitus*. Finalmente cotanto poterono in cuore di quel porporato le amoroze esortazioni del buon pontefice, e il concetto della di lui santità, e l'aver questi dichiarato, che la dottrina di essa bolla non contrariava a quella di sant'Agostino: che il cardinale s'indusse ad abbracciarla. Per l'allegrezza di questa nuova, e di una lettera tutta sommessata di quel porporato, non potè il santo padre contenere le lagrime, e non finì l'anno, ch'egli annunziò nel sacro concistoro questo trionfo della chiesa, per cui il Noaglies fu ristabilito in tutti i suoi diritti e preminenze. Due nobili bolle, e molte provvisioni pubblicò nell'anno presente l'indefesso pontefice pel buon regolamento della giustizia, affin di troncare il troppo pernicioso allungamento delle liti, e levare molti altri abusi del foro, degli avvocati, procuratori, notaj, ed archivj: regolamenti, i quali sarebbe da

con-



considerare, che si stendessero ad ogni altro paese, e quel che importa, che si osservassero; perciocchè ordinariamente non mancano buone leggi, ma ne manca l'osservanza, e chi abbia zelo per questo. Da molti anni si trovavano in grande scompiglio i tribunali ecclesiastici della Sicilia a cagion di quella appellata monarchia, abolita da papa *Clemente XI*. Faceva continue istanze l'imperador *Carlo VI* che si mettesse fine a questo litigio; e il santo padre amantissimo della concordia con ognuno, vi condiscese con pubblicare nel dì 30 di agosto una bolla e concordia, che risecò gli abusi introdotti in quel regno, e prescrisse la maniera di trattar quivi e definir le cause ecclesiastiche in avvenire.

Comparvero in questi tempi i potentati cristiani dell'Europa tutti vogliosi di stabilire una pace universale. La sola Spagna quella era, che teneva questo gran bene pendente per le sue pretensioni contro gl'inglesi, e per alcune difficoltà nell'effettuare quanto era stato accordato all'*infante don Carlo*, spettante alla successione in Italia della Toscana e di Parma e Piacenza. Non la sapeva intendere il gran duca *Giovanni Gastone*, che vivente lui si avesse a mettere presidio straniero nei suoi dominj, e ricalcitava forte. Ma da che furono accordati i preliminari della pace, l'augusto *Carlo VI* nel dì 13 di aprile rilasciò ordini vigorosi, comandando ai

popoli della Toscana di ricevere e riconoscere il suddetto *don Carlo* per principe ereditario, e di prestargli quella sommissione ed ubbidienza, che occorreva, senza pregiudizio del vivente gran duca, affinchè finendo la linea mascolina dei gran duchi, fosse sicuro il real principe di prenderne il pieno desiderato possesso, cessando intanto la disposizione fatta di quegli stati dal gran duca *Cosimo III* in favore della vedova *Elettrice Palatina* sua figlia. In vigore dunque di tali premure si aprì dipoi un congresso dei plenipotenziarj di tutte le potenze in Soissons, per ismaltire ogni altro punto concernente la progettata pace, avendo il *cardinale di Fleury*, primo ministro del re di Francia, desiderato quel luogo vicino a Parigi per teatro di sì importante affare, a fine di potervi intervenire anche egli in persona, e recare più possente influsso alla concordia. Il bello fu, che quei ministri più si lasciavano vedere alle conferenze in Parigi, che in Soissons, per minore incomodo del cardinale, direttor di ogni risoluzione. Fu in questi tempi dall' imperadore dichiarata Messina porto franco con sommo giubilo di quegli abitanti. E nel dì 26 di agosto diede fine al suo vivere *Anna Maria* regina di Sardegna, figlia di *Filippo* duca di Orleans, cioè del fratello di *Lodovico XIV* re di Francia, e moglie del re *Vittorio Amedeo*, in età di cinquantanove

anni. Aveva ella vedute due sue figlie regine di Francia e di Spagna.

Anno di CRISTO 1729, indizione VII.

di BENEDETTO XIII, papa 6.

di CARLO VI, imperadore 19.

L'attenzione di tutta l'Italia, anzi di tutta l'Europa, fu in questo anno rivolta al congresso di Soissons, che dovea decidere della pubblica tranquillità, e stabilir la successione dell'*infante don Carlo* nella Toscana e in Parma e Piacenza. Ma si venne scoprendo, che Soissons era una fantasma di congresso, e che il vero laboratorio, dove si lambiccavano le risoluzioni politiche per la pace, stava nel gabinetto di Francia, e molto più in quello del re cattolico. Videsi questo ultimo monarca con tutta la sua corte incamminato a Badajos, dove ai confini del Portogallo si fece il cambio delle principesse di Asturias e del Brasile: nella quale occasione indicibil fu la pompa e la sontuosità delle feste. Ciò fatto, la corte cattolica, tirandosi dietro gli ambasciatori ed inviati dei principi, passò a Siviglia, a Cadice, e ad altri luoghi, trattenendosi in quelle parti per tutto l'anno presente con gravi doglianze della città di Madrid. E intanto, mentre ognun si aspettava il lieto avviso della pace, altro non si mirava, che preparamenti di guerra: sì grandioso  
era

era l'armamento di vascelli spagnuoli, e l'accrescimento delle truppe in quel regno, talmente che da un dì all'altro sembrava imminente un nuovo assedio di Gibilterra. Non faceva di meno dal canto suo *Giorgio II.* re della Gran-Bretagna, coll'adunare una potente e dispendiosa flotta; non senza richiami di quella fazione del parlamento, che non intendeva le segrete ruote del ministero, nè qual forza abbia per ottener buona pace l'essere in istato di far gagliarda guerra. Quasi per tutto il presente anno si andarono masticando nei gabinetti le vicendevoli pretensioni, nè anno mai fu, in cui tante faccende avessero i corrieri, come nel presente. Andò poscia a terminar questo conflitto di teste politiche principalmente in gloria e vantaggio della corona di Spagna, che per lungo tempo diede non solo la corda alle altre potenze, ma anche in fine la legge alle medesime, con ritardare più e più mesi la distribuzione della flotta delle Indie, felicemente giunta in Ispagna, in cui tanto interesse aveano i mercatanti d'Italia e di altre nazioni. Finalmente nel dì nove di novembre venne sottoscritto in Siviglia un trattato di pace e lega difensiva fra i re di Francia, Spagna, ed Inghilterra, in cui susseguentemente nel dì 21 di esso mese concorsero anche le provincie unite. Allorchè saltò fuori questa concordia, inarcarono le ciglia gli sfaccenda-



dati politici al vedere, che non si parlava dell'imperadore; e che la Spagna dianzi collegata con esso, si era gittata nel partito della lega di Hannover. Tanto rumore si era fatto dagl'inglesi affinchè il re cattolico chiaramente cedesse le sue ragioni e diritti sopra Minorica e Gibilterra; pure nulla si potè ottenere di questo: il che nondimeno non ritenne il re d'Inghilterra dall'abbracciar quell'accordo, giacchè in vigor della pace di Utrecht, tali acquisti erano autorizzati in favor degl'inglesi, e il re cattolico accettava in esso accordo le precedenti paci. Tralasciando io gli altri punti, solamente dirò, essersi ivi stabilito, che per assicurare la successione dell'infante don Carlo in Toscana, Parma, e Piacenza, si avessero da introdurre non più svizzeri, ma seimila soldati spagnuoli in Livorno, porto Ferrajo, Parma, e Piacenza, con patto che tali truppe giurassero fedeltà ai regnanti gran duca, e duca di Parma e Piacenza, e con obbligarsi la Francia e l'Inghilterra di dar tutta la mano per l'effettuazione di questo articolo, tacitamente facendo conoscere di voler ciò eseguire anche contro la volontà di Cesare. Ed ecco il motivo, per cui la corte cesarea ricusò di entrare nel trattato suddetto di Siviglia, giacchè nelle precedenti capitolazioni era stabilito, che le guernigioni suddette fossero di svizzeri, e non di altra nazione parziale. Probabilmente

ancora provò il conte Koningsegg plenipotenziario cesareo in Ispagna della ripugnanza a concorrere in quell' accordo, perchè non vide risonosciuti quegli stati per feudi imperiali, come portavano i precedenti patti. Certamente non si legge in esso trattato parola, che indichi soggezione all'imperial dominio. Nè si dee tacere, che appunto per questo la corte di Roma tentò di prevalersi di tal congiuntura, per far valere le sue ragioni sopra Parma e Piacenza, senza nondimeno essersi finora osservato, ch' ella abbia guadagnato terreno. Ora il ministero di Vienna restò non poco amareggiato, perchè il re cattolico avesse dimenticato così presto l' obbligata sua fede nel trattato di Vienna del 1725 con alterare in condizioni così importanti il tenore di essa, e declamava contro questa sì facile infrazione dei pubblici trattati e giuramenti. Per conseguente ricusò quella corte di aderire al trattato di Siviglia; ma non lasciarono per questo i collegati contra j di Hannover di far tutte le disposizioni, per condurre in Italia don Carlo, ad onta ancora dell' imperadore; maneggiandosi intanto, perchè il gran duca *Gian-Gastone*, ed *Antonio Farnese* duca di Parma, accettassero di buona voglia le guernigioni spagnuole.

Non poterono nè pure in questo anno i cardinali ritenere il sommo pontefice *Benedetto XIII*, che egli nella primavera

non

non ritornasse a Benevento, per far ivi le funzioni della settimana santa e di pasqua. L'amore di esso santo padre verso quella città, anzi verso tutti i beneventani passava all'esorbitanza; e tanta copia di quella gente si era introdotta in Roma, sempre intenta alla caccia di posti, di grazie, e di benefizj, che lieve non era la mormorazione per questo. Restituissi di poi nel dì dieci di giugno la santità sua a Roma, ed attese per tutto il resto dell'anno alle solite funzioni ecclesiastiche, e alle consuete opere di pietà, e a canonizar santi. Da Bologna parimente ritornarono a Roma i cattolici re e regina d'Inghilterra in buon accordo, ed ivi fissarono di nuovo il loro soggiorno. In essa Roma, in Genova, ed altre città, dove si trovavano ministri pubblici della corte di Francia, sontuose feste si videro solennizzate per la tanto desiderata e già compiuta nascita di un Delfino, accaduta nel dì quarto di settembre dell'anno presente: principe, che oggidì fiorisce, e grandé aspettazione dà ai suoi popoli per la felicità del suo talento. Si fecero in tal congiuntura quasi dissi pazzie di tripudj ed allegrezze per tutto quel regno, e fino i più poveri paesi sfoggiarono in dimostrazioni di giubilo: tanto è l'amore inveterato di quei popoli verso i loro monarchi. Sopra tutto in Roma il *cardinale di Polignac* si tirò dietro l'ammirazione di ognu-

no per la magnificenza delle feste e delle invenzioni, colle quali celebrò la nascita di questo principino. Troppo era portato alla beneficenza e alle grazie il generoso e disinteressato animo del pontefice *Benedetto XIII*. Di questa sua nobile, ma talvolta non assai regolata inclinazione sapeva anche profittare qualche suo ministro, non senza lamenti degli zelanti, che miravano esausto l'erario pontificio, e accresciuti gli aggravj alla camera apostolica, in guisa tale che si rendevano oramai superiori le spese alle rendite annue della medesima. Non era questo un insolito male. Anche sotto altri prececenti papi, o per necessità occorrenti, o per capricci e fabbriche dei regnanti, o per l'avidità dei non mai contenti nipoti, sovente sbilanciavano i conti in pregiudizio della medesima camera. Al disordine dei debiti fatti si rimediava col facile ripiego di crear nuovi luoghi di monti e vacabili: con che vennero crescendo i tanti milioni di debiti, dei quali anche oggidì si trova essa camera gravata. Nei tempi del nepotismo niuno ardiva di aprir bocca; ma sotto sì umile pontefice animosamente i ministri camerali vollero nel mese di aprile rappresentar lo stato delle cose, affinchè dal di lui buon cuore non si aggiungessero nuove piaghe alle precedenti. Gli fecero dunque conoscere, che prima del suo pontificato l'entrata annua della camera



ra per appalti, dogane, dateria, cancelleria, brevi, spogli, ed altre rendite, ascendeva a due milioni, settecentosedicimila, e seicentocinquanta scudi, dico scudi 2716650. Le spese annue, computando i frutti dei monti, vacabili, presidj, galere, guardie, mantenimento del sacro palazzo, dei nunzj, provisionati ec. solevano ascendere a due milioni, quattrocento trentanovemila, e trecentotto scudi, dico scudi 2439308 laonde la camera restava annualmente in avanzo di scudi 277342. Ma avendo esso pontefice abolito un aggravio sulla carne, e il lotto di Genova, creati duemila luoghi di monti, accordate non poche esenzioni, e diminuizioni negli appalti, (fatti senza le solite solennità) assegnati o accresciuti salarj ai prefetti delle congregazioni, legati, tribunali, prelati, ed altre persone, con altre spese, che io tralascio: veniva la camera a spendere più dei tempi addietro scudi trecento ottantemila, e secento ottantasei, dico scudi 383686. e però restava in uno sbilancio di circa scudi centoventimila per anno. Però si scorgeva la necessità di moderar le spese, e di ordinare un più fedele maneggio degli effetti camerale, tacitamente insinuando le trufferie di 'chi si abusava della facilità del papa; poichè altrimenti facendo, conveniva imporre nuove gabelle, dal che era sì alieno il pietoso cuore del pontefice; o pur si vedrebbe incagliato il

pagamento dei frutti dei monti: il che sarebbe una sorgente d'innumerabili lamenti e mormorazioni, screditerebbe di troppo la camera, e sommamente intorbiderebbe il pubblico commercio. Qual buon effetto producesse questa rimostranza, converrà chiederlo agl'intendenti romani: io non ne so dire di più.

Occorse in questo anno nel dì 12 di agosto un terribil fenomeno nel ferrarese di là da Po. Dopo le venti ore cominciò ad apparire sopra la terra di Trecenta ed altre ville contigue il cielo tutto ricoperto di folte nubi nere e verdi con alquante striscie come di fuoco in mezzo ad esse. Dopo la caduta di una gragnuola: due contrarj venti impetuosissimi si levarono, che spinsero le nuvole a terra, e fecero come notte, uscendone fuoco, che si attaccò a qualche casa e fenile, e cagionando un fumo denso e rossigno, che riempì di tenebre e di orrore tutto quel tratto di paese per dodici miglia sino a castel Guglielmo. Il principal danno provenne dalla furia impetuosa del vento, che atterrò in Trecenta circa ventotto case colla morte di molte persone; portò via il tetto e le finestre della parrocchiale; troncò il campanile di un oratorio, e fece altri lacrimevoli danni. Per la campagna si videro portati via per aria i tetti di molti fenili, e fino uomini, carra, e buoi, trovati per istrada o al pascolo, alzati da

terra, e furiosamente trasportati ben lungi. Immensa fu la quantità degli alberi di ogni sorta, che rimasero svelti dalle radici, o troncati all'altezza di un uomo, e spinti fuori del loro sito. Di questa funestissima, e non mai più provata sciagura, parteciparono le ville di Ceneselli, di Massa di sopra, e di altri luoghi di quei contorni, i cui miseri abitanti si crederono giunti alla fine del mondo. Trovossi in questi tempi il gran duca di Toscana in gravi imbrogli a cagion del trattato di Siviglia, perchè pulsato dall'una parte dalla Spagna e dagli alleati di Hannover, per ammettere le guarnigioni di *don Carlo* nelle sue piazze, e dall'altra battuto da contrarie massime, e pretese della corte imperiale. Nel dì 19 di aprile dell'anno presente per impensato accidente mancò di vita *Antonio Ferdinando Gonzaga* duca di Guastalla e principe di Bozzolo senza prole, e a lui succedette *Giuseppe Maria* suo fratello, benchè poco atto al governo.

Anno di CRISTO 1730, indizione VIII.

di CLEMENTE XII, papa I.

di CARLO VI, imperadore 20.

Per tutto questo anno stette l'Italia in un molesto combattimento fra timori di guerra, e speranze di pace. Non sapea digerire l'Augusto *Carlo VI* che dopo avere la Spa-

gna, e tutti gli altri alleati di Hannover nei solenni precedenti trattati riconosciuto per feudi imperiali la Toscana, Parma e Piacenza, e stabilita la qualità dei presidj, avessero poi nel trattato di Siviglia disposto altrimenti di quegli stati senza il consenso della cesarea maestà sua. Non già che egli negasse, o intendesse d'impedire la successione dell'*infante don Carlo* in quei ducati; ma perchè pretendeva di ammettervelo nella maniera prescritta concordemente dalla quadruplice alleanza. E perciocchè crescevano le disposizioni del re cattolico *Filippo V* e delle potenze marittime, per introdurre esso infante in Toscana, si cominciò a vedere un contrario apparato dalla parte dell'imperadore, per opporsi a tal disegno. In fatti ecco a poco a poco calare in Italia circa trenta mila allemani, che si stesero per tutto lo stato di Milano e di Mantova con aggravio considerabile di quei paesi. Ne fu destinato generale il *conte di Mercy*. Alcune ancora migliaia di essi passarono ad accamparsi nel ducato di Massa e nella Lunigiana, per essere alla portata di saltare in Toscana, qualora si tentasse lo sbarco delle truppe spagnuole. Non lasciò indietro diligenza alcuna il gran duca *Gian-Gastone*, per esimere i suoi stati dall'ingresso delle armi straniere; e perchè l'imperadore con pretendere di non essere più tenuto ad osservare gl'infranti primieri trattati, fece



vigorose istanze, affinchè esso gran duca prendesse da lui l'investitura di Siena, bisognò accomodarsi, benchè con ripugnanza a tal pretensione. A sommossa eziandio della corte di Vienna, esso gran duca dichiarò al ministro di Spagna di non poter acconsentire all'ingresso delle truppe spagnuole nei suoi stati. Non sapevano intendere i politici, come il solo imperadore prendesse a far fronte a tante corone collegate, massimamente trovandosi egli senza flotte per sostener Napoli e Sicilia. Ma ossia, che la corte di Vienna si facesse forte sul genio del *cardinale di Fleury*, primo ministro di Francia, inclinato non poco alla pace; o pure, che sperasse col maneggio dei ministri nelle corti, e nella forza dei suoi guerrieri apparsi, di ridurre gli alleati a condizioni più convenevoli all'imperial sua dignità: certo è, che esso Augusto animosamente procedè nel suo impegno; spinse non poche truppe nei regni ancora di Napoli e Sicilia; fece quivi, e nello stato di Milano ogni possibil preparamento di fortificazioni e munizioni per difesa ed offesa, come se fosse la Vigilia di una indispensabil guerra. Passò nondimeno tutto il presente anno senza che si sguainassero le spade, ma con batticuore di ognuno per questa fluttuazione di cose.

Giunse intanto alla meta dei suoi giorni il buon pontefice *Benedetto XIII*. Il dì 21

di febbrajo quel fu, che il fece passare ad una vita migliore nell'anno ottantuno di sua età, dopo un pontificato di cinque anni, otto mesi, e ventitrè giorni. Tali virtù erano concorse nella persona di questo capo visibile della chiesa di Dio, che era riguardato qual santo, e tale si può piamente credere, che egli comparisse agli occhi di Dio. Pari non ebbe la somma sua umiltà, più stimando egli di esser povero religioso, che tutta la gloria e maestà del romano pontificato. Nulla cercò egli per li suoi parenti, staccatissimo troppo dalla carne e dal sangue. Insieme col mirabil disinteresse suo accoppiava egli non lieve gradimento di donativi, ma unicamente per esercitare l'ineffabil sua carità verso i poverelli. Per questi aveva una singolar tenerezza, e fu veduto anche abbracciarli, considerando in essi quel Dio, di cui egli serbava in terra le veci. Le sue penitenze, i suoi digiuni, la sua anche eccessiva applicazione alle funzioni ecclesiastiche, il suo zelo per la religione, e tante altre belle doti e virtù, gli fabbricarono una corona, che non verrà mai meno. E perciocchè singolare fu sempre la sua pietà, la sua probità, la sua rettitudine, si videro anche relazioni di grazie concesse da Dio per intercession di questo santo pontefice tanto in vita, che dopo la sua morte. Solamente in lui si desiderò quell'accortezza, che è necessaria al buon governo politico ed

ed economico degli stati, sì per sapere sciogliere saggi ed incorrotti ministri, e sì per guardarsi dalle frodi e insidie dei cattivi. Questo solo mancò alla compiuta gloria del suo pontificato, essendosi trovati i ministri della sua maggior confidenza, che stranamente si abusarono dell'autorità loro compartita, e con ingannevoli insinuazioni corrupero non di rado le sante intenzioni di lui, attendendo non già all'onore dell'innocente santo padre, ma solamente alla propria utilità, e per vie anche sordidissime. Nè già è credibile, che i buoni disapprovassero la beneficenza di questo pontefice verso le chiese del regno di Napoli, che egli a norma del santo pontefice Innocenzo XII esentò dagli spogli, e molto meno l'aver egli proibito il lotto di Genova, cioè una gran propina della borsa pontificia; nè l'aver vietato, l'imporre pensioni alle chiese aventi cure di anime, tuttochè poi cessassero con lui così lodevoli costituzioni; e nè pure altre simili sue beneficenze. Quello che non si potè soffrire, fu l'aver gli avvoltoi beneventani intaccata in varie biasimevoli maniere la camera apostolica, vendute le grazie, e favori, contro il chiaro divieto delle sacre ordinanze, e defraudata in troppe occasioni la retta mente del buon pontefice, il quale, benchè talvolta avvertito dei loro eccessi, tentò bene di provvedervi, ma indarno, non essendo mancati mai artifizj

a quei cattivi strumenti per far comparire calunnie le vere accuse.

Ora appena si seppe avere il buon pontefice spirata l'anima, che si sollevò non poca plebe contra degli odiati beneventani, incitata, come fu creduto, da mano più alta, allorchè vide due familiari del *cardinal Coscia* condotti alle pubbliche carceri. Saputosi, che lo stesso porporato, cioè chi maggiormente avea fatta vendemia sotto il passato governo con assassinio della giustizia e delle leggi più sacrosante, si era ritirato in un palagio, corse colà, e minacciollo d'incendio. Ebbe maniera il *Coscia* di salvarsi, e andò a rititarsi in Caserta presso di quel principe. Furono trasportate in castello sant'Angelo le di lui argenterie, supellettili e scritture. Accordatogli poscia un salvocondotto, tornò egli a Roma, e per timore del popolo nascosamente entrò in conclave, dove non gli mancarono attestati dello sprezzo universale di lui. Non pochi furono i beneventani, che colla fuga si sottrassero all'ira del popolo, e alle ricerche della giustizia. Si accinse dipoi il sacro collegio a provveder la chiesa di Dio di un nuovo pastore. Per più di quattro mesi durò la dissensione e il combattimento fra quei porporati, e videsi con ammirazione di tutti, che oltre alla fazione imperiale, e a quella dei francesi e spagnuoli, saltò su ancora la non mai più intesa fazione dei



savojardi, capo di cui era il *cardinale Alessandro Albani*. Sarebbe da desiderare, che quivi non altro tenessero davanti agli occhi i sacri elettori, se non il maggior servizio di Dio, e della chiesa, e che restasse bandito dal conclave ogni riguardo ed interesse particolare. Per cagion di questo nel maggior auge abbattuti si trovarono i cardinali *imperiale Ruffo*, *Corradini*, e *Davia*, che pur erano dignissimi del triregno. Si trovò sulle prime scavalcato per l'opposizione dei cesarei anche il *cardinale Lorenzo Corsini*, di ricca e riguardevol casa Fiorentina; ma raggruppatosi in fine il negoziato per lui, fu nel dì 12 di luglio concordemente promosso al sommo pontificato. Pervenuto all'età di settantanove anni non lasciava egli di essere robusto di mente e di corpo: Porporato veterano nei pubblici affari, di vita esemplare, e ben fornito di massime principesche. Prese egli il nome di *Clemente XII* in venerazione del gran *Clemente XI* suo promotore. Nè tardò egli a far conoscere l'indignazione sua contra del *cardinale Coscia*, privandolo di voce attiva e passiva, e vietandogli l'intervenire alle congregazioni. Altri prelati e ministri del precedente pontificato furono o carcerati o chiamati ai conti, come prevaricatori e rei di avere tradito un pontefice di tanta integrità, e recato non lieve danno alla camera apostolica. Deputò egli

per

per questo una congregazione dei più saggi e zelanti cardinali, con ampia autorità di procedere contra di sì fatti trasgressori ad esempio ancora dei posteri. Vietò al suddetto cardinale di uscire dello stato ecclesiastico, e gl'interdisse l'esercizio di tutte le funzioni arcivescovili in Benevento, con insinuargli eziandio di rinunziar quella insigne mitra, di cui si era egli mostrato sì poco degno. Per questa severità, e per tanto amore alla giustizia, gran credito sulle prime si acquistò il novello pontefice, se non che ebbe maniera il Coscia di ottenere la protezion della corte di Vienna, che col tempo impedì, che egli non fosse punito a misura dei suoi demeriti.

Fra i più illustri principi, che si abbia mai avuto la real casa di Savoia, veniva in questi tempi concesso il primo luogo a *Vittorio Amedeo* re di Sardegna, siccome quegli, che portando unita insieme una mente maravigliosa con un raro valore, e una corrispondente fortuna, avea cotanto dilatati i confini dei suoi stati, e portata una corona e un regno nella sua nobilissima famiglia. Siera questo generoso principe, pieno sempre di grandi idee, ma regulate da una singolar prudenza, tutto dato alla pace, a far fiorire il commercio ed ogni arte nel suo dominio, a fortificar le sue piazze, ad accrescere le forze militari, e gl'ingegneri, e massi-  
ma-

mamente a fabbricare con grandi spese la quasi inespugnabil fortezza della Brunetta; e ad abbellire ed accrescere di abitazioni Torino. Con un corpo di leggi avea prescritto un saggio regolamento alla buona amministrazione della giustizia nei suoi tribunali, e a molti punti riguardanti il bene dei sudditi suoi. Aveva anche ultimamente atteso a far fiorire le lettere col fondare una insigne università, a cui chiamò dei rinomati professori di tutte le scienze: nella qual congiuntura con istupore di ognuno levò le scuole ai padri della compagnia di Gesù, e agli altri regolari ancora in tutti i suoi stati di qua dal mare, per istabilire una connessione e corrispondenza di studj fra l'università di Torino, e le scuole inferiori con un migliore insegnamento, per tutti i suoi stati d'Italia. Mentre egli era intento ad altre gloriose azioni, eccolo nel presente anno determinarne una, che ben può dirsi la più eroica e mirabile, che possa fare un regnante. Era questo sempre memorabil sovrano giunto all'età di sessantaquattro anni, e provava già più di un incomodo nella sua sanità per le tante passate applicazioni della mente. Sul principio di settembre fatto chiamare *Carlo Emanuele* principe di Piemonte, unico suo figlio, a lui spiegò la risoluzione di rinunziargli la corona, e il supremo governo dei suoi stati; perchè intenzion sua era

di riposare oramai: e di liberarsi da tutti gl'imbarazzi, per prepararsi posatamente alla grande opera della eternità. Restò sorpreso il giovane figlio a questa proposizione, e per quanto seppe, con gittarsi anche in ginocchioni, il pregò, quando pure volesse sgravarsi di un peso, di cui era più la maestà sua, che esso figlio capace, di dichiararlo solamente luogotenente generale, con ritenere la sovranità, e il diritto di ripigliar le redini, quando trovasse ciò più utile al bisogno dei sudditi. *No (replicò il re) verisimilmente io potrei talvolta disapprovare quel che faceste: però o tutto, o nulla. Io non vo' pensarvi in avvenire.*

Convenne cedere alla paterna determinazione e volontà. E però nel dì terzo del suddetto mese, convocati al palazzo di Rivoli i ministri, e molta nobiltà, dopo aver detto, che egli si sentiva indebolito dalla età, e dalle cure difficili di tanti anni del suo governo, rinunziava il trono al principe suo figlio amatissimo, colla soddisfazione di rimettere la sua autorità in mano di chi era egualmente degno di essa, che atto ad esercitarla. Aver egli scelto Sciambery per luogo del suo riposo; e perciò ordinare a tutti, che da lì innanzi ubbidissero al figlio, come a lor legittimo sovrano. Di questa rinunzia seguirono gli atti autentici, e nel giorno appresso Vittorio Amedeo non più re, ben-



benchè ognuno continuasse anche da lì innanzi a dargli il titolo di re: andò a fissare il suo soggiorno nel castello di Sciambery, con quella stessa ilarità di animo, con cui altri saliscono sul trono. Un gran dire fu per questa novità. Chi immaginò presa tal risoluzione da lui, perchè avesse dianzi contratto degl' impegni con gli alleati di Hannover, e che vedendo cresciute cotanto con pericolo suo le armi di Cesare nello stato di Milano, trovasse questa maniera di disimpegnar la sua fede. Sognarono altri ciò proceduto dall'aver egli sposata nel dì dodici del precedente agosto la vedova contessa di san Sebastiano della nobil casa di Cumiana, dama di cinquant'anni, per avere chi affettuosamente assistesse al governo della sua sanità, e non per altro motivo; ed affinchè un tal matrimonio non potesse per le precedenze alterar la buona armonia colla real principessa sua nuora, avere egli deposta la corona. Tutte immaginazioni arbitrarie ed insistenti di gente sfaccendata: quasichè alle supposte difficoltà non avesse saputo un sovrano di tanta comprensione facilmente trovare ripiego, e ritenere tuttavia lo scettro in mano. La verità fu, che motivi più alti mossero quel magnanimo principe a spogliarsi della temporale caduca corona, per attendere con più agio all'acquisto di una eterna, e tanto più perchè certi interni sintomi già facevano appren-

de-

dere non molto lungo il resto del suo vivere. Passò dipoi a Torino colla corte il nuovo re *Carlo Emmanuele*; e ricevette il giuramento di fedeltà da chi dovea prestarlo. Convien confessarlo: incredibile fu il giubilo o palese o segreto di quei popoli per tal mutazione di cose, perchè il re *Vittorio Amedeo* pareva poco amato da molti, ed era temuto da tutti; laddove il figlio, principe di somma moderazione, e di maniere affatto amabili, facea sperare un più dolce e non men giusto governo in avvenire.

A queste scene dell'Italia un'altra ancora se ne aggiunse, che grande strepito fece sui principj, e maggiore andando innanzi. Più secoli erano, che la repubblica di Genova signoreggiava la riguardevol isola e regno della Corsica. Si contavano varie sollevazioni o ribellioni di quei feroci e vendicativi popoli nei tempi addietro, quietate nondimeno o dalla prudenza, o dalla forza dei medesimi genovesi. Ma nella primavera dell'anno presente da piccioli principj nacque una sedizione in quelle contrade, pretendendo essi popoli di essere maltrattati dai governatori della repubblica. Uniti i malcontenti coi capi dei banditi andarono ad assediare la Bastia; ma sì buone parole e promesse furono adoperate, che si ritirarono, con restar nondimeno in armi circa ventimila persone, le quali maggiormente si accesero alla ri-  
bel-

bellione, perchè si avvidero di non corrispondere i fatti alle promesse. Non mancavano a quegli ammutinati motivi di giuste doglianze, che cadevano nondimeno la maggior parte contra dei governatori, intenti a far fruttare il lor ministero alle spese della giustizia e dei sudditi. Pretendevano lesi i lor privilegj, divenuto tiranico il governo genovese, e sfoderarono una lista di molte imposte ed aggravj finora sofferti, che intendevano di non più soffrire da indi avanti. Nel consiglio di Genova fu udito il parere di Girolamo Veneroso, il quale sostenne, che a guarir quella piaga si avessero da adoperar lenitivi, e non ferro e fuoco; e però i saggi, sapendo quanto quel gentiluomo nel suo savio governo si fosse cattivato gli animi dei corsi, giudicarono bene di appoggiare a lui questa cura. Ma frutto non se ne ricavò, perchè senza saputa sua attrappolato un capo dei sediziosi fu privato di vita: il che maggiormente incitò in quei popoli le fiamme dell'ire. E tanto più perchè prevalse poi in Genova il partito dei giovani, ai quali parve, che l'uso delle armi e del gastigo con più sicurezza ridurrebbe al dovere i sediziosi. Se n'ebbero ben a pentire. Circa cinquemila soldati furono dipoi spediti dai genovesi in Corsica, creduti bastante rinforzo agli altri presidj, per ismorzare quell'incendio. Nella primavera di questo anno la picciola città di

di Norcia, patria di san Benedetto, situata nell' Umbria, per un terribil tremuoto restò quasi interamente smantellata e distrutta. A riserva di due conventi, e del palazzo della città, le altre fabbriche andarono per terra, con restar seppellite sotto le rovine più centinaja di quei miseri abitanti. Si ridussero i rimasti in vita a vivere nella campagna, e gravissimo danno ne risentirono anche le terre e i villaggi circonvicini.

Anno di CRISTO 1731, indizione IX.

di CLEMENTE XII, papa 2.

di CARLO VI, imperadore 21.

Non mancarono faccende in questo anno al sommo pontefice *Clemente XII*. Nulla valsero le forti insinuazioni fatte fare dalla santità sua al *cardinal Coscia* di rinunciare l' arcivescovato di Benevento. Egli con tutta la mala grazia negò questa soddisfazione al santo padre; e però continuarono i processi contra di lui nella congregazion dei cardinali, appellata *de Nonnullis*. Fu carcerato *Monsignor vescovo di Targa* di lui fratello, con altri Beneventani, gente mischiata negli abusi accaduti sotto il precedente governo. Il *cardinal Fini* venne privato di voce attiva e passiva in ogni congregazione. Fu dipoi intimata al *Coscia* la restituzione di ducento mila scudi alla camera apostolica, e

al-



alla tesoreria: somma indebitamente da lui percetta. Questa fu la più sensibile stoccata all'interessato cuore di quel porporato, e la sordida avidità sua, che le avea consigliato a fare in tante illecite maniere quell'ingiusto bottino, gli suggerì ancora il ripiego per conservarlo. Portato il buon pontefice dalla sua natural clemenza, non avea mai voluto condiscendere ad assegnare una stanza in castello sant'Angelo a questo porporato. Però trovandosi egli in libertà, seppe con falsi supposti ottenere dal *cardinale Cinfuegos* ministro dell'imperadore un passaporto, e poscia se ne fuggì nel giorno 31 di marzo, e travestito ora da cavaliere, ora da abbate, ed ora da frate, arrivò felicemente fin presso a Napoli, con implorare la protezione del vicerè *conte di Harrach*. Da Vienna, ove fu spedito corriere, venne poi la permissione, che egli potesse dimorare dovunque gli piacesse nel regno. Svegliossi in cuore del santo padre un vivo risentimento per questa fuga, presa con dispregio degli ordini e divieti precedenti; e però nel giorno 12 di maggio fu pubblicato un monitorio, con cui al Coscia s'intimava, che non tornando a Roma entro lo spazio di quel mese, resterebbe privo di tutti i suoi benefizj: e se continuasse in quella caparbia e disubbidienza sino al primo di agosto, verrebbe degradato dalla dignità di cardinale. Furono poi nel giorno 28 di

maggio fulminate le scomuniche, gl'interdetti, ed altre pene contra di lui, che intanto faceva volar da pertutto dei manifesti in sua difesa, pretendendosi indebitamente aggravato dalla congregazione suddetta. Chiamò poi in suo ajuto una forte gotta, spalleggiata dall'attestato veridico dei Medici, acciocchè gli servisse di scusa, se entro i termini prescritti non compariva in Roma. Fu in questa occasione, che il pontefice spedì ai principi cattolici copia del processo formato contro del Coscia, dove erano ben caratterizzate le sue ribalderie; ma processo, che fu poi processato da molti, perchè dopo l'essersi rilevati tanti capi di reato, e dopo tanti tuoni, si vide tuttavia la porpora ornare un personaggio, che le avea recato sì gran disonore. Vedrem nondimeno, che non mancarono gastighi alle colpe sue.

Dietro ad altro affare si scaldò medesimamente lo zelo di questo pontefice. Cioè nel dì otto di gennajo in una allocuzione fatta ai cardinali nel concistoro segreto scoprì il santo padre l'intenzion sua di disapprovare l'accordo già conchiuso fra il suo predecessore, e *Vittorio Amedeo* re di Sardegna. A molti capi si stendeva quella concordia, riguardanti l'immunità ecclesiastica, la nomina a varie chiese e benefizj, e l'esercizio della giurisdizione dei vescovi. Si aggiungeva la controversia per diversi feudi posti nel Piemonte e

Monferrato, e specialmente Cortanze, Cortanzone, Cisterna, e Montasia, sopra i quali intendeva il re di esercitare sovranità, laddove il pontefice pretendeva appartenere ai diritti della santa sede, come feudi ecclesiastici. Citati i nobili vassalli di quei luoghi a prestare il giuramento di fedeltà al re, aveano ubbidito. Roma all'incontro tali atti dichiarò nulli, e intimò le censure ed altre pene a chi per essi feudi riconoscesse la regia camera di Torino. In una parola, s'imbrogliò forte l'armonia fra le due corti, e scritture di qua e di là uscirono, e le controversie durarono sino al principio dell'anno 1742. siccome vedremo. A me non occorre dirne di più; siccome nè pure di altre rilevanti liti, che in questi stessi giorni ebbe la santa sede con gli avvocati e col parlamento di Parigi. Ma ciò che maggiormente tenne in esercizio la vigilanza di esso sommo pontefice in questi tempi, fu Parma e Piacenza. Quando si sperava, che *Antonio Farnese* duca di quella città avesse dal matrimonio suo da ricavar frutti, per li quali si mantenesse la principesca sua casa, e restassero frastornati e delusi i conti già fatti su quei ducati dai primi potentati dell'Europa: eccoti l'inesorabil morte nel giorno 20 di gennajo del presente anno troncar lo stame di sua vita, ed estinguer insieme tutta la linea mascolina della casa Farnese, che tanto splendo-

re avea recato in addietro all'Italia. La perdita sua fu compianta da tutti i suoi sudditi, perchè già provato principe amovole, splendido, e di rara bontà, anzi di tale bontà, che se più in lungo avesse condotto il suo vivere, fu creduto che il suo patrimonio sarebbe ito sossopra, sì inclinato era egli alle spese, e alla beneficenza. Maggiore fu il duolo, perchè già si prevedeva la gran disavventura di quei paesi, che perduto il proprio principe, correato pericolo di diventare provincia. Nel testamento fatto da esso duca negli ultimi periodi di sua vita, lasciò erede il ventre pregnante della duchessa *Enrichetta di Este* sua moglie, e in difetto di figli l'*infante don Carlo*.

Avea già il *conte Daun* governor di Milano, all'udire l'infermità del duca, ammanito un corpo di truppe per introdurlo in Parma e Piacenza; e però accaduta che fu la morte di lui, il generale *conte Carlo Stampa*, come plenipotenziario cesareo in Italia, nel dì 23 del suddetto gennajo venne a prendere il possesso di quegli stati sotto gli auspici dell'imperadore a nome del suddetto infante di Spagna, senza mettersi fastidio degli stendardi pontifizj, che si videro inalberati per la città. In tal congiuntura non mancò il pontefice ai suoi doveri, per sostenere i diritti della chiesa sopra Parma e Piacenza. Scrisse lettere forti a Vienna, Parigi, e Ma-



e Madrid. Perchè la corte di Vienna sosteneva il cominciato impegno, richiamò da Vienna il *cardinale Grimaldi*. Fu spedito a Parma il canonico Ringhiera, che ne prese il possesso colle giuridiche formalità a nome del papa; e insieme *monsignor Oddi* commissario apostolico, a cui non restarono vietati molti atti di padronanza in quella città. Parimente in Roma si fecero le dovute proteste contro qualsivoglia attentato fatto o da farsi dall'imperadore e dalla Spagna per conto di quei ducati. Restavano intanto incagliati gli affari per la pretesa gravidanza della duchessa Enrichetta. Se ne mostrava sì persuaso, chi la desiderava, che avrebbe per essa scommesso quanto avea di sostanze. Dopo alquanti mesi visitata quella principessa da medici e mammane, si videro attestati corroborati dal giuramento, che quel monte avea da partorire. Ridevano all'incontro altri di opposto partito, ancorchè mirassero preparato il sontuoso letto, dove con tutte le formalità dovea seguire il parto, con essere anche destinati i ministri, che aveano in tal congiuntura da imparare il mistier delle donne. Ma venuto il settembre, e disingannata la duchessa, onoratamente essa in fine protestò di non essere gravida. Stante nondimeno l'incertezza di quell'avvenimento in Vienna si erano fatti non pochi negoziati fra i ministri dell'imperadore, quei

del re cattolico, e quei del re della gran-Bretagna, per istabilire una buona concordia. Questa in fatti restò conclusa nel giorno 22 di luglio fra le suddette potenze, con avere l'augusto *Carlo VI* non solamente confermata la successione dell'*infante don Carlo* nei ducati di Toscana, Parma e Piacenza, ma eziandio condisceso, che si potessero introdurre 6000 spagnuoli, parte in Livorno e porto Ferajo, e parte nelle suddette due città: conformandosi nel resto al trattato della quadruplice alleanza del dì due di agosto del 1718 e alla pace di Vienna del dì 7 di giugno del 1725. A questa nuova respirò l'Italia, stata finora in apprensione di nuove guerre. Fu poi preso dal generale conte Stampa un'altra volta il possesso formale dei ducati di Parma e Piacenza a nome del real infante, e nel dì 29 di dicembre esatto da quei popoli il giuramento di fedeltà e di omaggio. Ma nel giorno seguente monsignor commissario Oddi per parte del sommo pontefice fece una contraria solenne protesta in Parma; e così andavano balleggiando questi ministri, nel mentre che l'infante don Carlo si preparava per venire in Italia, anzi si era già messo in viaggio; e parte delle milizie spagnuole pervenuta a Livorno avea preso quartiere in quella città. Quanto al gran duca *Gian Gastoe dei Medici*, è alla vedova palatina *Anna Maria Luigia*, nel

nel dì 21 settembre dichiararono di accettare il trattato di Vienna del giorno 22 di luglio dell'anno presente. Prima ancora di questo tempo, cioè nel giorno 25 di luglio aveano stabilita una convensione colla corte di Madrid, in cui mi fu convenuto, che il reale infante don Carlo non solamente succederebbe negli stati di Toscana, ma anche in tutti gli allodiali, mobili, giuspatronati, ed altri diritti della casa dei Medici. Per tutori di esso principe a cagion della sua minorità furono da Cesare deputati il suddetto gran duca per la Toscana, e la duchessa vedova *Dorotea Sofia*, avola materna di lui, per Parma e Piacenza.

Si cominciarono a scorgere di buou'ora dei rincrescimenti per l'eletto soggiorno di Sciambery nel fu re di Sardegna *Vittorio Amedeo*. Non vedeva egli più chi andasse a corteggiarlo, o a chiedere grazie; e il piacere di comandare, provato in addietro sopra tanti popoli, si ristigheva nella sola sua domestica famiglia. Questo abbandono, questa solitudine facevano guerra continua, e cagionavano malinconia ad un principe, avvezzo sempre a grandi affari; e a lui pareva gran disgrazia il vedere confinati i suoi vasti pensieri nell'angusto recinto, cioè in un angolo della Savoja. Aggiungasi, che sul principio di questo anno egli fu preso da un accidente capitale, per cui gli rimase

sempre qualche sensibile impedimento alla lingua, e gli sopraggiunse poi anche una qualche confusione d' idee. Andò allora il re *Carlo Emanuele* a vederlo, per testimoniargli il suo filiale affetto, e vi tornò anche nella state colla regina sua moglie. Verso poi la fine di agosto, attribuendo il re *Vittorio* il suo poco buono stato all'aria troppo sottile di *Sciambery*, volle ritornare in *Piemonte*, e andò a piantar la sua corte a *Moncalieri* in vicinanza di tre miglia da *Torino*. Nulla sospettava sulle prime di lui il re *Carlo Emanuele*; ma da che si avvide, che egli contro il concertato ambiva dell' autorità nel governo, ordinò, che si tenessero gli occhi aperti addosso a lui. E tanto più dovette quella corte allarmarsi, quando fosse vero, quanto allora si disse, cioè avere esso re *Vittorio Amedeo* minacciato, che farebbe anche tagliare il capo ad uno dei primi e più confidenti ministri del re figlio; e che crebbero poscia i sospetti di qualche meditata mutazione, da che egli parlando col conte del borgo, gli fece istanza dell'atto della sua rinunzia, fatto nel precedente anno, che con tutta sommissione gli fu negato. Aggiugnevano, che da lì a poco tempo egli scrivesse un biglietto al governatore della cittadella di *Torino* con avvisarlo dell'ora, in cui egli intendeva di andare a spasso entro di essa cittadella: o pure, ch'egli effettivamente



te si portasse in persona alla porta segreta, per entrarvi, ma con trovar il governatore, che se ne scusò, con dire di non aver ordine dal real sovrano di riceverlo. Tutti questi fatti contemporaneamente si divulgaron, ma senza fondamento. La verità si è, che avendo il re Vittorio dopo il suo ritorno in Piemonte dato segni non equivoci di volere aver parte all' autorità del governo, il re Carlo Emanuele fu in caso di far vegliare su i di lui discorsi; e tanto più da che seppe che il re padre parlava con diverse persone dell' atto dell' abdicazione, come di un atto, che fosse in sua balia di rivoçare.

In questo tempo essendo assai cresciute le indisposizioni del re Vittorio, e la di lui mente, anche per l' accidente patito, molto indebolita, con qualche risalto alle volte di riscaldamento, e di agitazione di spirito, onde venivano poi empiti di collera: siebbe luogo a temere qualche novità sconvenevole e pericolosa. Vedeva il re figlio con ciò esposta ad un grave cimento non solamente la real sua dignità, ma anche il suo onore medesimo, e il bene dello stato; e però sperimentati prima in vano più mezzi e spedienti per calmare lo spirito del padre, e ricondurlo a pensieri più proprj e più convenienti: chiamò a sè i più saggi ministri di toga e di spada, ed esposto il presente sistema, con protestarsi nondimeno pronto a

sacrificare ogni sua particolar convenienza, qualora avesse potuto farlo, salva la sua estimazione, il bene dei sudditi, e la quiete degli stati richiese il loro consiglio. Ben pesato ogni riguardo, concorse il parere di ognuno in credere necessario un rimedio, a fin di evitare tutte le delicate e disastrose conseguenze, che prudentemente si temevano come imminenti; e però fu concordemente determinato di assicurarsi della persona di esso re Vittorio. Nella notte adunque del dì 28 di settembre, venendo il dì 29 da varj corpi di truppe, che l'uno non sapea dell'altro, si vide attorniato il castello di Moncalieri, e fu improvvisamente intimato al re Vittorio Amedeo di entrare in una preparata carrozza. Gli convenne cedere; e fu condotto nel vasto e delizioso palazzo di Rivoli, situato in un colle di molto salutare aria, ma sotto le guardie, con raccomandare alle medesime di rispondere solamente con un profondo inchino a quante interrogazioni facesse loro il principe commesso alla loro custodia. La di lui moglie contessa di san Sebastiano, già divenuta marchesa di Spigno, nello stesso tempo fu condotta al castello di Ceva; ma perchè fece istanza il principe di riaverla, non gli negò il re questa consolazione. Del resto al signorile trattamento di esso principe fu pienamente provveduto; tolta a lui fu la sola libertà. Chiunque poi conosceva, di che  
buo-

buone viscere fosse il re *Carlo Emanuele*, e quanta virtù regnasse nell'animo suo, facilmente comprese, che forti e giusti motivi il doveano avere indotto ad un passo tale con tutta la ripugnanza del suo sempre costante filiale affetto. Quelle stesse guardie, che sul principio il teneano di occhio, con saggio consiglio e per suo bene gli furono poste, affinchè osservassero, che la gagliarda passione nol conducesse ad infierire contro se stesso. Cessato il bollore, cessò anche la vicinanza di esse guardie, ed era data licenza alle persone sagge e discrete di visitarlo e parlargli. E perciocchè fece istanza di essere rimesso in Moncalieri, perchè l'aria di Rivoli era troppo sottile, fu ricondotto colà,

Duravano in questi tempi le controversie della sacra corte di Roma col re di Portogallo cotanto alterato, perchè il nunzio apostolico *monsignor Bichi* era stato richiamato, senza prima decorarlo colla porpora cardinalizia. Sostenne il sommo pontefice il decoro della sua dignità con esigere, che il prelato uscisse di Portogallo; e in fatti egli passò a Madrid, e gran tempo vi si fermò. Venne poscia in questo anno a Firenze, e non passò oltre. Finalmente nel dì 24 di settembre fatta dal santo padre una promozione di cardinali, fu in essa compreso il Bichi; nè solo il Bichi, ma anche *monsignor Firrao* suc-

ceduto a lui in quella nunziatura: laonde si trattò dipoi con più facilità di rimettere la buona armonia fra la santa sede e il re suddetto. Sempre più andava in questo mentre crescendo la ribellione dei corsi, e volavano per tutte le corti le loro doglianze per gli aggravj, che pretendeano fatti ad essi dalla repubblica di Genova. A fine di smorzar questo incendio, ricorsero i genovesi alla protezione dell'imperadore *Carlo VI* e ne ottennero un rinforzo di ottomila soldati alemanni, comandati dal generale *Wachtendonck*. Passò la metà di questa gente in Corsica, e fece tosto sloggiare i sediziosi dal blocco della Bastia. Ma da che verso la metà di agosto s'inoltrò per cacciare da altri siti i corsi, trovò in due battaglie gente, che non conosceva paura. Perirono in quei combattimenti moltissimi dei tedeschi, di maniera che fu necessario il far trasportare colà il resto dei loro compagni. Seguirono susseguentemente altre zuffe ora favorevoli ora contrarie ai malcontenti; ma specialmente una imboscata da loro tesa agli alemanni nel fine di ottobre, nel passare che facevano a san Pellegrino, costò ben caro ad essi tedeschi, perchè furono obbligati a ritirarsi dal campo di battaglia, con perdita di più di mille persone tra morti e feriti. Nel dì 30 di maggio terminò la carriera dei suoi giorni *Violante Beatrice di Baviera*, gran principessa di



di Toscana, vedova del fu gran principe *Ferdinando di Medici*. Era essa il ritratto della gentilezza, venerata da ognuno, e però dalle comuni lagrime si vide onorato il suo funerale. Gran compassione prima d'allora si svegliò in cuore di tutti per gli orrendi effetti di un fierissimo tremuoto, che avendo cominciato nel febbrajo a farsi sentire nel regno di Napoli, infierì poi con varie altre più violenti scosse, e tenne gran tempo in una costernazione continua le provincie di Puglia, terra di Lavoro, Basilicata, e Calabria citeriore, e in alcuni luoghi lasciò una dolorosa catastrofe di rovine. Più di ogni altro ne provò immensi danni la città di Foggia, perchè tutta fu convertita in un monte di pietre, e più di tremila persone rimasero seppellite sotto le diroccate case. Non restò pur uno dei sacri templi e chiostri in piedi; e frati, monache, ed altri abitanti, che ebbero la fortuna di scampare, andarono raminghi per quelle desolate campagne cercando, e difficilmente trovando un tozzo di pane, per mantenersi in vita. Si videro in tal congiuntura le acque alzarsi nei pozzi, ed uscirne con allagar le vigne. Barletta, Bari, ed altre città furono a parte di questo spaventevol flagello; e perchè in Napoli i borghi di Chiaja e Loreto risentirono non lieve danno, buona parte del popolo, e massimamente la nobiltà col vicerè si ritirò alla  
cam-

campagna. Ma il piissimo *cardinale Pignatelli* arcivescovo non volle muoversi dal suo palazzo, e attese ad animar la misericordia di Dio con pubbliche processioni e preghiere.

Anno di CRISTO 1732, indizione x.

di CLEMENTE XII, papa 3.

di CARLO VI, imperadore 22.

Quasi morirono di sete in questo anno i novellisti bramosi di grandi avvenimenti. Fioriva la pace, che stendendo la serenità sopra tutta l'Europa, non di altro era feconda, che di privati divertimenti ed allegrezze. Di queste specialmente abbondò la Toscana; perciocchè finalmente sciolti tutti i nodi, l'infante di Spagna *don Carlo* si mise in viaggio per venire a far la sua comparsa nel teatro d'Italia. Imbarcossi egli ad Antibo nel dì 23 del precedente dicembre sulle galee di Spagna, unite con quelle del gran duca; ma appena ebbe salpato, che si alzò una violenta burasca, che disperse tutta la flotta, e danneggiò forte non pochi di quei legni. Ad onta nondimeno dell'infuriato elemento la capitana di Spagna nel dì 27 approdò a Livorno, e vi sbarcò l'infante. Magnifico sopramodo fu l'accoglimento fatto a questo real principe da quella città, che poi solennizzò nei seguenti giorni il suo arrivo con sontuose macchine di fuochi,

con-

conviti, musiche, illuminazioni, ed altre feste. Gareggiò con gli altri l'università degli ebrei, per attestare anche essa a questo novello sole il suo giubilo ed ossequio; e fioccarono dappertutto le relazioni di sì grandiose solennità. Dopo il riposo di più di due mesi in Livorno, passò finalmente questo principe a Firenze, ove fece il suo splendido ingresso nel dì nove di marzo, ricevuto colle maggiori dimostrazioni di stima e di affetto dal gran duca *Gian-Gastone*, e dall'*elettrice vedova* di lui sorella. In quella capitale ancora nulla si risparmiò di magnificenza, negli archi trionfali, nei fuochi di artificio, e in altre feste ed allegrie, contento ognuno di vedere con tanta felicità rifiorire nell'infante la già cadente schiatta dei principi Medicei. Fu egli riconosciuto non solo come duca di Parma e Piacenza, ma ancora come gran principe, e principe ereditario della Toscana. Avea già nel dì 29 dello scorso dicembre la duchessa vedova di Parma *Dorotea*, come contutrice, preso il possesso dei ducati di Parma e Piacenza a nome del medesimo infante dalle mani del generale *conte Stampa* plenipotenziario dell'imperadore. Solenne era stata quella funzione, e i magistrati e deputati delle comunità in tal congiuntura prestarono ad esso principe il giuramento di fedeltà, come a vassallo dell'imperadore, e del romano imperio. Dopo di che esso gene-

ra-

rale consegnò alla duchessa le chiavi della città, e ordinò tosto alle truppe cesaree di ritirarsi, e di lasciare liberi affatto quegli stati al nuovo signore, facendo conoscere a tutti la lealtà dell' Augusto sovrano in eseguire i già stabiliti trattati ed impegni. Non tralasciò il commissario apostolico monsignor *Jacopo Oddi* nel seguente dì 30 di dicembre di pubblicare una grave protesta contro tutti quegli atti, per preservare nella miglior possibile maniera le ragioni della santa sede.

Fermatosi il reale infante a goder le delizie di Firenze sino al principio di settembre, finalmente determinò di consolare colla sua sospirata presenza anche popoli di Parma e Piacenza. Nel dì sei di esso mese si mosse egli da Firenze, e nel dì otto entrò nello stato di Modena, e passando fuori di questa città, fu salutato con una salva reale dalle artiglierie della medesima, e della cittadella. Avea il duca *Rinaldo di Este* avuta l'attenzione di fargli inaffiare le strade per tutto il suo dominio, affin di guardarlo dagli incomodi della straordinaria polve di quell' asciuta stagione. Fu egli dipoi a complimentarlo colla sua corte un miglio lungi da Modena, dove seguirono abbracciamenti, ed ogni maggior finezza di complimenti e di affetto. Nel dì nove tutta fu in gala la città di Parma pel festoso ingresso del giovinetto duca, grande il  
con-



concorso e lo sfoggio della nobiltà e dei popoli; e nelle nobili feste, che si fecero dipoi, si conobbe quanto tutti applaudissero all'acquisto di un principe sì inclinato alla pietà e alla clemenza, e grazioso in tutte le sue maniere, ma con aver portato seco l'altura del cerimoniale spagnuolo. A tante allegrezze per la venuta in Italia di questo generoso rampollo della real casa di Spagna, se ne aggiunse un'altra, riguardante la felicità delle armi del cattolico re *Filippo V* suo padre. Fra i pensieri di quel monarca il primo ed incessante era quello di recuperare, per quanto avesse potuto, tutti gli antichi dominj spettanti alla monarchia dei suoi predecessori. Una riguardevole unione ed armamento di vascelli di linea, e di legni da trasporto avea egli fatto nella primavera di questo anno, e preparati all'imbarco si trovavano su i lidi parecchi reggimenti di truppe veterane. Perchè era ignoto qual mira avesse l'allestimento di flotta sì numerosa nel mediterraneo, con gelosia ed occhi aperti stavano i vicerè di Napoli e di Sicilia; e tuttocchè l'imperadore venisse assicurato della costante amicizia di esso re cattolico, pure non cessavano le ombre, e furono perciò ben munite le principali piazze dei regni suddetti.

Levò finalmente le ancore quella poderosa flotta, comandata dal capitano generale

conte di Montemar, e guidata da prosperi venti, improvvisamente nel dì 28 di giugno andò ad ammainar le vele davanti ad Orano nelle coste dell' Affrica, piazza lontana cento cinquanta miglia da Algieri, trecento da Ceuta. Fin dall'anno 1509 dal celebre *cardinale Ximenes* tolta fu essa ai mori, e sottoposta da lì innanzi alla corona di Spagna, finchè nell'anno 1708 trovandosi involto in tante guerre il re cattolico, dopo un assedio di sei mesi gli algerini ne ritornarono padroni. Ora sbarcati che furono felicemente gli spagnuoli, nel dì 30 mentre attendevano ad alzare un fortino sulla marina, eccoti piombare addosso al loro campo più di ventimila mori, arabi, e turchi, ed attaccare una fiera zuffa. Si distinse allora il consueto valore delle milizie spagnuole; furono con molta strage rispinti quegli infedeli, e tagliata loro la comunicazione colla fortezza. Nel dì seguente mentre in ordine di battaglia si mette in marcia l'esercito cristiano, per disporre l'assedio di quella piazza, con ammirazion di ognuno la trovano abbandonata; nè essa sola, ma ancora il creduto inespugnabile castello di santa croce, con quattro altri forti all'intorno. Poco fu il bottino per li soldati, perchè il meglio di quegli abitanti avea fatto l'ale. In poter nondimeno dei cristiani vennero cento trentotto cannoni, ottantatré dei quali erano di bronzo, oltre  
a mol-

a molte munizioni da bocca e da guerra. Per questa gloriosa e felice impresa delle armi spagnuole, tanto in Roma, che in altre parti d'Italia si fecero molte allegrezze e rendimenti di grazie a Dio. Ma che? Non tardarono molto gli algerini a tentare il riacquisto di quella piazza, e con grossissimo esercito vennero ad assediare nello stesso tempo Orano, e il forte di santa Croce. Governatore di Orano era stato lasciato il *marchese di santa croce Marzenado*, cavaliere di raro valore, e maestro nell'arte dalla guerra, come anche apparisce dai suoi libri dati alla luce. Sostenne egli vigorosamente i posti contro gli sforzi dei nemici, con suo grave pericolo, e somma bravura dei suoi portò soccorso di viveri e di munizioni al forte suddetto, che si trovava in rischio di rendersi per la penuria. Ma continuando i musulmani il lor giuoco, appena fu sbarcato nel dì 26 di novembre un riguardevole convoglio di venticinque navi da trasporto con buona scorta partito da Barcellona, che nel dì seguente il marchese con ottomila combattenti andò ad assalire i nemici, benchè forti di circa quaranta mila persone. Durò il sanguinoso combattimento per sei ore; resistenza straordinaria fecero i barbari; ma in fine cedendo alla bravura degli spagnuoli, si diedero alla fuga, lasciando il campo, e le artiglierie in man dei cristiani. Insigne e

completa fu la vittoria, se non che restò funestata dalla morte del valoroso marchese di santa Croce, compianta poscia da ognuno. Per quanto corse la voce, non si trovò il suo corpo, e un pezzo durò la speranza, ch'ei fosse vivo e prigionie; ma in fine certissima comparve la perdita di lui.

Questo fu l'unico avvenimento dell'anno presente, che fece strepito in Italia. Poichè per conto di Roma, quivi si continuò a formare il processo del *cardinale Coscia*, ma con gran segreto, quando nei tempi addietro si erano sparpagliati dappertutto i suoi reati. Temendo il Coscia, che passati i termini delle citazioni, in contumacia si scaricasse sopra di lui il terribil decreto della perdita della porpora, giudicò meglio di tornarsene a Roma per far le sue difese: al qual fine seco condusse da Napoli due avvocati, provveduti di ogni requisito per istare a fronte dei più forbiti romani. Prese l'alloggio nel convento di santa Prassede, e gli fu intimato sotto rigorose pene di non uscirne, se non per rispondere alle interrogazioni della congregazione, le quali durarono per tutto questo anno, senza mai divenire a decisione alcuna. Mancò nell'anno presente chi nella vigilia di san Pietro pagasse alla camera apostolica il censo per li ducati di Parma e Piacenza, perlochè il fiscale della santa sede fece

pub-



pubblica protesta in difesa dei diritti pontifizj. Avea il buon pontefice *Benedetto XIII* siccome dicemmo, vietato il lotto di Genova, perchè sorgente d'infiniti disordini, coll'aver fino imposta la scomunica ai ricevitori, e giocatori. Col gastigo pubblicamente dato a chi avea trasgredito il bando, niun più osava di gittare con tanta facilità e sciocchezza il suo danaro, e di esporsi anche al pericolo di pagar le pene. Non senza maraviglia delle persone si vide in questi tempi risorto in Roma esso lotto, e cassata la salutare di lui costituzione; e tanto più se ne stupì la gente, perchè tolta la scomunica contro chi giocasse al lotto di Roma, questa si lasciò sussistere contro chi dello stato ecclesiastico giocasse fuori di esso stato al medesimo giuoco. Dovettero aver delle buone ragioni di far questa mutazione, benchè tanto pregiudiziale al pubblico. Di tal provento si sa, che il pontefice si servì di far limosine, e belle fabbriche in ornamento di Roma. Pubblicò egli in questo anno una lodevol costituzione, che toglieva varj abusi del conclave, ne moderava le spese eccessive, e conteneva altri utili regolamenti. Dopo penosa malattia di molti giorni passò all'altra vita nel dì 21 di maggio di questo anno *Sebastiano* (appellato da alcuni *Alvise*) *Mocenigo* doge di Venezia, a cui nel dì primo di giugno fu sostituito in quella dignità *Carlo Ruzzini*,

personaggio, che nei magistrati e nelle molte ambascierie avea trattato in addietro i più importanti affari della repubblica.

Andarono intanto crescendo varj insulti alla sanità del già re di Sardegna *Vittorio Amedeo*, che gli annunziavano imminente il fine dei suoi giorni. Mostrò questo principe qualche desiderio di vedere il re suo figlio, il quale non avea men premura pel medesimo oggetto. Ma nel tempo che si stava ponderando, se questo abboccamento convenisse, giunse avviso, essere il re *Vittorio* peggiorato cotanto, che già si trovava agli estremi. Per questo riflesso, e per altri motivi addotti dalla regina, che in tale stato il suo incontro, lungi dal produrre alcun buon effetto, avrebbe potuto affrettar la morte all'infermo padre, e nuocere anche alla sanità del figlio, di già alterata per così disgustose circostanze: altro non si fece. Il dì 31 di ottobre fu poi quello, che sbrìgò da questo mondo esso principe *Vittorio Amedeo*; pervenuto già all'età di sessantasei anni e mezzo; ed egli ne prese il congedo con sentimenti di vera pietà ed eroica costanza. Celebre sempre durerà nelle storie, e nella memoria dei posterì il nome di questo insigne sovrano per la somma acutezza e vivacità della mente, pel suo valore, fortezza, e saggia condotta in mezzo alle turbolenze dell'Europa, e ai pericolosi

impegni, ai quali egli s'espose; per l'accrescimento di una corona, e di non pochi altri stati alla sua real famiglia, e per tante altre gloriose azioni, tali certo, che andò innanzi ai suoi più rinomati antecessori, ed incredibile fu la stima, che di lui ebbero tutti i potentati di Europa. Nel fervore della sua gioventù la incontinenza gli avea tolta la mano; ma da che si fuggì da lui, chi l'avea fatto prevaricare, colla pubblica emendazione purgò gli scandali passati, e si vedea mischiato col popolo, accostarsi alla sacra mensa. Non mancò mai di custodire la principescagravità, e pure niun più di lui si dispensò dalle formalità, con aver egli saputo essere re, e insieme popolare: tanta era la sua disinvoltura. Parvero, è vero, disastrosi gli ultimi periodi di suo vivere; ma egli se ne servì per meglio prepararsi a comparire davanti a Dio, e a saldare quaggiù i conti colla divina giustizia, con portar seco la contentezza di aver lasciato un figlio capace di ben regnare al pari di lui, un re pieno di moderazione, di saviezza, di coraggio, e di tante altre belle doti ornato, che il rendono amabile a tutti i sudditi suoi. Solenni esequie furono poi fatte al defunto principe, la cui moglie si ritirò in un convento di religiose a Carignano.

Poco felicemente passavano in questi tempi gli affari dei genovesi per l'ostinata

ribellione dei corsi, nulla avendo finora giovato a mettere in dovere quella feroce gente le migliaia di tedeschi sotto il comando del generale *Wachtendonck*. Per le morti e diserzioni si erano queste sminuite di molto; e però la repubblica senza atterrirsi per le esorbitanti spese, nuove preghiere e nuovi tesori impiegò, per ottenere dall'imperador *Carlo VI* altre forze, vevoli a finir quella pugna. Un altro dunque più poderoso corpo di truppe alemanne, alla cui testa era il principe *Lugi di Wirtemberg*, trasportato fu in Corsica, ma con ordini nondimeno segreti del saggio augusto di vincere non già col ferro, ma bensì colla dolcezza e colla clemenza quella brava nazione giacchè alla corte cesarea doveano sembrare degni di compassione, e non affatto ingiusti i risentimenti e le querele, che aveano poste le armi in mano ad essi popoli. Propose in fatti quel principe un'amnestia, e perdono generale ai corsi, ed insieme un accomodamento, con impegnare per mallevadore garante della concordia lo stesso Cesare. Allora fu, che i due principali capi dei ribelli, cioè *Lugi Giasseri*, e *Andrea Ciaccaldi*, ed altri lor generali, entrarono in negoziato col principe e coi ministri della repubblica, e conseguentemente restò conchiusa la pace, coll' avere i corsi conseguito onorevoli condizioni e vantaggi. Se ne tornarono poscia a poco a poco in



Lombardia le armi cesaree, ed ognun contava per terminaté quelle tragiche scene; quando iti i capi di essi corsi, per umiliarsi al governo di Genova, furono all'improvviso cacciati nelle carceri, per disegno formato in Genova (non già dai vecchi e saggi Senatori) di dare in essi un esemplar gastigo a terrore dei posterì. Per questa mancanza di fede non si può dire quanto restassero amareggiati i corsi e quante doglianze ne facesse in Genova e alla corte cesarea il principe di Wirtemberg. Vennero perciò pressanti ordini di sua maestà cesarea ai genovesi di rimettere in libertà quegli uomini; e tuttochè i ministri della repubblica adducessero ragioni e pruove, che essi per aver contravenuto ai recenti patti, non meritavano la protezione di sua maestà cesarea, pure stette saldo l'imperadore in lor favore, di maniera che in fine dopo molti mesi di prigionia, recuperarono la libertà. Cagion fu questo inaspettato colpo, che continuarono come prima, anzi più di prima, i corsi a non si fidare dei genovesi; e ben ebbe a pentirsene la repubblica, perciè vedremo risorgere la ribellione, che costò dipoi tanti altri tesori a quella ricca città, e fece spargere tanto sangue di nuovo ad ambe le parti. Erasi dilatata la pestilenza dei buoi nell'Alemagna, e negli svizzeri. Passò nell'anno presente anche negli stati della repubblica di

Venezia, e si andava arrampicando eziandio nel Ferrarese e nella Romagna. La divina clemenza le tagliò il corso e cessò sì deplorabil flagello. Fiera pensione è quella, a cui si trova soggetto il delizioso regno di Napoli per cagione dei frequenti tremuoti. Anche nel dì 29 di novembre dell'anno presente, spaventoso fu quello, che si provò nella stessa capitale, dove rimasero sfracelate sotto le rovine delle case alcune centinaia di persone. Poche fabbriche si contarono, che non riceversero danno, e si fece questo ascendere a qualche milione di ducati. Peggio avvenne alle provincie di terra di Lavoro, e dell'una e dell'altra Calabria. Ariano, Avellino, Apici, Mirabello, e più di trenta villaggi, furono per la maggior parte rovesciati a terra. Videsi una lunga lista di altri luoghi sommamente partecipi di sì grande sciagura, e dei periti in tale occasione. Da perniciosi raffreddori fu ariamente infestata l'Italia, che portaron al sepolcro gran copia di persone, anche d'alta sfera. Si stese questo malore contagioso per la Francia, Alemagna, ed Inghilterra.

Anno di CRISTO 1733, indizione XI.

di CLEMENTE XII, papa 4.

di CARLO VI, imperadore 23.

Trovossi nell'anno presente agitata da parecchi imbrogli la sacra corte di Roma.

Pa-

Parve più volte come ridotta a fine la concordia col re di Portogallo, ma saltavano sempre in campo nuove pretensioni di quel monarca; e trovandosi egli inflessibile nei suoi voleri, bisognava continuar la battaglia, e il negoziato con lui, e col re cattolico mediatore. Nè pure finquì si era trovato ripiegò alle dissensioni colla corte di Torino, e però sopra quelle pendenze si vide in questi tempi una guerra di scritture, prodotte dall'una parte e dall'altra. Ma ciò che più afflisse l'animo del pontefice *Clemente XII* era la prepotenza dei francesi, i quali nell'anno addietro cominciarono, e continuarono anche per qualche mese del presente, a bloccare con molti corpi di milizie il contado di Avignone: novità, che cagionava grave penuria ed altri danni a quegli abitanti. Il pretesto o motivo di tal violenza era, perchè in quel contado si rifugiavano alcuni contrabbandieri, e vi si era vietata l'introduzione di non so quali manifatture francesi, ed ivi si fabbricavano tele dipinte, e drapperie vietate in Francia: il che non si volea soffrire; se con giustizia, altri lo deciderà. La forza e il bisogno indusse *monsignor Buondelmonti* vicelegato ad un aggiustamento; e perchè questo non fu approvato da Roma, continuarono le calamità in quelle contrade. Altro spinoso affare spuntò in questi tempi, cioè la pretensione dell'*infante don Carlo* duca di

Parma sopra il ducato di Castro e Ronciglione, tolti, siccome già vedemmo, da *papa Innocenzo X* alla casa Farnese. Per avere esso infante fatto pubblicare non solo in Parma, ma anche in Castro un decreto, che proibiva agli abitanti di esso Castro e Ronciglione, di riconoscere altro padrone che lui, non fu lieve l'agitazione della corte pontificia, siccome quella che non poteva ricorrere in questo bisogno alla Spagna e Francia troppo interessate in favor dell'infante. Duravano in oltre tuttavia in Parigi le novità fatte da quegli avvocati e dal Parlamento in pregiudizio dell'autorità del romano pontefice. Finalmente dopo tanti dibattimenti si venne in questo anno a dì 9 di maggio alla decision della causa del *cardinale Niccolò Coscia*. A cagion delle sue ruberie, frodi, estorsioni, falsità di rescritti, ed altri abusi del suo ministero, e della fiducia in lui posta dall'ottimo *papa Benedetto XIII* restò egli condannato nella relegazione pel corso di dieci anni in castello sant'Angelo; privato di tutti i benefizi e pensioni; incorso nella scomunica maggiore, da cui non potesse essere assoluto se non dal papa, eccetto che *in articulo mortis*. Fu obbligato in oltre al pagamento di centomila ducati di regno, e alla restituzione di altre somme da lui indebitamente percette, e tolta al medesimo la voce attiva e passiva nell'elezione di un nuovo pontefice. Si vide



egli dunque rinchiuso nel suddetto castello, e dopo aver promesso di pagare in certo tempo trentamila scudi, fece venir lettere di suo fratello, al quale egli aveva acquistato varie terre, e il titolo di duca in regno di Napoli, asserenti la gran povertà ed impotenza della sua casa a pagare un soldo. Altro che questo non ci volea, per dar meglio a conoscere, che eccellenti personaggi fossero i fratelli Coscia, ai quali nondimeno la corte cesarea giunse ad accordar la sua protezione con gravi doglianze della pontificia. Trattossi in Roma nell'anno presente degli omicidj volontarj, se in avvenire avessero a godere l'asilo nelle chiese.

Stava pure a cuore all'imperador *Carlo VI* sì per l'onore dei suoi ministri, che per la quiete d'Italia, che la pace data dal principe *Luigi di Wirtemberg* alla Corsica prendesse buone radici; e perciò nel giorno 16 di marzo con solenne decreto confermò la capitolazione accordata a quei popoli dalla repubblica di Genova. Ma non passò il settembre, che si trovarono in quell'isola non pochi disapprovatori delle condizioni della concordia; e sparsesi voce da altri, che non era mai da fidarsi dei genovesi, da che dopo l'Amnestia e i giuramenti aveano messo in carcere i lor capi, a rimettere i quali in libertà non vi era voluto meno dell'onnipotenza e costanza dell'imperadore: oltre all'aver dovuto

altri dei principali uscir dell'isola, come esiliati dalla lor patria. Perciò in alcune parti della Corsica, dove più che in altre durava questo cattivo fermento, risorsero nuovi malcontenti, e si diede all'armi, con crescere di poi maggiormente la sollevazione, siccome andremo vedendo. E tanto più si animò quella gente a tumultuare, senza rispettare l'interposta autorità di Cesare per lo recente aggiustamento, perchè improvvisamente si trovò involto nell'anno presente lo stesso augusto monarca in una deplorabil guerra, che niuno si aspettava in mezzo alla pace, poco fa stabilita. Misera è ben la condizion dei mortali, sottoposta all'ambizione, ai capricci, e a tante altre passioni dei regnanti, i quali niun ribrezzo pruovano a rendere infelici i proprj ed altrui paesi, col muovere sì facilmente guerra, cioè un flagello, di cui chi per sua disavventura è partecipe, sa quanto ne sia enorme il peso, quanto lagrimevoli gli effetti. Mancò di vita nel primo dì di febbrajo di questo anno *Federigo Augusto* re di Polonia ed elettore di Sassonia, con lasciare fra le altre sue gloriose azioni specialmente memorabile il suo nome, per aver abbracciata la religione cattolica, e trasmessala nel suo generoso figlio *Federigo Augusto*, che succedette a lui nell'elettorato. Essendosi trattato dell'elezione di un nuovo re di Polonia, al cristianissimo *Luigi XV* parve que-

questo il tempo propizio per rimettere su quel trono il suocero suo, cioè il principe *Stanislaò Leszozinskoi*, negli anni addietro di fatti, ed ora di solo nome re di Polonia. Passò incognito con una squadra di legni francesi esso principe in quelle contrade, e la sua presenza assaissimo giovò per disporre quei magnati alla elezione di lui. Fu dunque di nuovo nel dì 12 di settembre proclamato re col voto concorde di quasi tutti quei palatini, restando nulladimeno in piedi una fazione contraria, che altri disegni covava in petto.

All'augusto *Carlo VI* non potea piacere, che la corona di quel regno passasse in capo ad un principe attaccato per tanti legami alla Francia. Altre mire aveva parimente *Anna* imperadrice della gran Russia; e però si accordarono di promuovere a quel regno il giovane *Federigo Augusto* elettore di Sassonia, figlio del re defunto. Altro non fece l'imperador dei romani, che d'invviare a i confini della Polonia, senza nondimeno entravi, nè commettere violenza alcuna, un'armata sotto colore di proteggere la libertà dei polacchi nella elezione del loro capo. Si era ciò praticato altre volte in simile congiuntura. Ma i russiani di fatto con forze gagliarde s'introdussero in quel regno: il che animò specialmente i palatini di Lituania a dichiarare re di Polonia nel quinto giorno di ottobre il suddetto elettore di Sassonia, le cui armi  
da

da lì a non molto accorsero anche esse per sostenere quello scettro in mano del loro sovrano. Ed ecco darsi principio in quei vasti paesi ad una terribil guerra civile, che si tirò dietro nell'anno seguente il memorabile assedio di Danzica; dove si era rifugiato il re *Stanislao*, con essersi egli in fine sottratto felicemente dalle mani dei suoi avversarj, e con aver lasciato libero il campo e il trono all'emulo suo, appellato da lì innanzi *Augusto III* re di Polonia, anche oggidì gloriosamente regnante. A me non occorre di dire di più intorno a quelle strepitose scene, perchè a sè mi chiama l'Italia. Non si sarebbero mai figurato gl'italiani, che del sì lontano fuoco della Polonia avessero anch'essi a divenir partecipi; e pure non fu così. Appena vide la corte di Francia contrariati i disegni suoi in favore del re *Stanislao* dalle potenze cesarea e russiana, che ne meditò risentimenti e vendette. Troppo lontana dai tiri dei suoi cannoni si trovava la Russia; più vicini e confinanti erano gli stati dell'augusto *Carlo VI* e però fu presa la risoluzione di muover guerra a lui, tuttochè giusto non sembrasse a molti saggi il titolo di questa rottura, perchè niun atto di violenza aveano esercitato le armi di Cesare nelle dissensioni dei polacchi. A maggiormente incoraggiare i francesi, per muovere guerra nella congiuntura presente, servì non poco il sapere, che



che troppo difficilmente sarebbero entrati in ballo gl'inglesi ed olandesi a favore dell'imperadore, siccome popoli tuttavia segretamente irritati pel tentativo fatto dalla corte di Vienna negli anni addietro di formare e fomentare la compagnia di Ostenda in grave lor pregiudizio. Ora non si tosto fu subodorato lo sdegno della Francia contro della maestà cesarea, che corsero a soffiare nell'incendio, o pure furono chiamati ad accrescerlo, il re cattolico *Filippo V* e il re di Sardegna *Carlo Emmanuele*. Per quante rinunzie avesse fatto il primo in favore dell'augusta casa di Austria dei regni e stati d'Italia, non si dovea quella corte credere obbligata a mantenerle. Saltarono anche fuori titoli e pretesti di disgusto contra di Cesare, per certe soddisfazioni negate all'*infante don Carlo* duca di Parma. Quanto poscia al re di Sardegna, chiamavasi egli indubitatamente gravato dalla corte cesarea, per non aver mai potuto ottenere Vigevano, città, che pure secondo i patti gli dovea esser ceduta.

Varj dunque segreti maneggi si andarono facendo, e seguì un trattato fra la Francia e Spagna, i cui articoli non si sono mai ben saputi; e un altro ne conchiuse il re di Sardegna col re cristianissimo, anche esso finora occulto. Il bello fu, che la corte di Vienna placidamente intanto dormiva, nè s'immaginava, che il religio-

so ed amico *cardinale de Fleury*, primo ministro di Francia, potesse trovare in suo cuore giusti motivi per rompere i legami della pace. S'ingrossavano non solamente al Reno, ma anche in Provenza e Delfinato le milizie francesi: nulla importava: si credeano tutti movimenti da burla, per tenere unicamente in esercizio le truppe. Molto meno diffidava la corte cesarea del re di Sardegna, stante l'amichevòl corrispondenza, che passava fra loro, e l'aver anche poco fa esso re chiesta ed ottenuta dall'imperadore l'investitura dei suoi stati in Italia. Vero è, che si osservava il re Sardo accrescere le sue truppe, e far altri preparamenti di guerra, ma tutto veniva supposto tendere alla difesa propria e dello stato di Milano, caso mai che i francesi pensassero a qualche tentativo contro l'Italia. Tanto maggiormente si confermarono in questa credenza i ministri cesarei perchè il re di Sardegna trovandosi provveduto di grano per li presenti bisogni suoi, e degli aspettati francesi, ne ottenne alquante migliaia di sacchi, e varj arnesi da guerra, dal *conte Daun* governatore di Milano, persuaso, che fosse in servizio dell'imperadore ciò, che poco dopo venne a scoprirsi contra di lui. In questo letargo non era già il *conte generale Filippi*, ambasciadore dell'augusto monarca a Torino, che osservava i misteriosi movimenti dei ministri di Francia e Spagna in quella corte

e la vicinanza all'Italia delle truppe francesi, e andava scrivendo a Vienna, che questo temporale avea da scoppiare in danno dello stato di Milano. Anche il *conte Orazio Guicciardi* inviato cesareo in Genova con lettere sopra lettere informava la sua corte del poderoso armamento, che per mare e per terra faceva nello stesso tempo il re cattolico, tenendo per fermo destinate quelle armi ai danni dell'Italia. Tali avvisi in Vienna passavano per ridicoli spauracchi di chi non sapea ben pensare le circostanze dei correnti affari. Restò in fine deluso anche il suddetto generale *Filippi*; perciocchè un dì ito a trovare il *marchese di Ormea* insigne ed accortissimo ministro del re di Sardegna, a nome della sua corte gli dimandò conto della lega fatta dal suo real sovrano coi re di *Francia e di Spagna*, perchè di questa si aveano buoni avvisi in Vienna. Rispose il marchese, se avea difficoltà di mettere in carta sì fatta dimanda. No, rispose l'altro; e la scrisse. Sotto quelle parole aggiunse l'*Ormea* di proprio pugno: *questa lega non è vera*; e si sottoscrisse. Interrogato, da lì a qualche tempo, come avesse osato di scrivere così, rispose: perchè niuna lega avea contratto il suo re colla *Spagna*, e tale era la verità. Spedito a Vienna questo biglietto, maggiormente impressionò quei ministri, che nulla vi era da temere in Italia; e però nè quella corte, nè il

governator di Milano presero le precauzioni opportune.

Ora mentre se ne stavano i dissattenti tedeschi in così bella estasi, verso la metà di ottobre, ecco per cinque diversi cammini calare in Italia una forte armata di francesi sotto il comando del vecchio *maresciallo di Villars*. Poco si fermò questa in Torino ed altri luoghi del Piemonte ed unita colle schiere del re di Sardegna, dichiarato generalissimo, a gran passi, e a dirittura marciò verso lo stato di Milano, dove entrò nel dì 26 del mese suddetto. Si credeva l'imperadore di aver un buon corpo di truppe in quel paese; i ruoli e le paghe ne facevano ampia fede; ma per disgrazia non corrispondevano i fatti. Il perchè sorpreso da questo inaspettato nembo il *conte Daun* governatore di Milano, frettolosamente provvide di vettovaglia e di altre cose bisognevoli per una gagliarda difesa il castello di essa Metropoli, ma con mancargli quello, che più importava. Solamente poco più di mille e quattrocento armati vi furono introdotti: presidio quasi nè pur bastante a guernire in un giorno tutti i siti e le fortificazioni di quella vasta piazza. Dopo aver egli spedito ottocento fanti di rinforzo a Novara, immaginandosi, che i nemici farebbono alto prima sotto quella città si ritirò poscia a Mantova col suo meglio ed appresso prese le poste per Vienna non



non so se per disculpare se stesso, ma certamente per rappresentare all'augusto padrone lo stato delle cose della Lombardia, stato troppo titubante per le forze tanto superiori dell'esercito gallo-sardo. Divisosi questo in più corpi, per far più imprese nello stesso tempo, nel dì 27 di ottobre, vide venirsi incontro le chiavi della città di Vigevano, e nel dì 31 Pavia aprì anch'essa le porte ai francesi con essersi prima ritirato lo smilzo presidio dei tedeschi. Inviossi di poi il re di Sardegna col marchese di Ormea, e col corpo maggiore delle truppe collegate alla volta di Milano, i cui deputati, appena ebbe egli passato sopra un ponte il Ticino, comparvero a presentargli le chiavi, con pregare la maestà sua di confermare i lor privilegi, e di preservare gli abitanti da ogni violenza. Furono ricevuti con tutto amore, rimandati con sicurezze di buon trattamento. Nella notte del dì tre di novembre precedente alla festa solenne di san Carlo, con quiete e buona disciplina entrarono i gallo-sardi in Milano, e giuntovi nella mattina seguente anche il generalissimo re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, seco avendo tutta l'ufizialità ed altro grosso numero di truppe, fu accolto colle maggiori dimostrazioni di onore da quella nobiltà e popolo. Fermatosi alquanto nel palazzo ducale, passò dipoi alla metropolitana, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Cele-

brossi la festa del santo colla medesima tranquillità, che nei tempi di pace. Non tardò il re a far provare la sua beneficenza a quei cittadini, con levare o tutta, o in parte la diaria, cioè il pagamento di tremila lire di quella moneta per giorno, e una gabella sopra il sale. Deputato intanto all'assedio del castello di Milano il tenente generale di *Coigny*, diede tosto principio ad alzar terra; siccome all'incontro si dispose a far buona difesa il Castellano, cioè il marchese maresciallo *Annibale Visconti*.

Nel mentre che varie brigate marciarono per bloccare Novara e Tortona, la città di Lodi nel dì sette di novembre fu occupata dai francesi, e colà portossi anche il re colle forze maggiori dell'armata. Dopo aver gittato un ponte sull'Adda passò di là, e parte marciò di qua alla volta di Pizzighettone; nel qual giorno arrivò anche il *maresciallo di Villars* con quindici altri mila combattenti, e un grosso treno di artiglieria. Incredibili spese avea fatto in addietro l'imperadore *Carlo VI* per formare di esso Pizzighettone una piazza fortissima, e davano ad intendere gl'ingegneri, che essa era inespugnabile. Dalla parte di qua dell'Adda, cioè al mezzo giorno aveano piantato essi ingegneri un forte guernito di molte militari fortificazioni; ma senza ben avvertire, che preso questo, serviva esso mirabil-

bilmente per offendere la piazza posta nell'altra riva. Fu dunque risoluto dal Villars di fare il maggiore sforzo contra del medesimo forte, sotto cui in fatti nella notte del dì 17 di novembre, venendo il dì 18 fu aperta la trincea, e lo stesso si fece nel medesimo tempo dall'altra parte sotto la piazza, per tener divertiti gli assediati. In queste angustie e disavventure il principal pensiero dei comandanti cesarei era quello di provvedere e sostenere Mantova, come chiave dell'Italia. Salva questa, speravano alla primavera forze tali da reprimere il corso dei vittoriosi Gallo-Sardi. Però non sentirono ribrezzo alcuno a ritirar da Cremona il presidio, lasciandola esposta ai nemici, che poi se ne impadronirono nel dì 16 del mese suddetto. Solamente centocinquanta uomini restarono alla guardia del castello, senza obbligo al sicuro di difenderlo per lungo tempo, siccome avvenne. Con tal vigore proseguirono i francesi le offese contro il forte di qua dall'Adda, animati sempre dal re di Sardegna, il quale tre volte ogni dì visitava gli attacchi e le batterie, che dopo aver essi a costo di molto sangue preso il cammin coperto, e formata la breccia, videro gli assediati nel dì 28 di novembre esporre bandiera bianca. Si stentò ad accordar le capitolazioni, e due volte fu spedito al principe di Darmstat governatore di Mantova per

per questo; e perciocchè premeva forte agli alemanni di sa'vare il presidio di Pizzighittone, giacchè ostinandosi nella difesa sarebbe rimasto prigioniere di guerra, consentirono alla resa non solamente del forte, ma anche della piazza, con aver ottenuto le più onorevoli condizioni per la lor truppa. Sicchè nel dì otto di dicembre venne con gran facilità in poter dei francesi Pizzighittone, fortezza, che se fosse stata fornita di maggior nerbo di difensori, avrebbe potuto durar gran tempo contro gli sforzi nemici. Cento cannoni di bronzo si trovarono in quelle due fortezze. Attesero dipoi i francesi ad occupare i forti di Trezzo, e Lecco, che non fecero difesa. La fece bensì il forte di Fuentes; ma non vi essendo più che sessanta soldati di guernigione, e giocando forte le artiglierie nemiche, furono anche essi costretti a rendersi prigionieri. Sbrigati da quelle parti il re di Sardegna e il maresciallo di Villars, accudirono all'assedio del fortissimo castello di Milano. Alla metà di dicembre cento cannoni e quaranta mortari cominciarono un' infernale sinfonia, e senza risparmio di sangue si avanzarono le linee verso le mura. Maravigliosa fu la difesa, che ne fece il maresciallo Visconte, considerata la picciolezza del presidio. Fu detto, che quattordicimila cannonate e tremila bombe s'impiegassero dai francesi in quella impre-



sa, e che più di mille e settecento dei lor soldati vi perissero oltre ai feriti. Ma in fine convenne cedere per motivo specialmente di salvare ciò, che restò illeso di quella guernigione, e nel dì 30 di dicembre vennero sottoscritte le capitolazioni, in vigor delle quali nel dì due di gennajo dell'anno seguente con tutti gli onori della milizia gli alemanni lasciarono libero quel castello agli assediati, e se ne andarono a rinforzar Mantova. Convien confessarla: parve collegato il cielo colle armi gallo-sarde, perchè da gran tempo non si era provato un verno sì dolce ed asciutto: locchè troppo favorevole riuscì alle imprese loro. Se altrimenti fosse succeduto, avrebbero i fanghi e le rotte strade probabilmente o troppo difficultato, o forse anche sturbato affatto l'assedio di Pizzighittone e del castello di Milano. Ebbe anche a dire il Villars, che qualora avesse potuto indovinare una stagione sì piacevole, avrebbe cominciato le ostilità dall'assedio di Mantova. Non passò l'anno presente, che anche il castello di Cremona venne all'ubbidienza dei collegati. Mentre questa danza si faceva in Lombardia, ecco discendere un altro temporale dalle parti di Spagna. Erasi collegato il re cattolico *Filippo V* colla Francia, e le condizioni dei lor negoziati si raccolsero solamente dagli effetti, che poi si videro. Potente flotta per mare avea

preparato quel monarca, in cui s'imbarcò gran copia di reggimenti, e nel dì 30 di novembre avendo spiegate le vele, benchè patisse burasca nel golfo di Lione, pure arrivò a quello della Spezia sul genovesato, e quivi sbarcata la gente, s'inviò la maggior parte di essa alla volta della Toscana. Più di quattromila cavalli spediti per la Linguadoca, da Antibo furono trasportati anch'essi per mare alla riviera di Levante dei genovesi.

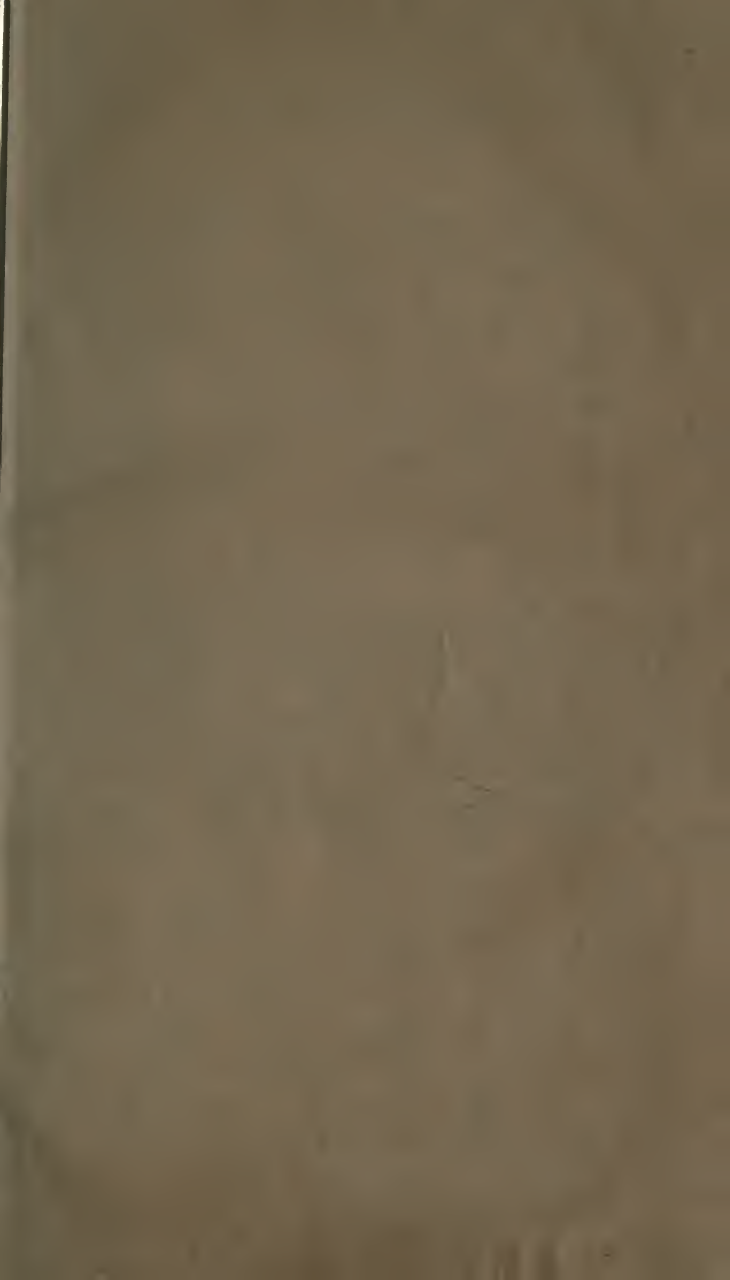
Scorgeva ognuno minacciato da questo turbine il regno di Napoli. Inviato il *duca di Castro Pignano* con un corpo di truppe al forte dell'Aulla, presidiato dai tedeschi nella Lunigiana, per aprirsi la comunicazione fra la Toscana e il Parmigiano, se ne impadronì egli nel dì 24 di dicembre, con far prigionieri cento e trenta uomini di quel presidio. Vennero in questi giorni a visitare il real infante *don Carlo*, il *maresciallo di Villars*, il *conte di Montemar*, capitano generale dell'armata spagnuola, e il *duca di Liria*, per concertare le imprese dell'anno seguente. Calarono anche in Lombardia alcuni reggimenti spagnuoli, che presero riposo sul Parmigiano. Fu in questi tempi, che esso infante duca di Parma venne dichiarato generalissimo dell'armata spagnuola in Italia; e perciocchè egli era già pervenuto all'età di diciotto anni senza poter ottenere dalla corte di Vienna di essere di-

spensato dai tutori (questo fu ancora uno dei capi delle doglianze del re cattolico) di sua autorità, e seguitando l' esempio di altri duchi di Parma suoi antecessori, dichiarò se stesso maggiore, e prese il governo degli stati, con ringraziare il gran duca di Toscana *Gian-Gastone*, e la *duchessa Dorotea* avola sua, della cura, che come contutori aveano finora preso di lui. Nè in Italia solamente si provò il peso della guerra nel presente anno. Massa grande di combattenti avea fatto la Francia in Alsazia, e spedito colà per generale il *principe di Conti*. Verso la metà di settembre egli passò il Reno, e mise l' assedio al forte di Kehl, che sul fine di esso mese fu obbligato alla resa. Siccome a questi improvvisi assalti non era punto preparata la corte di Vienna, così la fortuna accompagnò dappertutto le armi francesi. Godeva intanto Roma una deliziosa pace, e il pontefice *Clemente XII* che al pari dei suoi antecessori ambiva lasciar qualche insigne memoria di sè stesso nella mirabil città di Roma, prese in questo anno la risoluzione grandiosa di fabbricar la facciata della basilica Lateranense. Però sul principio di dicembre con molta solennità fu posta la prima pietra dei fondamenti di sì magnifico edificio. Trovossi sottoposta in questo anno ad un lagrimevol accidente la città di Ancona. Svegliatosi un tempestoso vento nella notte del

del lunedì quindici di settembre venendo il martedì, fece inorridir tutti quegli abitanti, che si figuravano tremuoto in terra e mare. Più legni, che erano in porto, si ruppero colla morte di molte persone; furono portate via le tegole delle case e i camini da fuoco, rovinate varie case, e conventi; sommamente restò danneggiata la gran fabbrica del nuovo lazzeretto, rovesciata dalla parte del Molo, e nella campagna sradicati alberi, e portati via i senili. Tutto era pianti ed urli allora in quella povera città, e scorse questo impetuoso turbine sino a Macerata e Loreto.

*Fine del Tomo vigesimosesto.*







DG Muratori, Lodovico Antonio  
466 Annali d'Italia Ed.  
M9 novissima  
1794  
t.26

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

